

Dipartimento di Scienze Politiche

Corso di Laurea Magistrale in Relazioni Internazionali

Cattedra di Politica Comparata

VIAGGIO SUL LEVANT EXPRESS

*La Mezzaluna araba e il decennio delle rivoluzioni,
tra primavere democratiche e nuovi inverni autoritari*

RELATORE

Professor Raffaele DE MUCCI

CANDIDATO

Lorenzo STABILE

Matr. 641072

CORRELATORE

Professor Tiziano ZGAGA

ANNO ACCADEMICO 2020 - 2021

VIAGGIO SUL LEVANT EXPRESS

*La Mezzaluna araba e il decennio delle rivoluzioni,
tra primavere democratiche e nuovi inverni autoritari*



*Ai miei genitori, Paola e Raffaele,
senza i quali non avrei potuto raggiungere i miei piccoli traguardi.*

*A mia sorella, Francesca,
sempre vicina e sempre pronta a spronarmi.
Che ognuno di voi riconosca sé stesso in queste righe
per le parole spese e i momenti vissuti insieme.*

*"To get at the cause for a thing, we must study the effect"
Agatha Christie - The Mysterious Mr. Quin*



Abstract

“*A trip on the Levant Express*” describes the historical evolution of the popular uprisings occurred since 2011 in Middle East and North Africa and known as the *Arab Spring*. The following dissertation is informed by a Comparative Politics and Political Economics perspective, as it stresses the role of some social and economic factors, such as inequality and market economy, in influencing the processes of democratization and democratic consolidation. The ultimate goal of this paper is threefold. First of all, to provide an overview of the structural causes of the arab anti-regime demonstrations, showing that the degeneration of the neo-liberal reforms in the MENA region represents the main factor in this sense. In second place, to explain for which reasons the uprisings arose with more strength only in some MENA countries, while only minor protests occurred in others, by using the politological category of the rentier state. Ultimately, to provide an explanation of why the uprisings, where occurred, did not pave the way to an effective process of democratization, but rather more repressive political regimes were established in most cases after the end of the demonstrations.

Keywords: Middle East, North Africa, Arab Spring, authoritarianism, democratization, democracy, inequality, market economy, crony capitalism, economic apartheid, neo-patrimonialism, rentier state, resource curse, Arab exceptionalism.

Viaggio sul Levant Express

La Mezzaluna araba e il decennio delle rivoluzioni, tra primavere democratiche e nuovi inverni autoritari

Introduzione - Perché il Medio Oriente? Perché le “Primavere arabe”?	1
i. Scelta del topic & motivazioni principali	1
ii. Indicazioni preliminari	4
iii. Obiettivi della ricerca & ipotesi principali	13
iv. Organizzazione del lavoro	14
Parte prima - Impianto teorico	17
1. Percorsi di democratizzazione e consolidamento democratico: una breve panoramica	19
1.1. Le bussole empiriche	19
1.1.1. Definire la democrazia	19
1.1.2. Definire l'autoritarismo.....	25
1.1.3. Democrazia vs. autoritarismo: categorie esaustive?.....	26
1.2. Disuguaglianza politica, liberalizzazione e inclusione.....	28
1.2.1. Transizione democratica.....	29
1.2.2. Instaurazione democratica.....	33
1.3. Disuguaglianza economica, redistribuzione e “regime change”	35
1.3.1. Modelli di democratizzazione	39
1.3.2. Modelli di consolidamento democratico.....	42
1.3.3. Le determinanti della democrazia	45
2. Capitalism & democracy: la relazione di causalità fra economie di mercato e processi di democratizzazione	51
2.1. Il lessico fondamentale.....	51
2.1.1. Tradizioni metodologiche a confronto.....	51
2.1.2. Definire il mercato	52
2.1.3. Società, ordine, economia di mercato	54
2.1.4. Il modello capitalista.....	56
2.1.5. Il punto di contatto fra democrazia e mercato: la “rule of law”	56
2.2. Liberalismo economico, crescita e sviluppo democratico	58
2.2.1. Mercato e democrazia fra modernizzazione e “supercapitalismo”	59
2.2.2. Mercato e democrazia “spacchettati”	61
2.2.3. Apartheid economico, capitalismo clientelare & cleptocrazia.....	63

<i>Parte seconda - Excursus storico</i>	67
3. La fine del “secolo breve” in Medio Oriente & Nord Africa: le “divergenze parallele” tra sostituzione del paradigma economico dominante & resistenza del modello autocratico di governo	69
3.1. Disuguaglianze in via di sviluppo: dallo statalismo arabo alla rivoluzione neo-liberale.....	69
3.1.1. <i>Una breve panoramica</i>	70
3.1.2. <i>La “via araba al socialismo”, fra nazionalizzazioni e burocratizzazione</i>	72
3.1.3. <i>Privatizzazioni e liberalizzazione economica</i>	74
3.2. “No representation without taxation”: la mancata democratizzazione del sistema politico.....	75
3.2.1. <i>Il contratto sociale autoritario</i>	76
3.2.2. <i>Autoritarismo e legittimazione</i>	76
3.2.3. <i>Repubbliche “rivoluzionarie” e monarchie “moderate”</i>	77
3.2.4. <i>Autoritarismo e personalismi</i>	78
3.2.5. <i>Regimi autoritari e regimi ibridi</i>	79
3.2.6. <i>Il mondo arabo tra liberalismo economico e liberalizzazione politica</i>	80
4. Capitalism w/o democracy: i “rentier states” arabi nel nuovo millennio	81
4.1. Modello teorico e principali tipologie.....	81
4.2. I paesi arabi fra “rentierism” e “semi-rentierism”.....	86
4.3. Fra petro-crazia & “resource curse”: parziali tentativi di diversificazione economica.....	91
5. Le rivoluzioni arabe fra quarta “ondata” democratica e terza “risacca” autoritaria	95
5.1. Una panoramica sulle cause strutturali delle Primavere arabe.....	95
5.2. Alcune riflessioni sull’ “eccezionalismo arabo”	96
5.3. Le Primavere arabe nella logica di Huntington	98
 <i>Parte terza - Analisi empirica</i>	 107
6. Impianto metodologico	109
6.1. La scelta dei referenti empirici	109
6.2. Operazionalizzare le variabili.....	110
6.3. Controllare le variabili	111
6.4. Il metodo comparato	112
6.5. La metodologia adottata.....	114
7. Origini e sviluppo delle rivoluzioni arabe	117
7.1. “‘Aish, horreya, karama isnaniyya”): le principali cause delle rivolte	117
7.1.1. <i>Democrazia e autoritarismo</i>	118
7.1.2. <i>Cleptocrazia, clientelismo, economia informale</i>	124
7.1.3. <i>Disuguaglianze, disoccupazione, insicurezza alimentare</i>	129
7.1.4. <i>Trappola demografica e “youth bulge”</i>	135
7.1.5. <i>Cambiamento climatico, degrado ambientale, pressione antropica</i>	144

7.2.	“Ash-sha’b yurid isqaat an-nizaam”: i differenti esiti nazionali	148
7.2.1.	La “Jasmine revolution” tunisina: una transizione democratica compiuta?	149
7.2.2.	Libia, Siria, Yemen: i “failed states”	151
7.2.3.	Inter-regnum: l’Egitto fra democrazia e restaurazione	158
7.2.4.	“Kings for all seasons”: la resilienza delle petrol-monarchie del golfo	164
7.2.5.	Algeria, proteste a scoppio ritardato.....	167
8.	Una valutazione sulla capacità esplicativa dei modelli di democratizzazione in Medio Oriente & Nord	
Africa		171
8.1.	La relazione fra disuguaglianza e democrazia	172
8.2.	La relazione fra crescita economica e democrazia	173
8.3.	La relazione fra mercato e democrazia	175
Conclusion - “Che fretta c’era, maledetta primavera..”. Il fallimento della democratizzazione araba & l’avvento di un nuovo inverno autoritario		179
Appendice A - Andamento temporale delle variabili empiriche utilizzate		186
Appendice B - Correlazione annuale fra cause delle Primavere arabe e grado di instabilità		194
Appendice C - Correlazione annuale fra fattori di democratizzazione e grado di democraticità		208
Appendice D - Evoluzione temporale paesi MENA secondo livelli di democrazia e mercato		218
Indice delle figure		240
Bibliografia		244
Webliografia		254
Ringraziamenti		257
Riassunto		261

Avvertenza

La trascrizione dell'alfabeto arabo può comportare problemi sia che si opti per una traslitterazione scientifica (accurata ma di difficile comprensione per il lettore meno esperto) che per una semplificata (spesso imprecisa se non addirittura fuorviante).

Considerate le finalità dell'elaborato, si è optato per una traslitterazione scientifica semplificata. Per i toponimi si è seguita la grafia italianizzata (Beirut e non *Bayrūt*); per i nomi propri, si è adottata la grafia italianizzata nei casi di personaggi noti in Occidente (Nasser e non *ʿAbd al-Nāṣir*), utilizzando la traslitterazione araba soltanto in occasione della prima occorrenza di ciascun termine arabo nel testo, avvalendosi per tutte le successive occorrenze della trascrizione italianizzata.

Nel caso di citazioni di opere di autori arabi, si è riportata la trascrizione dei nomi propri degli autori nella rispettiva lingua utilizzata.

“الميدان”

“The Square”

ايادي مصرية سمرا ليها في التمييز

Egyptian hands, tawny and discerning

ممددة وسط الزئير بتكسر البراويز

In lightning, stretched, the stands, smashing.

سطوع لصوت الجموع شوف مصر تحت الشمس

People's voice shines. Egypt is unveiled under the sun.

أن الألوان ترحلي يا دولة العواجيز

O state of the barren, begone!

عواجيز شداد مسعورين اكلوا بلدنا اكل

Greedy and dull, it devoured our land.

ويشبهوا بعضهم نهم وخسة وشكل

In form, greed and disgrace, all of the same brand.

طلع الشباب البديع قلبوا خريفها ربيع

There arose wonderful youth blossoming autumn into spring

وحققوا المعجزة صحوا القتل من القتل

Making the miracle, raising the phoenix from the ashes.

اقتلني قتلي ما هيعيد دولتك تاني

Kill me, it matters not. Your reign is gone.

بكتب بدمي حياة تانية ألوطاني

For my land, my blood writes a new tomorrow.

دمي دة وال الربيع التتتين بلون اخضر

Is it blood or Spring? Both green as one.

ويبتسم من سعادتني وال احزاني؟

And do I smile of happiness or sorrow?

Introduzione - Perché il Medio Oriente? Perché le “Primavere arabe”?

i. Scelta del topic & motivazioni principali

Sidi Bouzid, Tunisia, 17 dicembre 2010

Un giovane fruttivendolo ambulante di modeste condizioni, *Tāriq aṭ-Ṭayib Muḥammad al-Bū`azīzī* (d’ora in avanti Bouazizi), accusato di non poter dimostrare il possesso della licenza necessaria alla propria attività di vendita, viene pubblicamente malmenato e il suo banchetto confiscato da alcuni agenti della polizia locale. Dopo aver tentato invano di ricevere udienza da parte del governatore locale con l’obiettivo di ottenere giustizia in seguito all’umiliazione subita, il giovane commerciante giunge a una decisione estrema, acquista una lattina di carburante presso una stazione di rifornimento nelle vicinanze e si immola dandosi fuoco nella piazza antistante l’ufficio del governatorato, morendo a causa delle gravi ustioni riportate qualche settimana più tardi, il 4 gennaio 2011.

L’estremo gesto di disperazione del giovane ambulante tunisino viene unanimemente considerato da parte della comunità internazionale come il punto di partenza di una serie di eventi di natura sociale, politica ed economica che, a partire dal 2011 fino ai giorni nostri, hanno causato uno dei maggiori periodi di destabilizzazione della regione del Medio Oriente e del Nord Africa. L’auto-immolazione di Bouazizi ha rappresentato infatti l’accensione della miccia di una deflagrazione che, attraverso la progressiva esplosione di un insieme di proteste, sollevazioni popolari e ribellioni armate antigovernative, è riuscita a propagarsi in maniera repentina, e con un chiaro effetto domino, nella quasi totalità dei regimi geograficamente appartenenti alla macro-regione mediorientale e nord-africana.

Sebha, Libia, 4 gennaio 2011

Alcune settimane dopo le vicende svoltesi in Tunisia, nello stesso giorno della morte di Bouazizi, una famiglia di turisti italiani, ignara delle insurrezioni che sarebbero esplose nel giro di qualche giorno nelle strade e nelle piazze tunisine, atterra nell’aeroporto locale della città, importante crocevia della Libia sahariana e antica capitale della storica regione del Fezzan, per poi dirigersi in jeep verso il piccolo centro abitato di *Al Qaraya*, nel distretto di *Wadi Al-Hayaa*, trascorrendo alcuni giorni e alcune notti in un campo tendato con l’opportunità di visitare l’*Idehan Awbari* (dal nome del capoluogo del distretto di *Wadi Al-Hayaa*, la città di *Awbari*), il deserto noto in tutto il mondo per le sue sabbie finissime e per le straordinarie oasi naturali incastonate fra le sue imponenti dune, così come le incisioni rupestri del museo

naturale di *Wadi Matkhandouch*, sito archeologico preistorico risalente al periodo del Neolitico e situato a ridosso delle pendici nord-orientali dell'altopiano del *Messak Settafet*, lungo l'ormai asciutto alveo dell'antico fiume *Wadi Berjuj*, che separava appunto l'altopiano dalla regione sabbiosa dell'*Idehan Murzuq* (dal nome del capoluogo dell'omonimo distretto, la città di *Murzuq*). Al termine di questo intenso tour lungo le deserte strade sterrate della Libia sud-occidentale, la nostra famiglia, prima del rientro in Italia, riparte dall'aeroporto di Sebha e compie una breve sosta nella capitale della Libia, Tripoli, dove alloggia in uno degli alberghi grattacielo di nuova costruzione, sede di un importante centro conferenze, e dove ha la possibilità di visitare la città vecchia (*Medina*), con le sue affascinanti testimonianze delle varie dominazioni subite nel tempo, fra cui quella romana, con l'Arco di Marco Aurelio, e le sue moschee, fra cui spiccano quelle di Gurgi e dei Caramanli, di rito *hanafita*.

Giunta alla conclusione di questo viaggio, la nostra famiglia, osservando il tragitto lungo la strada verso l'aeroporto, riesce a notare come le condizioni di vita nella Tripoli di periferia, costituita prevalentemente da quartieri residenziali interamente formati da condomini popolari, siano ad un primo sguardo sostanzialmente accettabili se non dignitose, con servizi di prima necessità accessibili quali luce, acqua e gas, servizi pubblici funzionanti quali scuole, ospedali e trasporti, servizi di telecomunicazione quali antenne e parabole presenti su ogni balcone di ogni alloggio popolare, e servizi di ordine pubblico quali forze di vigilanza e mezzi di nettezza urbana presenti quasi ad ogni angolo delle strade, delineando perciò una generale situazione socio-economica favorevole per la maggior parte della popolazione cittadina. Senza contare le favorevoli agevolazioni finanziarie accordate dalle istituzioni bancarie sotto diretto controllo statale alle giovani coppie nell'acquisto degli alloggi popolari sopra menzionati, evidenziando un forte interesse dello Stato libico in termini di futura progettazione demografica.

Alcune settimane dopo il rientro in Italia, il 17 febbraio 2011, la nostra famiglia apprende tramite alcuni servizi di informazione pubblica italiani dello scoppio di manifestazioni di protesta e di azioni di guerriglia in funzione anti-governativa intraprese dalla popolazione di alcune città costiere della regione della Cirenaica, corrispondente grossomodo alla Libia orientale, fra cui la città di Bengasi. Quella del 17 febbraio verrà proclamata come "Giornata della Collera", e darà poi l'avvio a quella che verrà denominata come "Prima guerra civile libica". La Libia del 2011 risente infatti dell'effetto domino delle rivolte nei paesi vicini in quanto, complice anche l'utilizzo da parte delle giovani generazioni dei nuovi mezzi di informazione come internet (più difficilmente controllabili dalla censura dei regimi), le notizie degli avvenimenti in Tunisia ed Egitto sono riuscite a superare la tradizionale riluttanza della popolazione ad interpretare forme di dissenso nei confronti delle autorità governative. Ma il momento in cui la nostra famiglia rimane sconvolta sopraggiunge alcuni giorni dopo, il 21 febbraio, quando durante alcuni notiziari serali italiani riconosce nei servizi giornalistici l'albergo in cui aveva soggiornato per poche notti quasi un mese e mezzo prima, e come già ricordato sede di un importante centro conferenze, completamente

sventrato e ridotto al suo esoscheletro a causa dei colpi di artiglieria del neo-costituito Esercito Nazionale di Liberazione Libico.

Da questa serie di eventi nasce la motivazione che ha spinto il presente lavoro a ricercare le cause più profonde degli eventi comunemente noti come “Primavera arabe”, cercando di capire perché tali accadimenti si siano sviluppati e susseguiti all’interno di regimi da un punto vista sociale apparentemente stabili. Durante gli ultimi quindici anni, ho avuto la possibilità, insieme alla mia famiglia, di compiere numerosi viaggi in diversi paesi del Nord Africa e del Medio Oriente, alcuni in declinazione molto più turistica rispetto ad altri scesi più in profondità nel sostrato storico e culturale delle società arabo-musulmane. Tuttavia, il viaggio in Libia rimane quello che mi ha colpito in misura maggiore, innanzitutto per il variegato *melting pot* fra le diverse culture locali e per le eccezionali meraviglie paesaggistiche che il territorio libico offre al viaggiatore, ma soprattutto per la contingenza temporale con la deflagrazione delle insurrezioni popolari arabe, elemento preponderante nella scelta di tale argomento come oggetto del presente lavoro. Cosa ha spinto le migliaia di libici scesi in piazza a manifestare apertamente il proprio dissenso contro il regime del colonnello *Mu ‘ammar Muḥammad Abū Minyar ‘Abd al-Salām al-Qadhafi* (d’ora in poi Gheddafi)? Per quale ragione, nonostante il livello relativamente elevato di indicatori macroeconomici e condizioni sociali rispetto ad altri paesi del *Maghreb*, il contagio della rivolta nord-africana e mediorientale non ha risparmiato neanche la *al-Jamāhīriyya al-‘Arabiyya al-Lībiyya al-Sha ‘biyya al-Ishtirākīyya al-‘Uzma* (Gran Giamahiria Araba Libica)? E perché, a posteriori, quelle rivolte che nel giro di poco tempo avrebbero dato avvio non ad una, ma a ben due guerre civili, non sono riuscite a porre le basi necessarie per una effettiva transizione democratica?

ii. Indicazioni preliminari

Il presente lavoro, per le motivazioni sopra esposte, si pone come obiettivo trovare una adeguata risposta ai seguenti interrogativi: 1) *Dove devono essere individuate le cause strutturali che hanno provocato lo scoppio delle Primavere arabe?* 2) *Perché le sollevazioni susseguitesesi durante l’ultimo decennio hanno avuto luogo soltanto in alcuni regimi dell’arco di paesi che parte dal Maghreb per finire nel Golfo Persico, mentre altri paesi non hanno sperimentato, se non in maniera del tutto marginale, alcun tipo di proteste a livello popolare?* 3) *E per quali motivi le rivolte, laddove avvenute, non hanno avuto come esito finale l’instaurazione di regimi democratici, se non nell’eccezione, peraltro problematica, rappresentata dal caso tunisino?*

La risposta a tali quesiti potrebbe risultare alquanto ambiziosa già a partire dalla definizione del soggetto della nostra ricerca: le rivolte popolari esplose a partire dalla fine del 2011 nella macro-regione MENA. Difatti, già prima di partire con la nostra indagine, risulta fondamentale presumere la difficoltà di

fornire pronta risposta ad un interrogativo di partenza, relativo alla circoscrizione dell'ambito politico e geografico che ha svolto la funzione di anfiteatro relativamente agli eventi sotto la nostra lente d'ingrandimento. In altre parole, cosa intendiamo quando si parla di area **MENA**? L'acronimo, di derivazione anglosassone (*Middle East & North Africa*), viene generalmente utilizzato a livello scientifico per designare quella macro-regione geografica che raggruppa l'insieme di paesi compreso fra la costa atlantica del Marocco e il confine orientale della Repubblica islamica dell'Iran.



*Figura 2 - Livello di inclusione dei paesi e dei territori nell'area MENA
(in blu quelli quasi sempre inclusi, in azzurro quelli a volte inclusi, in celeste quelli raramente inclusi)*

L'espressione non presenta tuttavia una definizione standard a livello internazionale, al contrario risulta comprendere di volta in volta, a seconda dell'organizzazione nazionale o internazionale a cui si fa riferimento, un differente gruppo di stati e territori. La **figura 2** ben esemplifica tale discordanza a livello internazionale. Un esempio eclatante è l'assenza di una qualsivoglia individuazione di un'area MENA fra l'elenco degli *United Nations Regional Groups*, regioni geopolitiche tramite cui vengono raggruppati i 193 Stati membri dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU). Al contrario, alcuni programmi e agenzie dell'ONU, pur presentando una propria versione di area MENA, differiscono tuttavia tra loro nel circoscrivere tale macro-regione geografica. Ad esempio, le definizioni rispettivamente fornite dall'Alto

Viaggio sul Levant Express

Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati¹ (*United Nations High Commissioner for Refugees, UNHCR*) e dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura² (*Food and Agriculture Organization, FAO*) arrivano entrambe a comprendere fino a 19 diverse realtà statuali, ma mentre la prima include stati quali Iraq, Malta e Mauritania, escludendo Gibuti, Iran e Israele, la seconda include invece questi ultimi paesi, escludendo al contrario gli stessi Iraq, Malta e Mauritania. Un altro esempio di tale differenziazione tassonomica viene dall'ampia definizione data dal Fondo Monetario Internazionale³ (*International Monetary Fund, IMF*), che arriva a classificare come paesi MENA anche realtà relativamente esterne come la Somalia e il Sudan per il continente africano, e l'Afghanistan e il Pakistan per il continente asiatico (**figura 3**). Infine, un caso abbastanza particolare è rappresentato dalla Turchia e dalle Repubbliche del Caucaso (Georgia, Armenia, Azerbaijan), nella quasi totalità delle classificazioni non incluse nell'area MENA, ad eccezione di quella stilata dalla Commissione statistica delle Nazioni Unite⁴ (*United Nations Statistics Division, UNSD*) e nonostante la loro vicinanza geografica e la relativa comunanza storico-culturale con alcuni dei paesi del Vicino Oriente.



Figura 3 - Definizione FMI dell'area MENA (2003)



Figura 4 - Definizione ICARDA dell'area WANA (2011)

¹ WAAS, van L., "The situation of stateless persons in the Middle East and North Africa", *UNHCR Report* (2010), p. 2, <https://www.unhcr.org/uk/4ce63e079.pdf>.

² SANTOS, N. e CECCACCI, I., "Egypt, Jordan, Morocco and Tunisia. Key trends in the agrifood sector", *FAO-EBRD Report* (2015), p. 3, <http://www.fao.org/3/i4897e/i4897e.pdf>.

³ ABED, G.T. e DAVOODI, H.R., *Challenges of Growth and Globalization in the Middle East and North Africa* (Washington D.C.: International Monetary Fund Publication Services, 2003), p. 2.

⁴ UNITED NATIONS STATISTICAL DIVISION, "Methodology", 2021, <https://unstats.un.org/unsd/methodology/m49/>.

Proprio in ragione di tale ambiguità geografica, ma anche a causa della natura fortemente euro-centrica del termine “Medio Oriente”, alcuni istituti e organizzazioni, principalmente in campi di studio quali le scienze agricole e climatologiche, sostituiscono spesso l’acronimo MENA con l’alternativo **WANA** (*West Asia & North Africa*). Ad esempio, il geo-schema utilizzato dalla **UNSD**⁵, pur non arrivando a definire un’unica regione WANA, delinea comunque due sub-regioni grossomodo corrispondenti al Medio Oriente e al Nord Africa: l’Asia occidentale, che comprende i 18 paesi corrispondenti all’attuale Vicino Oriente, inclusi Cipro, Turchia e Repubbliche caucasiche, ma escludendo l’Iran; e l’Africa settentrionale, che raggruppa i 6 paesi affacciati sulla sponda meridionale del Mar Mediterraneo, oltre ad includere anche il Sudan e il Sahara Occidentale, territorio conteso fra Marocco e Repubblica Democratica Araba dei Sahrawi. Un altro esempio è dato dal Centro Internazionale per la Ricerca Agricola nelle Zone Aride (*International Center for Agricultural Research in the Dry Areas, ICARDA*), istituto di ricerca no-profit con sede storica ad Aleppo ma attualmente insediato nella capitale libanese di Beirut a causa della guerra civile in corso in Siria, la cui definizione di area WANA⁶ (**figura 4**) raggruppa un totale di 27 stati e territori in Medio Oriente e Nord Africa, escludendo solamente Israele, Cipro e le Repubbliche caucasiche, ovvero paesi storicamente e culturalmente affini al continente europeo.

Nel presente lavoro, la definizione di area MENA prevalentemente utilizzata per quanto riguarda l’analisi empirica effettuata nella Parte terza ricalca principalmente la classificazione fornita dal Gruppo della Banca Mondiale⁷ (*World Bank Group, WBG*), che raggruppa fino a 21 diverse realtà statuali e territoriali, con le uniche due variazioni costituite dall’esclusione di Malta e Gibuti, considerate non rilevanti ai fini della nostra ricerca a causa dell’assenza di insurrezioni a livello popolare nel primo caso o della loro debole incidenza nel secondo, e dall’inclusione della Turchia per ragioni storiche, culturali e geopolitiche. In ragione di ciò, l’analisi svolta nei Capitoli 7 e 8 consisterà in una serie di operazioni empiriche svolte sul seguente insieme di stati e territori: Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, Giordania, Israele, Palestina, Libano, Siria, Turchia, Iraq, Iran, Kuwait, Arabia Saudita, Qatar, Bahrain, Emirati Arabi Uniti, Oman, Yemen.

Un secondo interrogativo di partenza di fronte al quale è necessario soffermarsi prima di intraprendere la nostra ricerca consiste nel circoscrivere l’ambito di riferimento entro il quale procedere a livello empirico. In altre parole, è fondamentale attribuire una definizione storicamente coerente a quell’insieme di rivolte, sollevazioni e insurrezioni popolari che hanno avuto luogo a partire dal 2011

⁵ *Ibidem*.

⁶ AA.VV., “Assessment of wheat yield gap in the Mediterranean: Case studies from Morocco, Syria, and Turkey”, *ICARDA Report* (2011), p. 1, https://geoagro.icarda.org/downloads/publications/geo/Assessment_of_wheat.pdf.

⁷ THE WORLD BANK, “Trade, Investment, and Development in the Middle East and North Africa Engaging with the World”, *MENA Development Report* (2003), p. 20, <http://documents1.worldbank.org/curated/en/675121468756587109/pdf/multi0page.pdf>.

nell'area MENA, attraverso differenti intensità e con esiti altrettanto diversi, nonostante la presenza latente di un *fil rouge* rappresentato da una loro generalizzata *débâcle*, come illustrato nella **figura 5**.



Figura 5 - Localizzazione delle principali insurrezioni e dei relativi esiti
(*The Economist*, 2011)

L'espressione "Primavera arabe", da questo punto di vista, potrebbe perciò sembrare ad una prima analisi fuorviante o quantomeno impropriamente utilizzata, poiché risultato di un tanto facile quanto sommario adattamento alla circostanze, effettuato in prima battuta da parte del politologo Marc Lynch in un articolo della rivista americana *Foreign Policy* del 6 gennaio 2011⁸, di un'espressione formulata in origine per descrivere una serie di eventi storicamente e geograficamente distanti dal fenomeno in analisi nel presente lavoro, quali le "primavere dei popoli" del 1848. Difatti, se paragonate alle rivoluzioni borghesi della metà dell'Ottocento, esplose nella maggior parte degli Stati europei come reazione politica di ispirazione liberale contro i diversi tentativi di restaurazione messi in atto dai regimi assolutisti europei, riemersi come vincitori dal Congresso di Vienna del 1815, le rivolte popolari arabe non hanno avuto come esito finale l'instaurazione di regimi politici di ispirazione liberal-democratica o quantomeno liberale, ma al contrario hanno sperimentato una recrudescenza del livello di autoritarismo precedente ai sommovimenti in questione, dimostrando appunto i diversi regimi nazionali una elevata capacità di resilienza rispetto alle dinamiche politiche, economiche e sociali in evoluzione nella regione mediorientale e nordafricana.

⁸ LYNCH, M., "Obama's 'Arab Spring'?", *Foreign Policy*, 6 gennaio 2011, <https://foreignpolicy.com/2011/01/06/obamas-arab-spring/>.

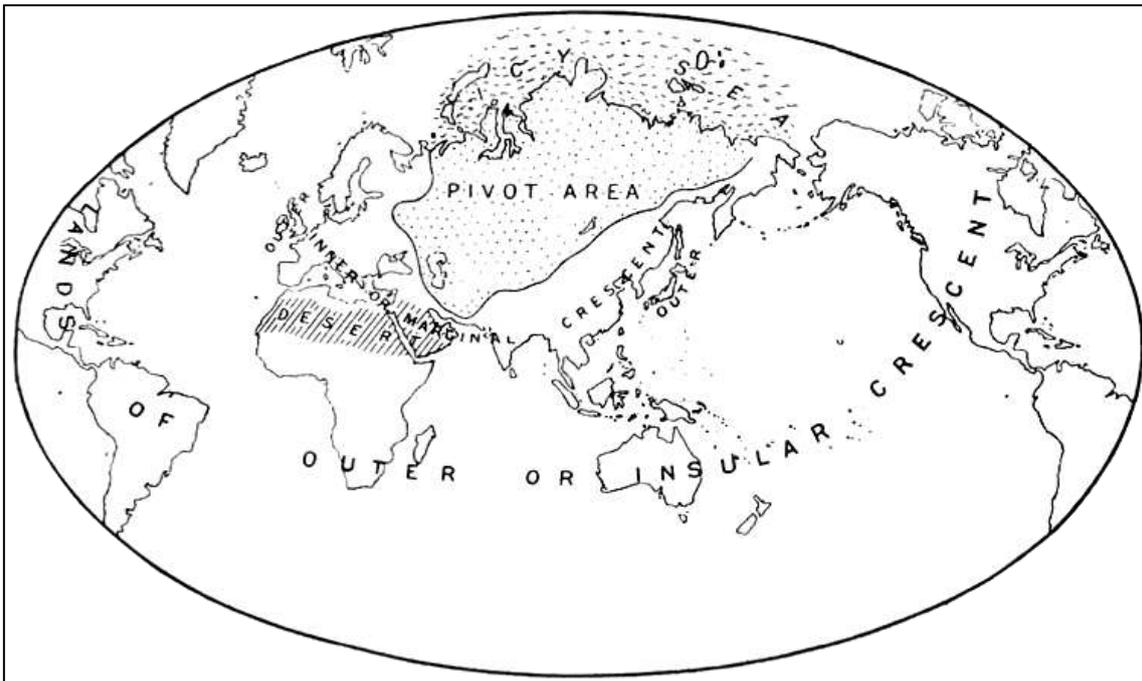
In tal senso, le rivoluzioni arabe, da un altro punto di vista, presentano maggiori somiglianze con quel periodo storico della storia della Cecoslovacchia comunemente noto come “Primavera di Praga”. In effetti, similmente all’esito maggioritario delle insurrezioni popolari del decennio scorso in Medio Oriente e Nord Africa, anche al termine del breve ma intenso periodo riformatore e di liberalizzazione politica inaugurato dal neo-eletto Primo Segretario del Partito Comunista Cecoslovacco (KSČ), Alexander Dubček, si assistette all’interruzione dei processi di democratizzazione avviati e al ripristino di un regime socialista caratterizzato da una forte repressione politica, dando avvio al periodo della cosiddetta “normalizzazione”. Un simbolo di questo potenziale paragone fra i due fenomeni politici potrebbe essere individuato nell’auto-immolazione dello studente universitario Jan Palach all’interno dello stadio cittadino di Varsavia, in Polonia, il quale, proprio come Mohamed Bouazizi di fronte alle ingiustizie subite, decise di darsi fuoco come segno di protesta contro l’invasione della Cecoslovacchia da parte dei carri armati dell’Unione Sovietica e di alcuni stati membri del Patto di Varsavia.

In generale, qualsiasi espressione si adotti (“Primavera arabe”, “Secondo risveglio arabo” e così via), l’oggetto della nostra ricerca consisterà principalmente nello studio delle cause e degli esiti delle dimostrazioni anti-governative che hanno scosso in due periodi principali la maggior parte dei paesi dell’area MENA: il triennio 2011-2013 e quello 2018-2020, indicati d’ora in poi rispettivamente come “Primavera araba” ed “Estate araba”. Inoltre, seppur concentrando l’ambito temporale di riferimento a tali due brevi periodi, rimane necessario non sottovalutare l’importanza del periodo intermedio che intercorre fra questi, denominato d’ora in poi come “Inverno arabo”⁹, soprattutto in ragione della parziale differenziazione geografica dei paesi interessati dalla prima e dalla seconda ondata di proteste.

Passando all’importanza dei movimenti di protesta arabi, questa risulta facilmente intuibile, avendo costituito per lungo tempo e costituendo ancora oggi i paesi dell’area MENA una regione fortemente strategica per gli interessi geopolitici e geoeconomici non solo delle potenze europee singolarmente prese ma anche del continente europeo nel suo insieme, in particolare per quanto riguarda le dimensioni energetica (rappresentando l’area MENA una rilevante fonte di approvvigionamento in termini di produzione ed esportazione di idrocarburi) e securitaria (si vedano la crisi migratoria del Mediterraneo o la minaccia terroristica di matrice islamica). Inoltre, l’importanza geostrategica della regione a livello globale sembra emergere anche da diversi filoni di ricerca afferenti alla dottrina geopolitica sia classica che contemporanea. Nel primo caso, l’esempio principale è rappresentato dalla rielaborazione, da parte dello studioso di geopolitica statunitense Nicholas John Spykman, della teoria sul potere continentale formulata

⁹ SPENCER, R., “Middle East review of 2012: the Arab Winter”, *The Telegraph*, 19 luglio 2014, <https://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/middleeast/9753123/Middle-East-review-of-2012-the-Arab-Winter.html>.

dal geografo e politico britannico Halford John Mackinder¹⁰. Nella teorizzazione di Mackinder, illustrata nella **figura 6**, la distribuzione del potere geopolitico a livello globale viene spiegata in termini geografici: la *pivot area* (più tardi ribattezzata *heartland*), corrispondente grossomodo all'ex-Unione Sovietica, è circondata in prima battuta da un *inner o marginal crescent*, corrispondente invece a Europa, Medio Oriente e Asia sud-occidentale, e successivamente da un *outer o insular crescent*, corrispondente a sua volta ad Americhe, Africa e Oceania. Per Mackinder, inoltre, la distribuzione del potere globale dipende sostanzialmente dal rapporto di forza tra *pivot area* e *insular crescent*.



*Figura 6 - La rappresentazione del mondo secondo Mackinder
(The Geographical Pivot of History, 1904)*

La rielaborazione di Spykman¹¹ (**figura 7**), incentrata sul concetto di potere peninsulare, presenta invece come punto focale del relativo impianto teorico proprio la concettualizzazione dell'*inner crescent* di Mackinder (rinominato *Rimland*) come centro propulsore della conflittualità a livello globale. Definitiva risulta infatti la sua riflessione secondo cui “chi controlla il *rimland* governa l’Eurasia, chi governa l’Eurasia controlla i destini del mondo”¹². In virtù di tali considerazioni, già durante il passaggio dalla geopolitica classica a quella moderna l’area corrispondente all’attuale Vicino e Medio Oriente iniziò ad assumere sempre maggiore rilevanza a livello sia accademico che diplomatico.

¹⁰ MACKINDER, H.J., “The Geographical Pivot of History”, *The Geographical Journal*, vol. XXIII, n. 4 (1904), pp. 421-437.

¹¹ SPYKMAN, N.J., *America’s Strategy in World Politics: The United States and the Balance of Power* (New York: Harcourt, Brace & Co, 1942).

¹² *Ivi*, p. 42.

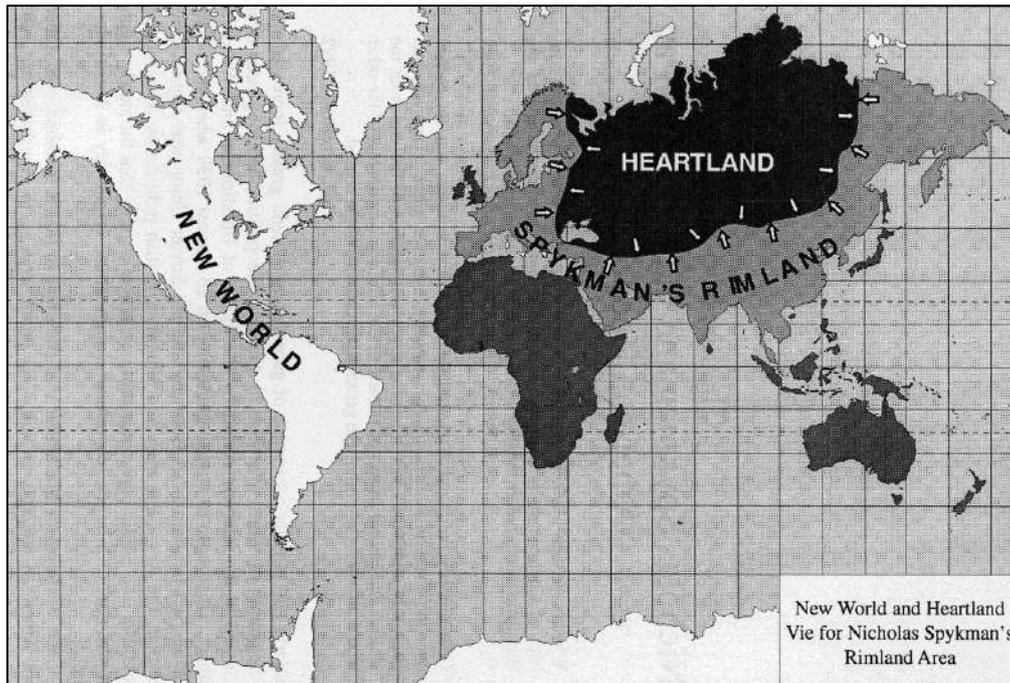


Figura 7 - La rappresentazione del mondo secondo Spykman
(*America's Strategy in World Politics: The United States and the Balance of Power, 1942*)

Per quanto riguarda invece la geopolitica contemporanea, il maggiore contributo alla tesi sull'importanza geopolitica a livello globale dell'area MENA viene fornito dalla teoria sullo scontro di civiltà formulata dal politologo statunitense Samuel Phillips Huntington, inizialmente presentata sotto forma di *paper*¹³ e successivamente elaborata in maniera più approfondita nel suo maggiore *best-seller*¹⁴. Nella sua elaborazione teorica, Huntington contesta la tesi precedentemente formulata da un altro politologo statunitense, Francis Fukuyama, circa la fine di qualsiasi conflittualità a livello mondiale, causata dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica e dall'avvento della globalizzazione guidata dalle liberal-democrazie occidentali, uscite vincitrici dal periodo della Guerra Fredda¹⁵. Al contrario, Huntington teorizza come la conclusione della contesa bipolare fra Stati Uniti e Unione Sovietica sia sostanzialmente incapace di facilitare l'affermazione di un unico modello politico-economico a livello globale, ma anzi sia potenzialmente in grado di liberare le differenti civiltà culturali esistenti (**figura 8**) dal giogo del bipolarismo ideologico dominante nel Novecento, lasciandole appunto libere di svilupparsi in modalità sempre più autonome. Come conseguenza di tale dinamica, secondo il politologo, i conflitti successivi alla Guerra Fredda avranno molte più probabilità di svilupparsi lungo determinate "linee di faglia" (**figura 9**), ovvero zone di confine tra differenti sistemi culturali. In tale contesto, la macro-regione geografica del Medio Oriente e del Nord Africa, corrispondente a quella ribattezzata da Huntington come "civiltà

¹³ HUNTINGTON, S.P., "The Clash of Civilizations?", *Foreign Affairs* (1993).

¹⁴ HUNTINGTON, S.P., *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order* (New York: Simon & Schuster, 1996).

¹⁵ Per un approfondimento, si suggeriscono FUKUYAMA, F., "The end of history?", *The National Interest*, n. 16 (1989), pp. 3-18, e FUKUYAMA, F., *The End of History and the Last Man* (New York: Free Press, 1992).

Viaggio sul Levant Express

islamica”, viene inoltre indicata come fra quelle maggiormente in rotta di collisione con altri sistemi culturali. Nondimeno, *a posteriori*, la tesi di Huntington sembra essere stata validata dai vari conflitti avvenuti dall’inizio del nuovo millennio soprattutto fra paesi o insiemi di paesi appartenenti a differenti civiltà culturali, come ad esempio la Seconda Guerra del Golfo.

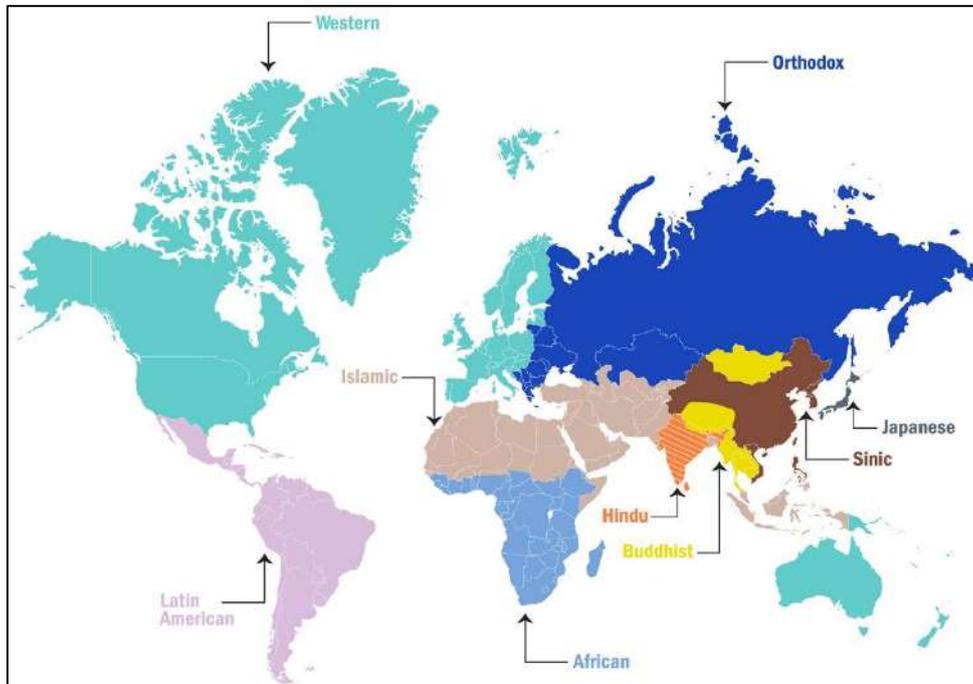


Figura 8 - Le "civiltà culturali" individuate da Huntington
(*The Clash of Civilizations and the World Order*, 1996)

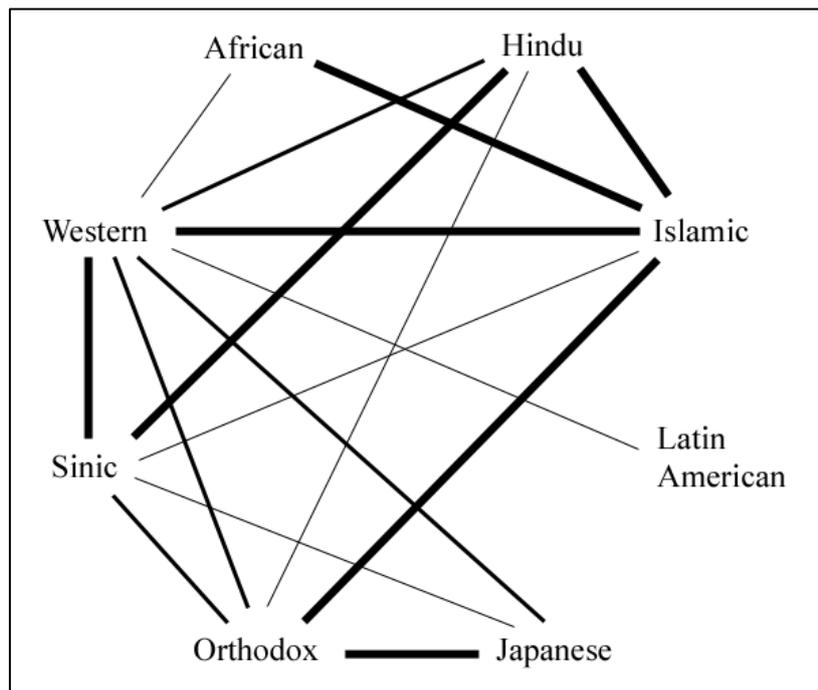


Figura 9 - Le "linee di faglia" individuate da Huntington
(*The Clash of Civilizations and the World Order*, 1996)

Nello scenario teorico finora delineato, le Primavere arabe potrebbero pertanto ben costituire un tipico esempio di tale conflittualità latente in Medio Oriente e Nord Africa, avendo rappresentato un forte elemento di perturbazione e destabilizzazione dello *status quo* politico e geopolitico della regione, nonostante tale sequenza di eventi sia piovuta come un fulmine a ciel sereno sia per le *leadership* dei diversi regimi locali, sia per l'ambiente giornalistico e accademico occidentale, che ha faticato duramente nel comprenderne le cause strutturali e nel prevederne le possibili evoluzioni. Non a caso, opinioni autorevoli hanno sostenuto come l'insieme di fattori destabilizzanti esistenti, quali la elevata frequenza di conflitti civili o la presenza latente di c.d. *failed states*, abbia contribuito a sviluppare nella regione “a ‘constantly renewing’ arc of crisis”¹⁶, rendendo il Medio Oriente e il Nord Africa “the least stable region on Earth”¹⁷.

iii. Obiettivi della ricerca & ipotesi principali

Relativamente ai quesiti iniziali posti all'inizio della precedente sezione, è possibile formulare alcune ipotesi principali che potrebbero aiutarci a comprendere più profondamente il fenomeno delle Primavere arabe.

Per quanto riguarda il primo quesito, relativo all'individuazione delle cause strutturali delle rivolte popolari arabe, possiamo facilmente ipotizzare un elemento principale: l'assenza di diritti politici, civili e sociali. Tale caratteristica, propria dei classici regimi politici di tipo autoritario, è storicamente connessa allo sviluppo di contestazioni anti-regime *bottom-up*. Nel nostro caso specifico, tali contestazioni si sono sviluppate in una regione, quella del Medio Oriente e del Nord Africa, prevalentemente composta da regimi autocratici, i quali, seppur caratterizzati da differenti gradi di intensità nel livello di autoritarismo, si presentano accomunati dalla sostanziale assenza di gran parte delle libertà fondamentali universalmente riconosciute, così come dei minimi diritti economici e sociali, aspetto questo che potrebbe pertanto ben costituire una delle cause strutturali delle Primavere arabe.

Anche per quanto concerne la seconda questione, ovvero la differente intensità con cui le proteste si sono manifestate nelle diversi realtà statuali dell'area MENA, possiamo facilmente presumere un elemento principale: il grado con cui si presenta nei vari regimi politici l'assenza di diritti politici, civili e sociali. Risulta infatti di facile intuizione come sia possibile attendersi un minore grado di virulenza delle manifestazioni anti-governative laddove alcuni fra libertà fondamentali e diritti socio-economici universalmente riconosciuti vengano, seppur parzialmente, riconosciuti.

¹⁶ MEZRAN, K. e VARVELLI, A., *The Arc of Crisis in the MENA Region. Fragmentation, Decentralization, and Islamist Opposition* (Milano: Ledizioni LediPublishing, 2018), pp. 9-12.

¹⁷ *Ibidem*.

Passando al terzo e ultimo interrogativo, che riguarda la generalizzata incapacità delle sollevazioni di gettare le fondamenta e portare a compimento un effettivo processo di transizione democratica, ipotizzo che la causa principale di tale esito negativo potrebbe essere ricercata nell'assenza di un processo di formazione di una reale *middle class* portatrice di istanze riformatrici, rimpiazzata al contrario da una massa popolare indistinta e priva di una *leadership* riconoscibile, e di movimenti politici assimilabili a partiti liberal-democratici, sostituiti molto spesso da organizzazioni politiche esponenti del c.d. Islam politico.

In ragione di ciò, proveremo pertanto a scomporre un insieme di indici e variabili, elaborati da diversi istituti di ricerca e organizzazioni internazionali, al fine di controllare empiricamente le ipotesi formulate, ed essere quindi in grado di elaborare spiegazioni logicamente e storicamente coerenti in merito alle questioni sopra esposte.

iv. Organizzazione del lavoro

Avendo riguardo all'organizzazione del presente lavoro, la nostra analisi inizierà, nella **Parte prima**, con una panoramica della letteratura maggiormente rilevante relativa all'impianto teorico utilizzato, base di partenza necessaria per la successiva analisi empirica.

Nello specifico, il **Capitolo 1** fornirà, dopo aver definito alcuni concetti indispensabili per condurre la nostra analisi, una breve rassegna delle più rilevanti teorie riguardanti i processi di democratizzazione, dapprima da un punto di vista prettamente politologico, e successivamente dal punto di vista specifico delle scienze economico-sociali.

Al contrario, il **Capitolo 2** fornirà una breve rassegna dei più rilevanti studi sulla relazione intercorrente fra mercato e democrazia, ovvero fra sviluppo di un modello economico di tipo capitalistico e costruzione di un modello politico avente le caratteristiche proprie di un regime liberal-democratico.

Successivamente, nella **Parte seconda**, il nostro percorso verrà indirizzato verso le vicende storico-politiche che hanno segnato l'area MENA a partire dalla seconda metà del secolo scorso, senza una cui seppur breve panoramica risulterebbe difficile comprendere il contesto entro cui sono stati *piantati* e hanno poi *germogliato* i *semi*, ovvero le cause strutturali, delle Primavere arabe.

In particolare, il **Capitolo 3** analizzerà quella che è stata individuata come la principale linea di faglia insita nelle società arabe del nuovo millennio, ovvero il conflitto fra modello economico neoliberale e modello politico autocratico, dal quale si è poi sviluppata la maggior parte delle principali cause profonde alla base delle rivolte popolari, e ne descriverà il processo di emersione in due direzioni, quella socio-economica, relativa alla rapida sostituzione del paradigma economico dominante nelle società arabe, e

quella socio-politica, riguardante invece il mancato parallelo processo di democratizzazione della vita politica e sociale.

Il **Capitolo 4** analizzerà invece le principali conseguenze del mancato allineamento fra i processi di liberalizzazione economica e politica, delineando le caratteristiche (o meglio, storture) istituzionali che caratterizzano l'attuale declinazione nella regione MENA del modello teorico del *rentier state*.

Il **Capitolo 5** chiuderà questa breve digressione storica con un'analisi a livello macro del fenomeno delle rivoluzioni arabe, inserendolo all'interno del più ampio contesto delle *ondate* di democratizzazione individuate da Samuel Huntington e proponendone una visione critica, intermedia fra il concetto stesso di *ondata* e quello opposto di *risacca*.

Nella **Parte terza**, la nostra ricerca utilizzerà l'impianto teorico esposto in precedenza per sviluppare un'analisi empirica del fenomeno delle rivolte popolari arabe e tentare di fornire una spiegazione riguardo al fenomeno stesso dal punto di vista delle teorie sulla democratizzazione.

Nello specifico, il **Capitolo 6** fornirà il *framework* metodologico utilizzato nella successiva analisi empirica, descrivendo in particolare il metodo comparato nelle sue varie fasi procedurali.

Il **Capitolo 7** inizierà nella prima parte con l'individuazione delle principali cause strutturali delle rivoluzioni arabe, proponendone un'analisi in termini di correlazione con l'instabilità dei regimi della regione MENA, mentre si concluderà nella seconda parte con lo studio di alcuni dei casi più rilevanti entro tale contesto geografico, con l'obiettivo di evidenziare i differenti esiti nazionali a cui tali sollevazioni sono giunte.

Il **Capitolo 8** chiuderà questa analisi empirica attraverso una proposta di valutazione riguardo alla capacità dei modelli di democratizzazione di giustificare l'esito complessivo dei fenomeni in questione.

Alla **Conclusione** verrà invece affidata una *summa* riassuntiva riguardo ai risultati raggiunti tramite la proposta di analisi empirica presentata, così come una riflessione riguardo alla situazione al decimo anniversario dalle Primavere arabe e al futuro in termini politici, economici e sociali dei paesi appartenenti alla regione del Medio Oriente e del Nord Africa.

Nelle varie **Appendici** verrà infine proposto in maniera più approfondita l'insieme delle operazioni empiriche svolte, i cui principali risultati vengono invece già precedentemente esposti nei Capitoli 7 e 8.

Parte prima - Impianto teorico

1. Percorsi di democratizzazione e consolidamento democratico: una breve panoramica

Affinché una ricerca indirizzata verso un'analisi di tipo empirico risulti scientificamente valida occorre *in primis* delimitarne l'ambito di riferimento attraverso la definizione dei concetti empirici che ne fungono da fondamento¹⁸. Prima di addentrarci nei meandri delle teorie concernenti i processi di democratizzazione e consolidamento democratico, risulta pertanto necessario concettualizzare alcune categorie fondamentali per l'analisi di questi fenomeni politici. Le "bussole" empiriche che utilizzeremo in questo capitolo sono rappresentate da due concetti a livello epistemologico diametralmente opposti quali la democrazia e l'autoritarismo, dopo la cui trattazione potremo procedere con lo studio dei vari modelli riguardanti i processi di transizione democratica.

1.1. Le bussole empiriche

Come osservato dai politologi David Collier e Robert Adcock, "i concetti, le definizioni, e la loro messa in atto possono evolvere insieme con i cambiamenti negli obiettivi e nel contesto della ricerca"¹⁹, mentre gli stessi obiettivi e il contesto della ricerca possono evolvere quando si verificano eventi fondamentali, come ad esempio le ondate di democratizzazione avvenute nel corso del Novecento. Per tali motivi, il concetto di democrazia è rimasto per lungo tempo un concetto sostanzialmente controverso. Tuttavia, essendo l'obiettivo del presente lavoro l'analisi di alcuni macro-processi di cambiamento, quali transizioni democratiche e regressioni autoritarie, diventa indispensabile fissare alcune definizioni dei concetti di democrazia e autoritarismo.

1.1.1. Definire la democrazia

In primo luogo, occorre illustrare dettagliatamente la definizione basilare di democrazia, passaggio questo diventato fondamentale anche a causa dell'evoluzione della democrazia in quanto regime politico come "*the only game in town*"²⁰, ovvero l'unica alternativa possibile a livello globale rispetto ai regimi autoritari. In effetti, già nel 1947, nel suo celebre discorso di fronte al *plenum* della *House of Commons*, l'allora primo ministro inglese Winston Churchill pronunciò la celebre espressione "*Democracy is the worst form of government, except for all the others*", evidenziando come già a metà del Novecento la democrazia

¹⁸ DE MUCCI, R., "Sui metodi empirici (in generale)", in DE MUCCI, R., *Metodi di analisi empirica in scienze sociali. Una introduzione* (Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, 2018).

¹⁹ COLLIER, D. e ADCOCK, R., "Democracy and Dichotomies: A Pragmatic Approach to Choices about Concepts", *Annual Review of Political Science*, vol. 2 (1999), pp. 537-565.

²⁰ LINZ, J.J. e STEPAN, A.C., "Toward Consolidated Democracies", *Journal of Democracy*, vol. 7, n. 2 (1996), pp. 14-33.

rappresentasse quella che in teoria dei giochi viene definita scelta di *seconda best*²¹ tra le diverse alternative a livello di regime politico. In secondo luogo, una definizione empirica minima di democrazia diventa indispensabile ai fini della comprensione degli esiti dei processi di transizione analizzati, per comprendere se e quando tali fenomeni giungono a compimento realizzando effettivamente una transizione democratica.

Il primo bivio che si presenta nello studio del fenomeno democratico riguarda il dibattito decennale sul concetto di democrazia come “forma” e come “sostanza”, avviato durante i primi anni del Novecento con la critica socialista alla dottrina liberale e conclusosi con la prevalenza della prima fra le due tesi. La nozione di *democrazia procedurale* rappresenta infatti il maggior risultato scaturito da quel dibattito, imperniato sulla relazione non reversibile fra libertà, intesa come diritti civili e politici, e uguaglianza, nel senso dell'impossibilità di ottenere alcun tipo di uguaglianza senza una effettiva garanzia delle libertà fondamentali²². La definizione di democrazia procedurale venne elaborata originariamente dall'economista austriaco Joseph Alois Schumpeter, secondo cui “il metodo democratico è quel meccanismo istituzionale per giungere a decisioni politiche, in base al quale singoli individui ottengono il potere di decidere attraverso una lotta competitiva per conquistare il voto del popolo”²³. Risultato principale di tale declinazione è pertanto, come descritto dallo storico italiano Norberto Bobbio²⁴, l'assenza di qualsiasi contenuto decisionale come conseguenza della formalizzazione delle procedure democratiche. In ragione di ciò, diventa possibile elencare alcune principali caratteristiche del regime democratico:

- a) massima indeterminatezza rispetto al contenuto concreto delle decisioni assunte dagli organismi elettoralmente responsabili, abbinata al rispetto dei limiti definiti dalla salvaguardia della proprietà privata;
- b) fondamenta costituite da un compromesso che riconosca le regole collettivamente accettate per risolvere pacificamente i conflitti fra le parti sociali politicamente rappresentate;
- c) superamento dei suddetti limiti sia nel caso di tentativi di assunzione di decisioni contrarie a tali regole, sia nel caso di effettiva assunzione di decisioni incidenti su interessi percepiti come vitali dagli attori sociali coinvolti nel compromesso politico.

²¹ La teoria del *second best* studia, nell'ambito dell'economia del benessere, la seconda miglior soluzione quando l'ottimo paretiano non può esser raggiunto. L'ottimo paretiano, o efficienza paretiana, è un concetto introdotto dallo studioso italiano Vilfredo Pareto, applicato in economia, teoria dei giochi, ingegneria e scienze sociali. Si realizza quando l'allocatione delle risorse è tale che non è possibile apportare miglioramenti paretiani al sistema, cioè non si può migliorare la condizione di un soggetto senza peggiorare la condizione di un altro.

²² A tal proposito, si suggerisce SARTORI, G., *Theory of Democracy Revisited* (New York: Chatham House Publishers, 1987).

²³ SCHUMPETER, J.A., *Capitalism, Socialism and Democracy* (New York: Harper & Brothers, 1942), p. 269.

²⁴ BOBBIO, N., “Democrazia”, in BOBBIO, N., MATTEUCCI, N. e PASQUINO, G. (a cura di), *Dizionario di politica* (Torino: UTET, 1983), p. 216.

Seguendo lo stesso filone di interpretazione, il politologo statunitense Robert Dahl classifica come democrazie tutti quei regimi caratterizzati dalla garanzia di partecipazione e inclusione politica, così come dalla possibilità di dissenso e di opposizione²⁵, sviluppando cinque criteri quali elementi fondamentali di un regime democratico: partecipazione effettiva, uguaglianza elettorale, conoscibilità delle alternative politiche, controllo popolare dell'agenda pubblica, inclusione della cittadinanza²⁶.

Caratterizzata invece da maggiore profondità, la nozione elaborata dal politologo italiano Giovanni Sartori definisce la democrazia come quel “sistema etico-politico in cui l’influenza della maggioranza è affidata al potere di minoranze in competizione fra loro, che la garantiscono” attraverso il meccanismo elettorale²⁷. Successivamente, Sartori rielabora il proprio pensiero, definendo la democrazia come quel “meccanismo che (a) genera una poliarchia aperta la cui competizione sul mercato elettorale (b) attribuisce il potere al popolo e (c) realizza la capacità di risposta dei leader nei confronti dei cittadini”²⁸. Rispetto a Dahl, è evidente in quest’ultima formulazione il maggiore accento posto sui valori liberali e democratici, ovvero la competizione e il pluralismo del sistema poliarchico, il richiamo ai meccanismi elettorali e l’evidenziazione del rapporto di *responsiveness* che lega eletti ed elettori.

Nonostante appartengano alla stessa categoria delle definizioni procedurali, le nozioni fornite da Dahl e Sartori differiscono tra loro per la funzione per cui le stesse vengono utilizzate in ambito scientifico. Difatti, mentre la formulazione di Sartori risulta maggiormente adatta nel caso di analisi sulle qualità di una democrazia, quella di Dahl è preferibile nel caso di ricerche empiriche sui processi di transizione e consolidamento democratico, essendo gli elementi della competizione e della *responsiveness* cruciali nella valutazione del divario fra regimi reali e democrazia ideale ma di rilevanza marginale nella classificazione di realtà statuali come regimi democratici, autoritari o ibridi.

Risulta inoltre estremamente utile, come suggerito da Morlino²⁹, ampliare il quadro sopra delineato rispetto all’insieme delle regole e delle istituzioni caratterizzanti un regime democratico. In tal senso, dovrebbero essere incluse: l’insieme delle procedure concernenti il suffragio universale; i caratteri di competitività, periodicità, correttezza e delle consultazioni elettorali; un organo rappresentativo responsabile nei confronti dell’elettorato; un organo decisionale responsabile nei confronti dell’organo rappresentativo o dell’elettorato stesso; un insieme di strutture sociali intermedie quali partiti politici e gruppi d’interesse; una struttura burocratica sotto il controllo diretto delle istituzioni democratiche. Tali elementi necessitano nondimeno di alcuni presupposti, fra cui l’effettiva garanzia dei diritti politici e delle libertà individuali e il fatto di non essere sottoposti ad alcuna forma di assoggettamento o condizionamento

²⁵ DAHL, R., *After the Revolution? Authority in a Good Society* (New Haven: Yale University Press, 1970).

²⁶ DAHL, R., *Dilemmas of Pluralist Democracy: Autonomy vs. Control* (New Haven: Yale University Press, 1989).

²⁷ SARTORI, G., *Democrazia e definizioni* (Bologna: Il Mulino, 1969), p. 105.

²⁸ SARTORI, G., *Theories of Democracy Revisited*, p. 156.

²⁹ MORLINO, L., *Democrazia e mutamenti* (Roma: Luiss University Press, 2014), p. 39.

da parte di organismi non elettoralmente responsabili, dando origine ad un contesto istituzionale non democratico, o di esponenti di regimi esterni, nel qual caso, pur risultando a rischio i caratteri di indipendenza e sovranità del regime, non necessariamente si assiste ad una regressione autoritaria.

Un'ulteriore prospettiva sull'argomento viene fornita dal politologo Adam Przeworski e dal sociologo ed economista Immanuel Wallerstein, i quali giungono, in considerazione dei fenomeni di democratizzazione di fine Novecento, a elaborare una *definizione genetica* di democrazia, descritta come quell'insieme di norme e procedure derivante da un accordo di compromesso per la risoluzione pacifica dei conflitti fra attori sociali politicamente rilevanti³⁰. Tale formulazione si rivela importante in quanto racchiude in sé quella dicotomia, già individuata da Bobbio, fra esigenza di consenso e certezza sulle regole della democrazia da un lato, e accettazione del dissenso e dell'incertezza sui contenuti della democrazia dall'altro.

Ai fini della nostra ricerca, diventa quindi indispensabile giungere ad una *definizione minima* di democrazia, che possieda un numero limitato di caratteristiche controllabili a livello empirico e che consenta pertanto di definire quella soglia critica oltre la quale un regime può propriamente essere classificato come democratico. In nostro soccorso, giunge la formulazione elaborata da Dahl³¹, basata su quattro elementi fondamentali:

- a) suffragio universale;
- b) carattere competitivo, libero, periodico, corretto delle consultazioni elettorali;
- c) pluralismo dei partiti politici;
- d) pluralismo delle fonti di informazione.

Pur essendo classificata nel novero delle definizioni procedurali di democrazia, la formulazione di Dahl presenta nondimeno alcuni aspetti che sconfinano oltre le mere regole procedurali di un regime democratico, in quanto entro ognuno dei quattro elementi sopra delineati risulta implicita la necessità di dimostrare una garanzia effettiva dei diritti civili e politici affinché si possa parlare di regime democratico.

Giunti ad una definizione minima procedurale di democrazia, ai fini del presente lavoro, risulta inoltre necessario, per quanto riguarda lo studio della relazione intercorrente fra mercato e democrazia svolto nel capitolo successivo, formulare una *definizione massima, o normativa*, del concetto di democrazia, che parta necessariamente dagli ideali e dai principi che la ispirano, e che permetta di misurare il grado di democraticità dei regimi che oltrepassano la soglia critica sopra delineata, ovvero la distanza in termini empirici fra democrazie reali e *democrazia ideale*.

³⁰ PRZEWORSKI, A. e WALLERSTEIN, I., "The Structure of Class Conflict in Democratic Capitalist Societies", *American Political Science Review*, vol. 76, n. 2 (1982), pp. 215-238.

³¹ DAHL, R., *Polyarchy: Participation and Opposition* (New Haven: Yale University Press, 1971).

Invero, una definizione massima di democrazia non esiste in quanto tale. Risulterebbe tanto difficile quanto inappropriato stabilire un obiettivo conclusivo nel caso di fenomeni in costante evoluzione. Pertanto, si rivela maggiormente utile formulare più definizioni, ognuna delle quali indichi una potenziale direzione di sviluppo per le democrazie contemporanee. In tal senso, come osservato da Sartori³², la questione della massimizzazione delle democrazie reali si risolve in un più basilare problema di “ottimizzazione”, ovvero di avanzamento graduale nelle varie direzioni di sviluppo rappresentate da ideali e principi individuati. Di conseguenza, punto di partenza diventano le diverse definizioni normative di democrazia elaborate, fra le quali ricordiamo: *democrazia liberale o rappresentativa*, *democrazia responsabile*, *democrazia partecipativa*, *democrazia deliberativa*, *democrazia associativa*, *democrazia sociale o egualitaria*.

Per quanto concerne la nostra ricerca, la definizione che andremo ad utilizzare per analizzare la tipologia di relazione esistente fra mercato e democrazia è la prima fra quelle sopra elencate, ovvero la *democrazia liberale o rappresentativa*. Al fine di comprendere appieno il significato di tale formulazione, diventa necessario compiere un rapido viaggio nel tempo indietro di alcuni secoli, precisamente all’epoca della filosofia classica greco-latina. Nella concezione dei grandi pensatori politici di allora, il termine *democrazia*³³ viene caricato di una accezione prevalentemente negativa, in quanto interpretato come forma corrotta di governo. Tale connotazione trae la propria origine dalla particolare declinazione che questa tipologia di regime assumeva nelle *póleis* dell’Antica Grecia, quella di democrazia diretta, in cui una pluralità di individui liberamente associati entro una stessa comunità politica partecipano direttamente ai processi decisionali, rendendo pertanto la gestione della c.d. *res publica* fonte di corruzione e di instabilità politica. La motivazione di fondo alla base di questa potenziale stortura deriva dal fatto che la “libertà degli antichi” consisteva sì nell’esercizio per via diretta della libertà politica, ma implicava anche la perdita della propria libertà civile, in quanto l’esistenza individuale si risolveva esclusivamente nella partecipazione ai meccanismi di deliberazione collettiva³⁴.

In direzione contraria rispetto a tale ragionamento, la “libertà dei moderni”, che per Costant è data dalla democrazia rappresentativa³⁵, si esplica tramite l’insieme delle garanzie accordate dalle istituzioni pubbliche a tutela degli interessi privati. Ciononostante, nelle democrazie contemporanee i cittadini non vengono privati totalmente dei propri diritti politici, ma anzi quelli rimanenti in capo all’elettorato permettono comunque di controllare e valutare l’operato dei governanti. In definitiva, nel passaggio dalla “democrazia degli antichi” a quella “dei moderni”, si assiste contemporaneamente all’evoluzione del

³² SARTORI, G., *Theories of Democracy Revisited*.

³³ Letteralmente “governo del popolo”, dal greco δῆμος, “démós” (popolo), e κράτος, “krátos” (potere).

³⁴ PECORA, G., *La libertà dei moderni* (Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2011), pp. 7-12.

³⁵ CONSTANT, B. *La libertà degli Antichi paragonata a quella dei Moderni* (Torino: Einaudi Tascabili, 2001).

concetto di sovranità da principio di libertà a principio di garanzia delle libertà fondamentali dell'individuo³⁶.

Una seconda caratteristica delle democrazie liberali riguarda il riconoscimento dell'uguaglianza fra individui componenti la società civile e la tutela della libertà individuale, da intendersi qui nella sua duplice accezione di libertà positiva e negativa. Nello specifico, mentre la prima declinazione, sostenuta dai teorici democratici, risulta facilmente inquadrabile in quanto coincidente con la partecipazione individuale al processo decisionale tramite il meccanismo della delega elettorale, al contrario la seconda, elaborata dai teorici liberali, corrisponde all'insieme dei comportamenti rientranti nella sfera della liceità, ambito in cui rientra la totalità delle azioni permesse ai cittadini e perciò né vietate né imposte. Si assiste pertanto ad un ulteriore passaggio fondamentale, dato dall'evoluzione dell'autorità da Stato paternalistico, forma di governo entro cui il processo decisionale viene concentrato nelle mani del sovrano, a Stato democratico, il cui ruolo è invece limitato alla rimozione degli ostacoli che impediscono la massimizzazione del benessere individuale.

Ad ogni modo, le due concezioni non risultano in contrasto fra loro, se non nel caso in cui l'accezione liberale venga preceduta a livello procedurale da quella democratica. Infatti, al fine di garantire un corretto esercizio del diritto elettorale (e dei diritti "politici" in generale), è necessario il riconoscimento giuridico e l'effettiva garanzia delle libertà individuali (i c.d. diritti "civili"). L'elemento che garantisce il corretto godimento dei diritti civili prima e di quelli politici poi è costituito dall'istituto giuridico della proprietà privata, fondamento della libertà di scelta in quanto presupposto indispensabile per la realizzazione della democrazia nel senso di metodo procedurale. In tal modo, i concetti di democrazia e liberalismo si amalgamano a tal punto a livello politico-istituzionale da risultare difficile distinguere "ciò che c'è di liberale e ciò che c'è di democratico nelle attuali democrazie liberali"³⁷.

Ai fini della nostra ricerca, la definizione normativa di democrazia liberale che utilizzeremo nel Capitolo 2 per analizzare il fenomeno politico che si impose sulla scena globale durante il XX secolo e rappresentato dalla liberaldemocrazia di massa, è quella elaborata da Dahl con il nome di *poliarchia*. Secondo tale formulazione, le principali caratteristiche della democrazia liberale sono:

- a) l'istituto della *rappresentanza* politica, per cui la democrazia liberale si caratterizza principalmente come democrazia indiretta, nonostante il permanere di alcuni istituti giuridici tipici della democrazia diretta, come i *referendum* popolari;
- b) la capacità di risposta (*responsiveness*) degli organi elettoralmente responsabili, in grado di soddisfare continuamente le preferenze della platea elettorale;

³⁶ PECORA, G., *La libertà dei moderni*, pp. 7-12.

³⁷ MATTEUCCI, N., "Liberalismo", in *Dizionario di politica*, pp. 508-524.

- c) i principi dell'*uguaglianza* politica e della *libertà* individuale, in base al quale la cittadinanza ha la capacità di esprimere le proprie preferenze politiche senza possibilità di discriminazioni;
- d) l'esistenza di un vasto *consenso* fra interessi e identità fra loro compatibili.

Nondimeno, affinché tale regime politico sia in grado di funzionare correttamente, Dahl considera come necessarie alcune garanzie di rango costituzionale, ovvero la libertà di associazione e di espressione, l'elettorato attivo e passivo, l'esistenza di fonti alternative di informazione, la periodicità di elezioni libere, corrette e competitive, la presenza di istituzioni elettoralmente responsabili e quindi l'eleggibilità delle cariche politico-istituzionali.

1.1.2. Definire l'autoritarismo

Dopo aver fissato le due definizioni *procedurale*, o minima, e *normativa*, o massima, di democrazia necessarie allo sviluppo del presente elaborato, in questa sezione tenteremo di dare invece una formulazione coerente al fenomeno politico concettualmente opposto, rappresentato dai *regimi non democratici*. In tale definizione vengono generalmente fatti rientrare tanto i *regimi tradizionali* tipici del periodo antecedente il Novecento, come le monarchie assolute, quanto i *regimi autoritari* affermatasi nel corso del Novecento, come le dittature di matrice fascista.

Per ciò che concerne la prima categoria, i regimi tradizionali vengono esaurientemente descritti da Morlino come “regimi *legibus soluti*, in cui le decisioni arbitrarie del sovrano non sono limitate da norme e non devono essere giustificate ideologicamente”, “basati sul potere personale del sovrano, che vincola i sudditi in una relazione di timore e di ricompensa”, in cui il potere viene utilizzato “in forme particolaristiche e per fini sostanzialmente privati”, e nei quali si rileva l'assenza “di qualsiasi forma di ideologia sviluppata e di qualsiasi struttura di mobilitazione di massa”³⁸.

Passando invece al secondo gruppo, una definizione particolarmente esaustiva di regime autoritario viene invece proposta dal politologo spagnolo Juan José Linz³⁹, il quale delinea alcune caratteristiche principali di tale regime: pluralismo politico limitato, assenza di un'ideologia particolarmente elaborata, debole mobilitazione politica estensiva e/o intensiva, gruppo decisionale ristretto, esercizio del potere entro limiti formalmente mal definiti.

In generale, ai fini della nostra ricerca, e in particolare per quanto riguarda l'analisi dei processi di democratizzazione, affinché un regime possa essere classificato come non democratico è possibile sfruttare in senso contrario la definizione minima procedurale di democrazia esposta nella precedente sezione. In altre parole, possiamo utilizzare quella soglia critica individuata dalla contemporanea validità dei quattro

³⁸ MORLINO, L., *Democrazie e democratizzazioni* (Bologna: Il Mulino, 2003).

³⁹ LINZ, J.J., *Authoritarian and Totalitarian Regimes* (Boulder: Lynne Rienner Publishers, 2000).

elementi fondamentali formulati da Dahl (suffragio universale, pluralismo politico, pluralismo mediatico, competizione elettorale periodica, libera e corretta) per stabilire quando un regime si definisce non democratico, ovvero nel caso in cui uno solo di tali elementi venga a mancare.

1.1.3. Democrazia vs. autoritarismo: categorie esaustive?

La concettualizzazione sopra esposta sembrerebbe pertanto delineare una potenziale dicotomia fra democrazie e autoritarismi, senza soluzione di continuità fra le due tipologie di regime politico. Ma tale dualismo ben si applica alla realtà contemporanea o necessita al contrario di un'ulteriore elaborazione da un punto di vista tassonomico?

Già a partire dagli anni Settanta del Novecento, una pluralità di studiosi dei fenomeni di transizione democratica ha avviato un nuovo filone di ricerca, riguardante la realtà emergente dei c.d. *regimi ibridi*, liberando la propria fantasia per quanto riguarda l'attribuzione di un nome a tale famiglia politica. Fra le tante espressioni usate possiamo infatti ricordare quelle di *democrazie di facciata*⁴⁰, *dictablandas*⁴¹, *democraduras*⁴², *democrazie parziali*⁴³, *democrazie escludenti*⁴⁴, *semi-democrazie*⁴⁵, *democrazie illiberali*⁴⁶, *autoritarismi competitivi*⁴⁷, *semi-autoritarismi*⁴⁸, *democrazie difettose*⁴⁹, *regimi misti*⁵⁰.

L'importanza di concettualizzare anche la categoria dei regimi ibridi è emersa prepotentemente dallo studio dei fenomeni di democratizzazione, in quanto proprio il carattere non lineare di questi ultimi non solo ha comportato negli ultimi decenni una forte riduzione della frequenza con cui regimi in fase di transizione democratica hanno poi ceduto il passo a regressioni autoritarie complete, ma anzi ha accelerato l'aumento di quei casi in cui gli stessi regimi *democratizzandi* hanno conosciuto soltanto una parziale perdita delle qualità democratiche appena conquistate. Di conseguenza, è diventato indispensabile allargare

⁴⁰ FINER, S., *Comparative Government* (Harmondsworth: Penguin Books, 1970).

⁴¹ ROUQUIÉ, A., "L'hypothèse bonapartiste et l'émergence des systèmes politiques semicompetitifs", *Revue française de science politique*, vol. 2, n. 6 (1975), pp. 1077-1111.

⁴² O'DONNELL, G. e SCHMITTER, P.C., "Transitions from Authoritarian Rule: Tentative Conclusions about Uncertain Democracies", in O'DONNELL, G., SCHMITTER, P.C. e WHITEHEAD, L., *Transition from Authoritarian Rule: Southern Europe* (Baltimore: John Hopkins University Press, 1986), pp. 53-56.

⁴³ EPSTEIN, D.L. et al., "Democratic Transitions", *American Journal of Political Science*, vol. 50, n. 3 (2006), pp. 551-569.

⁴⁴ REMMER, K., "Exclusionary Democracy", *Studies in Comparative International Development*, n. 20 (1985), pp. 64-85.

⁴⁵ DIAMOND, L., *Developing Democracy: Toward Consolidation* (Baltimore: John Hopkins University Press, 1999).

⁴⁶ ZAKARIA, F., "The Rise of Illiberal Democracy", *Foreign Affairs*, vol. 76, n. 6 (1997), pp. 22-43.

⁴⁷ LEVITSKY, S. e WAY, L.A., "Elections Without Democracy: The Rise of Competitive Authoritarianism", *Journal of Democracy*, vol. 13, n. 2 (2002), pp. 51-65.

⁴⁸ OTTAWAY, M., *Democracy Challenged: The Rise of Semi-Authoritarianism* (Washington: Carnegie Endowment for International Peace, 2003).

⁴⁹ MERKEL, W., "Embedded and Defective Democracies", *Democratization*, vol. 11, n. 5 (2004), pp. 33-58.

⁵⁰ BUNCE, V. e WOLCHIK, S., *Mixed Regime in Post-communist Eurasia: Tipping Democratic and Tipping Authoritarian* (2008).

lo spettro dei possibili esiti dei processi di democratizzazione, e attribuire pertanto una definizione coerente anche alla famiglia dei regimi ibridi.

In questa sede, utilizzeremo prevalentemente l'espressione *regime ibrido*, in quanto preferibile in termini di esaustività rispetto ad altre formulazioni, come democrazia illiberale, democrazia parziale o democrazia difettosa, che invece sembrerebbero riferirsi soltanto a forme ridotte di regime democratico. Diventa perciò indispensabile procedere alla definizione dei due termini componenti la nostra categoria di analisi. In primo luogo, per quanto riguarda il termine "regime", prenderemo in considerazione "l'insieme di istituzioni di governo e di norme [...] formalizzate o informalmente riconosciute come esistenti in un dato territorio e rispetto a una data popolazione"⁵¹. In secondo luogo, possiamo affermare che un regime può non soddisfare i requisiti minimi per essere classificato come democrazia, ovvero quelle condizioni empiricamente controllabili che permettono di individuare la soglia critica sotto cui un regime non può invece essere classificato come democratico. In tal senso, ponendo l'accento sulle istituzioni, è possibile parlare di regime ibrido se queste non configurano più una forma di non-democrazia ma non configurano ancora una forma di democrazia completa. Le istituzioni che è necessario quindi considerare ai fini della nostra classificazione sono quelle caratterizzanti la democrazia minima procedurale di Dahl, ovvero consultazioni elettorali, partiti politici in competizione, pluralismo mediatico, oltre all'indipendenza rispetto ad attori non elettoralmente responsabili o ad esponenti di regimi esterni.

Inoltre, al fine di evitare qualsiasi tipo di confusione a livello terminologico, appare necessario distinguere le categorie rispettivamente di democrazia elettorale e di autoritarismo elettorale. Difatti, in entrambi i casi siamo di fronte a tipologie di regime politico che nulla hanno da spartire con il concetto di democrazia minima proposto da Dahl. Per quanto riguarda le democrazie elettorali, una definizione esaustiva viene fornita dal politologo statunitense Larry Diamond⁵² con riferimento a quei sistemi politici che, seppur caratterizzati da una competizione elettorale periodica, da un certo grado di pluralismo politico e da un suffragio sostanzialmente universale, non si caratterizzano tuttavia come democrazie liberali minime, a causa dell'assenza di determinati elementi al contrario determinanti per la classificazione di un regime come democrazia minima, quali l'inesistenza di "domini riservati" in capo ad attori elettoralmente non responsabili, la presenza di una qualche responsabilità inter-istituzionale fra organi aventi garanzia costituzionale, l'esistenza di norme efficacemente applicate con l'obiettivo di sostenere e preservare libertà individuali, collettive e pluralismo.

Per quanto concerne invece gli autoritarismi elettorali, ci troviamo qui di fronte a una particolare tipologia di regime autoritario, individuata dal politologo austriaco Andreas Schedler⁵³ e caratterizzata dalla

⁵¹ EASTON, D., *A Systems Analysis of Political Life* (New York: John Wiley & Sons, 1965).

⁵² DIAMOND, L., *Developing Democracy: Toward Consolidation*, pp. 10-11.

⁵³ SCHEDLER, A., *Electoral Authoritarianism: The Dynamics of Unfree Competition* (Boulder: Lynne Rienner Publishers, 2006), p. 5.

presenza di pratiche e istituzioni elettorali. All'interno di questi regimi, tuttavia, le istituzioni democratiche svolgono principalmente una funzione imitativa, essendo regolate nel concreto tramite metodi tipicamente autoritari, per cui le consultazioni elettorali svolte entro tali contesti possono al tempo stesso presentare un minimo grado di competitività pur risolvendosi in ultima istanza in sistemi politici di tipo egemonico.

Fatte queste necessarie premesse, possiamo concentrare la riflessione sui regimi ibridi intorno alle istituzioni che definiscono la sua configurazione. Seguendo tale ragionamento, un regime ibrido è caratterizzato da un insieme di istituzioni ambigue, ovvero rappresenta una sorta di "corruzione" del regime precedente, in quanto privo di alcune sue caratteristiche, ma che tuttavia non risulta ancora in grado di acquisirne altre proprie di un regime pienamente democratico o autoritario⁵⁴. Conseguentemente, la definizione di regime ibrido può applicarsi a due differenti esiti politici:

- a) un regime preceduto da un governo autoritario o tradizionale che sperimenti un periodo di parziale liberalizzazione politica e allentamento delle restrizioni al pluralismo politico, ma che in ogni caso non è in grado di evolversi in un regime di democrazia minima;
- b) un regime che, sperimentato un minimo periodo di democrazia minima, diviene oggetto di restrizioni nel suo pluralismo competitivo a causa dell'intervento di attori non elettoralmente responsabili, senza però regredire al livello di regime autoritario.

Riassumendo la riflessione di cui sopra, possiamo quindi giungere ad una definizione esaustiva di regime ibrido quale "insieme di istituzioni [...] precedute da autoritarismo, da un regime tradizionale [...] o anche da una democrazia minima [...] caratterizzate dallo smantellamento del pluralismo limitato e da forme di partecipazione indipendente, oltre che dall'assenza di almeno uno dei quattro aspetti di una democrazia minima"⁵⁵.

Dopo aver fornito le definizioni di democrazia, autoritarismo e regime ibrido, ci troviamo ora in possesso dei principali strumenti al fine di procedere ad una disamina dei processi di democratizzazione e consolidamento democratico, la cui analisi sarà appunto oggetto delle prossime due sezioni.

1.2. Disuguaglianza politica, liberalizzazione e inclusione

Un primo passo nell'analisi del fenomeno della democratizzazione consiste necessariamente nel riconoscere che tale processo politico racchiude in sé una pluralità di ulteriori fenomeni distinti. Difatti, quando parliamo di democratizzazione in generale, questo termine include un insieme di processi tutti ruotanti intorno al concetto di democrazia ma differenti tra loro, quali la transizione, l'instaurazione, il

⁵⁴ MORLINO, L., *Democrazia e mutamenti*, p. 63.

⁵⁵ *Ivi*, p.64.

consolidamento, la crisi e il perfezionamento della democrazia. Un ulteriore passo consiste poi, tralasciando momentaneamente la categoria dei regimi ibridi e sfruttando quindi la dicotomia democrazia *versus* autoritarismo, nello scomporre tali fenomeni a seconda della direzione evolutiva intrapresa. In altre parole, se il punto di partenza consiste in un regime autoritario, allora possiamo parlare di transizione democratica, consolidamento democratico e perfezionamento democratico, mentre nel caso opposto, ovvero partendo da un regime democratico, dobbiamo al contrario parlare di regressione autoritaria, crisi democratica e peggioramento democratico.

Nondimeno, quando si analizzano i cambiamenti di regime, risulta necessario individuare quegli elementi empiricamente rilevanti che permettano di individuare il momento di avvio della transizione fra regimi così come quello di instaurazione del nuovo regime. Sulla base delle definizioni di democrazia e autoritarismo proposte nella precedente sezione, possiamo affermare che si ha una transizione di regime quando si assiste ad un cambiamento radicale nel pluralismo limitato, nel livello di mobilitazione e nelle istituzioni del regime, mentre si ha l'instaurazione di un regime democratico quando viene predisposto l'insieme delle componenti della definizione minima procedurale di democrazia, ossia suffragio universale, pluralismo politico, pluralismo mediatico, competizione elettorale periodica, libera e corretta, oltre all'indipendenza rispetto ad attori non elettoralmente responsabili o ad esponenti di regimi esterni.

1.2.1. Transizione democratica

Il filone teorico prevalente per quanto riguarda lo studio dei processi di transizione democratica viene sviluppato da Dahl nel saggio "*Polyarchy: Participation and Opposition*", nel quale il politologo individua due sotto-processi fondamentali al centro dei fenomeni di *regime change*⁵⁶.

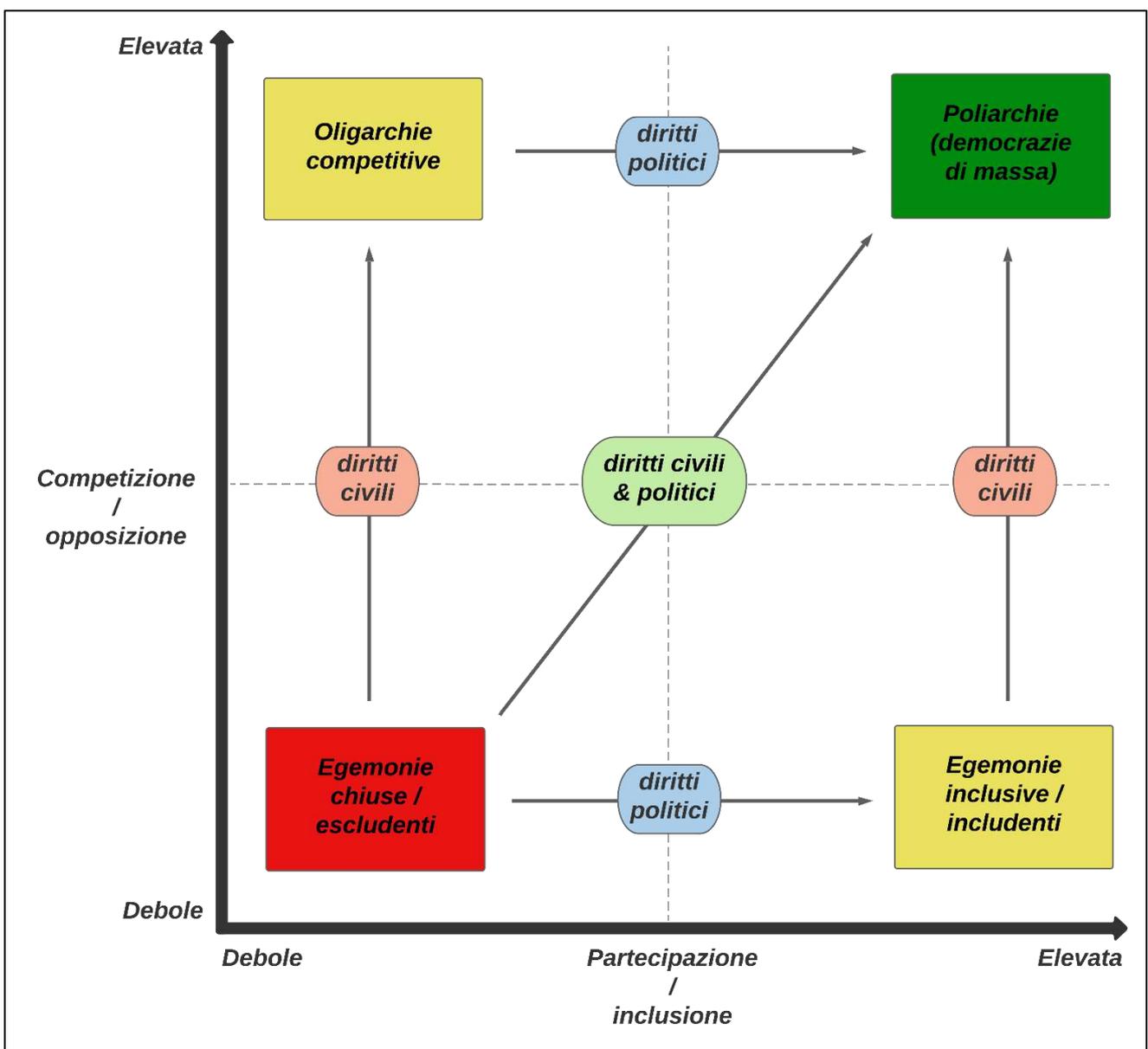
Il primo sotto-processo consiste nell'ammissione del dissenso, dell'opposizione e della competizione tra forze politiche alternative, ed è legato all'implementazione dei diritti civili, corrispondenti alle libertà individuali fondamentali di espressione e di associazione. Il secondo sotto-processo riguarda invece l'allargamento della partecipazione dei cittadini alla vita politica, ed è al contrario condizionato dall'espansione dei diritti politici, coincidenti con elettorato attivo e passivo.

Attraverso questo schema bi-dimensionale, Dahl coglie l'opportunità di ricostruire il percorso di formazione e costruzione dei vari regimi politici esistenti. Infatti, a seconda dei diversi gradi di partecipazione e competizione, non solo diviene possibile classificare in maniera sistematica ed esaustiva qualsiasi tipologia di regime politico, ma anzi risulta fattibile anche realizzare una tassonomia delle varie

⁵⁶ DAHL, R., *Polyarchy: Participation and Opposition*, pp. 5-16.

tipologie di transizioni di regime che hanno caratterizzato il passaggio dalla *politica di élite* alla *politica di massa* avvenuto nel corso del Novecento.

La **figura 10** mostra innanzitutto le quattro tipologie di regime politico identificate da Dahl, partendo dai regimi in cui risultano assenti un minimo grado sia di partecipazione che di competizione (*egemonie chiuse o escludenti*), passando attraverso regimi con elevata partecipazione ma senza possibilità effettive di competizione (*egemonie inclusive o includenti*) o attraverso regimi con elevata competizione ma senza ampie possibilità di partecipazione (*oligarchie competitive*), per finire ai regimi che presentano un elevato grado sia di partecipazione che di competizione (*poliarchie*), corrispondenti alle moderne democrazie liberali di massa.



*Figura 10 - La "scatola" di Dahl
- rielaborazione propria*

Successivamente, Dahl procede inoltre all'individuazione di tre potenziali percorsi di democratizzazione:

- a) il primo percorso si caratterizza per la precedenza dell'espansione dei diritti civili rispetto all'ampliamento dei diritti politici, per cui aumentano prima le possibilità di competizione e solo dopo quelle di partecipazione; in questo caso, il regime di partenza, l'*egemonia chiusa*, si evolve inizialmente in *oligarchia competitiva* e successivamente in *democrazia di massa*;
- b) il secondo percorso si configura come processo diametralmente opposto al primo, ovvero per la precedenza dell'espansione dei diritti politici rispetto all'ampliamento dei diritti civili, per cui aumentano prima le possibilità di partecipazione e solo dopo quelle di competizione; in questo caso, l'*egemonia chiusa* di partenza si evolve inizialmente in *egemonia inclusiva* e successivamente in *democrazia di massa*;
- c) il terzo e ultimo percorso rappresenta invece una sorta di "scorciatoia" rispetto ai precedenti, poiché è caratterizzato dalla contemporanea espansione dei diritti sia civili che politici, consentendo perciò il simultaneo sviluppo delle possibilità di partecipazione e competizione; in quest'ultimo caso, l'*egemonia chiusa* di partenza si evolve direttamente in *democrazia di massa*.

Un elemento aggiuntivo che ha caratterizzato lo sviluppo delle moderne democrazie occidentali viene inoltre individuato nel graduale sviluppo dei diritti sociali, per cui il processo di democratizzazione si configura come un fenomeno di sviluppo tri-dimensionale dei diritti di cittadinanza: in primo luogo, abbiamo l'espansione dei diritti civili, ovvero delle libertà fondamentali dell'individuo, legata alla costruzione delle istituzioni giudiziarie preposte alla loro tutela in condizioni di uguaglianza; in secondo luogo, abbiamo l'ampliamento dei diritti politici, ossia di partecipazione all'esercizio del potere politico tramite consultazione elettorale, connesso invece alla costruzione delle istituzioni democratiche rappresentative; infine, abbiamo lo sviluppo dei diritti sociali, ovvero delle strutture poste a garanzia di un livello minimo di sicurezza e benessere economici, dipendente dalla costruzione di quelle infrastrutture istituzionali caratterizzanti il modello tipico di stato sociale (*Welfare state*).

Ragionamento parzialmente differente è quello invece condotto dal politologo norvegese Stein Rokkan⁵⁷. Se infatti in Dahl è possibile riscontrare due principali sotto-processi, l'espansione rispettivamente dei diritti civili e politici, attraverso cui modellare il processo di democratizzazione, Rokkan amplia l'insieme di tali sotto-processi, individuando quattro "soglie istituzionali" il cui progressivo abbassamento determina la transizione ad un regime pienamente democratico:

⁵⁷ ROKKAN, S., *State-formation, Nation-building and Mass politics in Europe* (Oxford: Oxford University Press, 1999), pp. 247-249.

Viaggio sul Levant Express

- a) la soglia della *legittimazione*, corrispondente alla dimensione della competizione in Dahl, ovvero al riconoscimento della cittadinanza civile;
- b) la soglia dell'*incorporazione*, coincidente con la dimensione della partecipazione in Dahl, ossia con l'espansione della cittadinanza politica;
- c) la soglia della *rappresentanza*, consistente nella transizione da sistemi elettorali di tipo maggioritario a sistemi elettorali di tipo proporzionale;
- d) la soglia del *potere esecutivo*, concernente l'istituzionalizzazione della responsabilità politica dell'organo esecutivo nei confronti dell'organo legislativo.

Tenendo in debita considerazione le ultime riflessioni, possiamo giungere ad una definizione riassuntiva di transizione, configurandola come quel “periodo di fluidità istituzionale con diverse soluzioni politiche in contrasto fra di loro sostenute dagli attori coinvolti”, ovvero “il periodo intermedio [...] in cui un regime ha abbandonato alcune caratteristiche fondamentali del quadro istituzionale precedente, senza avere acquisito tutte le caratteristiche del nuovo regime” *instaurando*⁵⁸. Nondimeno, considerando che nella maggioranza dei casi il punto di partenza è costituito da un regime autoritario, possiamo concludere come la transizione sia avviata nel momento in cui decade il pluralismo limitato e viene avviato il riconoscimento dei diritti civili e politici, mentre la stessa possa essere considerata in fase di conclusione quando emerge la concreta possibilità di instaurare un regime democratico.

Gli elementi principali del processo di transizione vengono individuati da Morlino in quattro dimensioni rilevanti⁵⁹: il grado di continuità o discontinuità in termini di sostituzione degli attori politici, modificazione del sistema normativo vigente, cambiamento delle istituzioni del regime non democratico precedente; il livello di partecipazione della cittadinanza alla transizione; il grado di utilizzo della violenza durante la transizione; la durata del periodo di transizione stesso. La prima di queste dimensioni, in particolare, permette di distinguere le transizioni scaturite da un evento storico specifico, che determina il crollo repentino del regime precedente, da quelle invece avviate da una trasformazione interna del regime di partenza ad opera di una parte della relativa élite di governo, configurando pertanto un graduale processo di evoluzione da un tipo di regime ad un altro. In questo secondo caso specifico, infatti, l'impianto istituzionale e normativo del regime precedente viene sfruttato con il duplice obiettivo da un lato di controllare la transizione, impedendo esiti indesiderabili per la stessa élite di governo, e dall'altro di legittimare il cambiamento agli occhi del *cluster* sociale centrale nell'architettura del vecchio regime, rendendolo maggiormente disponibile ad accettare la transizione.

⁵⁸ MORLINO, L., *Democrazia e mutamenti*, p. 87.

⁵⁹ *Ibidem*.

1.2.2. *Instaurazione democratica*

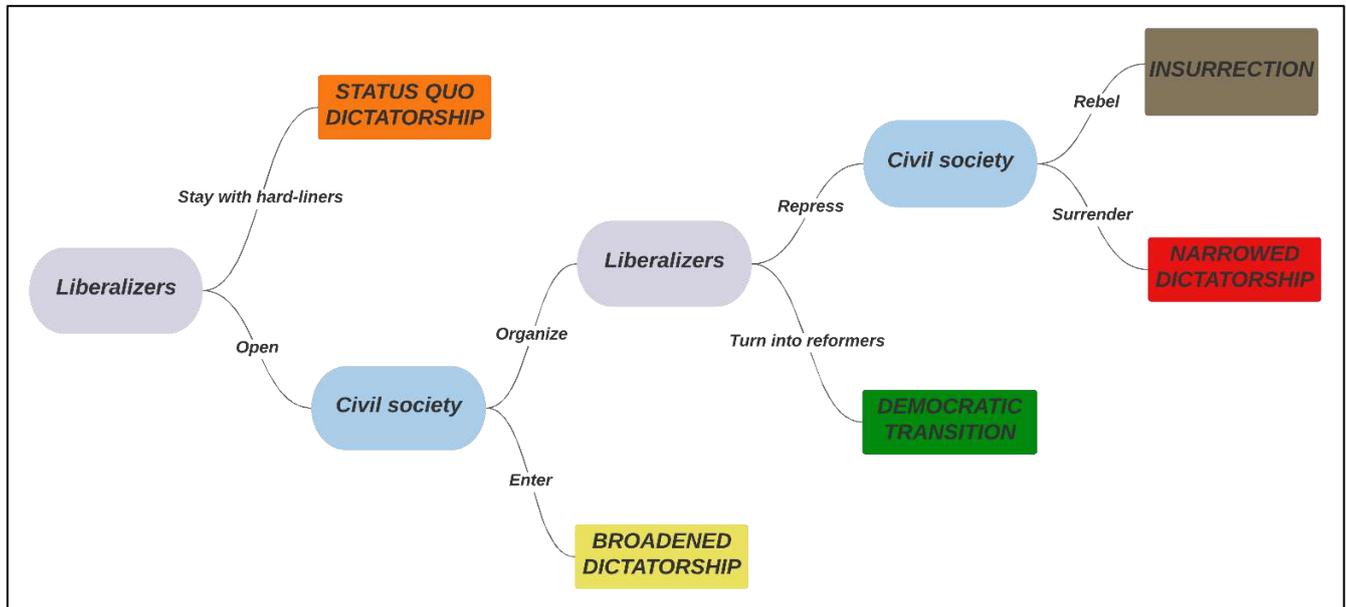
Un ulteriore filone di ricerca riguardante i fenomeni di transizione democratica viene sviluppato da Morlino attraverso l'individuazione di due ulteriori sotto-processi fra loro distinti: la *liberalizzazione* e l'*instaurazione della democrazia*. Con il primo termine intendiamo infatti l'insieme degli eventi che avvengono durante la transizione, che implicano la concessione *top-down* di diritti civili e politici, e il cui esito può consistere in un ibrido istituzionale, in grado di superare la crisi del regime precedente nel caso in cui goda del sostegno delle élite, mantenga limitata la partecipazione dei cittadini e renda poco desiderabile a livello politico-culturale l'adozione di un modello democratico di governo. La seconda espressione si riferisce invece ad un insieme di passaggi che favoriscono la nascita di un regime pienamente democratico, quali la completa estensione e l'effettivo riconoscimento dei diritti civili e politici, l'emersione di una società civile in senso proprio, di un sistema partitico evoluto, di gruppi d'interesse collettivi moderni, l'adozione di procedure e la costruzione di istituzioni tipicamente democratiche. Di conseguenza, quando parliamo di transizione alla democrazia, risulta necessario prendere in considerazione la fase dell'instaurazione della democrazia. A tal fine, diventa indispensabile individuare le principali dimensioni tramite cui si configura di volta in volta questo passaggio.

La prima delle variabili rilevanti è rappresentata dagli attori coinvolti nella fase di instaurazione, che possono non coincidere necessariamente con gli attori in azione nella fase di transizione, spesso incarnati da esponenti di regimi esterni o altri attori internazionali. In questi casi, gli attori istituzionali interni risultano al contrario centrali nella fase di instaurazione poiché detentori del monopolio della coercizione e del controllo degli organi decisionali a livello nazionale. Un altro caso è quello invece caratterizzato dall'elevato protagonismo dell'opposizione democratica durante la transizione, il cui esito può tuttavia risultare soltanto nella sostituzione del gruppo sociale al vertice del regime e quindi in una *non-democratizzazione* del sistema politico. Infine, un ulteriore scenario è rappresentato dalle transizioni e instaurazioni caratterizzate dalla convergenza politica degli attori moderati coinvolti, sia dal lato dell'élite del regime autoritario precedente che dal lato dell'opposizione democratica. In tali casi, tuttavia, risulta frequente che il processo di transizione venga contestato e ostacolato dai settori più intransigenti del regime da una parte e dai settori più radicali dell'opposizione dall'altra, entrambi i quali, a democratizzazione avviata, dovranno comunque adattarsi al nuovo contesto politico-istituzionale e iniziare a loro volta ad operare secondo regole e procedure del neonato regime democratico.

Una esposizione dettagliata di tale scenario viene fornita da Przeworski⁶⁰, il quale costruisce un sotto-gioco composto da tre periodi sequenziali a cui partecipano come giocatori i settori più liberali

⁶⁰ PRZEWORSKI, A., *Democracy and the Market* (Cambridge: Cambridge University Press, 1991).

dell'élite autoritaria e quelli più moderati della società civile. Il “*Liberalizer's Gamble*”, illustrato in **figura 11**, mostra difatti come l'interazione fra i due giocatori possa condurre ad esiti differenziati a seconda delle decisioni da questi prese, spaziando dalla transizione in democrazia all'esito rivoluzionario, fino ai diversi gradi di mantenimento dello *status quo* autoritario.



*Figura 11 - Il "Liberalizer's Gamble" di Przeworski
- rielaborazione propria*

Una seconda variabile indispensabile riguarda la tipologia di compromesso alla base del processo di transizione e instaurazione. Il fenomeno qui in analisi consiste nel processo di formazione della coalizione che fonda il nuovo regime e derivante dalla convergenza di interessi fra attori politici e non: seguendo tale ragionamento, quanto maggiore è l'ampiezza della coalizione fondatrice, ovvero maggiore è il numero di forze politicamente rilevanti, tanto maggiori sono la forza del compromesso democratico stipulato e la probabilità di instaurazione di una democrazia.

Un'altra variabile rilevante è rappresentata dal grado di continuità o discontinuità interno all'architettura burocratico-giudiziaria del nuovo regime. In altre parole, parliamo qui della legittimazione del regime democratico *instaurando* rispetto alle sfere sociali sostenitrici del regime autoritario precedente. Difatti, se da un lato una maggiore continuità permette di facilitare l'accettazione della democrazia da parte di queste ultime, dall'altro una maggiore discontinuità ottiene questo risultato rispetto invece agli strati sociali prima esclusi dal potere politico e ora protagonisti della nuova fase democratica.

Ulteriori variabili riguardano infine il ruolo ricoperto dalle forze armate durante la transizione, le quali, in quanto detentrici del monopolio della coercizione, possono presentarsi inizialmente come neutrali rispetto al processo di democratizzazione per poi intraprendere un percorso di politicizzazione in aperta

opposizione rispetto al regime democratico; il grado di partecipazione dei cittadini alla transizione; lo spettro delle forze politiche emergenti.

In questa sezione abbiamo tentato di delineare una breve panoramica dei modelli di democratizzazione da un punto di vista strettamente politologico. Nella prossima sezione, cercheremo di riassumere le principali teorie sulla democratizzazione formulate dal punto di vista delle scienze economico-sociali.

1.3. Disuguaglianza economica, redistribuzione e “regime change”

Il principale modello che analizza i fenomeni di democratizzazione attraverso gli strumenti specifici dell'economia politica viene sviluppato dai politologi Daron K. Acemoğlu e James A. Robinson⁶¹. Nella teoria sulla democratizzazione da loro stessi elaborata, i due politologi individuano quattro principali “percorsi di sviluppo politico” (*paths of political development*), elencando inoltre di ognuno il principale esempio concreto a livello storico⁶²:

- a) il primo percorso consiste nel passaggio graduale da regime non democratico a regime democratico, percorrendo le progressive fasi di democratizzazione e consolidamento; l'esempio citato riguarda qui il caso della “democrazia consolidata” (*consolidated democracy*) del Regno Unito, caratterizzato dalla gradualità e strategicità delle concessioni politiche e da un contesto generale di industrializzazione e aumento delle disuguaglianze socio-economiche;
- b) il secondo percorso è rappresentato dal circolo vizioso che si instaura fra regime democratico e regime non democratico quando alla fase di democratizzazione non ne segue una di consolidamento; il caso descritto è quello della “democrazia non consolidata” (*non-consolidated democracy*) dell'Argentina del XX secolo, caratterizzata da due variabili in contrasto fra loro quali la pressione dei cittadini per la democratizzazione del sistema, causata dallo sviluppo economico, e l'opposizione delle élite al processo di democratizzazione, e perciò oscillante fra la caduta delle dittature militari a causa delle proteste popolari e il crollo dei regimi democratici a causa dell'insostenibilità delle politiche redistributive;
- c) il terzo percorso consiste invece in un “regime non democratico stabile” (*stable non-democratic regime*) caratterizzato dall'assenza di qualsivoglia contestazione a livello popolare delle élite governative; l'esempio presentato è quello del regime non democratico di

⁶¹ ACEMOĞLU, D.K. e ROBINSON, J.A., *Economic Origins of Dictatorship and Democracy* (Cambridge: Cambridge University Press, 2005).

⁶² *Ivi*, pp. 1-2.

Singapore, caratterizzato dal dualismo tra forte sviluppo economico e assenza di democratizzazione a causa della debole pressione popolare per un effettivo cambiamento istituzionale, frutto dei sistemi di inclusione dal punto di vista dei diritti sociali messo in atto dalle élite di governo;

- d) il quarto e ultimo percorso è invece descritto da un “regime non democratico repressivo” (*repressive non-democratic regime*) caratterizzato dall’utilizzo di strumenti di repressione contro l’aumento della mobilitazione e della contestazione causato da un livello elevato di disuguaglianza politica ed economica; il caso illustrato è quello del regime non democratico del Sudafrica all’epoca dell’apartheid, quando al lungo periodo di discriminazione politica su base etnica è poi seguito un processo di imposizione *top-down* della democrazia.

Per quanto riguarda invece la classificazione dei regimi politici considerati nella loro analisi, Acemoğlu e Robinson utilizzano la classica suddivisione tra democrazie e non democrazie, tralasciando quindi la categoria dei regimi ibridi o misti. In particolare, i due politologi focalizzano tale distinzione rispetto alla dicotomia uguaglianza/disuguaglianza politica⁶³ (*political equality vs. political inequality*). La **figura 12** riassume in base a tale criterio le principali caratteristiche di ciascuna tipologia di regime.

REGIMI DEMOCRATICI (uguaglianza politica)	REGIMI NON DEMOCRATICI (disuguaglianza politica)
politiche inclusive (<i>pro-majority policies</i>)	politiche estrattive (<i>pro-minority policies</i>)
suffragio universale	suffragio ristretto
<i>accountability</i> governo/elettorato	<i>unaccountability</i> governo/elettorato
elezioni democratiche (carattere libero/equo/competitivo/periodico)	elezioni non democratiche
partecipazione politica estesa	partecipazione politica limitata
libertà individuali garantite	libertà individuali non garantite
pluralismo partitico/mediatico	controllo del sistema partitico/mediatico
potere esecutivo costituzionalmente vincolato	potere esecutivo non costituzionalmente vincolato
rappresentanza delle preferenze dei cittadini	rappresentanza delle preferenze delle élite

*Figura 12 - Principali caratteristiche dei regimi democratici e non, secondo Acemoğlu e Robinson
- rielaborazione propria*

⁶³ *Ivi*, pp. 16-19.

Nondimeno, i due politologi ritengono necessario illustrare il modello teorico sviluppato partendo da alcune assunzioni fondamentali. *In primis*, l'approccio utilizzato è di tipo economico (*rational choice approach*), per cui i gruppi sociali presi in considerazione mostrano preferenze ben definite rispetto ai risultati e alle conseguenze delle proprie azioni e decisioni⁶⁴. In questo senso, i comportamenti analizzati in tale contesto si presentano come strategici e il modello può essere quindi analizzato, attraverso la teoria dei giochi, nei termini appunto di un "gioco non cooperativo", in cui i diversi giocatori possono liberamente decidere se competere e cooperare tra loro al fine di massimizzare le rispettive probabilità di vittoria. Applicando tale ragionamento ai processi di democratizzazione, possiamo quindi modellare il "gioco" della democratizzazione come un fenomeno in tre fasi: valutazione delle alternative politiche esistenti in base alle ricadute individuali a livello socio-economico, adozione di comportamenti strategici nell'ordinamento delle preferenze relative alle alternative politiche esistenti, conflittualità politica in conseguenza della scelta delle istituzioni politiche preferite a livello collettivo.

In secondo luogo, Acemoğlu e Robinson sviluppano il fenomeno politico nei termini di un conflitto sociale relativo al processo decisionale⁶⁵. In altri termini, le politiche adottate da un regime creano necessariamente una qualche sorta di conflitto redistributivo, poiché ciascuna di queste andrà a beneficiare un determinato gruppo a scapito probabilmente di altre classi sociali. Applicando tale riflessione ai processi di democratizzazione, un esempio pratico risulta quello relativo al conflitto politico generato dalla scelta della politica fiscale. Partendo dall'assunzione secondo cui una società moderna risulta composta da una minoranza ricca rappresentata dalle élite e da una maggioranza povera coincidente con il resto della cittadinanza, possiamo concludere come, secondo il conflitto distributivo sopra delineato, generalmente le classi sociali medio-alte prediligano un livello di tassazione inferiore, mentre quelle medio-basse preferiscano una maggiore imposizione fiscale. In conseguenza di ciò, il processo di democratizzazione può essere configurato come il tentativo riuscito da parte delle classi sociali medio-basse di realizzare una maggiore redistribuzione della ricchezza a livello nazionale attraverso la trasformazione delle infrastrutture istituzionali in senso maggioritario. Al contrario, il fenomeno opposto della regressione autoritaria può essere inquadrato come il tentativo riuscito da parte delle classi sociali medio-alte di ottenere una minore redistribuzione della ricchezza a livello nazionale attraverso l'alterazione delle istituzioni in senso elitario. Riassumendo, la teoria democratica analizza quindi il "conflitto politico" (*political conflict*) generato dalle differenze tra gruppi sociali in termini di preferenze rispetto alle istituzioni adottate, per cui le élite da un lato e i cittadini dall'altro mostrano rispettivamente la propria opposizione e il proprio sostegno verso il processo di democratizzazione.

⁶⁴ *Ivi*, p. 19.

⁶⁵ *Ivi*, p. 20.

Ciò detto, rimane tuttavia ancora incerto il meccanismo per cui sia uno dei due specifici gruppi sociali sopra delineati a prevalere nel conflitto politico e a determinare pertanto il regime prevalente in un dato momento storico. La prima variabile determinante al fine di formulare una risposta coerente a tale interrogativo viene individuata nel concetto di “potere politico” (*political power*), definito come la capacità di un gruppo sociale di realizzare le proprie preferenze politiche contro la resistenza di altri gruppi sociali⁶⁶. Maggiore potere politico è attribuito ad un gruppo sociale specifico, maggiori probabilità avrà questo di influenzare il processo decisionale e beneficiare pertanto dall’azione di governo. Risulta inoltre utile distinguere fra potere politico “fattuale” e potere politico “formale” (rispettivamente *de facto political power* e *de iure political power*). Mentre il primo può essere facilmente inquadrato come l’insieme di azioni che possono essere intraprese da un gruppo sociale contro altri gruppi attraverso l’utilizzo di risorse coercitive, il secondo coincide invece l’insieme di decisioni che possono essere adottate da un gruppo sociale in base alla distribuzione istituzionale di poteri effettuata dal sistema politico. In tal senso, il potere politico reale risulta dalla combinazione fra queste due componenti, la cui prevalenza dipende appunto dal contesto istituzionale.

La seconda variabile riguarda quindi le “istituzioni politiche” (*political institutions*), ovvero il complesso di infrastrutture concorrenti a determinare l’allocazione formale del potere politico all’interno di una società⁶⁷. Per quanto concerne il processo di democratizzazione, le istituzioni politiche rilevanti sono quelle che determinano il grado di partecipazione dei gruppi sociali al processo politico decisionale. Pertanto, la scelta di un sistema politico di evolvere in regime democratico o di regredire a regime autoritario dipende dal criterio di distribuzione del potere politico formale, che avviene secondo le preferenze rispettivamente della maggioranza composta dai cittadini nel primo caso e della minoranza rappresentata dalle élites nel secondo. Il maggiore livello di potere politico formale attribuito ai cittadini sotto un regime democratico ne determina generalmente il sostegno al processo di democratizzazione, mentre al contrario il minore livello di potere politico formale in capo alle élite in una democrazia ne determina solitamente l’opposizione al processo di democratizzazione.

Affrontate queste necessarie premesse, è possibile costruire una semplice teoria della democratizzazione, in base alla quale, date le preferenze di cittadini ed élite rispettivamente per democrazia e autoritarismo, possiamo concludere come la variabile principale nel determinare il verificarsi o meno di una transizione democratica e di un successivo consolidamento democratico sia la distribuzione del potere politico tra i due gruppi sociali. Ciononostante, anche le istituzioni politiche giocano comunque un ruolo fondamentale nel processo di democratizzazione anziché costituire una semplice variabile interveniente, in

⁶⁶ *Ivi*, p. 21.

⁶⁷ *Ivi*, pp. 21-22.

quanto sono proprio queste a svolgere la funzione di allocazione futura del potere politico. Nella prossima sezione, verranno pertanto illustrati i modelli di democratizzazione che integrano questi due elementi.

1.3.1. Modelli di democratizzazione⁶⁸

Si ipotizzi inizialmente una dinamica temporale composta da un solo periodo, coincidente con il tempo presente, e una società formata da due gruppi sociali, le élite e i cittadini, rispettivamente minoranza e maggioranza della popolazione. Il regime politico di partenza in questo primo modello è una non-democrazia, nella quale il potere formale è attribuito esclusivamente alle élite. Supponiamo inoltre che il livello di potere fattuale attribuito ai cittadini possa variare.

Possiamo quindi distinguere due casi: nel primo i cittadini hanno minore potere reale, nel secondo hanno invece maggiore potere reale. Nel primo caso, i cittadini non dispongono di sufficiente forza politica per realizzare un cambiamento nelle politiche o nelle istituzioni del regime, e quindi ottenere un qualsivoglia risultato in termini di maggiore redistribuzione della ricchezza, per cui lo *status quo* non democratico non viene minimamente intaccato. Al contrario, nel secondo caso i cittadini possiedono un livello sufficiente di forza politica, tanto da fronteggiare un bivio decisionale: fare pressione per una democratizzazione del sistema politico oppure con l'obiettivo di realizzare politiche pubbliche maggiormente inclusive. Di conseguenza, l'esito finale diverge fra questi due passaggi: nel primo, esso consiste infatti nel parziale trasferimento di potere formale nelle mani dei cittadini, mentre nel secondo risulta soltanto in maggiore redistribuzione della ricchezza, senza che le strutture istituzionali del regime non democratico vengano modificate.

La **figura 13** riassume in forma di gioco non cooperativo la dinamica sopra esposta. Tale modello risulta tuttavia poco applicabile ai casi reali di democratizzazione storicamente verificatisi, a causa di alcuni limiti endogeni al modello stesso. Il primo rilevante limite consiste nel non tenere conto di una particolare caratteristica del potere politico fattuale, ovvero la sua transitorietà. In altre parole, i cittadini fronteggiano un potenziale problema nel momento in cui realizzano che il potere reale di cui dispongono potrebbe diminuire se non annullarsi col passare del tempo, impedendo, dopo aver ottenuto politiche più inclusive al tempo presente, la loro realizzazione anche in futuro. In generale, possiamo concludere come l'equilibrio fra differenti gruppi sociali in termini di potere politico non sia permanente ma soggetto a continue evoluzioni. Il secondo limite è invece rappresentato dal fatto che il modello non prende in considerazione un'altra caratteristica, questa volta appartenente alla categoria delle istituzioni politiche, ossia la loro

⁶⁸ *Ivi*, pp. 23-30.

durabilità. Difatti, è molto probabile che queste possiedano la capacità di persistere nel corso del tempo, data la loro funzione di allocazione futura del potere politico.

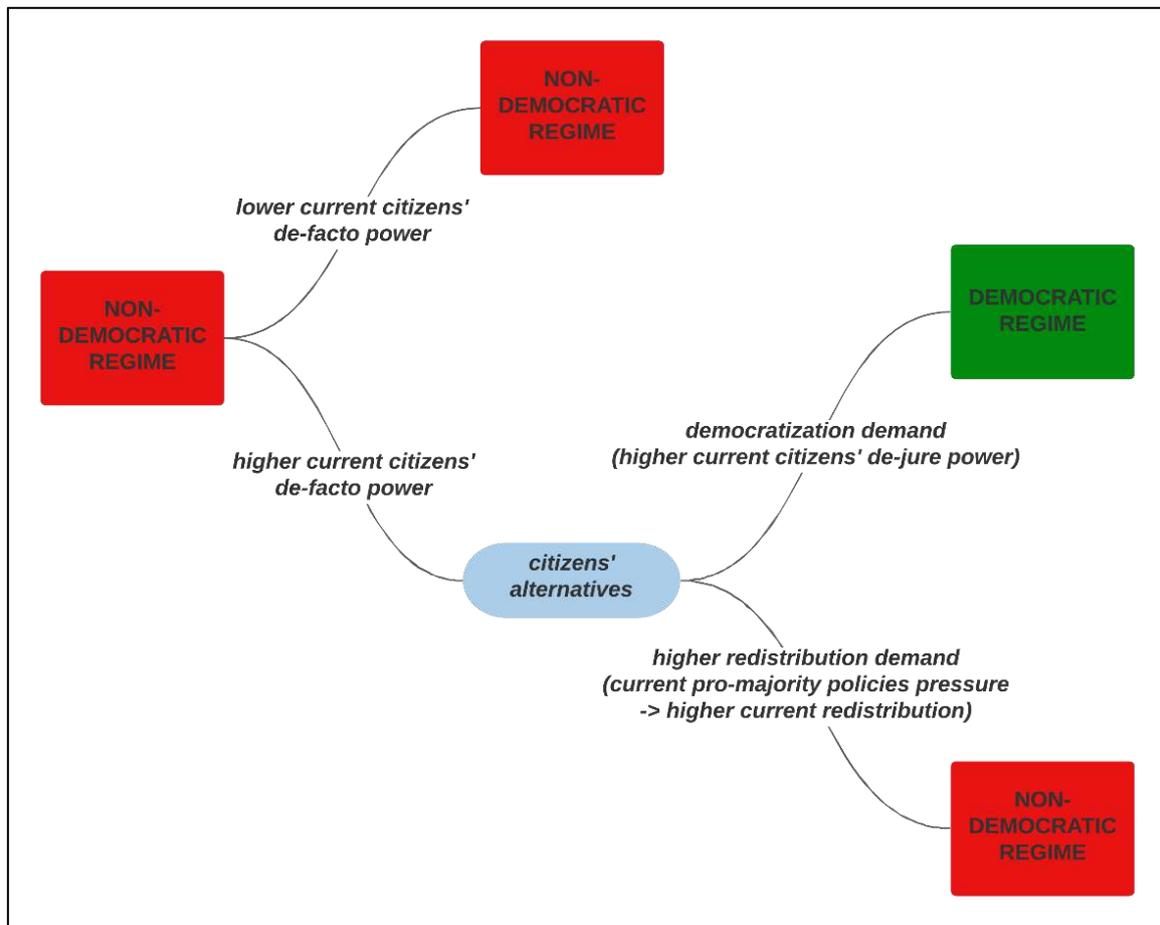


Figura 13 - Il modello uniperiodale di democratizzazione secondo Acemoğlu e Robinson - rielaborazione propria

Proprio a causa di tali limiti, diventa necessario ampliare il modello di partenza. La **figura 14** riassume in forma di gioco non cooperativo il meccanismo qui di seguito esposto. Si ipotizzi una dinamica temporale composta da due periodi, il tempo presente e il tempo futuro, fermi restando la nostra società composta da élite e cittadini e il regime non democratico di partenza. Supponiamo inoltre che il livello di potere fattuale attribuito ai cittadini possa variare nel tempo. Possiamo quindi distinguere due casi: nel primo i cittadini mantengono invariato il proprio potere reale, mentre nel secondo ne osservano una riduzione col passare del tempo. Nel primo caso, potendo i cittadini contare anche in futuro sul proprio potere fattuale, non si osserva alcuna tendenza o pressione verso una democratizzazione del sistema, per cui il regime non democratico persiste anche nel tempo futuro. Al contrario, nel secondo caso, temendo una diminuzione della propria forza politica in futuro, i cittadini sono indotti ad utilizzare quella di cui dispongono al tempo presente, fronteggiando un primo bivio decisionale identico a quello incontrato nel modello uniperiodale: fare pressione per una democratizzazione del sistema politico oppure con l'obiettivo

di realizzare politiche pubbliche maggiormente inclusive. La differenza principale rispetto al modello precedente risiede tuttavia proprio nel carattere transitorio del potere politico fattuale dei cittadini, i quali, agitando lo spettro della minaccia rivoluzionaria, possono indurre le élite ad avviare il processo di democratizzazione.

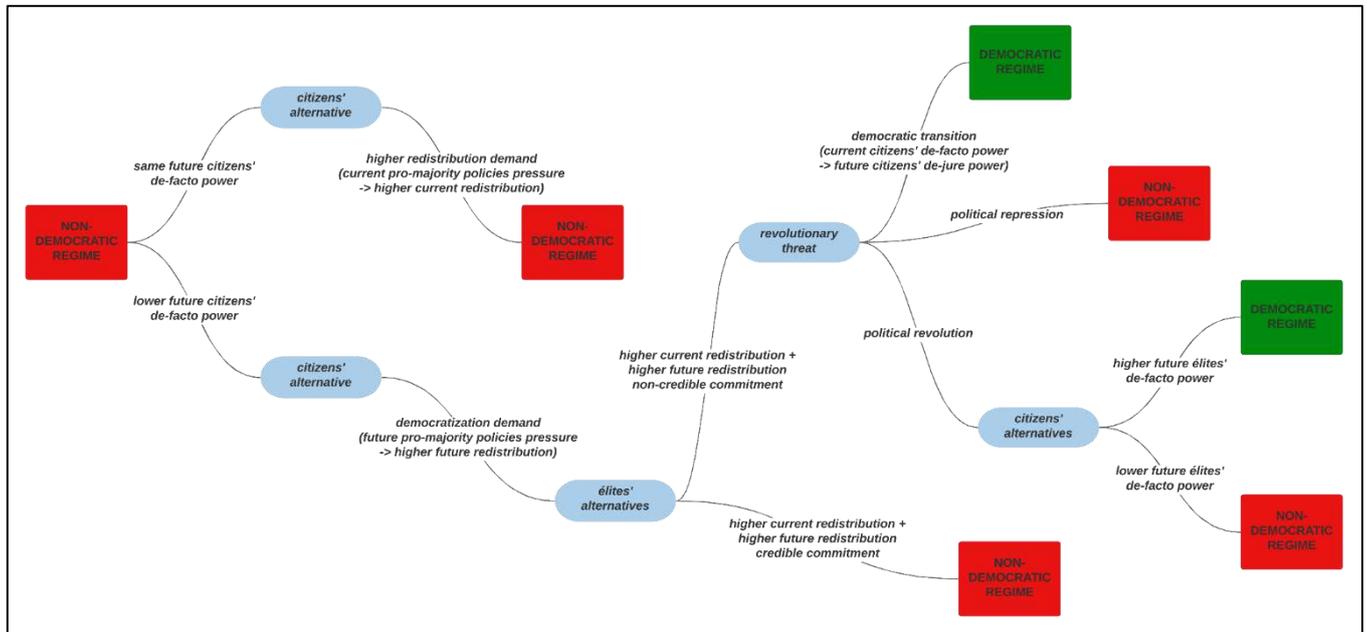


Figura 14 - Il modello biperiodale di democratizzazione secondo Acemoğlu e Robinson - rielaborazione propria

Difatti, proseguendo il ragionamento di Acemoğlu e Robinson, una volta aggregata a livello collettivo la domanda di democratizzazione, la “palla” del nostro “gioco” di democratizzazione passa nelle mani delle élite che, fronteggiando la minaccia rivoluzionaria paventata dai cittadini, dispongono di uno strumento che può in alcuni casi sia spegnere la “fiamma della rivoluzione” sia mantenere inalterato *lo status quo* non democratico. Le élites possono infatti accordare ai cittadini una maggiore redistribuzione della ricchezza al tempo presente, attraverso l’adozione di politiche maggiormente inclusive, e promettere agli stessi cittadini una maggiore redistribuzione della ricchezza anche al tempo futuro. Tuttavia, tale tipo di impegno da parte delle élite potrebbe non risultare credibile proprio a causa della natura transitoria della minaccia rivoluzionaria, espressione del potere fattuale dei cittadini, per cui diventano altrettanto probabili tre ulteriori esiti politici:

- a) l’inasprimento del regime non democratico, attuato dalle élite tramite la repressione politica dei cittadini a causa del timore nei confronti della minaccia rivoluzionaria da questi agitata;
- b) la democratizzazione del regime, con la conversione del potere fattuale dei cittadini al tempo presente in potere formale al tempo futuro, nel caso in cui i costi della repressione siano insostenibili per le élite e per evitare la distruzione generalizzata di ricchezza potenzialmente generata da un esito rivoluzionario;

- c) il concretizzarsi della minaccia rivoluzionaria, il cui esito finale può consistere alternativamente nell'instaurazione di un regime non democratico controllato dai cittadini o in una democrazia a seconda del livello di potere fattuale posseduto dalle élite al tempo futuro, ridotto nel primo caso ed elevato nel secondo.

Nonostante la complessità in termini di variabilità degli scenari della teoria sulla democratizzazione sopra delineata, questa non si dimostra sufficiente per comprendere perché alcuni regimi politici, dopo aver sperimentato un processo di democratizzazione, sono poi soggetti a fenomeni di regressione autoritaria. Per tale ragione, nella prossima sezione verrà ampliata ulteriormente l'analisi della teoria democratica di Acemoğlu e Robinson per includervi i processi di consolidamento democratico.

1.3.2. Modelli di consolidamento democratico⁶⁹

Come nel caso dei modelli di democratizzazione, si ipotizzi inizialmente una dinamica temporale composta da un solo periodo, coincidente con il tempo presente, e una società formata da due gruppi sociali, le élite e i cittadini, rispettivamente minoranza e maggioranza della popolazione. Il regime politico di partenza in questo modello è tuttavia una democrazia, nella quale il potere formale è attribuito esclusivamente ai cittadini. Supponiamo inoltre che il livello di potere fattuale attribuito alle élite possa variare. Possiamo quindi distinguere due casi: nel primo le élite hanno minore potere reale, nel secondo hanno invece maggiore potere reale. Nel primo caso, le élite non dispongono di sufficiente forza politica per realizzare un cambiamento nelle politiche o nelle istituzioni del regime, e quindi ottenere un qualsivoglia risultato in termini di minore redistribuzione della ricchezza, per cui lo *status quo* democratico non viene minimamente intaccato. Al contrario, nel secondo caso le élite possiedono un livello sufficiente di forza politica, tanto da fronteggiare un bivio decisionale: fare pressione per una contestazione del sistema politico oppure con l'obiettivo di realizzare politiche pubbliche in misura minore inclusive. Di conseguenza, l'esito finale diverge fra questi due passaggi: nel primo, esso consiste infatti nel parziale trasferimento di potere formale nelle mani delle élite, mentre nel secondo risulta soltanto in minore redistribuzione della ricchezza, senza che le strutture istituzionali del regime democratico vengano modificate.

La **figura 15** riassume in forma di gioco non cooperativo la dinamica sopra esposta. Tale modello, come nel caso della democratizzazione, risulta tuttavia poco applicabile ai casi reali di consolidamento democratico storicamente verificatisi, a causa dei medesimi limiti endogeni al modello stesso. Il primo rilevante limite consiste nel non tenere conto di una particolare caratteristica del potere politico fattuale,

⁶⁹ *Ivi*, pp. 30-31.

ovvero la sua transitorietà. In altre parole, le élite fronteggiano un potenziale problema nel momento in cui realizzano che il potere reale di cui dispongono potrebbe diminuire se non annullarsi col passare del tempo, impedendo, dopo aver ottenuto politiche meno inclusive al tempo presente, la loro realizzazione anche in futuro. Il secondo limite è invece rappresentato dal fatto che il modello non prende in considerazione un'altra caratteristica, questa volta appartenente alla categoria delle istituzioni politiche, ossia la loro durabilità. Difatti, è molto probabile che queste possiedano la capacità di persistere nel corso del tempo, data la loro funzione di allocazione futura del potere politico.

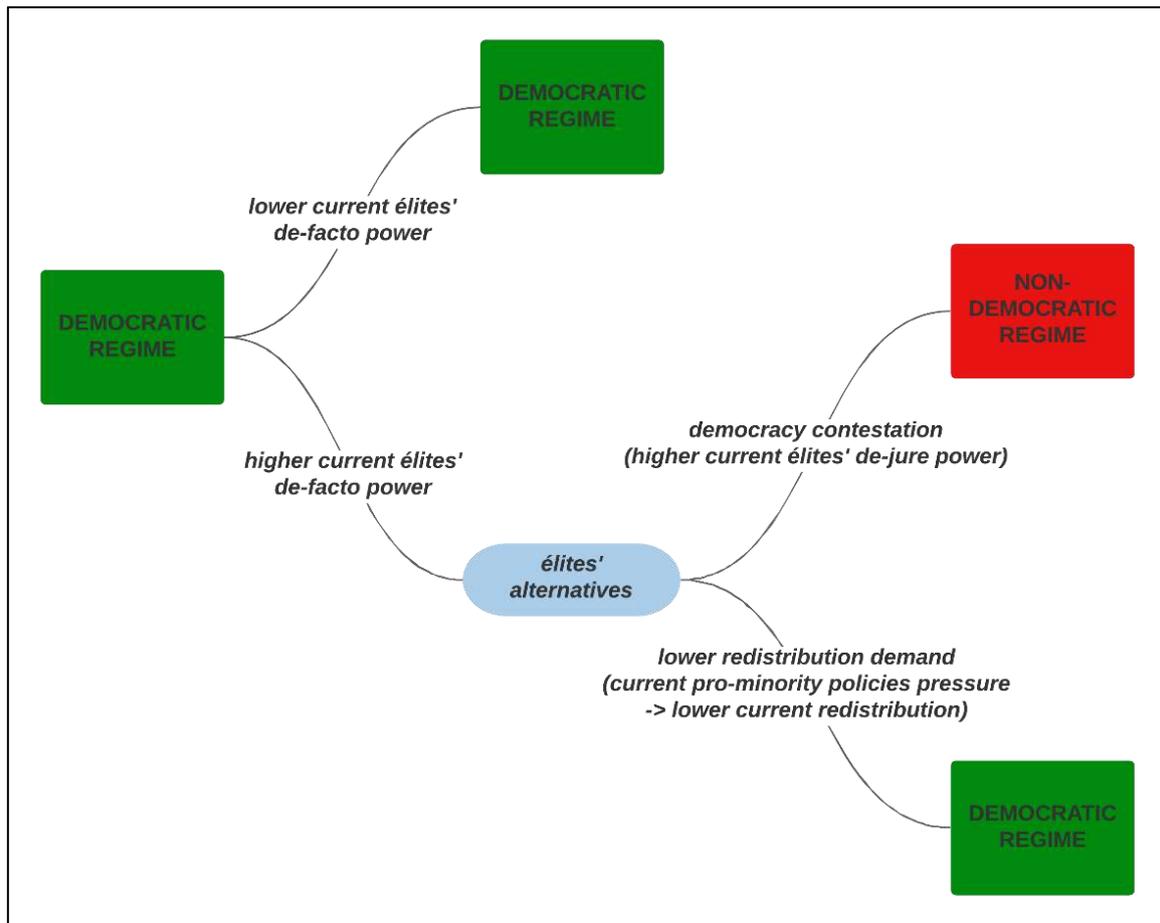


Figura 15 - Il modello uniperiodale di consolidamento democratico secondo Acemoğlu e Robinson - rielaborazione propria

Proprio a causa di tali limiti, diventa necessario ampliare il modello di partenza. La **figura 16** riassume in forma di gioco non cooperativo il meccanismo qui sotto esposto. Si ipotizzi una dinamica temporale composta da due periodi, il tempo presente e il tempo futuro, fermi restando la nostra società composta da élite e cittadini e il regime non democratico di partenza. Supponiamo inoltre che il livello di potere fattuale attribuito alle élite possa variare nel tempo. Possiamo quindi distinguere due casi: nel primo le élite mantengono invariato il proprio potere reale, mentre nel secondo ne osservano una riduzione col passare del tempo. Nel primo caso, potendo le élite contare anche in futuro sul proprio potere fattuale, non

si osserva alcuna tendenza o pressione verso una “de-democratizzazione” del sistema, per cui il regime democratico persiste anche nel tempo futuro. Al contrario, nel secondo caso, temendo una diminuzione della propria forza politica in futuro, le élites sono indotte ad utilizzare quella di cui dispongono al tempo presente, fronteggiando un primo bivio decisionale identico a quello incontrato nel modello uniperiodale: fare pressione per una de-democratizzazione del sistema politico oppure con l’obiettivo di realizzare politiche pubbliche in misura minore inclusive. La differenza principale rispetto al modello precedente risiede tuttavia proprio nel carattere transitorio del potere politico fattuale delle élite, le quali, agitando lo spettro della minaccia golpista, possono indurre i cittadini ad avviare il processo di de-democratizzazione.

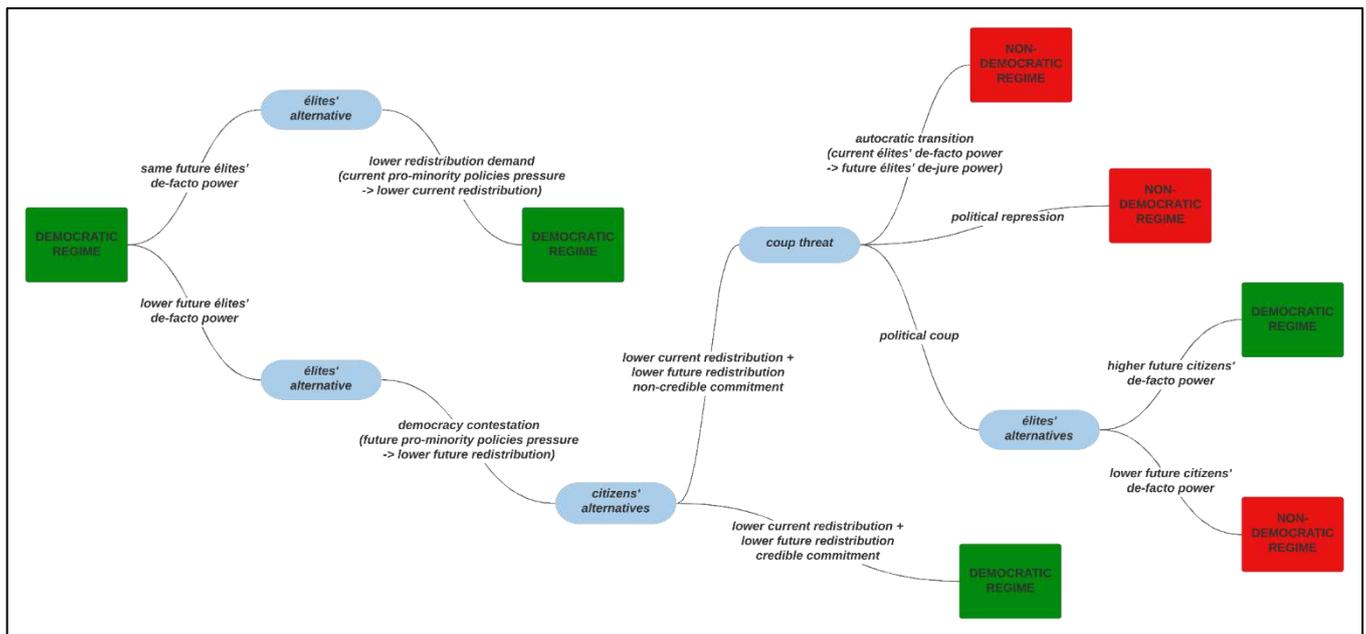


Figura 16 - Il modello biperiodale di democratizzazione secondo Acemoğlu e Robinson - rielaborazione propria

Difatti, proseguendo il ragionamento di Acemoğlu e Robinson, una volta aggregata a livello collettivo la domanda di de-democratizzazione, la “palla” del nostro “gioco” di consolidamento democratico passa nelle mani dei cittadini che, fronteggiando la minaccia golpista paventata dalle élite, dispongono di uno strumento che può in alcuni casi sia sopire il tentativo di *golpe* politico sia mantenere inalterato *lo status quo* democratico. I cittadini possono infatti accordare alle élite una minore redistribuzione della ricchezza al tempo presente, attraverso l’adozione di politiche meno inclusive, e promettere alle stesse élite una minore redistribuzione della ricchezza anche al tempo futuro. Tuttavia, tale tipo di impegno da parte dei cittadini potrebbe non risultare credibile proprio a causa della natura transitoria della minaccia golpista, espressione del potere fattuale delle élite, per cui diventano altrettanto probabili tre ulteriori esiti politici:

- a) la regressione autoritaria del regime democratico, attuata dai cittadini tramite la repressione politica delle élite a causa del timore nei confronti della minaccia golpista da queste agitata;

- b) la de-democratizzazione del regime, con la conversione del potere fattuale delle élite al tempo presente in potere formale al tempo futuro, nel caso in cui i costi della repressione siano insostenibili per i cittadini e per evitare la distruzione generalizzata di ricchezza potenzialmente generata da un esito golpista;
- c) il concretizzarsi della minaccia golpista, il cui esito finale può consistere alternativamente nell'instaurazione di un regime non democratico controllato dalle élite o in una democrazia a seconda del livello di potere fattuale posseduto dai cittadini al tempo futuro, ridotto nel primo caso ed elevato nel secondo.

1.3.3. Le determinanti della democrazia⁷⁰

Completata l'analisi della teoria democratica, possiamo poi chiederci quali sono i fattori che rendono più probabile l'instaurazione e il consolidamento di un regime democratico. La **figura 17** riassume le principali variabili individuate da Acemoğlu e Robinson insieme ai relativi effetti sui processi di democratizzazione, qui intesa nel senso di instaurazione democratica, e consolidamento democratico.

In primo luogo, una società civile sviluppata risulta avere un effetto positivo su entrambi i fenomeni. Una maggiore organizzazione dei cittadini comporta innanzitutto una maggiore difficoltà di repressione da parte delle élite e quindi una maggiore efficacia della contestazione del regime non democratico, determinando una maggiore probabilità di democratizzazione. Allo stesso modo, essa può ridurre la probabilità di successo della minaccia golpista, risultando in una maggiore probabilità di consolidamento democratico.

Per quanto riguarda il verificarsi di shock e crisi, questi determinano una minore difficoltà di risoluzione dei problemi di azione collettiva, ovvero situazioni in cui è necessario cooperare fra diversi giocatori al fine di ottenere un minimo beneficio per ciascun giocatore, per cui il potere fattuale dei cittadini aumenta insieme alla probabilità di concretizzazione della minaccia rivoluzionaria e di democratizzazione del regime. Tuttavia, come nel caso precedente, anche il potere fattuale delle élite può aumentare in periodi di turbolenza politico-economica, per cui aumenta la probabilità di concretizzazione della minaccia golpista e pertanto diminuisce quella di consolidamento democratico.

Il terzo elemento riguarda la fonte prevalente di ricchezza per le élite. Queste possono infatti decidere di investire alternativamente in proprietà terriere o industriali. In questo senso, il grado di industrializzazione delle élite e della società in generale incide sul processo di democratizzazione in due diverse direzioni. *In primis*, risultando la proprietà terriera di maggiormente facile tassazione rispetto a

⁷⁰ *Ivi*, pp. 31-42.

Viaggio sul Levant Express

quella industriale, élite prevalentemente composte da proprietari terrieri saranno più avverse alla democrazia rispetto ad élite composte in maggioranza da industriali. Inoltre, periodi di turbolenza politico-economica risultano più dannosi in termini dei costi gravanti su élite industriali, rendendo invece quelle terriere più propense all'utilizzo della repressione in caso di minaccia rivoluzionaria allo *status quo* non democratico. Per tali motivi, la probabilità di democratizzazione aumenta laddove la società ha raggiunto un minimo livello di industrializzazione. In maniera del tutto speculare, la probabilità di consolidamento democratico aumenta quando le élite sono prevalentemente composte da industriali.

La quarta variabile concerne la natura delle istituzioni politiche del regime, e in particolare i vincoli costituzionalmente posti all'esercizio del potere politico da parte della maggioranza. A voler essere più specifici, laddove tali vincoli sono fissati ad un livello superiore, da un lato aumentano l'influenza politica delle élite e quindi la probabilità di democratizzazione, mentre dall'altro si riduce l'attrattiva della minaccia golpista e aumenta quindi la probabilità di consolidamento democratico.

Variabile	Democratizzazione / Instaurazione democratica	Consolidamento democratico
società civile sviluppata	+	+
shock / crisi	+	-
élites industrializzate	+	+
istituzioni politiche vincolate	+	+
<i>middle class</i> sviluppata	+	+
globalizzazione	+	+
disuguaglianza socio-economica	?	-

**Figura 17 - Le determinanti della democrazia secondo Acemoğlu e Robinson
- rielaborazione propria**

Il quinto elemento è rappresentato dalla classe media, potenziale giocatrice di diversi ruoli all'interno dei fenomeni qui analizzati. Relativamente al processo di democratizzazione, è possibile rilevarne una maggiore probabilità in quei regimi in cui riesca a emergere una rilevante classe media, caratterizzata da maggiori livelli di istruzione e di benessere economico rispetto al resto dei cittadini. Ciò risulta principalmente in ragione della maggiore propensione delle élite alla cooptazione della classe media all'interno delle istituzioni rispetto a una piena apertura del regime in termini di inclusione e partecipazione politica. Inoltre, la presenza di una classe media politicamente rilevante può agire come elemento di

intermediazione (*buffer*) fra l'interesse verso politiche più inclusive dei cittadini e quello verso politiche meno inclusive delle élite, riducendo l'attrattiva della minaccia rivoluzionaria e della conseguente potenziale repressione, e rendendo quindi più probabile la democratizzazione del sistema. Passando al processo di consolidamento democratico, l'esistenza di una rilevante classe media può invece favorire una limitazione della redistribuzione della ricchezza all'interno di un regime democratico, rendendo meno attrattiva per le élite la minaccia golpista contro le istituzioni democratiche.

La sesta variabile riguarda il fenomeno della globalizzazione nei suoi molteplici aspetti, qui di seguito elencati:

- a) maggiore integrazione internazionale a livello finanziario facilita gli investimenti all'estero delle élite, ne ostacola la tassazione e riduce l'incentivo della maggioranza a perseguire politiche eccessivamente redistributive, scoraggiando l'utilizzo della repressione da parte delle élite e favorendo la transizione verso un regime democratico;
- b) maggiore integrazione internazionale a livello commerciale, secondo la teoria del vantaggio comparato, comporta maggiori profitti per i proprietari del fattore abbondante in ciascun paese⁷¹; applicando tale ragionamento ai paesi sotto-sviluppati, abbondanti di forza-lavoro e poveri di capitale, l'apertura al commercio internazionale innalza la remunerazione nazionale del fattore forza-lavoro fino al livello prevalente nel resto del mondo, riducendo le disuguaglianze socio-economiche interne, la richiesta di politiche eccessivamente redistributive da parte dei cittadini e la propensione delle élite alla loro repressione, e aumentando quindi la probabilità di democratizzazione del regime;
- c) maggiore integrazione internazionale a livello commerciale rende la repressione politica contro la minaccia rivoluzionaria economicamente più costosa per le élite, facilitando la democratizzazione del regime;
- d) maggiore integrazione internazionale a livello politico implica maggiore interventismo in termini di sanzioni da parte della comunità internazionale nel caso di repressioni politiche, innalzando quindi la probabilità di democratizzazione del regime;
- e) le stesse dinamiche di causalità possono inoltre essere specularmente applicate all'interno dei modelli di consolidamento democratico.

⁷¹ Secondo questa teoria, l'apertura dell'economia interna al commercio internazionale conveniente nella misura in cui un Paese gode di un vantaggio relativo, in termini di costo-opportunità, nella produzione di taluni beni; vantaggio derivante da talune caratteristiche economiche specifiche, come la tecnologia (modello di Ricardo) ovvero la dotazione relativa dei fattori (modello Hecksher-Ohlin). Per un approfondimento sul tema, si suggerisce AMENDOLA, A., BIAGIOLI, M. e CELI, G., *Economia della globalizzazione* (Milano: Egea, 2014), capp. III e IV.

La settima e ultima variabile consiste infine nel livello delle disuguaglianze socio-economiche esistenti all'interno del regime considerato. In generale, maggiore disuguaglianza fra gruppi sociali rende la minaccia rivoluzionaria maggiormente attrattiva per i cittadini, aumentando quindi la probabilità di democratizzazione. Inoltre, una maggiore disuguaglianza fra gruppi sociali contribuisce a rafforzare la minaccia rivoluzionaria, rendendo quindi meno credibile qualsiasi impegno delle élite nei confronti dei cittadini e favorendo perciò il processo di transizione verso la democrazia. Ciononostante, il nesso di causalità che si instaura tra disuguaglianza e democrazia non si esaurisce in questa relazione diretta, ma al contrario si caratterizza per la variabilità degli esiti politici a seconda del livello di disparità socio-economica esistente. Difatti, una maggiore disuguaglianza socio-economica comporta anche un maggiore onere in termini di politiche redistributive a carico delle élite, aumentandone di conseguenza l'avversione per la democrazia e l'attrazione per la repressione politica dei cittadini, e diminuendo quindi la probabilità di democratizzazione. Allo stesso modo, partendo da un regime democratico, maggiore disuguaglianza implica politiche maggiormente redistributive, aumentando l'attrattività e il concretizzarsi della minaccia golpista, e diminuendo perciò la probabilità di consolidamento democratico.

Tenendo conto di entrambe le dinamiche sopra descritte, fra livello di disuguaglianza e probabilità di transizione alla e consolidamento della democrazia emerge una relazione non monotona (*U-inverted relationship*), suddivisibile in quattro diversi scenari:

- a) società caratterizzate da un livello minimo di disuguaglianza, in cui minime sono le probabilità di una transizione alla democrazia e che si configurano pertanto come regimi non democratici stabili (*stable non-democracies*); l'esempio citato è quello di Singapore;
- b) società caratterizzate da un livello massimo di disuguaglianza, in cui pure sono minime le probabilità di democratizzazione, ma che risultano in regimi non democratici repressivi (*repressive non-democracies*); l'esempio citato è il caso del Sudafrica nel periodo dell'*apartheid*;
- c) società caratterizzate da un livello medio-alto di disuguaglianza, soggette a fasi alterne di democratizzazione e regressione autoritaria, configurandosi di conseguenza come regimi democratici non consolidati (*non-consolidated democracies*); l'esempio citato è quello dell'Argentina del XX secolo;
- d) società caratterizzate da un livello medio-basso di disuguaglianza, capaci di sperimentare processi di democratizzazione seguiti fenomeni di consolidamento democratico, risultando quindi in regimi democratici consolidati (*consolidated democracies*); l'esempio citato è quello del Regno Unito.

Le **figure 18 e 19** riassumono graficamente i quattro scenari qui sopra delineati.

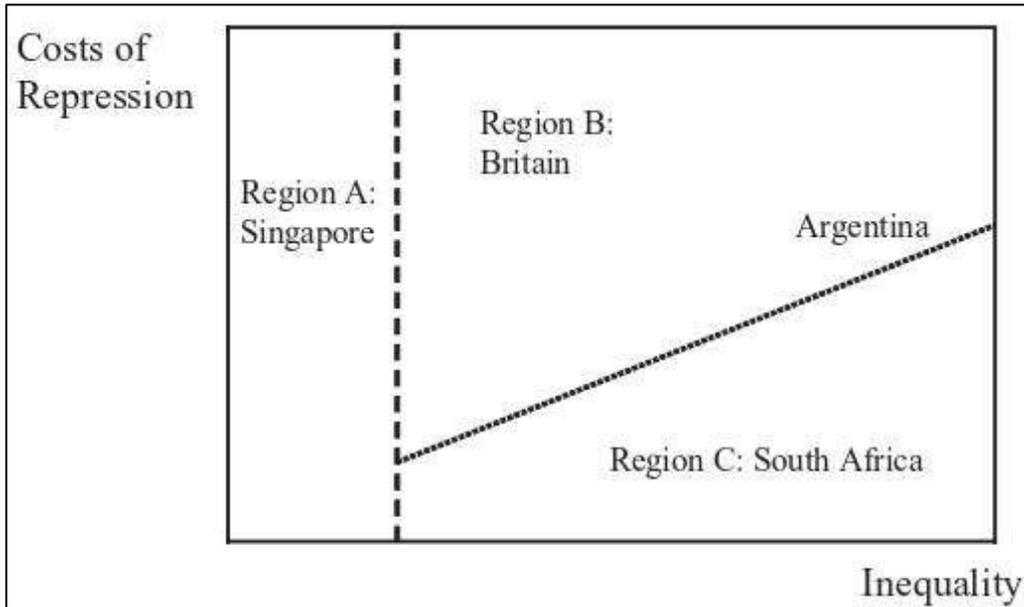


Figura 18 - I percorsi di democratizzazione secondo Acemoğlu e Robinson
(*Economic Origins of Dictatorship and Democracy*, 2005)

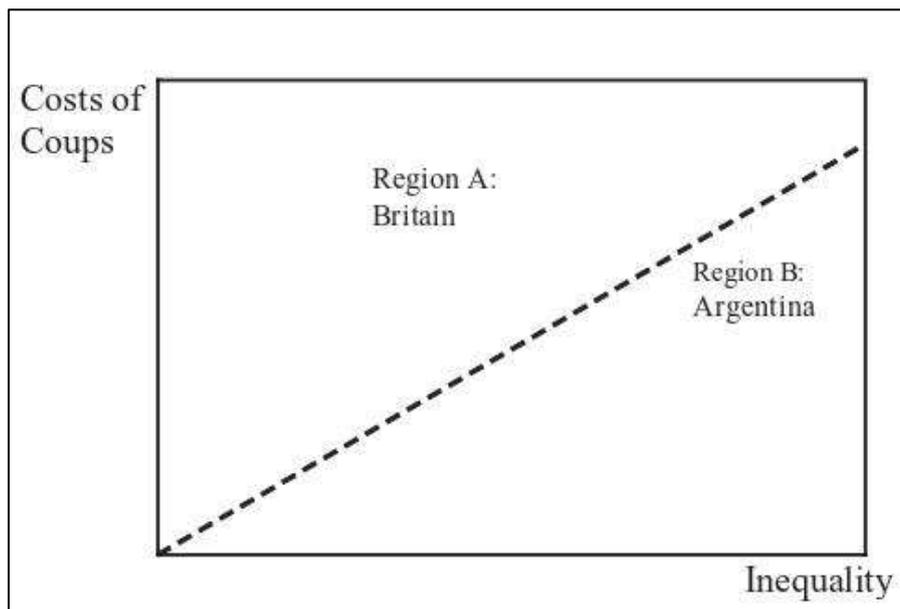


Figura 19 - I percorsi di consolidamento democratico secondo Acemoğlu e Robinson
(*Economic Origins of Dictatorship and Democracy*, 2005)

Delineato un quadro generale dei più rilevanti modelli di democratizzazione, necessario per svolgere la successiva analisi empirica, possiamo procedere, nel prossimo capitolo, con l'analisi delle principali teorie sul rapporto fra mercato e democrazia.

2. *Capitalism & democracy: la relazione di causalità fra economie di mercato e processi di democratizzazione*

Nel capitolo precedente, in particolare nell'analisi di Acemoğlu e Robinson, abbiamo potuto constatare come la struttura economica prevalente in una data società costituisca una variabile interveniente rilevante per quanto riguarda i processi di democratizzazione e consolidamento democratico. Nel presente capitolo, la nostra ricerca si soffermerà in modo specifico sulla relazione che intercorre fra sviluppo di un'economia di mercato e processi di democratizzazione. In particolare, verranno dapprima esposte nella prima sezione le principali teorie che legano concetti quali capitalismo, sviluppo economico e società aperta al fenomeno democratico, mentre saranno poi analizzate nella seconda sezione quelle realtà in cui l'esistenza di storture istituzionali a livello economico determina l'impossibilità di realizzare effettivi processi di transizione alla democrazia.

2.1. *Il lessico fondamentale*

Come nel capitolo precedente, prima di poter procedere nello studio del rapporto fra mercato e democrazia, risulta necessario fissare alcuni concetti chiave dei fenomeni qui presi in considerazione. Avendo già fornito una definizione normativa di democrazia, corrispondente alla *liberaldemocrazia di massa* o *poliarchia* descritta da Dahl⁷², efficace per quanto riguarda l'analisi presentata in questo capitolo, possiamo direttamente passare alla specificazione delle espressioni libero mercato, economia di mercato e società aperta, ruotanti attorno al concetto chiave di mercato.

2.1.1. *Tradizioni metodologiche a confronto*

Prima di procedere con la spiegazione della terminologia sopra elencata, occorre tuttavia precisare la prospettiva adottata in questo capitolo, corrispondente alla corrente di pensiero dell'individualismo metodologico, secondo cui qualsiasi azione umana, istituzione o fenomeno sociale è riconducibile in ultima istanza all'azione individuale. In contrasto con la tradizione collettivista e storicista, l'individualismo metodologico teorizza la stretta derivazione di ogni fenomeno collettivo dalle azioni individuali, per cui le istituzioni politiche, economiche e sociali non costituiscono il risultato di una presunta volontà collettiva, ma rappresentano al contrario l'esito di azioni umane volte al perseguimento di interessi esclusivamente individuali. In base a tale ragionamento, è possibile quindi, come evidenziato dal filosofo ed economista

⁷² DAHL, R., *Polyarchy: Participation and Opposition*.

Viaggio sul Levant Express

italiano Lorenzo Infantino⁷³, operare un processo di disaggregazione della trama sociale, evidenziandone i meccanismi relazionali fra individui che ne costituiscono la base.

Un'ulteriore necessaria distinzione riguarda quella fra utilitarismo e individualismo, due filoni di pensiero solitamente confusi. Difatti, la prima scuola, i cui maggiori esponenti si rinvencono nelle figure dei filosofi britannici Jeremy Bentham e John Stuart Mill, non individua limiti ai poteri della ragione umana e non concepisce alcun fenomeno o istituzione sociale se non come deliberatamente da essa stessa progettato⁷⁴, per cui è al potere politico che viene attribuito il ruolo di costruire in maniera intenzionale l'ordine sociale, funzione questa in contrasto con la tutela delle libertà individuali. Al contrario, ben riassunto dalle opere dei filosofi britannici John Locke e Adam Smith, degli economisti austriaci Ludwig von Mises e Friedrich A. von Hayek, dei sociologi tedeschi Max Weber e Georg Simmel, e del filosofo austriaco Karl Popper, il pensiero della scuola individualista è fondato sull'assunto secondo cui la conoscenza umana è né perfetta né illimitata, in quanto dispersa tra una pluralità di individui, per cui risulta impossibile centralizzarla a livello individuale. Le principali differenze tra le due scuole di pensiero sono riassunte nella **figura 20**.

Scuola utilitarista (<i>homo oeconomicus</i>)	Individualismo metodologico
conoscenza completa	conoscenza parziale
perfetta razionalità umana	limitata razionalità umana
massimizzazione del benessere	minimizzazione delle perdite

*Figura 20 - Le principali differenze fra utilitarismo e individualismo metodologico
- rielaborazione propria*

Fatta questa premessa riguardo alla prospettiva metodologica adottata, possiamo passare al nocciolo della questione, ovvero dare una definizione coerente di mercato.

2.1.2. Definire il mercato

Sin dall'antichità, è solito riferirsi con il termine mercato sia al luogo fisico in cui avvengono concretamente gli scambi commerciali, sia al luogo figurato corrispondente all'istituzione simbolo della società moderna, definito da Weber come "l'archetipo di ogni agire sociale razionale"⁷⁵. In particolare,

⁷³ INFANTINO, L., *Potere. La dimensione politica dell'azione umana* (Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, 2013), p. 11.

⁷⁴ La concezione dell'individuo nella tradizione utilitarista corrisponde all'*homo oeconomicus*, concetto fondamentale della teoria economica classica, le cui principali caratteristiche sono la razionalità e l'interesse esclusivo per la cura dei suoi propri interessi individuali.

⁷⁵ WEBER, M., *Economia e società. L'economia, gli ordinamenti e i poteri sociali* (Milano: Edizioni di Comunità, 1961), p. 619.

Weber sottolinea come si debba parlare di mercato quando “una pluralità di individui aspiranti allo scambio concorrono per possibilità di scambio”⁷⁶. Pertanto, possiamo configurare il mercato come l’insieme degli scambi di beni, servizi o informazioni in proprietà dei partecipanti allo scambio, che siano volontari, pacifici, ricorrenti e mutualmente vantaggiosi, e che avvengano a prezzi concordati e con l’obiettivo di far fronte alla reciproca domanda⁷⁷.

Perché una pluralità di individui sceglie di instaurare in maniera volontaria relazioni inter-individuali di scambio? Ciò accade poiché tali individui individuano nello scambio il mezzo più idoneo per massimizzare le quantità ottenibili rispetto agli obiettivi prefissati. Difatti, risulta facile evincere come la maggior parte della storia sia stata caratterizzata da modalità alternative di massimizzazione del benessere individuale, fra cui il baratto, l’autoproduzione e la redistribuzione. Nelle relazioni di scambio, gli individui non sono soggetti ad alcuna regola, ad eccezione di quella relativa alla razionalità economica, per cui l’interesse individuale è rivolto unicamente verso l’oggetto dello scambio e non viene influenzato od ostacolato da altri legami, siano questi di tipo familiare, amicale o sociale.

In altre parole, il mercato è quella istituzione socio-economica che permette agli individui di cooperare fra loro indipendentemente dalla condivisione di scopi comuni, che non ammette la presenza di un organo centrale che stabilisca le finalità della società nel suo complesso, ma che invece accorda la possibilità per gli individui di collaborare, attraverso lo strumento dello scambio, al perseguimento degli obiettivi altrui al fine di raggiungere anche i propri. Emerge chiaramente qui il carattere di mutua vantaggiosità insito nelle relazioni di scambio proprie del mercato, le quali realizzano inoltre, come evidenziato da Simmel, “un incremento della somma assoluta dei valori percepiti”⁷⁸. Ovvero, venendo scambiata solamente la quantità percepita come necessaria da ciascuna controparte, ogni partecipante allo scambio ottiene un aumento della propria utilità percepita, garantendo in tal modo il carattere di continuità tipico dello scambio di mercato.

Dopo aver riconosciuto la necessità della cooperazione come strumento di massimizzazione dell’interesse individuale, risulta ancora più evidente come la figura dell’*homo oeconomicus* teorizzata dalla scuola di pensiero utilitarista risulti insufficiente al fine di comprendere il contesto sociale in cui l’individuo è inserito e si trova ad agire. La necessità fondamentale di compromesso e di collaborazione fra individui deriva da due ordini di assunzioni fondamentali: la condizione di “*ignoranza antropologica*”⁷⁹, da cui deriva la conoscenza parziale di ciascun individuo in merito alle particolari determinanti delle azioni degli altri componenti della società; e il problema della scarsità, per cui ciascun individuo fronteggia “la

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ FALLOCCO, S., “Mercato e democrazia: un orientamento teorico”, in DE MUCCI, R. (a cura di), *Economia di mercato e democrazia. Un rapporto controverso* (Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, 2014), p. 34.

⁷⁸ SIMMEL, G., *La filosofia del denaro* (Torino: UTET, 1984), p. 421.

⁷⁹ FALLOCCO, S., “Mercato e democrazia: un orientamento teorico”, in *Economia di mercato e democrazia. Un rapporto controverso*, p. 36.

limitazione quantitativa e l'insufficienza qualitativa"⁸⁰ delle risorse occorrenti alla soddisfazione dei propri bisogni. Da queste premesse nasce infatti la concezione dell'uomo moderno come essere sociale, ossia come figura che necessita della collaborazione altrui per massimizzare il proprio benessere.

Sul piano dei rapporti economici, le condizioni di scarsità delle risorse e di ignoranza antropologica si traducono nel complesso delle relazioni di scambio che vanno a configurare il mercato come "istituzione sociale per eccellenza"⁸¹, in quanto attraverso il perseguimento delle finalità individuali si contribuisce contemporaneamente alla realizzazione del benessere collettivo. Non a caso, il filosofo olandese Bernard de Mandeville definisce il bisogno individuale "cemento della società civile"⁸².

2.1.3. Società, ordine, economia di mercato

La relazione di scambio che si instaura fra individui, garantendo la cooperazione tra i membri di un dato gruppo, costituisce l'elemento basilare della società, la quale individua pertanto il mercato, quale insieme delle relazioni di scambio, come sua istituzione portante.

Una distinzione iniziale da operare è quella fra "ordine di mercato" ed "economia". Mentre infatti il secondo termine si riferisce al "complesso di attività tramite cui viene allocato un dato insieme di mezzi a certi fini concorrenti a seconda della loro importanza relativa rispettando un piano unitario", le attività del mercato "non sono governate da una singola scala o gerarchia di fini", ma al contrario servono "agli scopi separati e incommensurabili di tutti i suoi singoli membri"⁸³. A tal proposito, von Mises utilizza il termine "*catallassi*", dal greco "*katallattein*" (scambiare, ammettere alla comunità, diventare da nemici amici), per indicare l'ordine sociale che scaturisce in maniera spontanea dal mercato⁸⁴. Andando più in profondità, la caratteristica di non presentare un ordine riconosciuto di fini tipica delle società di mercato permette a ciascun individuo di trarre vantaggio dalla conoscenza altrui senza una qualsivoglia eterodirezione delle azioni individuali, garantendo al contempo il riconoscimento del pluralismo valoriale e la strutturazione di un contesto aperto e tollerante. La condizione di ignoranza antropologica risulta qui centrale al fine di definire l'avvento della società di mercato come "la transizione dal monopolio politico della verità a un processo aperto di permanente confronto e critica"⁸⁵.

Il passaggio fondamentale verso la nascita della società di mercato coincide con il riconoscimento della reciprocità dei vantaggi derivanti da un sistema sociale in grado di usufruire dello scambio in maniera

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ SMITH, A., *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations* (Oxford: Clarendon Press, 1976), p. 26.

⁸² DE MANDEVILLE, B., *La Favola delle api. Vizi privati e pubbliche virtù* (Milano: BUR Classici, 2015).

⁸³ HAYEK, von F.A., *Legge, legislazione e libertà* (Milano: Il Saggiatore, 2010), pp. 314-316.

⁸⁴ MISES, von L., *L'azione umana* (Torino: UTET, 1959).

⁸⁵ INFANTINO, L., *Individualismo, mercato e storia delle idee* (Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, 2008), p. 46.

regolare e secondo un impianto giuridico in grado di normare il trasferimento della proprietà. L'istituto giuridico essenziale di un'effettiva società di mercato è infatti rappresentato dal diritto di proprietà, principio che garantisce appunto ai singoli individui la facoltà di perseguire gli obiettivi liberamente prefissati e che individua come unico limite la stessa libertà altrui, accordata indiscriminatamente a tutti i componenti la società. L'*habitat* ideale della società di mercato è costituito quindi dall'insieme dei vincoli imposti al potere politico e a qualsivoglia soggetto che manifesti la volontà di interferire nei rapporti di collaborazione a carattere volontario che si instaurano all'interno di un ordine economico di questo tipo⁸⁶.

Un ulteriore elemento essenziale di un'economia di mercato è quello relativo al sistema dei prezzi. Difatti, il fattore principale che determina il carattere generatore della ricchezza insito nella *catallassi*, ovvero il gioco di scambi che si instaura fra individui, consiste nella funzione di informazione assunta proprio dai prezzi dei beni e dei servizi scambiati. In altre parole, i rendimenti realizzati dai partecipanti allo scambio agiscono come segnali in merito alle preferenze degli individui e come indici rispetto alla quantità esistente del bene o servizio scambiato. L'informazione incorporata nei prezzi costituisce infatti il prodotto dell'apertura al mercato dei possessori di qualsivoglia informazione riguardante le fonti di domanda e offerta del bene o servizio in questione⁸⁷. Seguendo questo ragionamento, l'insieme degli scambi e quindi il mercato possono essere inquadrati come un complesso "meccanismo di trasmissione di conoscenze particolari attraverso le informazioni essenziali"⁸⁸, all'interno del quale ciascun individuo viene indotto ad impiegare la propria conoscenza parziale per meglio andare incontro alle esigenze altrui.

Nondimeno, il sistema dei prezzi non potrebbe funzionare senza il ruolo di intermediazione svolto nelle relazioni di scambio da un bene indispensabile, ovvero la moneta. Nato per facilitare gli scambi inter-individuali, e quindi come soluzione alla "doppia coincidenza dei bisogni", questo strumento rappresenta infatti la migliore unità di misura rispetto alla quale determinare i valori di scambio, e svolge una sua propria funzione sociale in quanto espressione della reciproca interdipendenza tra individui, i quali rimangono liberi di realizzare i propri singoli interessi senza sottostare a nessun obbligo che non sia quello appunto di accordarsi sul mezzo necessario allo scambio, ovvero la moneta stessa.

Riassumendo le riflessioni di cui sopra, possiamo utilizzare le parole di von Mises per definire un'economia di mercato come "quel sistema di cooperazione sociale e di divisione del lavoro [...] basato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione"⁸⁹.

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ HAYEK, von F.A., *Legge, legislazione e libertà*, pp. 324-326.

⁸⁸ FALLOCCO, S., "Mercato e democrazia: un orientamento teorico", in *Economia di mercato e democrazia. Un rapporto controverso*, p. 43.

⁸⁹ MISES, von L., *Individuo, mercato e Stato di diritto* (Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, 1998), p. 66.

2.1.4. Il modello capitalista

Il capitalismo rappresenta la massima espressione dell'economia di mercato, in quanto metodo di produzione in cui il mercato rappresenta il nucleo centrale dell'attività economica. Nelle parole del sociologo e politologo italiano Luciano Pellicani, un'economia di tipo capitalista è quel "sistema autoregolato di mercati che tende a estendere la logica catallattica a tutti i processi produttivi e distributivi", il cui motore è rappresentato dalla "volontà di acquisire senza limiti"⁹⁰. Il capitalismo si presenta pertanto come un sistema economico auto-propulsivo, in continua espansione, trasformazione e ricerca di nuovi mercati, in aperta contrapposizione con l'economia autarchica, gestita al contrario secondo il principio di corrispondenza fra produzione e consumo.

Caratteristiche essenziali del metodo produttivo capitalistico sono la regolazione degli scambi esclusivamente attraverso le leggi della domanda e dell'offerta, e il pagamento di beni, servizi e fattori produttivi esclusivamente tramite l'utilizzo di moneta. Nondimeno, è necessaria la sussistenza di alcune condizioni politico-giuridiche di modo che sia pienamente tutelato il diritto di proprietà, istituzionalizzato un quadro normativo razionale, e garantita la libertà individuale di intraprendere qualsiasi attività economica. In un sistema economico capitalista, una pluralità di soggetti collettivi, le imprese, combinano i fattori produttivi di cui dispongono per poi immettere nel mercato il bene o servizio prodotto, secondo una dinamica fra esse intercorrente di tipo concorrenziale e avente come obiettivo finale la massimizzazione del profitto, definito come differenza tra volume monetario guadagnato e risorse investite nel processo di produzione. Il processo capitalistico viene inoltre caratterizzato come variabile principale alla base dell'emergere della "società contrattuale", nel cui contesto qualsiasi bene o servizio, inclusa la forza lavoro, può costituire appunto oggetto di tutela all'interno dello specifico strumento economico tipico di un'economia capitalista, ovvero il contratto.

2.1.5. Il punto di contatto fra democrazia e mercato: la "rule of law"

Nelle sezioni precedenti abbiamo accennato all'istituzione della proprietà privata dei mezzi di produzione quale requisito essenziale affinché un'economia possa essere definita di mercato. Infatti, soltanto attraverso la garanzia e il rispetto dei diritti di proprietà è possibile realizzare quella cooperazione sociale alla base di un'effettiva economia di tipo concorrenziale. In tal senso, economia di mercato significa innanzitutto "democrazia economica", la quale, attraverso la tutela della libertà economica, costituisce il

⁹⁰ PELLICANI, L., *La genesi del capitalismo e le origini della modernità* (Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, 2013), p. 12.

presupposto fondamentale per la libertà *tout court*⁹¹. A sua volta, il grado di libertà economica accordato in un dato sistema sociale risulta dipendere dalle limitazioni a cui è soggetto il potere politico.

In conseguenza di ciò, una condizione necessaria alla nascita di un effettiva economia di mercato, e quindi nella strutturazione di un sistema di relazioni inter-individuali di scambio, consiste nella costruzione di un *habitat* normativo fondato sulla certezza del diritto, a sua volta sorretta dall'uguaglianza giuridica fra individui, e in grado di sottrarre la pluralità di attori sociali esistente dalle interferenze arbitrarie dell'autorità politica, per cui netta emerge la distinzione tra sfera privata, corrispondente alla società civile, e sfera pubblica, coincidente invece con la sovranità statale. Tale contesto normativo, comunemente noto come "Stato di diritto" (*rule of law*), corrisponde al ruolo esercitato dall'autorità nell'adempimento di due obblighi fondamentali per la nascita di una società di mercato: un obbligo negativo (di *non facere*) riconducibile alla tradizione liberale, secondo cui esso dovrebbe astenersi dal compiere azioni pregiudizievoli verso la libertà individuale di realizzare scambi economici; e un obbligo positivo (di *facere*) derivante dal pensiero democratico, secondo cui lo Stato dovrebbe inoltre introdurre nel proprio ordinamento giuridico norme deputate alla prevenzione e repressione delle condotte illecite lesive della proprietà privata.

È in tale *habitat* normativo che ha origine l'autonomia della società civile, tanto maggiore quanto risulta tale anche la relativa capacità di sottrarre i processi competitivi che determinano il suo grado di sviluppo, a interventi in grado di alternarne lo svolgimento e i potenziali esiti. L'assenza di un potere centrale in grado di imporre decisioni in contrasto con gli interessi individuali permette infatti ai componenti della società civile di acquisire autonomia e configurarsi pertanto come controllore del potere politico. In tal senso, la società civile coincide con la società di mercato, mentre il filone di pensiero che sostiene l'imposizione di limiti all'autorità statale deriva direttamente dalla teoria economica del processo di mercato. I poteri pubblici vengono infatti regolati da norme generali e astratte, le uniche in grado di non pregiudicare la libertà individuale presentando un contenuto esclusivamente di tipo procedurale, mentre il principio della separazione fra poteri deriva direttamente da tale concezione del diritto⁹².

Lo Stato di diritto costituisce pertanto quel contesto giuridico-istituzionale in cui il quadro normativo presenta come fine ultimo garantire la libertà d'azione dei singoli individui alla sola condizione che questa non vada a violare i diritti fondamentali altrui. In questo senso, l'istituto della cittadinanza consiste principalmente nello stabilire una condizione di uguaglianza fra cittadini esclusivamente per quanto riguarda le *chances* di partenza di ciascun individuo. Condizione questa che rappresenta tuttavia soltanto una *fictio iuris*, riferendosi soltanto ad un'uguaglianza di tipo "formale", ovvero all'atteggiamento

⁹¹ FALLOCCO, S., "Mercato e democrazia: un orientamento teorico", in *Economia di mercato e democrazia. Un rapporto controverso*, p. 44-45.

⁹² *Ivi*, p. 48.

imparziale tenuto dallo Stato verso la cittadinanza, e non ad un'uguaglianza di tipo "sostanziale", che implica parità in termini di punti di arrivo, e non necessariamente garantita dal contesto concorrenziale di un'economia di mercato⁹³. Tale ragionamento si estende inoltre anche al concetto di libertà, nella *rule of law* declinata come "libertà negativa", per cui alcun individuo è impedito o costretto a compiere un'azione rispettivamente voluta o non voluta, e al contempo viene garantito che la libertà individuale non sia tradotta in una lesione dei diritti altrui⁹⁴.

Risulta chiaro, a questo punto, come le istituzioni proprie di una democrazia liberale compiuta, fra cui rientra appunto la *rule of law*, risultino l'unica possibile espressione e garanzia di quella "società aperta", teorizzata da Popper⁹⁵, che rappresenta, nelle parole di Fallocco, "l'unico ordine politico compatibile con l'economia di mercato, con la condizione di ignoranza antropologica, con lo Stato di diritto", ponendosi quindi come presupposto logico di qualsiasi regime propriamente democratico⁹⁶.

Esaurita questa breve panoramica sui concetti ruotanti attorno alla nozione di mercato, possiamo adesso passare ad analizzare in maniera specifica la relazione intercorrente fra mercato e democrazia.

2.2. Liberalismo economico, crescita e sviluppo democratico

Uno dei dibattiti principali riguardo ai processi di democratizzazione concerne il rapporto di causalità che intercorre fra sviluppo di un'economia di mercato e transizione democratica, così come il problema relativo a quale delle due variabili fra mercato e democrazia rappresenti quella dipendente e quale quella indipendente all'interno di tale relazione. Difatti, se da un lato potremmo affermare come sia il mercato, attraverso la valorizzazione della proprietà privata e la tutela della libera iniziativa, a creare le condizioni essenziali per quell'articolazione pluralistica della società alla base di un regime democratico, dall'altro sarebbe possibile individuare la democrazia come l'*habitat* politico ideale che, tramite la tutela del diritto di proprietà e la demarcazione fra potere politico e libertà personale, consente al mercato di contribuire più efficacemente alla realizzazione del benessere collettivo e individuale.

Nonostante l'ambiguità della direzione di causalità nel rapporto fra mercato e democrazia, risulta comunque impossibile scindere queste due variabili, anche in ragione dell'evidenza empirica per cui ogni democrazia oggi esistente a livello globale costituisce una seppur basilare economia di mercato. Tale evidenza empirica incontra tuttavia un limite nel momento in cui è possibile individuare l'attuale esistenza a livello globale di società propriamente di mercato alle quali tuttavia corrispondono, a livello politico,

⁹³ *Ivi*, p. 49.

⁹⁴ *Ivi*, p. 50.

⁹⁵ POPPER, K., *La società aperta e i suoi nemici* (Roma: Armando Editore, 1973-1974).

⁹⁶ *Ibidem*.

regimi non democratici autoritari o addirittura totalitari, che si concretizzano pertanto in economie di mercato alterate dall'ingerenza politica⁹⁷. Per questi motivi, nelle prossime sezioni proveremo ad analizzare più in profondità il rapporto che lega mercato e democrazia, cercando di individuare più chiaramente la direzione e la tipologia di causalità di tale relazione.

2.2.1. Mercato e democrazia fra modernizzazione e “supercapitalismo”

La graduale costruzione di un ordine economico globale fondato sull'adozione del mercato quale paradigma economico dominante e sulla graduale liberalizzazione del commercio a livello internazionale, ha avuto la principale conseguenza di aver innescato un processo di sviluppo politico ed economico mai sperimentato prima da parte della comunità internazionale, strettamente connesso alle progressive rivoluzioni industriale, tecnologica e digitale, e che ha permesso un miglioramento complessivo del benessere individuale e collettivo a livello globale.

Il processo di “modernizzazione” sopra delineato ha costituito l'oggetto principale di quell'insieme di tesi, elaborate a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso sotto il nome di “teorie sviluppiste”, il cui nucleo centrale era costituito tuttavia dall'attribuzione allo sviluppo economico, e non all'economia di mercato, del carattere di variabile indipendente nella relazione con il fenomeno democratico. In altre parole, crescita economica e sviluppo tecnologico vengono individuate dagli “sviluppisti” come le due forze motrici alla base dei processi di democratizzazione.

La più celebre fra queste teorie sviluppiste venne esposta dal sociologo statunitense Seymour Martin Lipset⁹⁸, secondo il quale “tutti i vari aspetti dello sviluppo economico – industrializzazione, urbanizzazione, alfabetizzazione, ricchezza – formano un'unica grande variabile che ha il suo correlato politico nella democrazia”, pur precisando che “la stabilità di una democrazia dipende *non soltanto* dallo sviluppo economico *ma anche* dalla legittimità del suo sistema politico”⁹⁹. Una tesi simile a quella di Lipset è stata recentemente avanzata da Przeworski¹⁰⁰, che giunge infatti a dimostrare empiricamente come il grado di permanenza della democrazia e il livello di ricchezza degli stati nazionali siano positivamente correlati.

⁹⁷ Si pensi, ad esempio, a realtà statuali come la Federazione Russa, tipico esempio di capitalismo clientelare (*crony capitalism*), o la Repubblica Popolare Cinese, la cui stessa classe dirigente ha coniato il termine “socialismo di mercato” per definire il particolare binomio politico-economico fra economia di mercato e regime non democratico esistente a livello nazionale.

⁹⁸ LIPSET, S.M., *Political Man. The social bases of politics* (New York: Anchor Books, 1960).

⁹⁹ LIPSET, S.M., “Some Social Requisites of Democracy: Economic Development and Political Legitimacy”, *The American Political Science Review*, vol. 53, n.1 (1959), pp. 69-105.

¹⁰⁰ PRZEWORSKI, A., “Democracy and Economic Development”, in MANSFIELD, E.D. e SISSON, R., *Political Science and the Public Interest* (Columbus: Ohio State University Press, 2004).

Sulla base di quanto detto, risulterebbe pertanto facile stabilire una relazione di causalità diretta fra sviluppo di un'economia di mercato, presa come variabile indipendente, e nascita di un regime democratico, al contrario variabile dipendente. Tuttavia, l'evidenza empirica dimostra come la variabile economica non sia da sola sufficiente per spiegare la transizione alla democrazia. Difatti, la storia del Novecento, così come l'attuale presente, risulta abbondante di casi di economie di mercato che non hanno sperimentato processi di democratizzazione, ma che anzi hanno mantenuto, e tuttora mantengono, forme di governo di tipo autoritario. La democrazia, infatti, si caratterizza come assetto socio-politico allo stesso tempo pluralistico e competitivo, fondato sui principi di libertà e uguaglianza, entro cui la possibilità di dissenso viene protetta attraverso l'assoggettamento del potere politico dell'autorità di governo al controllo politico dei cittadini. Di conseguenza, diventa possibile a livello pratico costruire un sistema economico di tipo concorrenziale pur mantenendo un regime politico non democratico.

Nondimeno, è stato altrettanto empiricamente dimostrato da Acemoğlu e Robinson¹⁰¹ come la costruzione di un'economia di mercato sia sì una condizione essenziale per l'affermazione e il consolidamento della democrazia, ma anche come questa possa produrre effetti negativi in termini di ricadute sul livello di disuguaglianza sociale, politica ed economica fra gli individui membri di una società. Problema, questo, tipico della attuale fase di "supercapitalismo"¹⁰², caratterizzata tanto dalla liberalizzazione e dalla globalizzazione dei mercati nazionali quanto dalla rivoluzione delle tecnologie della comunicazione e dell'informazione. Il rischio maggiore di questa fase, individuato da Pellicani¹⁰³, consiste nel potenziale disallineamento ideologico tra mercato e democrazia, per cui "la vera minaccia alla democrazia non sarebbe rappresentata dall'eventualità di un sistema economico con proprietà pubblica e pianificazione centralizzata, quanto da un'economia di mercato senza regole e senza limiti, in cui le libertà dei cittadini non siano garantite a tutti allo stesso modo, lo Stato di diritto [sia] di tanto in tanto «sospeso», la società civile [sia] sempre più scarsamente articolata e, soprattutto, le condizioni di indipendenza e di sicurezza economica dei soggetti più deboli non siano sostenute da adeguati strumenti di *Welfare*"¹⁰⁴.

Una conclusione logica di tale ragionamento consiste nella necessità di "riformulazione del rapporto tra economia di mercato e democrazia, depotenziando la funzione attribuita allo sviluppo economico quale determinante dei processi di democratizzazione secondo il paradigma delle transizioni e reintroducendo la distinzione tra sviluppo e mercato"¹⁰⁵. In altri termini, lo sviluppo economico non costituisce la causa

¹⁰¹ ACEMOĞLU, D.K. e ROBINSON, J.A., *Why Nations Fail. The Origins of Prosperity, Power and Poverty* (New York: Crown Publishing Group, 2012).

¹⁰² REICH, R., *Supercapitalism, the transformation of business, democracy, and everyday life* (New York: Alfred Knopf, 2007).

¹⁰³ PELLICANI, L., *Dalla città sacra alla città secolare* (Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, 2011).

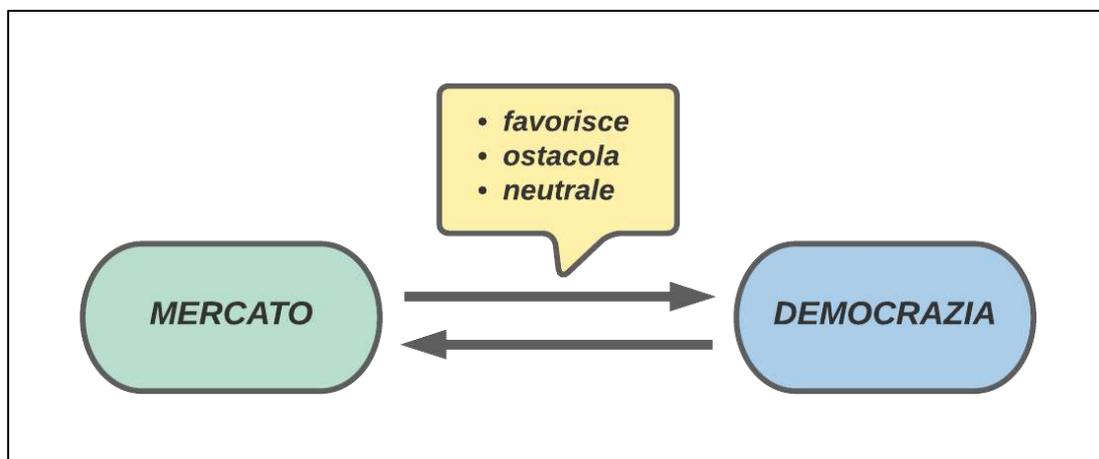
¹⁰⁴ FALLOCCO, S., "Mercato e democrazia: un orientamento teorico", in *Economia di mercato e democrazia. Un rapporto controverso*, p. 55.

¹⁰⁵ DE MUCCI, R., "Sviluppo economico e processi di democratizzazione", in *Economia di mercato e democrazia. Un rapporto controverso*, p. 10.

principale dell'instaurazione di un regime democratico, ma semmai rappresenta una variabile interveniente nel percorso verso la sua realizzazione, contrapposta alla variabile realmente decisiva, ossia il grado di legittimità democratica del sistema politico¹⁰⁶.

2.2.2. Mercato e democrazia “spacchettati”

Avendo come obiettivo procedere alla riformulazione di cui sopra, è necessario riconsiderare la relazione biunivoca tra mercato e democrazia guardando ad entrambe le direzioni in cui questa si sviluppa, così come illustrato in **figura 21**, di modo che sia possibile individuare una spiegazione coerente rispetto all'insieme delle evidenze empiriche che vanno a confutare l'esistenza di un nesso di causalità fra le due variabili.



*Figura 21 - La relazione biunivoca fra mercato e democrazia
- elaborazione propria*

Per ottenere questo risultato, occorre “spacchettare”¹⁰⁷ i concetti di mercato e democrazia nei rispettivi elementi costitutivi basilari. Partendo dall'assunto per cui la società origina dalle relazioni che si instaurano a livello inter-individuale, possiamo innanzitutto scomporre l'interazione fra individui in due componenti fondamentali: lo scambio economico e lo scambio politico.

Per quanto riguarda lo scambio economico, la variabile fondamentale da considerare è il carattere di volontarietà dell'azione economica di scambio, da cui discende a sua volta il carattere di vantaggiosità reciproca: entrambi i partecipanti allo scambio aumentano il loro benessere rispetto alla situazione iniziale. In virtù della sua utilità, gli individui hanno quindi interesse a reiterare lo scambio, e pertanto sono indotti a impiegare le proprie risorse per produrre un bene o servizio da poter scambiare. In conseguenza di ciò,

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 11.

¹⁰⁷ BITETTI, R., “Democrazia e mercato spacchettati”, in *Economia di mercato e democrazia. Un rapporto controverso*, p. 60.

ciascun individuo è indotto a specializzarsi in una specifica attività produttiva: si realizza cioè la divisione del lavoro fra i membri della società. Una società di mercato richiede inoltre, al fine di poter beneficiare delle interazioni volontarie e della divisione del lavoro, lo sviluppo di istituzioni che tutelino l'oggetto delle relazioni di scambio inter-individuali e che ne garantiscano la possibilità di scambio fra individui. Quindi, per riassumere gli elementi costitutivi di un'economia di mercato, abbiamo le relazioni di scambio, la divisione del lavoro e lo sviluppo di istituzioni liberali¹⁰⁸. Nondimeno, risulta rilevante per la nostra analisi considerare anche una forma deviata di mercato, ossia il capitalismo clientelare (*crony capitalism*), che prende il sopravvento quando soggetti privati sono in grado di sfruttare il potere politico come fonte di guadagno personale.

Dal lato opposto, lo scambio politico è invece contraddistinto dal carattere di non volontarietà, da cui discende a sua volta il carattere di non vantaggiosità reciproca: uno dei partecipanti alla relazione politica può imporre all'altra parte uno scambio che comporti un aumento di benessere per il primo ma non necessariamente per la seconda. In tal senso, "l'azione [...] politica è collettivizzata – ovvero presa in un gruppo – e collettivizzante – ovvero ricade sul gruppo intero"¹⁰⁹. Sfruttando tale formulazione, è possibile inquadrare la democrazia come una particolare procedura di trasformazione delle preferenze, secondo cui viene attribuito alla totalità dei cittadini il diritto a decidere quale gruppo di rappresentanti sarà abilitato a prendere decisioni collettive e collettivizzanti.

Ciononostante, occorre estendere la definizione di democrazia oltre la mera procedura e includere due ulteriori dimensioni, la libertà individuale e la sovranità popolare, rispettivamente discendenti dalle tradizioni liberale e democratica. La prima attiene infatti alla sfera d'azione dell'individuo, sulla quale è fatto divieto al potere politico di intervenire, mentre la seconda riguarda l'adozione di un metodo di scelta della rappresentanza politica che risulti onnicomprensivo rispetto alle preferenze dei cittadini. Storicamente in antitesi, queste due variabili hanno poi finito con il fondersi gradualmente l'una con l'altra, soprattutto grazie all'ascesa di una terza componente dei regimi democratici contemporanei, ovvero il *Welfare* pubblico, consistente in programmi di redistribuzione e protezione sociale. Dunque, per riassumere gli elementi costitutivi di un regime democratico, abbiamo la libertà individuale, la sovranità popolare e il *Welfare state*¹¹⁰.

Dopo aver individuato l'insieme delle componenti fondamentali di mercato e democrazia, riassunte nella **figura 22**, possiamo procedere nella prossima sezione con l'analisi del rapporto fra mercato e democrazia.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 72.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 73.

¹¹⁰ *Ivi*, pp. 76-77.

Fenomeno storico	Elementi costitutivi				
<i>Mercato</i>	Scambio & divisione		Istituzioni liberali		<i>Capitalismo clientelare</i>
<i>Democrazia</i>	<i>Libertà individuali</i>		Sovranità popolare		Welfare state

Figura 22 - Gli elementi costitutivi di mercato e democrazia secondo Bitetti
- rielaborazione propria

2.2.3. Apartheid economico, capitalismo clientelare & cleptocrazia

La prima relazione lega il mercato, inteso come relazioni di scambio tutelate da istituzioni liberali, alla democrazia classica. In particolare, “il mercato induce non necessariamente la democrazia, intesa come sovranità popolare, ma necessita e quindi spinge per ottenere le libertà individuali”¹¹¹. Ciò attraverso la creazione di una forte classe intermedia di proprietari maggiormente interessata e impegnata nel richiedere maggiore garanzia per libertà e diritti individuali¹¹².

La seconda relazione, più interessante considerando lo stato attuale della democrazia a livello globale, lega invece il capitalismo clientelare, deviazione particolare dell’economia di mercato, e la democrazia, qui intesa come sovranità popolare e *Welfare state*. Nello specifico, riprendendo la teoria della democratizzazione formulata da Acemoğlu e Robinson¹¹³, già dettagliatamente esposta nel Capitolo 1, possiamo riaffermare come un regime democratico abbia maggiori possibilità di instaurazione laddove si assiste alla prevalenza di élite di tipo industriale su élite di tipo terriero, poiché maggiormente indotte rispetto a queste ultime a predisporre meccanismi di redistribuzione della ricchezza, riconducibili al sistema politico di una democrazia del *Welfare*, per fronteggiare la potenziale minaccia rivoluzionaria derivante dal divario socio-economico in termini di disuguaglianza fra le diverse fasce di popolazione.

Partendo dal presupposto per cui l’economia di mercato, stante la differenza nelle *chances* di partenza di ciascun individuo, emerge di per sé come sistema economico caratterizzato da elevata disparità economica, Acemoğlu e Robinson sostengono tuttavia come tale divario sia ben più grave all’interno di quelle società in cui l’economia di mercato viene deviata, attraverso un utilizzo personale del potere politico da parte di élites estrattive, verso forme più o meno evolute di capitalismo clientelare, che possono spaziare dal cosiddetto “apartheid economico”¹¹⁴, termine coniato dall’economista peruviano Hernando De Soto

¹¹¹ *Ivi*, p. 79.

¹¹² DAHL, R., *On Democracy* (New Haven: Yale University Press, 1998).

¹¹³ ACEMOĞLU, D.K. e ROBINSON, J.A., *Economic Origins of Dictatorship and Democracy*.

¹¹⁴ DE SOTO, H., “Egypt’s Economic apartheid”, *The Wall Street Journal*, 11 febbraio 2011, <https://www.wsj.com/articles/SB10001424052748704358704576118683913032882>.

per indicare sistemi economici, tipicamente accoppiati a regimi autoritari, in cui la libertà d’iniziativa viene soffocata dall’azione di governo e che presentano pertanto un settore economico informale relativamente sviluppato, fino alla “cleptocrazia”¹¹⁵, forma estrema di utilizzo del potere politico da parte delle autorità di governo per la ricerca della rendita personale¹¹⁶. Infatti, mentre lo scambio economico è contraddistinto dal carattere di vantaggiosità reciproca delle relazioni fra individui, al contrario lo scambio politico si risolve a vantaggio di una sola delle parti. Di conseguenza, una società in cui le relazioni di mercato prevalgono presenterà necessariamente livelli di disparità socio-economica inferiori rispetto a società in cui invece primeggiano relazioni di potere politico interferenti con la dinamica propria di un’economia concorrenziale.

Un esempio delle modalità attraverso cui il modello clientelare di capitalismo impatta sulle dinamiche proprie di un’economia di mercato è illustrato nella **figura 23**.



*Figura 23 - Principali effetti di capitalismo clientelare
(Committee for Economic Development, “Crony Capitalism, Corruption and the Economy
in the State of New Mexico”, 2016)*

¹¹⁵ Letteralmente “governo del furto”, dal greco κλέπτω, "kleptō" (rubare), e κράτος, "krátos" (potere).

¹¹⁶ Per un approfondimento sui meccanismi cleptocratici, si suggeriscono GALEOTTI, M., “Introduction”, in BUNKER, R.J. e LIGOURI BUNKER, P., *Global Criminal and Sovereign Free Economies and the Demise of the Western Democracies* (Londra: Routledge, 2014); VERDIER, T., ACEMOĞLU, D.K. e ROBINSON, J.A., “Kleptocracy And Divide-And-Rule: A Model of Personal Rule”, *Journal of the European Economic Association*, vol. 2 (2004), pp. 162-192; DIAMOND, J., *Guns, Germs and Steel: The Fates of Human Societies* (New York: W.W. Norton, 1997).

Ciò contribuisce a spiegare il paradosso della attuale corrispondenza fra regimi non democratici e sistemi di mercato in alcune delle maggiori economie sviluppate. Tali società, infatti, attraverso lo sviluppo di un'economia concorrenziale e la crescita economica, hanno osservato una sostituzione delle disuguaglianze dovute a meccanismi di tipo clientelare da parte di disparità originate invece dalle dinamiche meritocratiche del mercato. Conseguenza di questa sostituzione è stata la progressiva diminuzione tanto della domanda di redistribuzione, quanto della pressione per cambiare le istituzioni politiche esistenti, rendendo stabile lo *status quo* non democratico. Un caso emblematico in tal senso è costituito dalle Tigri asiatiche¹¹⁷, fra le quali la città-stato di Singapore viene appunto individuata da Acemoğlu e Robinson come esempio principale del quarto percorso di sviluppo politico da loro delineato, ossia quello degli *stable non-democratic regimes*¹¹⁸.

Proprio seguendo tale ragionamento è possibile riformulare le tesi sviluppite degli anni Sessanta: per generare una democrazia liberale, non è sufficiente che si abbia sviluppo economico, ma occorre che la crescita sia trainata da un'economia di mercato, in grado di generare quella diffusione del potere economico e quella conseguente competizione sociale che permettano l'avvio della transizione democratica¹¹⁹. In effetti, la reciproca fiducia tra gli attori economici in competizione, la responsabilità del singolo attore economico e il rispetto di un quadro normativo paritario non rappresentano altro che la declinazione economica dei principi basilari di un sistema democratico, ovvero l'*accountability*, la *responsiveness* e la *rule of law*¹²⁰. In caso contrario, laddove lo sviluppo economico sia centrato invece sui meccanismi tipici del capitalismo clientelare, e quindi sull'utilizzo del potere politico da parte di élite estrattive, il conflitto sociale avrà necessariamente come potenziale esito una democrazia redistributiva o uno Stato fallito (*failed state*)¹²¹.

¹¹⁷ Con tale espressione si intende l'insieme di alcune delle economie emergenti del sud-est asiatico (nello specifico Taiwan, Corea del Sud, Singapore e Hong Kong), le quali sperimentarono un imponente e ininterrotto processo di industrializzazione e sviluppo economico a partire dai primi anni Sessanta e fino alla fine degli anni Novanta, con tassi di crescita eccezionalmente elevati, quantificabili in una media annuale maggiore del 7%.

¹¹⁸ ACEMOĞLU, D.K. e ROBINSON, J.A., *Economic Origins of Dictatorship and Democracy*, pp. 2, 37, 44.

¹¹⁹ BITETTI, R., "Democrazia e mercato spacchettati", in *Economia di mercato e democrazia. Un rapporto controverso*, p. 83.

¹²⁰ DE MUCCI, R., "Sviluppo economico e processi di democratizzazione", in *Economia di mercato e democrazia. Un rapporto controverso*, p. 25.

¹²¹ BITETTI, R., "Democrazia e mercato spacchettati", in *Economia di mercato e democrazia. Un rapporto controverso*, p. 83.

Parte seconda - Excursus storico

3. La fine del “secolo breve” in Medio Oriente & Nord Africa: le “divergenze parallele” tra sostituzione del paradigma economico dominante & resistenza del modello autocratico di governo

Al fine di comprendere le cause strutturali che hanno dato origine al fenomeno delle Primavere arabe, la nostra ricerca non può prescindere dal procedere con una seppur breve analisi dei principali fili conduttori alla base del periodo storico precedente l'avvio del nuovo millennio, ovviamente in relazione alla regione del Medio Oriente e del Nord Africa. Nel presente capitolo, verranno pertanto affrontate le principali questioni a livello politico ed economico che hanno caratterizzato la storia dell'area MENA a partire dal Secondo dopoguerra fino al decennio precedente la deflagrazione delle rivolte popolari arabe¹²².

3.1. Disuguaglianze in via di sviluppo: dallo statalismo arabo alla rivoluzione neo-liberale

Gli anni Sessanta e Settanta del Novecento hanno coinciso con la burocratizzazione del mondo arabo, nel senso sia di una crescita dell'apparato burocratico propriamente detto, sia di un'espansione del ruolo economico e sociale dello Stato. Sarebbe forse possibile, per contrasto, definire gli anni Ottanta come il decennio della privatizzazione e della liberalizzazione del mondo arabo? La privatizzazione rappresenta realmente un'inversione di tendenza rispetto alla burocratizzazione? Lo Stato arabo sta veramente allontanandosi dalla sfera delle attività economiche?

A nostro avviso, i programmi di privatizzazione attuati in Medio Oriente non sono derivati da una valutazione empirica dell'efficienza del settore pubblico, né hanno costituito il risultato di pressioni esercitate dagli imprenditori locali. Essi hanno rappresentato piuttosto una politica pubblica, in risposta alla crisi fiscale dello Stato, un cedimento alle pressioni del capitalismo globalizzato e delle sue istituzioni internazionali. Pur determinando mutamenti notevoli all'interno della coalizione al potere, i programmi di privatizzazione non hanno necessariamente condotto verso una liberalizzazione politica: essi hanno

¹²² Per un approfondimento sulla storia moderna e contemporanea del Medio Oriente e del Nord Africa, si suggeriscono CAMPANINI, M., *Storia del Medio Oriente contemporaneo* (Bologna: Il Mulino, 2017); CORRAO, F.M., *Islam, religione e politica* (Roma: Luiss University Press, 2014); EMILIANI, M., *Medio Oriente. Una storia dal 1918 al 1991* (Bari: Laterza, 2012); EMILIANI, M., *Medio Oriente. Una storia dal 1991 ad oggi* (Bari: Laterza, 2012); GELVI, J.L., *Storia del Medio Oriente moderno* (Torino: Einaudi Editore, 2009); LEWIS, B., *La costruzione del Medio Oriente* (Bari: Laterza, 2006); GUAZZONE, L., *Storia contemporanea del mondo arabo. I paesi arabi dall'Impero Ottomano ad oggi* (Milano: Mondadori Università, 2016); HALLIDAY, F., *Il Medio Oriente. Potenza, politica e ideologia* (Milano: Vita & Pensiero, 2007); LUTSKY, V., *Storia moderna dei paesi arabi* (Milano: Teti Editore, 1975); OWEN, R., *Stato, potere e politica della formazione del Medio Oriente moderno* (Firenze: Il Ponte Editore, 2005).

Sulla storia del Nord Africa in particolare, si suggeriscono ROGGERO, C., *Storia del Nord Africa indipendente* (Milano: Bompiani Editore, 2019); TAMBURINI, F., *Il Maghreb dalle indipendenze alle rivolte arabe: storia e istituzioni* (Pisa: Pisa University Press, 2016).

piuttosto teso a favorire il passaggio da formule politiche semplici e populistiche a sistemi più complessi di tipo corporativistico¹²³.

Cercheremo di dimostrare in questa sede come, relativamente al mondo arabo, la transizione verso il mercato in senso economico non si sia quindi tradotta automaticamente nella creazione di un “mercato” politico, ma abbia configurato un quadro più complesso entro il quale agiscono, nel ruolo di concorrenti, controparti o intermediari, molteplici interessi e organizzazioni. All’interno di questo modello, è possibile che Stato, mercato e comunità si trovino coinvolti in complicati processi di scambio politico. Mentre lo Stato continua a inglobare le associazioni di professionisti, i sindacati dei lavoratori e le cooperative agricole, un settore privato in crescita e alcuni raggruppamenti comunitari sopravvissuti o tornati a nuova vita lanciano attacchi “privatizzanti” agli apparati politici e burocratici dello Stato.

Nelle prossime sezioni tenteremo pertanto di delineare il percorso economico intrapreso dal mondo arabo a partire dal Secondo dopoguerra, analizzando i principali modelli adottati e individuandone le principali conseguenze a livello economico e sociale.

3.1.1. Una breve panoramica

Conclusasi la Seconda guerra mondiale e avviato il processo di decolonizzazione che permise gradualmente di realizzare la loro indipendenza politica, la maggior parte dei paesi arabi, in particolar modo quelli localizzati nelle aree del *Maghreb* e del *Mashreq*, come l’Egitto e la Siria, decisero di adottare una strategia di sviluppo economico caratterizzata dal forte intervento dello Stato nell’economia, che consentì notevoli progressi rispetto al periodo coloniale in termini di diversificazione del tessuto produttivo e di miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Nella regione araba si svilupparono quindi regimi populistici, il cui consenso sociale veniva garantito dal varo di riforme agrarie inclusive, dalla larga offerta di sbocchi occupazionali nel settore pubblico, dai sussidi elargiti per l’acquisto dei beni di prima necessità. Contribuì inoltre all’equilibrio macroeconomico regionale la rendita derivante dalla produzione e dall’esportazione degli idrocarburi, settore prevalente per quanto riguarda la composizione delle economie arabe. Tale rendita, infatti, in seguito al forte aumento dei prezzi petroliferi del 1973, produsse un effetto espansivo diretto sui paesi produttori e investì indirettamente anche i paesi non produttori, che esportavano manodopera verso le monarchie petrolifere del Golfo Persico. I flussi migratori interarabi ridussero la

¹²³ Per un approfondimento sul tema, si suggeriscono GUAZZONE, L. e PIOPPI, D., *The Arab State and Neo-Liberal Globalization. The Restructuring of State Power in the Middle East* (Reading: Ithaca Press, 2009); PIOPPI, D., “Il legame fra liberalizzazione economica e liberalizzazione politica nel mondo arabo”, in GUAZZONE, L., BICCHI, F. e PIOPPI, D. (a cura di), *La questione della democrazia nel mondo arabo: stati, società e conflitti* (Monza: Polimettrica, 2004), pp. 101-117.

pressione sui mercati occupazionali nazionali, garantendo al contempo il riequilibrio della bilancia dei pagamenti nei paesi esportatori di manodopera, grazie all'afflusso di rimesse¹²⁴.

Mentre gli anni Settanta vennero dominati da politiche di *deficit spending*, dalla metà degli anni Ottanta il forte indebitamento estero, a cui contribuì il calo dei prezzi petroliferi, costrinse i paesi arabi all'adozione di misure di austerità economica, poste dalle organizzazioni economiche e finanziarie internazionali come condizione essenziale per una rinegoziazione del debito verso l'estero. L'abbattimento delle barriere tariffarie, inserito nel più ampio percorso di liberalizzazione economica intrapreso dai paesi arabi, comportò l'esposizione dei sistemi produttivi nazionali alla concorrenza delle multinazionali estere, causando la crisi di interi comparti produttivi, l'aumento dei livelli di disoccupazione e l'espulsione dal mercato della maggior parte di quelle micro-imprese a conduzione familiare che avevano costituito fino a poco tempo prima il tessuto sociale e produttivo di base delle economie arabe. Gli squilibri interni al mercato del lavoro vennero inoltre acuiti dal taglio della spesa pubblica, che ridusse l'occupazione nella pubblica amministrazione e nella burocrazia statale e impose un imponente ridimensionamento degli ammortizzatori sociali, quali i sussidi sui beni di prima necessità¹²⁵.

L'insieme di queste problematiche di ordine economico costituisce il sostrato necessario alla comprensione dei fenomeni di esclusione sociale emersi in maniera repentina a partire dagli anni Novanta, e legati soprattutto al difficile inserimento nel mercato del lavoro delle fasce giovanili e di genere femminile. La situazione di povertà relativa della macro-regione araba che ne deriva determina un'elevata esposizione della popolazione alle ricadute negative delle crisi economiche. Tale vulnerabilità si è ad esempio manifestata in modo evidente in occasione della crisi alimentare globale del 2008, quando una serie di fattori sia congiunturali – riduzione dell'offerta cerealicola causata dai cattivi raccolti nei paesi esportatori – sia strutturali – aumento della domanda nei paesi emergenti causata dall'esplosione demografica avviata negli anni Ottanta – hanno provocato un'impennata del prezzo delle derrate alimentari di base sui mercati internazionali, la quale ha sua volta ha costituito il principale detonatore delle rivolte popolari che si sarebbero verificate entro poco tempo in tutta la regione del Medio Oriente e del Nord Africa¹²⁶.

¹²⁴ AMENDOLA, A. e FERRAGINA, E., "Introduzione", in AMENDOLA, A. e FERRAGINA, E. (a cura di), *Economia e istituzioni dei paesi del Mediterraneo* (Bologna: Il Mulino, 2014), p. 16.

¹²⁵ *Ivi*, p. 17.

¹²⁶ *Ivi*, pp. 17-18.

3.1.2. La “via araba al socialismo”, fra nazionalizzazioni e burocratizzazione

Raggiunta l'indipendenza nazionale, la necessità di consolidare il consenso sociale indusse i neonati regimi post-coloniali della regione ad adottare politiche di controllo statale dell'economia e forme di nazionalizzazione dei fattori produttivi e delle principali industrie. In altre parole, tra gli anni Cinquanta e Settanta, in molti paesi dell'area venne a configurarsi un modello socio-economico di tipo redistributivo direttamente controllato dai neonati apparati statali e contraddistinto da alcuni caratteri fondamentali: adozione della pianificazione statale e di politiche di industrializzazione dirette alla sostituzione delle importazioni; realizzazione di riforme agrarie inclusive ed estensive; nazionalizzazione delle imprese, incluse quelle estere; abolizione delle infrastrutture educative e sanitarie private; concessione di sussidi alimentari e abitativi; controllo e centralizzazione delle associazioni professionali, sindacali e partitiche.¹²⁷

In generale, lo statalismo arabo si sviluppò per le medesime ragioni per cui si era imposto nella restante parte degli ex paesi coloniali del Terzo Mondo, ovvero nacque per la necessità di accentramento dei processi decisionali e delle risorse esistenti, e con un duplice obiettivo: garantire la sicurezza interna ed esterna dei nuovi stati e implementare estesi programmi di sviluppo socio-economico nazionale. Ragioni proprie dello statalismo arabo possono essere rinvenute nella debolezza del settore privato nazionale nella promozione dello sviluppo economico, nella necessità di risolvere la gravosa questione sociale derivante dallo strapotere politico del latifondismo e in quella di sopperire al deficit di manodopera qualificata e di competenze tecniche dovuto all'esodo coloniale post-indipendenza. Giocarono inoltre un ruolo fondamentale anche i diversi tentativi di armonizzazione dell'organizzazione politico-economica dei vari stati guidati dall'ideale del panarabismo, avente come obiettivo concreto l'unificazione del mondo arabo, così come la disponibilità delle risorse petrolifere, che contribuì all'ascesa al potere e al processo di consolidamento delle classi dirigenti maggiormente adatte al ruolo di guida del nuovo percorso di sviluppo economico intrapreso¹²⁸.

L'effetto più evidente del nuovo corso statalista può essere individuato nell'eccezionale crescita dell'apparato burocratico statale, garante dello sviluppo economico e della sicurezza interna. Riforme agrarie, nazionalizzazioni e monopoli commerciali costituirono i principali strumenti tramite cui i neonati regimi statalisti arabi riuscirono a trasferire il potere politico ed economico dalle élite tradizionali alle amministrazioni statali, per poi talvolta redistribuirlo tra la popolazione per via diretta, tramite il sovvenzionamento degli acquisti di latifondi da parte delle cooperative agricole, o per via indiretta, attraverso lo sviluppo di nuove infrastrutture sociali e servizi pubblici, ad esempio nei campi dell'istruzione

¹²⁷ ANSANI, A. e DANIELE, V., “Le economie del Mediterraneo. Lo sviluppo economico e le disuguaglianze”, in *Economia e istituzioni dei paesi del Mediterraneo*, p. 67.

¹²⁸ GUAZZONE, L., *Storia contemporanea del mondo arabo. I paesi arabi dall'Impero Ottomano ad oggi*, p. 47.

e della sanità. Tali strumenti vennero utilizzati con diversa intensità nei vari tipi di regime, in maniera radicale nelle repubbliche ‘rivoluzionarie’, dove l’iniziativa economica privata fu sostanzialmente marginalizzata, e più gradualmente nei regimi monarchici ‘moderati’, dove la famiglia regnante risultava spesso direttamente compartecipe nelle nuove attività industriali¹²⁹.

In definitiva, gli anni Sessanta, così come il decennio successivo, rappresentarono per i paesi della regione un periodo di crescita sostenuta, trainata dai massicci investimenti statali nel settore pubblico. Lo sviluppo economico degli anni Settanta venne inoltre sostenuto dall’impennata dei prezzi petroliferi, di cui beneficiarono non solo i paesi produttori, ma anche quelli non produttori, attraverso la maggiore domanda di lavoro delle monarchie del Golfo Persico e il conseguente aumento delle rimesse dirette verso i paesi di emigrazione¹³⁰.

Un chiaro esempio di tali trasformazioni socio-economiche fu la Libia degli anni Settanta. Nel 1975, venne pubblicato il primo volume del *al-Kitāb al-Aḥḍar (Libro Verde)*, testamento politico del Colonnello Gheddafi, all’interno del quale il leader libico mise per iscritto le sue riflessioni sullo Stato e sull’economia, formulando il concetto di *Jamāhīriyya*¹³¹, corrispondente dal punto di vista economico a una “terza via” fra capitalismo e comunismo, appunto una sorta di “via araba al socialismo”. Con la pubblicazione degli altri due volumi del *Libro Verde*, si procedette all’applicazione delle riflessioni ivi esposte all’economia libica, realizzando una serie di nazionalizzazioni con la diretta acquisizione delle imprese da parte dello Stato. Le ingenti rendite provenienti dall’esportazione di idrocarburi permisero inoltre al regime di implementare un vasto programma di assistenzialismo sociale, con la concessione di sussidi abitativi alla popolazione e la creazione di un imponente apparato burocratico civile e militare¹³².

Riprendendo la nostra analisi, occorre specificare come l’interventismo pubblico, pur producendo un netto miglioramento delle condizioni sociali, produsse tuttavia effetti contrastanti per quanto riguarda gli indicatori economici. Difatti, nonostante l’elevato aumento dei tassi di crescita nazionali, l’adozione di politiche fortemente redistributive si dimostrò gradualmente insostenibile, causando squilibri macroeconomici dovuti agli elevati livelli di indebitamento e di inflazione, al calo della produzione agricola e all’inefficienza delle industrie nazionali¹³³.

¹²⁹ *Ivi*, p. 48.

¹³⁰ ANSANI, A. e DANIELE, V., “Le economie del Mediterraneo. Lo sviluppo economico e le disuguaglianze”, in *Economia e istituzioni dei paesi del Mediterraneo*, pp. 69-70.

¹³¹ Il neologismo venne coniato da Gheddafi dal termine arabo *jamāhīr*, traducibile nella parola “masse”. Il termine è fatto derivare artificialmente dal sostantivo arabo *jumhūriyya*, corrispondente all’italiano “repubblica”. In sintesi, si tratta di un composto sincretico delle parole *jamāhīr* (masse) e *jumhūriyya* (repubblica).

¹³² *Ivi*, pp. 68-69.

¹³³ *Ivi*, p. 70.

3.1.3. Privatizzazioni e liberalizzazione economica

Sin dalla metà degli anni Ottanta, il mondo arabo è stato invece attraversato da un'ondata di privatizzazioni e liberalizzazioni economiche che ha seguito a breve distanza l'ondata di nazionalizzazioni e statalizzazioni culminata negli anni Sessanta e nella prima metà degli anni Settanta.

La diminuzione dei prezzi petroliferi, causando la riduzione delle entrate per i paesi produttori di idrocarburi e delle rimesse per i paesi fornitori di manodopera specializzata, e l'insostenibilità di medio-lungo termine del modello di sviluppo fino a quel momento adottato costrinsero infatti la maggior parte dei paesi della regione ad avviare una serie di riforme economiche di stampo neo-liberale, adottando "programmi di aggiustamento strutturale" concordati con le principali organizzazioni economiche e finanziarie a livello internazionale, *in primis* il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, nel più ampio quadro del *Washington Consensus*. Programmi, questi, che prevedevano sia misure di stabilizzazione macro-economica a breve termine, centrate sull'austerità fiscale, ovvero sulla riduzione del deficit pubblico attraverso il taglio della spesa pubblica, sia riforme strutturali a medio-lungo termine, volte a migliorare l'efficienza del mercato, tramite la privatizzazione delle imprese pubbliche, la liberalizzazione dei mercati e l'apertura al commercio internazionale¹³⁴.

Nonostante i risultati positivi in termini macro-economici, l'espansione del settore privato prodotta dall'implementazione di tali programmi di aggiustamento, provocando un rafforzamento del nesso tra remunerazione e produttività della forza-lavoro, ebbe tuttavia l'effetto di ampliare i differenziali salariali legati all'istruzione o al settore di appartenenza della manodopera. In altre parole, il processo di industrializzazione, seppur di debole intensità e avviato con non poco ritardo, avrebbe provocato un incremento delle disparità retributive. Ovvero, il cambiamento nelle politiche economiche, orientate allo sviluppo della concorrenza e non più alla redistribuzione come nel passato, avrebbe determinato un aumento delle disuguaglianze socio-economiche¹³⁵.

Nondimeno, non vi è dubbio che, a dispetto delle apparenze e dei proclami delle classi dirigenti arabe, la privatizzazione nel mondo arabo resti un fenomeno alquanto limitato e che lo Stato arabo sia in realtà tutt'altro che disposto a ridimensionare il proprio ruolo economico. Difatti, la privatizzazione non ha ancora assunto le caratteristiche di un processo dinamico intrapreso dall'economia privata, ma rimane tuttora una politica essenzialmente pubblica, alla quale lo Stato si rassegna generalmente nel proprio interesse. I progressi del settore privato non sono dovuti tanto al suo spirito d'iniziativa o alla sua capacità organizzativa, né alla volontà da parte delle élite dominanti di cedere le redini delle economie nazionali, quanto piuttosto al fatto che lo Stato, afflitto da una crisi fiscale ormai cronica, non si dimostra più in grado

¹³⁴ *Ivi*, p. 71.

¹³⁵ *Ivi*, pp. 71-72.

di far coesistere politiche stataliste e programmi assistenziali. La crescita del settore privato può, in altri termini, rappresentare il risultato di una scelta obbligata per mancanza di alternative, anche se le proporzioni del fenomeno, la sua collocazione temporale e le relative caratteristiche possono variare in funzione di una serie di fattori. Tra questi ultimi, è possibile annoverare la solidità e la coesione dell'apparato statale, la forza e il grado di autonomia del movimento sindacale, l'atteggiamento dei responsabili delle imprese pubbliche e dei burocrati di partito, la vitalità e la capacità della classe imprenditoriale nazionale, l'efficacia degli interventi statali volti a estromettere il settore privato, l'entità e le modalità delle pressioni esercitate sull'apparato statale da parte delle organizzazioni internazionali e dalle dinamiche della globalizzazione dei mercati.

3.2. “No representation without taxation”: la mancata democratizzazione del sistema politico

Se a livello economico si è quindi osservato un seppur embrionale e controllato processo di liberalizzazione e di costruzione di un'economia di mercato, altrettanto non si può affermare per quanto riguarda lo sviluppo di un sistema propriamente democratico.

La categoria politica dell'autoritarismo viene infatti spesso evocata come cifra fondamentale della politica mediorientale e nord-africana. Allo stesso tempo, individuare la presunta tendenza all'autoritarismo dell'area MENA come elemento di contrapposizione al consolidamento democratico del mondo occidentale risulta estremamente riduttivo. Sulla base di tali considerazioni, è possibile considerare quella dell'autoritarismo come una categoria analitica funzionale alla comprensione delle caratteristiche e delle forme assunte dallo Stato in Medio Oriente e Nord Africa.

In tal senso, le rivolte esplose a partire dal 2011 hanno rappresentato un momento fondamentale nella traiettoria dell'autoritarismo a livello regionale: le contraddizioni sociali, la corruzione dilagante, uno spazio politico illiberale e le condizioni economiche in costante peggioramento sono emerse in maniera repentina, costringendo i regimi autoritari a riadattare la propria morfologia al fine di mantenere il potere.

Nelle prossime sezioni cercheremo pertanto di delineare le direttrici che hanno caratterizzato l'evoluzione politica del mondo arabo a partire dal Secondo dopoguerra, analizzando i principali modelli adottati e individuandone le principali conseguenze a livello politico e sociale.

3.2.1. Il contratto sociale autoritario

Come già in precedenza accennato, la maggior parte dei paesi dell'area MENA possono essere classificati come regimi autoritari. Questo in virtù della particolare tipologia di contratto sociale alla base della loro intera architettura istituzionale. Se infatti nelle democrazie occidentali il patto 'orizzontale' progressivamente instauratosi fra autorità statale e cittadinanza può essere riassunto nel celebre slogan politico "*no taxation without representation*", utilizzato per la prima volta sulla prima pagina del *London Magazine* uscito nel febbraio 1768, e tramite il quale le Tredici colonie britanniche della costa nord-orientale americana espressero il loro malcontento nei confronti della madrepatria, il Regno di Gran Bretagna, e giudicarono le tasse da questo imposte incostituzionali adducendo l'assenza di rappresentanza all'interno del consesso parlamentare inglese, al contrario il patto 'verticale' fra Stato e cittadini nei regimi autoritari dell'area MENA, e in particolare in quei paesi che, come si avrà modo di analizzare nel Capitolo 4, fondano la propria economia sulla rendita derivante dalla produzione e dall'esportazione di idrocarburi, può essere riassunto riformulando la precedente espressione nella seguente: "*no representation without taxation*"¹³⁶.

In altri termini, il contratto sociale su cui si fondano i regimi autoritari arabi consiste nell'equazione, qui ridotta ai minimi termini, secondo cui lo Stato, fondando le proprie entrate esclusivamente sulla rendita petrolifera, è in grado di permettersi di non assoggettare la popolazione ad alcuna tipologia di imposizione fiscale. Tuttavia, come contropartita, sempre lo Stato riesce a minimizzare le domande di liberalizzazione politica e di democratizzazione provenienti dalla cittadinanza, per cui risulta in grado di mantenere in maniera continuativa il potere politico nelle sue mani.

3.2.2. Autoritarismo e legittimazione

Come accennato nei capitoli precedenti, nei sistemi democratici la legittimità dello Stato deriva dalla presenza attiva di un *dèmos*, il corpo politico detentore della sovranità. Al contrario, nei regimi autoritari il *dèmos* è sostituito da una cittadinanza politicamente esclusa e cooptata da un'autorità verticale. Ciononostante, la questione della ricerca di una seppur minima legittimazione popolare rimane centrale anche nei sistemi autoritari, e viene spesso declinata nella costruzione di narrazioni religiose, nazionaliste e anti-imperialiste¹³⁷.

¹³⁶ HUNTINGTON, S.P., *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century* (Norman: University of Oklahoma Press, 1991), p. 65.

¹³⁷ CAVATORTA, F., "I regimi autoritari", in AA.VV. (a cura di), *Il trono di sabbia. Stato, nazioni e potere in Medio Oriente* (Torino: Rosenberg & Sellier, 2019), p. 87.

Relativamente ai regimi autoritari dell'area MENA, tale questione risulta centrale se si focalizza l'analisi sul periodo immediatamente successivo all'indipendenza coloniale per poi estenderla fino alla fine della Guerra Fredda. In tale lasso temporale, infatti, plurime narrazioni specifiche hanno svolto la funzione di collante politico attorno al progetto di sviluppo economico e sociale imposto dal regime al potere. Al contrario, il *driver* ideologico sembra essere diminuito in termini di importanza proprio a partire dal periodo coincidente con la conclusione del conflitto bipolare: il passaggio da ideologie forti a ideologie deboli ha infatti provocato il depotenziamento di narrazioni incentrate sull'anti-americanismo e sull'anti-imperialismo, al fine di potere fronteggiare il *costituendo* nuovo ordine internazionale unipolare. Nondimeno, i fallimenti economici degli anni Ottanta hanno di fatto de-ideologizzato la "via araba al socialismo", al cui modello economico sono succedute una serie di riforme neo-liberali e pseudo-democratiche prive di un vero e proprio *driver* ideologico¹³⁸.

3.2.3. Repubbliche "rivoluzionarie" e monarchie "moderate"

L'autoritarismo ha di fatto rappresentato il principale comun denominatore dell'area MENA fin dai primi anni del periodo post-coloniale. Ciononostante, i regimi arabi già presentavano alcune rilevanti differenze, permettendo una loro classificazione secondo due tipologie principali: le repubbliche "rivoluzionarie", o "progressiste", e le monarchie "moderate", o "conservatrici"¹³⁹. Le discriminanti che consentono una tale suddivisione sono da rinvenire nei diversi modelli politico-istituzionali adottati e nei differenti orientamenti ideologico-culturali sostenuti¹⁴⁰.

Le repubbliche progressiste, instauratesi principalmente nel *Maghreb* e nel *Mashreq*, erano caratterizzate a livello istituzionale tanto da un sistema di governo presidenziale quanto da un sistema corporativo di rappresentanza politica, che incanalava la partecipazione popolare tramite un sistema monopartitico. Il collante ideologico-culturale dei regimi repubblicani era articolato secondo alcuni principi fondamentali, tipici della mentalità modernizzatrice diffusa nelle realtà statuali autoritarie, quali lo sviluppo socio-economico, l'indipendenza nazionale e l'unificazione araba. La retorica nazionale sosteneva il diritto-dovere del popolo di raggiungere tali obiettivi, promettendo di garantire la loro realizzazione in cambio del sostegno popolare al regime. Ovvero, il regime negava qualsiasi tipo di legittimità al dissenso politico e al riconoscimento delle diverse componenti etnico-religiose della nazione. Le repubbliche rivoluzionarie

¹³⁸ *Ibidem*.

¹³⁹ Per un approfondimento sulle forme di Stato e di governo dei paesi arabi, si suggerisce PEGORARO, L. e RINELLA, A., *Sistemi costituzionali comparati* (Torino: Giappichelli Editore, 2017).

¹⁴⁰ GUAZZONE, L., *Storia contemporanea del mondo arabo. I paesi arabi dall'Impero Ottomano ad oggi*, p. 48.

risultavano quindi in sistemi autoritari populistici, il cui patto sociale prevedeva uno scambio fra regime e popolazione: sviluppo e indipendenza in cambio di obbedienza e consenso¹⁴¹.

Le monarchie conservatrici, pur differenziandosi a loro volta fra i modelli costituzionale e assoluto, presentavano come fulcro del sistema politico l'istituzione monarchica, il cui potere risultava costituzionalmente limitato nel caso delle monarchie parlamentari, al contrario invece delle monarchie assolute. I regimi monarchici si differenziavano inoltre da quelli repubblicani non per gli obiettivi fondamentali della società, ma solo per le modalità individuate per la loro realizzazione, presentate come più rispettose della tradizione culturale e dell'armonia sociale. La struttura della rappresentanza politica presentava quindi alcune differenze, ad esempio l'adozione del pluripartitismo e il parlamentarismo da parte delle monarchie costituzionali, nonostante la figura del monarca risultasse comunque centrale nell'architettura istituzionale di tali regimi. Un'ulteriore differenza riguarda la legittimità del regime nei confronti dei cittadini, che non dipendeva esclusivamente dalla capacità di soddisfare il patto sociale autoritario, ma anche dalla legittimità politico-religiosa e dal ruolo di garanzia della tradizione socio-culturale ricoperto dalle dinastie al potere¹⁴².

Nonostante le particolari differenze istituzionali tra repubbliche rivoluzionarie e monarchie moderate, la quasi totalità dei regimi nati dalle ceneri del periodo coloniale risultava comunque accomunata da *driver* ideologici quali l'autoritarismo, lo statalismo e il patrimonialismo.

3.2.4. Autoritarismo e personalismi

Nella seconda metà del Novecento, il tema dell'autoritarismo in Medio Oriente si è spesso manifestato attraverso figure carismatiche, di origine militare ed espressione di categorie ideologiche quali il laicismo e il nazionalismo. La fine del XX secolo sembra aver segnato invece il parziale declino di queste figure leaderistico-autoritarie, sostituite da una tipologia di autoritarismo più legato a una legittimità di tipo monarchico o religioso¹⁴³.

Difatti, da un punto vista istituzionale, i regimi repubblicani arabi sorti sulle ceneri dell'esperienza coloniale necessariamente manifestarono il bisogno di figure carismatiche per potersi affermare nel panorama politico regionale. Sempre in tali contesti, tuttavia, il carisma che permeava le figure emerse come *leader* naturali di quei regimi si è reso difficilmente replicabile o trasmissibile, per cui, una volta manifestatasi la necessità di sostituire la *leadership* nazionale, le repubbliche arabe hanno tentato di imitare il modello di trasmissione del potere tipico delle monarchie, scontrandosi però con una serie di limiti

¹⁴¹ *Ivi*, pp. 48-49.

¹⁴² *Ivi*, pp. 49-50.

¹⁴³ CAVATORTA, F., "I regimi autoritari", in *Il trono di sabbia. Stato, nazioni e potere in Medio Oriente*, p. 88.

caratteriali e istituzionali che hanno impedito di replicare il modello monarchico. In tal senso, è possibile anche dare una lettura parziale delle sollevazioni popolari avviate nel 2011 come movimento di opposizione al tentativo di “monarchizzare” le istituzioni repubblicane¹⁴⁴.

Al contrario, la forma di governo monarchica, di fatto oggetto di minori contestazioni, ha potuto consentire all'autorità detentrica del potere politico di legittimare senza storture istituzionali la propria successione, garantendo al contempo continuità all'interno dei centri di potere organici al regime. Oltre a ciò, la figura monarchica gode del vantaggio di potersi presentare agli occhi del popolo in qualità di arbitro della contesa politica e quindi come unica istituzione in grado di tenere sotto controllo i formali, ma non sostanziali, detentori del potere, ossia le istituzioni politiche esistenti¹⁴⁵.

3.2.5. Regimi autoritari e regimi ibridi

A partire dagli ultimi anni del secolo scorso, si è inoltre assistito a una progressiva istituzionalizzazione dei regimi autoritari arabi, i quali hanno tentato di legittimarsi a livello internazionale attraverso l'implementazione di riforme di stampo liberale che hanno introdotto elementi e istituzioni proprie della democrazia procedurale. In particolare, soprattutto tra gli anni Novanta e Duemila, è stato possibile osservare l'avvio da parte dei regimi arabi della tendenza tanto ad adottare sistemi politici pluri-partitici, quanto ad allentare il divieto di libera associazione¹⁴⁶.

Nonostante la buona accoglienza da parte delle liberal-democrazie occidentali e della comunità internazionale in generale, queste trasformazioni non hanno però rappresentato altro che tentativi artificiali da parte delle élite di accreditarsi presso l'opinione pubblica estera, costruendo istituzioni pseudo-democratiche svuotate di qualsiasi contenuto. Difatti, il potere politico ha continuato ad essere concentrato in quelle sacche di potere, non sempre istituzionali e senza dubbio non liberali, proprie dei regimi autoritari. Risulta perciò chiaro come l'introduzione di tali riforme liberali, voluta strumentalmente da regimi rimasti inalterati dal punto di vista sostanziale, si sia rivelata insufficiente al fine di stimolare un vero e proprio cambiamento politico, la cui richiesta è infatti esplosa fuori dal contesto istituzionale. In questo senso, le riforme hanno avuto il solo effetto positivo di creare nuovi spazi di contestazione politica, esterni appunto al circuito istituzionale della politica e della società civile¹⁴⁷.

¹⁴⁴ *Ibidem*.

¹⁴⁵ *Ivi*, p. 89.

¹⁴⁶ *Ibidem*.

¹⁴⁷ *Ivi*, p. 90.

3.2.6. Il mondo arabo tra liberalismo economico e liberalizzazione politica

Il legame tra riforme economiche e riforme politiche adottate dalla maggior parte dei paesi arabi a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta ha costituito l'oggetto di diversi filoni di interpretazione a livello accademico. Se infatti alcuni vi hanno intravisto la conseguenza naturale del rapporto virtuoso fra adozione di un'economia di mercato e democratizzazione, altri invece lo hanno empiricamente individuato come lo strumento principale di una strategia volta a recuperare e rinsaldare la legittimità internazionale dei regimi dell'area MENA¹⁴⁸.

Come già accennato nella sezione precedente, le liberalizzazioni politiche intraprese dai regimi arabi sono state realizzate senza intaccare la loro struttura autoritaria di fondo. Difatti, la liberalizzazione politica, come abbiamo visto nel Capitolo 1, pur costituendo senza dubbio un prerequisito della democratizzazione, tuttavia non la sostituisce. Ciononostante, l'introduzione di parziali misure di liberalizzazione politica è stata erroneamente interpretata come l'avvio di un processo di democratizzazione del mondo arabo. Senza contare poi il graduale svuotamento di poteri e di contenuto delle istituzioni pseudo-democratiche precedentemente adottate da parte delle élite autoritarie.

Sul fronte interno, le liberalizzazioni economiche, tramite l'allentamento o la rimozione dei monopoli statali, hanno sì favorito la nascita di una nuova classe imprenditoriale privata, la quale, pur potendosi presentare all'estero come il prodotto tangibile della liberalizzazione e, per estensione, della democratizzazione dei regimi autoritari arabi, è rimasta tuttavia strettamente collegata al regime attraverso legami di tipo clientelare¹⁴⁹, che non hanno pertanto permesso l'avvio di quel circolo virtuoso fra mercato e democrazia che abbiamo analizzato nel Capitolo 2.

Delineato un quadro generale delle principali direttrici di evoluzione politica ed economica dei paesi arabi negli ultimi decenni, possiamo adesso passare, nel prossimo capitolo, ad analizzare più in profondità il modello teorico elaborato per descrivere quelle realtà statuali oggi conosciute come *rentier states*.

¹⁴⁸ GUAZZONE, L., *Storia contemporanea del mondo arabo. I paesi arabi dall'Impero Ottomano ad oggi*, p. 70.

¹⁴⁹ *Ivi*, p. 73.

4. Capitalism w/o democracy: i “rentier states” arabi nel nuovo millennio

Nel precedente capitolo, abbiamo osservato come al parziale percorso di liberalizzazione economica intrapreso dalle realtà statuali del mondo arabo non sia invece corrisposto un processo corretto di liberalizzazione politica, presupposto essenziale per l’avvio della democratizzazione di un qualsiasi regime politico. Al contrario, tanto il graduale svuotamento di contenuto delle istituzioni pseudo-democratiche costruite quanto il funzionamento non corretto dei meccanismi del modello economico di mercato adottato, fenomeni questi entrambi dovuti alle interferenze del potere politico, e delle élite statuali in particolare, hanno contribuito all’emersione di un modello statale che caratterizza ancora oggi una pluralità di paesi appartenenti all’area MENA¹⁵⁰. Nelle prossime sezioni analizzeremo infatti le principali caratteristiche e i meccanismi basilari del *rentier state*, per comprendere le dinamiche istituzionali di quegli stati arabi che fondano il proprio sistema politico-economico sulla produzione e sull’esportazione all’estero della risorsa naturale di cui risultano particolarmente abbondanti, ossia il petrolio.

4.1. Modello teorico e principali tipologie

La storia contemporanea del Medio Oriente e del Nord Africa risulta strettamente connessa alla lotta per il controllo e lo sfruttamento di quei giacimenti di combustibili fossili che rendono la regione una delle aree a livello globale con maggiore competizione economica, politica e sociale. La particolare centralità delle risorse petrolifere nella definizione delle dinamiche sia regionali che internazionali ne ha fatto un elemento indispensabile al fine di comprendere i processi decisionali, gli sviluppi istituzionali e le relazioni internazionali dei paesi dell’area MENA.

La categoria politologica del *rentier state*, elaborata per la prima volta dagli economisti Hazem Beblawi e Giacomo Luciani¹⁵¹, fornisce in questo senso uno strumento in grado di descrivere l’architettura istituzionale di quei paesi della regione che hanno accesso a una rendita costante proveniente dall’esportazione di idrocarburi. Modello questo che trova la sua espressione massima nelle monarchie petrolifere del Golfo Persico, inquadrabili come *rentier states* puri, ma che nondimeno può essere traslato anche nei paesi *semi-rentier*, realtà economiche parzialmente fondate sulla rendita petrolifera.

In generale, all’interno di tali contesti lo Stato, che coincide necessariamente con il destinatario della rendita e quindi con il detentore della *commodity* che la genera, ha come funzione principale la

¹⁵⁰ Per un approfondimento delle dinamiche di capitalismo clientelare esistenti a livello regionale, si suggerisce DIWAN, I., MALIK, A. e ATIYAS, I., *Crony Capitalism in the Middle East. Business and Politics from Liberalization to the Arab Spring* (Oxford: Oxford University Press, 2019).

¹⁵¹ BEBLAWI, H. e LUCIANI, G. (a cura di), *The Rentier State*, vol. 2 di *Nation, State and Integration in the Arab World*, (Londra: Croom Helm, 1987).

redistribuzione delle risorse economiche da questa derivanti. Per tale ragione, il modello teorico prende anche il nome di *allocative* o *allocation state*, in contrapposizione al modello tradizionale di *productive* o *production state*¹⁵².

Più nello specifico, Beblawi individua quattro caratteristiche fondamentali affinché un regime possa essere classificato come *rentier state*¹⁵³:

- a) i meccanismi di rendita sono predominanti nella struttura economica complessiva del paese;
- b) l'economia è dipendente da una sostanziale rendita esterna, difettando pertanto di uno sviluppato settore produttivo interno; in altri termini, l'esistenza di una rendita esclusivamente interna non è sufficiente per caratterizzare uno Stato come *rentier economy*, poiché risulterebbe insostenibile senza lo sviluppo di un importante settore produttivo interno;
- c) soltanto una minima parte della popolazione viene coinvolta nella generazione della rendita, mentre la restante maggioranza lo risulta nella fase di redistribuzione e utilizzo; in relazione ai paesi arabi, risulta possibile infatti parlare di oligarchia redditiera o “petro-oligarchia”;
- d) l'apparato statale esercita un controllo diretto ed esclusivo sulla rendita esterna, risultandone quindi il principale beneficiario.

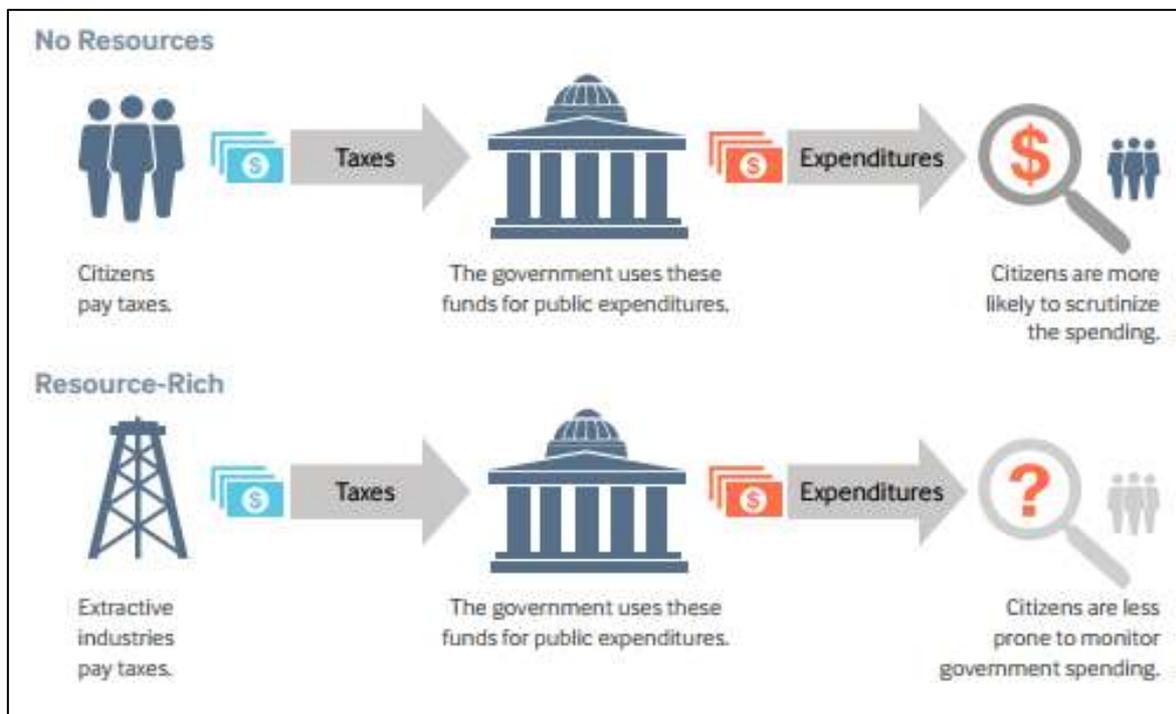


Figura 24 - I differenti meccanismi di un “productive state” e un “rentier/allocative state”
(*The Resource Curse: The Political and Economic Challenges of Natural Resource Wealth, 2016*)

¹⁵² Per un approfondimento sulle differenze tra stato allocativo e stato produttivo, si suggerisce LUCIANI, G., “Allocation vs. Production States: A Theoretical Framework”, in *The Rentier State*, pp. 63-82.

¹⁵³ BEBLAWI, H., “The Rentier State in the Arab World”, in *The Rentier State*, pp. 51-52.

L'insieme di queste caratteristiche contribuisce a produrre effetti negativi importanti sia sullo sviluppo economico nazionale che sul potenziale di democratizzazione. Difatti, non ricorrendo lo Stato all'imposizione fiscale dei propri cittadini allo scopo di finanziare l'elevata spesa pubblica necessaria al sostegno degli estesi programmi assistenziali, viene di conseguenza ridotta al minimo la possibilità che si instaurino quei processi di maggiore contestazione del potere politico e di maggiore partecipazione popolare propri di un reale percorso di liberalizzazione economica e politica (**figura 24**). Il politologo tedesco Thomas Richter fornisce in tal senso un'interessante specificazione del modello *rentier* proprio in base ai livelli d'imposizione fiscale e di spesa pubblica, riassunta nella **figura 25**.

		Taxation	
		<i>Low</i>	<i>High</i>
State Spending	<i>Low</i>	Weak state	Predatory state
	<i>High</i>	<i>Rentier State</i>	Welfare State

Figura 25 - Il rentier state in base ai livelli di tassazione e spesa secondo Richter (Oil and the Rentier State in the Middle East, 2019)

Alla luce di tale riflessione, una delle principali conseguenze a livello sistemico della pratica del *rentierism* potrebbe quindi essere individuata nello sviluppo dei *rentier states* come regimi autoritari. Svolgendo esclusivamente una funzione di allocazione della ricchezza derivante dalla rendita esterna, lo Stato giunge infatti a ricoprire un ruolo “paternalistico”, garantendo privilegi e servizi in modo verticale e senza la partecipazione attiva dei propri cittadini, e fondando pertanto il sistema su un patto sociale di tipo non orizzontale. Ciononostante, occorre puntualizzare come “l'esistenza di regimi autoritari negli stati *rentier* non [sia] una questione di necessità ma di possibilità”. In altre parole, “l'accesso a una rendita [esterna] tende a consolidare qualsiasi struttura di potere esistente”, sia questa di tipo autoritario o democratico¹⁵⁴.

Un esempio rilevante è rappresentato dal caso della Norvegia, un *rentier state* con una storia politica democratica consolidata, caratterizzato appunto tanto dall'accesso a una rendita esterna, derivante dall'esportazione degli idrocarburi prelevati nel bacino del Mare del Nord, quanto da un sistema istituzionale considerato tra i più inclusivi e partecipati al mondo. In senso diametralmente opposto, la

¹⁵⁴ LUCIANI, G., “Il Rentier State”, in *Il trono di sabbia. Stato, nazioni e potere in Medio Oriente*, p. 36.

Penisola arabica, con l'accesso alla rendita petrolifera, ha visto invece un rafforzamento delle monarchie patrimoniali, la cui persistenza sarebbe altrimenti difficilmente da comprendere.

Al processo di consolidamento delle strutture di potere pre-esistenti si aggiunge inoltre la difficoltà di avviare effettivi processi di democratizzazione, dovuta al debole incentivo a rispettare le norme democratiche sia da parte dei detentori del potere, che acquisiscono un vantaggio competitivo rilevante e dovuto principalmente all'accesso alla rendita esterna, sia da parte delle opposizioni, che si convincono di non avere più alcuna possibilità di competere per l'accesso al potere.

L'insieme di tali dinamiche politiche funge poi da contraltare al circolo vizioso che si instaura a livello economico, ben rappresentato dall'economista inglese Emilee Rutledge nella **figura 26**. Il controllo diretto ed esclusivo da parte dell'apparato statale della rendita esterna e la sua successiva redistribuzione, esercitati in un contesto di crescente corruzione, contribuiscono infatti a spiegare l'assenza di investimenti nella produzione industriale e nello sviluppo di risorse umane, elementi questi che risultano al contrario essenziali per l'emersione di un effettivo spirito imprenditoriale.

Uno degli effetti principali di questo meccanismo è quindi l'emersione di una *rentier mentality*, per cui la popolazione mostra come maggiore preoccupazione l'ingresso nel circuito di allocazione della rendita, piuttosto che il miglioramento della propria efficienza produttiva, risultando ciò nel mancato sviluppo sia di un settore economico privato che di un società civile politicamente attiva, e andando quindi a rafforzare le strutture di potere autoritarie.

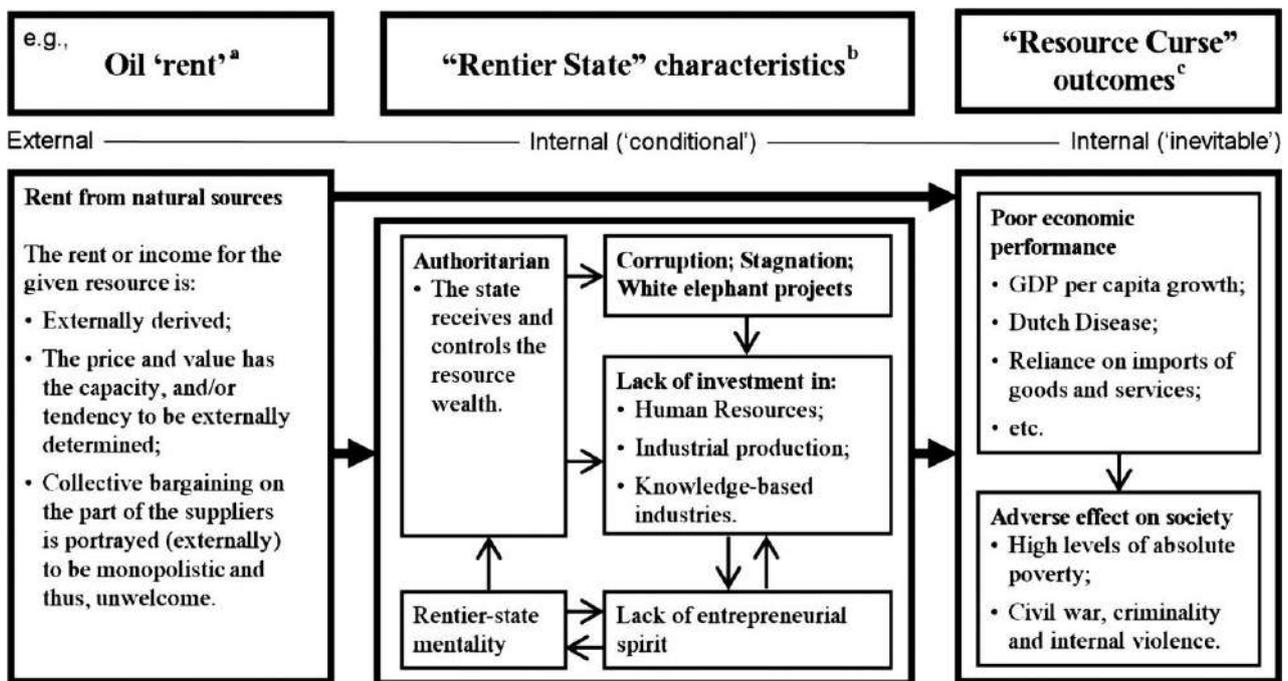


Figura 26 - Le dinamiche del "rentierism" secondo Rutledge (Oil Rent, the Rentier State/Resource Curse Narrative and the GCC Countries, 2017)

Una categorizzazione interessante dei *rentier states* viene proposta dal politologo statunitense Naazneen Barma¹⁵⁵, il quale ne distingue quattro differenti tipologie, riassunte nella **figura 27**, in base al grado di inclusività politica e alla credibilità degli impegni assunti dall'autorità di governo. Nella sua elaborazione teorica, Barma spiega come la generazione e la distribuzione della rendita esterna siano ottimali soltanto nel caso di regimi politici altamente inclusivi dal punto di vista dell'utilizzo della rendita al fine di fornire in maniera estensiva i servizi pubblici propri di un sistema di Welfare avanzato, nei quali l'autorità di governo sia in grado di assumersi in maniera credibile impegni verso gli investitori che materialmente generano la rendita di cui lo Stato beneficia. Difatti, in assenza delle infrastrutture istituzionali necessarie, i detentori del potere politico incontrano difficoltà a negoziare accordi con gli investitori che permettano l'avvio di un consistente flusso di rendita nelle casse statali. Nondimeno, in assenza di un processo decisionale inclusivo, risulta improbabile una distribuzione della rendita nel senso di un maggiore impegno statale nel Welfare pubblico¹⁵⁶.

	Less credible intertemporal commitment	More credible intertemporal commitment
Less political inclusiveness	<p>Patrimonial rentier state</p> <p>Rent generation low; rent distribution dominated by concentrated elite</p>	<p>Hegemonic rentier state</p> <p>Productive rent generation; rents distributed among small elite</p>
More political inclusiveness	<p>Clientelist rentier state</p> <p>Rent generation relatively low; rent distribution benefits client networks</p>	<p>Pluralist rentier state</p> <p>Rent generation and distribution sustainably provide collective goods and services</p>

Figura 27 - Le tipologie di rentier state nella classificazione di Barma (The Rentier State at Work, 2014)

Partendo dalle tipologie di *rentier state* caratterizzate da limitata credibilità degli impegni governativi, è possibile distinguere fra Stato *rentier* “patrimoniale” e Stato *rentier* “clientelare”¹⁵⁷. Nel primo caso, caratterizzato da debole inclusività politica, l'autorità politica tende ad essere concentrata nelle mani di un solo individuo, spesso a capo di una gerarchia clientelare. La capacità estrattiva è molto debole a causa dell'assenza di garanzie riguardo ai diritti di proprietà e dello sfruttamento delle risorse pubbliche

¹⁵⁵ BARMA, N., “The *Rentier State at Work: Comparative Experiences of the Resource Curse in East Asia and the Pacific*”, *Asia & The Pacific Policy Studies*, vol. 1 (2014), pp. 257-272, <https://onlinelibrary.wiley.com/doi/full/10.1002/app5.26>.

¹⁵⁶ *Ivi*, p. 260.

¹⁵⁷ *Ibidem*.

ai fini di un guadagno prevalentemente personale. Conseguentemente, la distribuzione della rendita risulta dominata da un'élite altamente concentrata. Nel caso invece di strutture clientelari di *rentierism*, pur assistendo a una maggiore inclusività politica, la competizione che ne discende spesso avviene tuttavia sulla base di estese reti di *patronage*, per cui i servizi pubblici forniti tendono ad assumere un carattere particolaristico piuttosto che essere inseriti in uno sviluppato sistema di Welfare. La distribuzione della rendita risulta pertanto orientata alla fornitura di benefici ai soli individui rientrati nel circuito clientelare.

Passando alle tipologie di *rentier state* caratterizzate invece da maggiore credibilità degli impegni governativi, anche qui è possibile distinguere fra Stato *rentier* "egemonico" e Stato *rentier* "pluralista"¹⁵⁸. Nel primo caso, siamo in presenza di un regime spesso a partito unico o dominante, e quindi relativamente stabile dal punto di vista politico, per cui se un livello elevato di produttività distingue la generazione della rendita, la relativa distribuzione coinvolge tuttavia, come nel caso dei *rentier states* patrimoniali, soltanto i centri di potere concentrati attorno all'élite dominante. Nel caso invece di assetti plurali di *rentierism*, da un lato differenti gruppi politici competono a livello elettorale sulla base di impegni programmatici relativi alle diverse modalità di attuazione del Welfare pubblico, mentre dall'altro i diritti di proprietà vengono garantiti da meccanismi istituzionalizzati di *accountability*, per cui la generazione e la distribuzione della rendita risultano sostanzialmente dirette alla fornitura estensiva di beni e servizi pubblici.

Conclusa questa breve panoramica a livello teorico, nella prossima sezione analizzeremo più in profondità le declinazioni del modello di *rentier state* in Medio Oriente e Nord Africa.

4.2. I paesi arabi fra "rentierism" e "semi-rentierism"

Una considerazione essenziale da cui è necessario partire per comprendere le dinamiche economiche dei *rentier states* arabi riguarda il particolare carattere di concentrazione geografica delle risorse di idrocarburi. Più in generale, le strutture economiche dei paesi dell'area MENA, pur risultando tra loro strettamente complementari, mostrano una elevata eterogeneità per quanto riguarda la composizione dei rispettivi panieri di fattori produttivi. È possibile, infatti, distinguere tre diversi insiemi di paesi nella regione¹⁵⁹:

- a) economie abbondanti di forza-lavoro ma povere di risorse, caratterizzate da un'elevata propensione migratoria (Egitto, Giordania, Libano, Marocco, Tunisia);
- b) economie abbondanti di forza-lavoro e di risorse (Algeria, Iran, Iraq, Siria, Yemen);

¹⁵⁸ *Ivi*, pp. 260-261.

¹⁵⁹ ZUPI, M., "Povertà, disuguaglianze e sviluppo nel Mediterraneo", in *Economia e istituzioni dei paesi del Mediterraneo*, p. 110.

- c) economie povere di forza-lavoro ma ricche di risorse, meta privilegiata di flussi migratori di manodopera qualificata (Arabia Saudita, Bahrain, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Libia, Oman, Qatar).

Tale eterogeneità economica ha rappresentato per lungo tempo la causa principale di rilevanti flussi migratori interni alla regione, d'ora in avanti denominati Sud-Sud in contrapposizione a quelli diretti verso l'Europa denominati Sud-Nord, provenienti dalle economie povere di risorse ma abbondanti di manodopera e diretti verso i paesi ricchi di risorse ma poveri di forza-lavoro. Lo studio dei flussi migratori infra-regionali dell'area MENA è di vitale importanza per l'analisi del modello *rentier* emerso nella regione, in quanto i paesi di provenienza e di destinazione di tali flussi coincidono con quelle che sono state individuate da Luciani e Beblawi come le due categorie principali di *rentierism* entro cui poter classificare i paesi arabi, ovvero gli *oil states* e i *non-oil states*, corrispondenti rispettivamente a *rentier states* puri e *semi-rentier states*, distinzione, questa, derivante proprio dalla particolare concentrazione geografica delle risorse petrolifere nella regione.

La prima categoria comprende l'insieme dei paesi entro la cui struttura economica ricopre una posizione dominante la rendita derivante dall'estrazione e dall'esportazione all'estero di idrocarburi¹⁶⁰. Gli *oil states* si presentano quindi come l'esempio *par excellence* del modello teorico del *rentier state*. Lo Stato, risultando il principale *rentier* dell'economia, svolge direttamente e in via esclusiva la funzione di redistribuzione della rendita petrolifera fra la popolazione. In questi paesi, la cittadinanza si trasforma in fonte di benefici economici, per cui la società assume una struttura multi-livello in cui differenti strati di beneficiari accedono a differenti quote della rendita, e al cui vertice si trova l'autorità di governo¹⁶¹.

Il convenzionale ruolo dello Stato come fornitore di servizi pubblici finanziati tramite meccanismi coercitivi quali l'imposizione fiscale lascia qui il posto alla nuova funzione di fornitura di favori privati tramite la benevolenza del potere politico. In tal senso, si parla, relativamente alla commistione tra settore pubblico e settore privato osservata negli *oil states*, di regimi "neo-patrimoniali", ovvero sistemi nei quali le opportunità di sviluppo di pubblico interesse vengono trasformate dai detentori del potere politico-economico in occasioni di guadagno personale. Come nel modello teorico, così in tali regimi viene meno il nesso di causalità tra leva fiscale e partecipazione politica, per cui, come già accennato nel Capitolo 3, la celebre espressione "*no taxation without representation*" viene qui declinata nella nuova formulazione "*no representation without taxation*"¹⁶².

¹⁶⁰ Beblawi quantifica tale posizione predominante nel 90%, 95% e 60-80% ricoperto dalla rendita petrolifera nelle categorie rispettivamente delle entrate fiscali, delle esportazioni e del prodotto interno lordo.

¹⁶¹ BEBLAWI, H., "The Rentier State in the Arab World", in *The Rentier State*, p. 53.

¹⁶² HUNTINGTON, S.P., *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century*, p. 65.

Viaggio sul Levant Express

Lo Stato rappresenta inoltre il principale fornitore di impiego per la popolazione. Difatti, presentando tali paesi una struttura economica prevalentemente fondata sulla rendita petrolifera, e risultando quindi il settore dell'impresoria privata estremamente sottosviluppato rispetto al settore dell'economia pubblica, qualsiasi cittadino mostra la legittima e quasi sempre soddisfatta aspirazione a diventare un dipendente statale¹⁶³.

Nonostante il ruolo dominante ricoperto dalla rendita petrolifera, è possibile comunque intravedere, nelle economie degli *oil states*, una sorta di giustapposizione fra una *rentier economy* e una *productive economy*, risultante dalla coesistenza fra due diverse comunità socio-economiche. Accanto alla forza-lavoro nazionale, concentrata nel settore pubblico, si è infatti gradualmente assistito alla crescita della popolazione straniera conseguente all'aumento dei flussi migratori Sud-Sud sopra accennati, dovuti principalmente alla carenza di manodopera qualificata nel settore petrolifero degli *oil states*.

Proprio i flussi migratori Sud-Sud dell'area MENA costituiscono invece il *driver* principale attraverso il quale comprendere la seconda categoria, quella dei *semi-rentier* o *non-oil states*, coincidente con l'insieme dei paesi entro la cui struttura economica la rendita da idrocarburi non ricopre una posizione rilevante. Difatti, il carattere dominante della variabile petrolifera nella regione è tale per cui anche tali sistemi risentono, attraverso le migrazioni infra-regionali, degli effetti del *rentierism*, mostrando pertanto segnali non dissimili da quelli osservati negli *oil states*.

Sebbene l'area del Medio Oriente e Nord Africa, come già osservato, non possa essere considerata un sistema economico omogeneo, esistono tuttavia alcuni caratteri strutturali comuni che hanno alimentato, in qualità di fattori di spinta (*push*), i flussi migratori Sud-Sud interni alla regione, specialmente dalle aree del *Mashreq* verso i *rentier states* del Golfo Persico. Fra questi è possibile includere l'elevata crescita demografica sperimentata fino all'inizio degli anni Novanta, gli elevati livelli di disoccupazione, in particolare quella giovanile, nonché la forte presenza pubblica nella gestione dell'economia, risultante in una ulteriore segmentazione del mercato fra grandi apparati industriali, beneficiari di varie forme di protezione statale, e una pluralità di micro-imprese, perlopiù a gestione familiare, con accesso limitato ai mercati creditizi e ai programmi di finanziamento statali. Fattori di attrazione (*pull*) dei flussi migratori Sud-Sud sono invece rinvenibili nella segmentazione dei mercati occupazionali fra settore pubblico, appannaggio della forza-lavoro domestica, e settore privato, predominio invece della manodopera straniera, e nelle politiche migratorie attuate dai paesi del Golfo, aventi come obiettivo principale quello di prevenire la naturalizzazione della forza-lavoro immigrata e favorire quindi le migrazioni a carattere temporaneo¹⁶⁴.

¹⁶³ *Ivi*, p. 55.

¹⁶⁴ MENGONI, L., "Modelli migratori e strategie di sviluppo nel Mediterraneo", in *Economia e istituzioni dei paesi del Mediterraneo*, pp. 342-345.

Il sistema migratorio del Golfo Persico ha avuto origine negli anni Settanta, quando il rapido processo di industrializzazione e di ristrutturazione economica dovuto al rialzo dei prezzi petroliferi impose alle economie fondate sulla rendita da idrocarburi il bisogno di aumentare la propria forza-lavoro nazionale. Il ricorso dei *rentier states* alla manodopera straniera fu determinato da un concorso di diverse cause, fra cui la scarsità di popolazione, la sua limitata partecipazione alla forza-lavoro nazionale, la riluttanza della popolazione locale a lavorare nel settore privato. La crisi del Golfo degli anni Novanta ha invece avviato un graduale processo di sostituzione della forza-lavoro araba con manodopera di origine asiatica, determinando nei paesi del *Mashreq* un progressivo aumento della disoccupazione e un peggioramento della bilancia dei pagamenti dovuto alla riduzione delle rimesse migratorie¹⁶⁵.

A titolo di esempio, nella **figura 28** sono evidenziati gli attuali numeri del sistema migratorio del Golfo Persico, limitatamente al caso dell'Arabia Saudita.

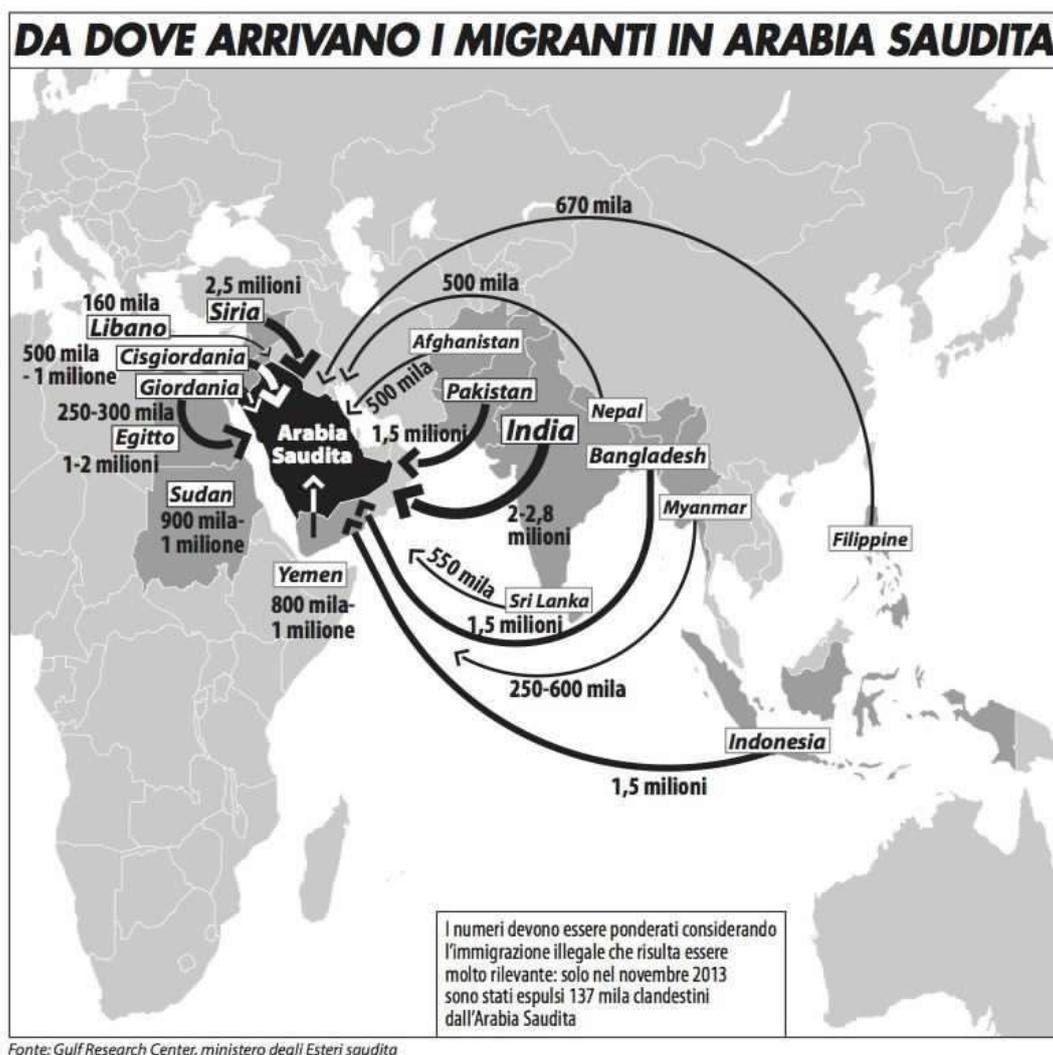


Figura 28 - I numeri della migrazione in Arabia Saudita al 2018
(Limes-Geodemos - "Immigrazione nei paesi arabi del Golfo Persico", 2019)

¹⁶⁵ Ivi, pp. 350-352.

Nonostante queste evoluzioni, le rimesse continuano a giocare un ruolo consistente nei paesi *labour exporting* del *Maghreb* e del *Mashreq*, costituendo spesso la fonte primaria di sostentamento per ampie fasce della popolazione. La maggior parte della forza-lavoro emigrata mantiene un forte legame con la comunità di appartenenza, proprio in relazione alla elevata propensione al trasferimento, sotto forma di rimesse e verso i paesi di origine, dei risparmi ottenuti prestando il proprio lavoro nei *rentier states* del Golfo. In questo senso, la decisione di migrare costituisce quindi il risultato di una strategia volta alla diversificazione del rischio economico familiare e alla compensazione del mancato accesso da parte delle micro-imprese ai mercati creditizi interni senza dover ricorrere ai canali informali di finanziamento¹⁶⁶.

Nondimeno, occorre evidenziare l'impatto positivo sulle comunità di appartenenza determinato dalla cosiddetta "migrazione di ritorno", sia in termini di diversificazione economica tramite la realizzazione di nuove attività produttive nei paesi di origine, sia per quanto riguarda l'investimento in capitale umano. Relativamente a tale aspetto, assume importanza il ruolo propulsivo svolto da quei migranti di ritorno (*returnees*) che hanno come obiettivo l'investimento delle risorse *learnt by doing* durante l'esperienza all'estero al fine di realizzare nuovi progetti imprenditoriali nei paesi di provenienza, così come la traduzione dei processi di *learning by doing* in atto nei paesi di destinazione in meccanismi di selezione delle scelte professionali e delle opportunità lavorative nei paesi di origine. In tal senso, la migrazione costituisce pertanto una strategia di acquisizione di capitale umano specifico, domandata dal mercato del lavoro locale e motivata dal maggiore rendimento degli investimenti in capitale umano nel paese di destinazione rispetto al paese di origine¹⁶⁷.

Vale la pena infine sottolineare il potenziale ruolo di promozione del cambiamento nelle strutture economiche e sociali dei paesi di origine svolto dalla migrazione di ritorno. Adottando infatti la definizione di sviluppo locale come processo di cambiamento e di diversificazione del sistema locale, il migrante di ritorno emerge quale principale attore della trasformazione *bottom up* delle strutture esistenti, non solo economiche, attraverso la promozione di investimenti o la realizzazione di nuove attività, ma anche sociali e istituzionali, ad esempio tramite il miglioramento dei sistemi educativi o il rafforzamento dei *network* all'interno del mercato del lavoro¹⁶⁸.

Nel caso delle migrazioni Sud-Sud verso il Golfo Persico, tali meccanismi vengono poi amplificati dalla durata ottimale dell'esperienza migratoria, conseguente alle politiche di migrazione temporanea adottate dalle petrol-monarchie del Golfo, la quale se da un lato permette sia un adeguato processo di accumulo di risparmi, da poter poi inviare nel paese di provenienza sotto forma di rimesse, sia

¹⁶⁶ *Ivi*, pp. 354-357.

¹⁶⁷ *Ivi*, pp. 359-361.

¹⁶⁸ *Ivi*, p. 366.

l'acquisizione di adeguate competenze specifiche, da poter poi essere reinvestite nel mercato del lavoro una volta terminato il periodo della migrazione, dall'altro aumenta tanto la probabilità di investimento del *know-how* acquisito all'estero, rientrando temporalmente il ritorno ancora nella fase lavorativa attiva, quanto la possibilità per il *returnee* di promuovere una strategia *bottom up* di sviluppo locale a favore della comunità di origine¹⁶⁹.

In ragione di tali dinamiche, le migrazioni Sud-Sud dell'area MENA costituiscono pertanto un potenziale fattore di sviluppo di una classe media economicamente indipendente dall'apparato statale e di una società civile politicamente attiva, elementi questi entrambi indispensabili all'avvio di un effettivo processo di liberalizzazione prima e di democratizzazione poi, parzialmente riscontrabili nei paesi del *Maghreb* e del *Mashreq* origine dei flussi migratori, ma difficilmente realizzabili, per le motivazioni sopra esposte, nelle petrol-monarchie del Golfo Persico.

4.3. *Fra petro-crazia & "resource curse": parziali tentativi di diversificazione economica*

Riprendendo la **figura 26**, che riassume le principali dinamiche del modello *rentier*, un'ulteriore rischio per le economie fondate prevalentemente sulla rendita petrolifera è rappresentato dal fenomeno della "maledizione delle risorse" (*resource curse*). L'espressione, utilizzata per la prima volta da Richard Auty¹⁷⁰, si riferisce al paradosso secondo cui le realtà statuali abbondanti di risorse naturali, in particolare di fonti energetiche non rinnovabili, tendono a sperimentare minore crescita economica rispetto ai paesi con minore abbondanza di risorse naturali¹⁷¹. Tale situazione sarebbe dovuta principalmente ad un altro fenomeno strettamente correlato allo sfruttamento delle risorse naturali, il cosiddetto "male olandese" (*Dutch disease*), la cui impostazione teorica sostiene come un incremento nell'afflusso delle rendite derivanti dall'esportazione delle risorse naturali all'estero comporti, attraverso l'apprezzamento del tasso di cambio reale, una progressiva deindustrializzazione dell'economia nazionale, risolvendosi in un generale declino del settore manifatturiero in termini di competitività.

Una delle principali conseguenze del combinato disposto dei due fenomeni sopra descritti emerge nell'assenza di diversificazione delle economie fondate sullo sfruttamento delle risorse naturali di cui il paese è abbondante. Difatti, l'elevata ma temporanea redditività assicurata da tale attività economica costituisce spesso un freno allo sviluppo di settori industriali non connessi alle risorse naturali, mentre quando vengono avviati tentativi di diversificazione, questi si risolvono tuttavia nella cattiva gestione di

¹⁶⁹ Ivi, pp. 366-367.

¹⁷⁰ AUTY, R.M., *Sustaining Development in Mineral Economies: The Resource Curse Thesis* (Londra: Routledge, 1993).

¹⁷¹ Per un approfondimento sulla dinamica della *resource curse*, si suggerisce ROSSER, M.L., "The political economy of the resource curse", *World Politics*, vol. 51, n. 2 (1999), pp. 297-322.

progetti pubblici infrastrutturali. Un esempio delle dinamiche inerenti alla “maledizione delle risorse” è illustrato nella **figura 29**.

Relativamente alla regione del Medio Oriente e del Nord Africa, abbiamo già accennato ai meccanismi distorsivi venutisi a creare a livello politico ed economico nei *rentier states*. In particolare, abbiamo osservato come le politiche di sviluppo economico implementate dai regimi arabi abbiano svolto primariamente la funzione di preservare la capacità dei regimi di mantenere la propria legittimità, neutralizzando potenziale spinte centrifughe rispetto allo *status quo* autoritario. In tal senso, possiamo individuare come elementi principali del patto sociale alla base del neo-patrimonialismo arabo il mantenimento di una tassazione minimale e di un forte settore pubblico, inteso nel senso sia di elevate opportunità di impiego nell’apparato burocratico statale, sia di un esteso sistema di sussidiazione di beni e servizi di prima necessità¹⁷².

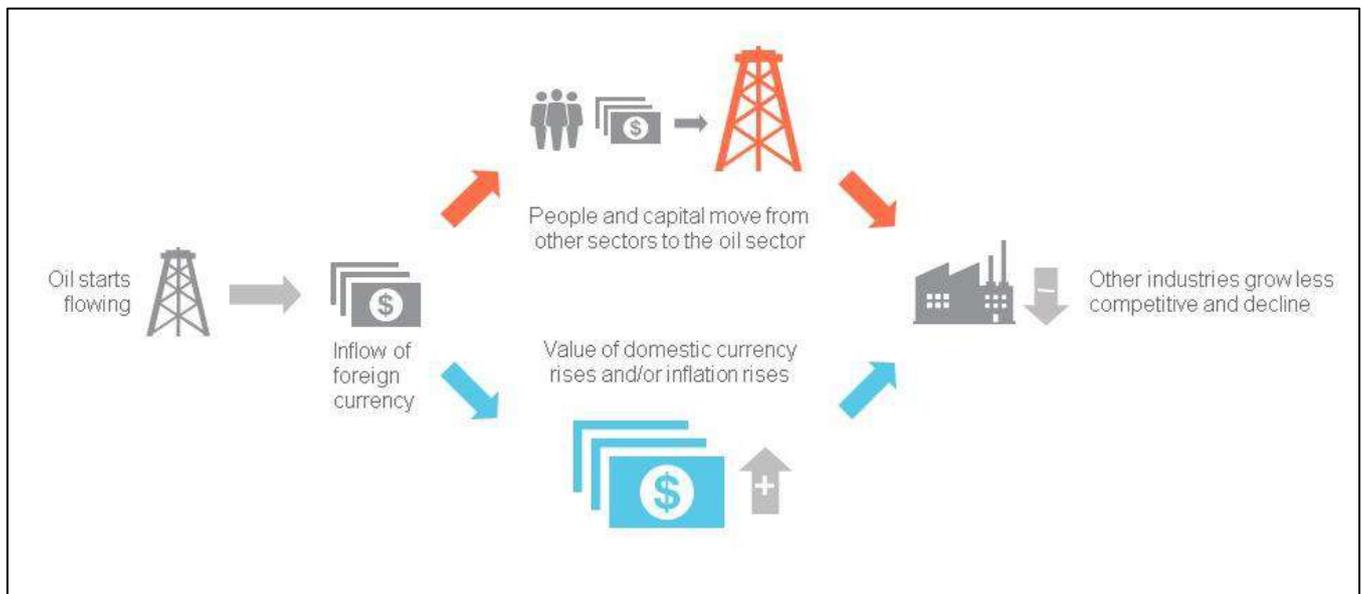


Figura 29 - La dinamica della “maledizione delle risorse”
(*The Resource Curse: The Political and Economic Challenges of Natural Resource Wealth*, 2016)

Seguendo tale ragionamento, la spirale della rendita petrolifera ha contribuito fin dagli anni Settanta ad accentuare l’istituzionalizzazione del neo-patrimonialismo quale modello dominante, appesantendo ulteriormente il modello di crescita disfunzionale dei paesi arabi, già caratterizzato dalla distorsione della libera competizione propria di un’economia di mercato, e favorendo la concentrazione di opportunità economiche ad elevata redditività nel settore dell’esportazione di idrocarburi. Queste tendenze, insieme alla crescente fluttuazione della rendita petrolifera, hanno progressivamente ridotto la sostenibilità delle

¹⁷² CALCULLI, M., “Autorità e legittimità. La ‘thawra’ del 2011 e la crisi della struttura del potere negli Stati arabi”, in LOCATELLI, A. e PARSII, V.E. (a cura di), *L’onda lunga delle Primavere arabe. Implicazioni teoriche e sfide geopolitiche* (Milano: Vita & Pensiero, 2013), pp. 76-77.

strutture di potere, destabilizzando in particolare una delle componenti principali del patto sociale neo-patrimoniale, ossia quella relativa alla capacità dei governi di implementare misure di Welfare, con il risultato di mettere in discussione il carattere minimalista della rappresentatività delle classi medio-basse e l'obiettivo di mantenere inalterata la struttura paternalistica e il controllo pervasivo dello Stato¹⁷³.

Una soluzione specifica a tali problematiche potrebbe essere individuata nei recenti tentativi di diversificazione compiuti internamente ai paesi arabi, in particolare nel settore energetico, accomunati dall'obiettivo di rendere meno dipendenti le economie dalla rendita petrolifera. Un esempio è ben rappresentato dal tentativo di coinvolgere la popolazione autoctona nel settore privato tramite l'istituzione di quote obbligatorie a livello aziendale, tentativo che ha preso il nome di "saudificazione", "emiratizzazione" e così via a seconda dei vari paesi. Ciononostante, l'area MENA, pur avendo mostrato un reale impegno in tale direzione, ad esempio nell'individuazione di *target* ambiziosi per quanto riguarda l'utilizzo di energie rinnovabili (figura 30), appare una regione ancora fortemente dipendente dalla rendita da idrocarburi, come illustrato nella figura 31. Difatti, un simile percorso di diversificazione andrebbe ad impattare direttamente sull'architettura rentieristica, che dovrebbe quindi potenzialmente ridiscutere le proprie fondamenta sociali, politiche e istituzionali.

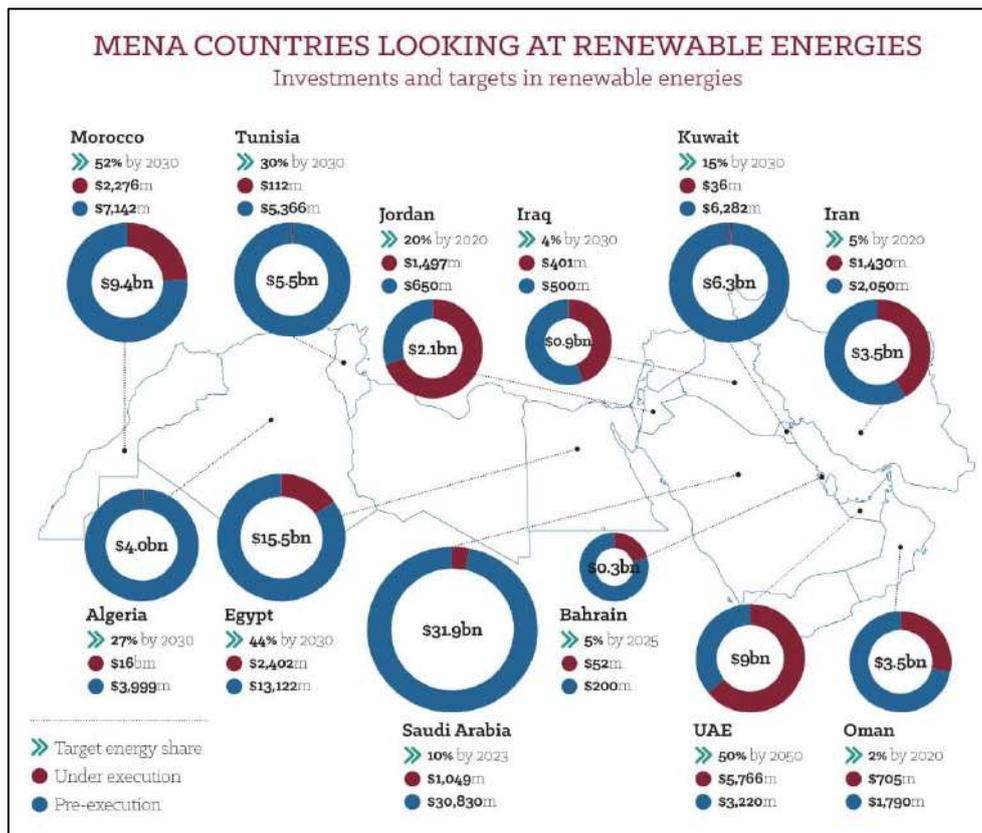
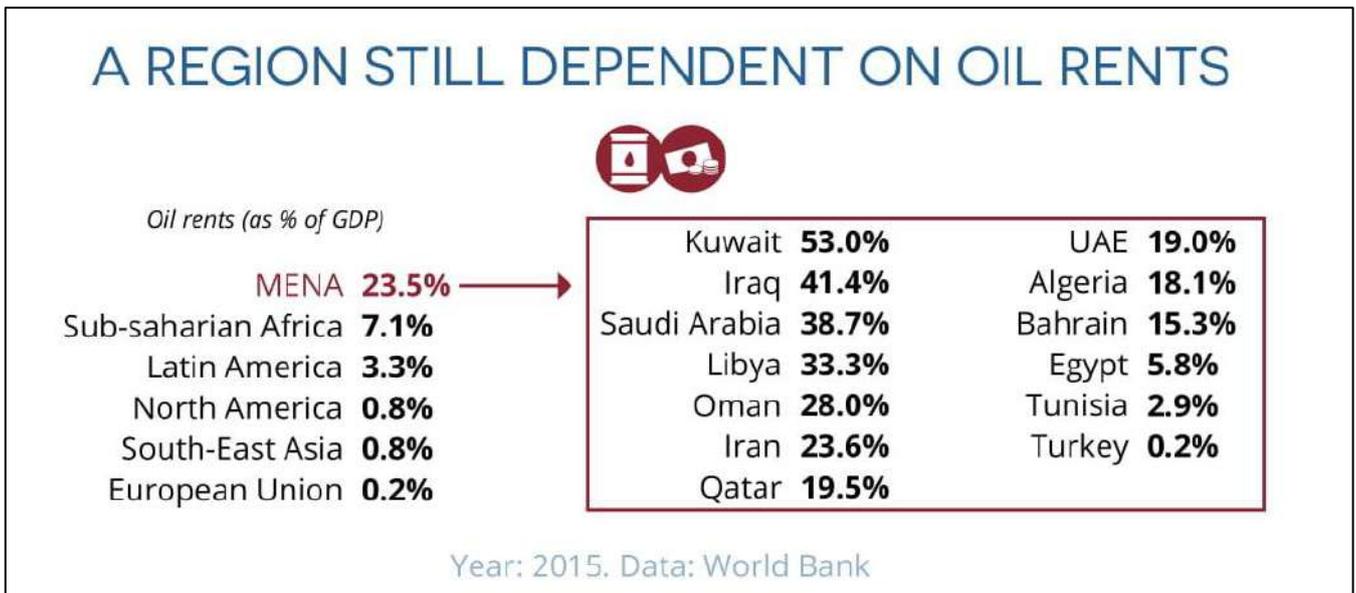


Figura 30 - Il settore delle energie rinnovabili nell'area MENA (ISPI, "Weathering the storm. Charting new courses in the Mediterranean", MED Report 2019)

¹⁷³ Ivi, pp. 81-83.



*Figura 31 - La dipendenza dei paesi MENA dalla rendita petrolifera
(ISPI, "Leaving the storm behind: ideas for a new Mediterranean", MED Report 2016)*

Delineata una breve panoramica del modello *rentier* sviluppatosi nell'area MENA, nel prossimo capitolo passeremo ad inquadrare a livello storico il fenomeno delle Primavere arabe, analizzando nello specifico le varie teorie proposte in merito ai processi di democratizzazione in Medio Oriente e Nord Africa.

5. Le rivoluzioni arabe fra quarta “ondata” democratica e terza “risacca” autoritaria

5.1. Una panoramica sulle cause strutturali delle Primavere arabe

Come già anticipato nei precedenti capitoli, la genesi dei rivolgimenti politici che hanno interessato il mondo arabo a partire dal 2011 deve essere principalmente ricercata nella contraddizione emersa fra cambiamenti economici e immobilismo politico che ha indebolito il contratto sociale autoritario proprio dei regimi arabi, adottato nel periodo immediatamente successivo alla conquista dell'indipendenza e fonte di stabilità dei regimi al potere per vari decenni. Tale modello prevedeva, semplificando l'equazione ai minimi termini, la garanzia di sbocchi occupazionali nella pubblica amministrazione e di sussidi su beni e servizi di prima necessità da parte della autorità di governo, e come contropartita la rinuncia al godimento dei diritti civili e politici da parte della popolazione. Tale equazione è stata tuttavia messa in crisi dalle politiche di stabilizzazione macroeconomica adottate a partire dagli anni Ottanta dai paesi arabi in conseguenza degli accordi di rinegoziazione del debito da questi stipulati con le principali istituzioni finanziarie internazionali. Pur determinando elevati tassi di crescita economica, i processi di liberalizzazione e privatizzazione conseguenti alle riforme attuate hanno infatti contribuito, attraverso l'aumento dei livelli di disoccupazione, ad acuire le disuguaglianze relative alla redistribuzione del reddito, alimentando quindi il rischio di emarginazione sociale. Ciò in ragione delle interferenze del settore pubblico all'interno dei meccanismi di competizione economica e di mobilità sociale avviati in maniera naturale dall'adozione di un modello economico concorrenziale, il quale, pur apparentemente sottratto all'intervento diretto statale, ha continuato a dipendere dai legami con un apparato pubblico caratterizzato da inefficienza e ancorato al blocco di potere ruotante attorno all'élite di governo. In tal modo, si sono venuti a creare meccanismi di crescita selettivi attraverso cui, coinvolgendo soltanto gli attori economici beneficiari della protezione governativa, sono state progressivamente sostituite le precedenti classi beneficiarie del contratto sociale, costituita dalle masse popolari e dalla piccola borghesia imprenditoriale, le quali hanno sperimentato un graduale processo di pauperizzazione e di esclusione dalle prospettive di avanzamento economico e di mobilità sociale, condizioni queste favorevoli alla crescita del malcontento sociale, alimentato inoltre dall'assenza di spazi di manifestazione del dissenso¹⁷⁴.

Come vedremo in maniera più approfondita nel Capitolo 7, queste dinamiche regressive hanno sì costituito il fulcro centrale che ha dato origine alla deflagrazione delle rivolte nell'area MENA, ma sono anche state affiancate da alcune variabili intervenienti, le quali hanno svolto un ruolo importante nel direzionare le contestazioni popolari verso differenti esiti a seconda della realtà statale in esame.

¹⁷⁴ AMENDOLA, A. e FERRAGINA, E., “Introduzione”, in *Economia e istituzioni dei paesi del Mediterraneo*, pp. 18-19.

5.2. *Alcune riflessioni sull' "eccezionalismo arabo"*

In virtù delle considerazioni sopra esposte, il materializzarsi di un processo di contestazione *bottom up* della legittimità dei regimi del mondo arabo, e quindi di richiesta di maggiori libertà economica, giustizia sociale e partecipazione politica, sembra fornire elementi sufficienti per sconfessare almeno in parte una delle maggiori tesi riguardanti il presunto immobilismo del mondo arabo, quella dell' "Arab exceptionalism".

La tesi dell'eccezionalismo arabo, sviluppata a partire dagli anni Ottanta, si inserisce nel filone di studi volto a dimostrare una congenita refrattarietà delle società arabe alla modernizzazione e al cambiamento, dimostrata secondo i sostenitori della tesi dall'assenza di reali processi di democratizzazione nei paesi dell'area MENA¹⁷⁵. In particolare, l'incapacità delle società arabe di compiere un'effettiva transizione da sistemi politici autoritari a sistemi politici democratici viene spiegata attraverso tre differenti tipologie di motivazioni, rispettivamente fondate sulla struttura culturale, economica e politica dei regimi della regione.

Riguardo alla prima spiegazione, coloro che privilegiano l'eccezione religiosa e culturale sostengono come la società araba, promuovendo valori quali l'obbedienza e la sottomissione alla comunità, si risolva in una struttura autocratica-patriarcale. Secondo tale riflessione, tanto la cultura araba quanto la religione islamica sono fondate su valori opposti a quelli dell'individualismo, alla base invece dei diritti civili e politici propri di qualsiasi società democratica. A dimostrazione di ciò, viene sottolineato come nei paesi arabi il potere venga solitamente centralizzato, risultando in un'architettura istituzionale profondamente gerarchica e in un sistema politico necessariamente di tipo autoritario¹⁷⁶.

La seconda spiegazione si focalizza invece sul modello economico di tipo *rentier* adottato dai paesi arabi. Come abbiamo già visto, le economie di tipo *rentier*, diversamente dal modello weberiano di Stato, non sono dipendenti dall'imposizione fiscale della popolazione, potendo contare sull'afflusso della rendita petrolifera, ma anzi rovesciano tale meccanismo, per cui è la popolazione ad essere dipendente dalla capacità statale di distribuire risorse, servizi e privilegi, non potendo quindi instaurarsi alcun processo di liberalizzazione politica. Nondimeno, parte della rendita esterna viene inoltre utilizzata allo scopo di sostenere gli apparati statali deputati alla repressione politica¹⁷⁷.

¹⁷⁵ Per un approfondimento sulla tesi dell'eccezionalismo arabo, si suggeriscono DIAMOND, L., "Why Are There No Arab Democracies?", *Journal of Democracy*, vol. 21 (2010), pp. 93-104; HARIK, I., "Democracy, 'Arab Exceptionalism' and Social Science", *Middle East Journal*, vol. 60, n. 4 (2006), pp. 664-684; SAID, E. W., *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente* (Milano: Feltrinelli, 1999).

¹⁷⁶ AMIRAH-FERNÁNDEZ, H., "La verdadera excepción árabe", *Comentario Real Instituto Elcano* (2015), <http://www.realinstitutoelcano.org/wps/wcm/connect/0aea210047f720a6baedbe8dbc02bac7/Comentario-AmirahFernandez-la-verdadera-excepcion-arabe.pdf?MOD=AJPERES&CACHEID=0aea210047f720a6baedbe8dbc02bac7>.

¹⁷⁷ *Ibidem*.

Passando alla terza spiegazione, abbiamo già sottolineato il processo di ibridazione dei regimi autoritari arabi degli ultimi decenni, per cui le élite di governo tentano di presentarsi a favore della democratizzazione del sistema attraverso l'adozione di istituzioni proprie di qualsiasi democrazia procedurale. Ciononostante, il risultato finale, a causa del graduale svuotamento di contenuto di tali istituzioni, consiste spesso in una democrazia di facciata (dal francese *democratic façade*), per cui la struttura di tali regimi rimane ancorata a meccanismi di tipo autoritario.

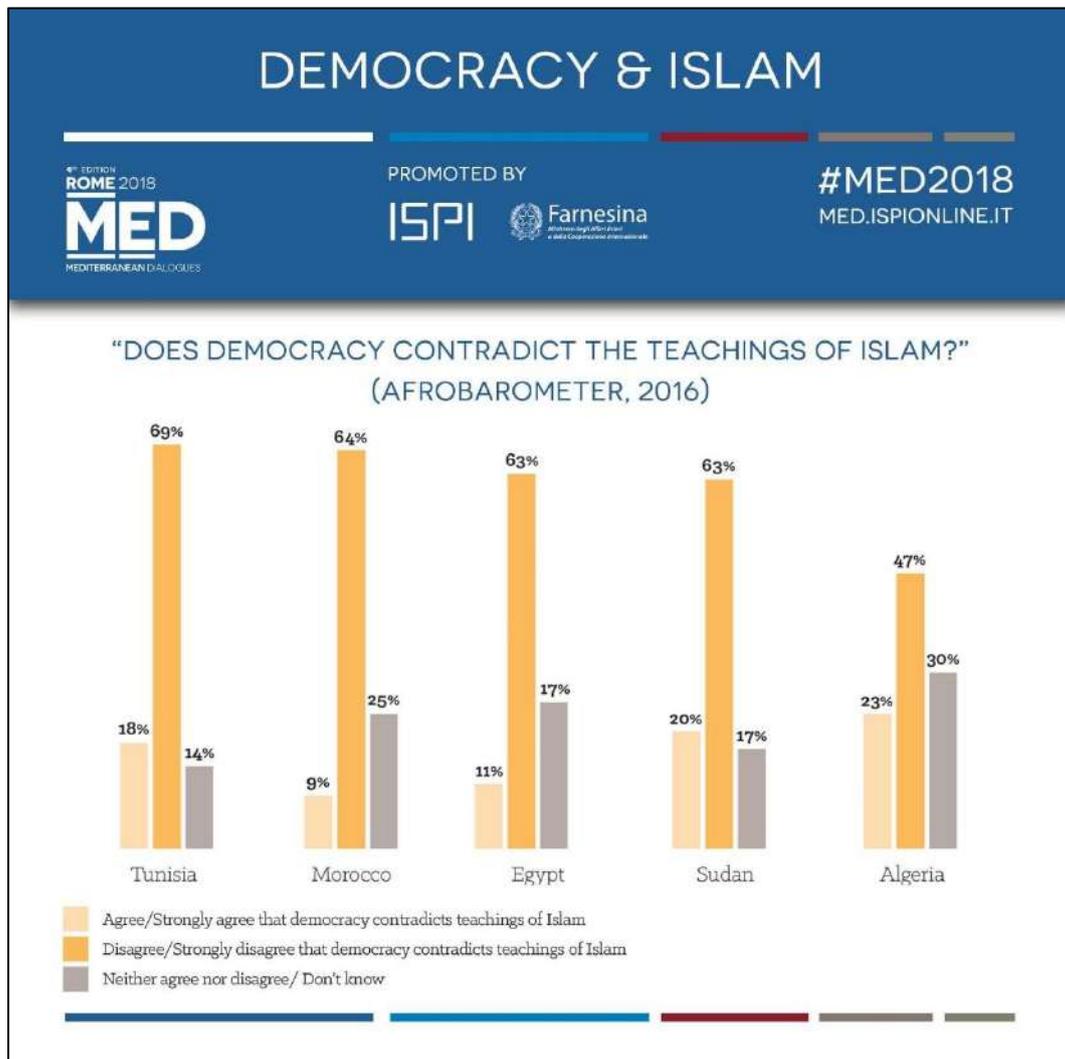


Figura 32 - L'opinione pubblica sul rapporto tra Islam e democrazia
 (ISPI, "Building trust: the challenge of peace and stability in the Mediterranean", MED Report 2018)

Le sollevazioni popolari che a partire dal 2011 hanno scosso il mondo arabo hanno tuttavia mostrato come esistesse una forte domanda di maggiori diritti e maggiore democrazia in settori significativi della popolazione. In tal senso, l'appartenenza al sistema culturale arabo-islamico non ha rappresentato un ostacolo all'esplosione e al diffondersi della contestazione, anzi molteplici studi mostrano come il binomio

Islam-democrazia non risulti in contraddizione secondo la maggior parte delle società arabe¹⁷⁸ (figura 32). Al contrario, stante il generale esito fallimentare delle rivolte, l'assoggettamento a un sistema politico-economico di tipo paternalistico rimane tutt'oggi un elemento a favore della tesi a sostegno della resilienza dell'eccezionalismo arabo. Difatti, la maggior parte dei regimi dell'area MENA è riuscita, attraverso l'incremento della spesa pubblica e l'inasprirsi della repressione politica, a interrompere il processo di trasformazione politica avviato grazie alle proteste popolari. Per tali motivazioni, se risulta ormai inappropriato parlare di eccezione araba in termini cultural-religiosi, possiamo al contrario sostenere come l'eccezionalismo politico-economico arabo rimanga tuttora in essere¹⁷⁹.

5.3. *Le Primavere arabe nella logica di Huntington*

La tesi sull'eccezionalismo arabo si inserisce a sua volta nel più ampio dibattito relativo alle teorie sulla democratizzazione emerso all'inizio degli anni Novanta. Abbiamo già accennato, nell'Introduzione al presente elaborato, alla contrapposizione emersa fra le tesi di Fukuyama e Huntington in merito ai processi di democratizzazione potenzialmente conseguenti alla conclusione della Guerra Fredda. Riassumendone gli elementi salienti, Fukuyama sostenne come il crollo del blocco socialista e l'avvento della globalizzazione avrebbero portato a una diffusione su scala globale del modello liberal-democratico occidentale¹⁸⁰, senza eccezioni di sorta, mentre Huntington contestò tale impostazione teorica sostenendo come la fine del conflitto bipolare avrebbe liberato i diversi sistemi culturali esistenti nel mondo, rendendo pertanto difficile una automatica espansione del modello politico-economico adottato dalle liberal-democrazie occidentali e quindi meno probabili nuovi processi di democratizzazione¹⁸¹.

Lo stesso Huntington, inizialmente sotto forma di *paper*¹⁸² e successivamente in uno dei suoi *best-seller*¹⁸³, aveva già in precedenza sistematizzato i vari fenomeni di democratizzazione occorsi a partire dagli inizi del XIX secolo, individuando tre principali periodi in cui il numero dei regimi autoritari che avevano ceduto il passo a sistemi propriamente democratici risultava superiore al numero dei regimi democratici che avevano invece osservato una regressione verso sistemi autoritari. Huntington operò tale

¹⁷⁸ A tal proposito, si suggerisce STEPAN, A. e ROBERTSON, G.B., "Debate: Arab, Not Muslim, Exceptionalism", *Journal of Democracy*, vol. 15 (2004), pp. 140-146. Per un approfondimento sulla effettiva compatibilità fra religione islamica e cultura democratica, si suggeriscono ARMANDO, S., "L'Islam pubblico nei paesi arabi contemporanei: un ruolo democratizzante", in GUAZZONE, L., BICCHI, F. e PIOPI, D. (a cura di), *La questione della democrazia nel mondo arabo: stati, società e conflitti*, pp. 75-99; CAMPANINI, M., *Storia del Medio Oriente contemporaneo*, pp. 261-279; DECARO BONELLA, C., "L'Islam e lo Stato nella storia", in DECARO BONELLA, C. (a cura di), *Tradizioni religiose e tradizioni costituzionali* (Roma: Carocci Editore, 2013), pp. 113-145.

¹⁷⁹ AMIRAH-FERNÁNDEZ, H., "La verdadera excepción árabe".

¹⁸⁰ FUKUYAMA, F., *The End of History and the Last Man* (New York: Free Press, 1992).

¹⁸¹ HUNTINGTON, S.P., *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order* (New York: Simon & Schuster, 1996).

¹⁸² HUNTINGTON, S.P., "Democracy's Third Wave", *Journal of Democracy*, vol. 2, n. 2 (1991), pp. 12-34.

¹⁸³ HUNTINGTON, S.P., *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century* (Norman: University of Oklahoma Press, 1991).

sistematizzazione utilizzando un binomio concettuale immediato in termini figurativi, quello relativo ai fenomeni fisici legati al moto ondoso, rispettivamente coincidenti con i periodi di sviluppo democratico e di regressione autoritaria. In tal senso, la dinamica di Huntington consiste nella successione di varie “ondate democratiche”, ognuna seguita da un più o meno lungo periodo di “risacca autoritaria”, per cui, a livello temporale, emerge un andamento non lineare ma anzi altalenante, seppur in costante crescita, del processo di democratizzazione a livello globale.

Come già accennato, Huntington individua tre principali ondate democratiche:

- a) la prima ondata è iniziata nei primi decenni dell'Ottocento, terminata nel Primo dopoguerra, e seguita dalla prima risacca negli anni Trenta e Quaranta del Novecento;
- b) la seconda ondata si è sviluppata nel Secondo dopoguerra in due principali direzioni, con il ritorno alla democrazia dei paesi dell'Europa occidentale e l'indipendenza dei relativi possedimenti coloniali, regrediti tuttavia, nella maggior parte dei casi, verso regimi autoritari negli anni Cinquanta e Sessanta, dando origine alla seconda risacca;
- c) la terza ondata ha avuto inizio intorno alla metà degli anni Settanta, coinvolgendo i regimi autoritari di Europa meridionale, America latina e *Commonwealth* britannico, per poi raggiungere il suo picco a cavallo fra gli anni Ottanta e Novanta, con la dissoluzione del blocco sovietico e la democratizzazione dei paesi dell'Europa orientale.

Le **figure 33 e 34** illustrano graficamente la dinamica di Huntington. La prima figura, elaborata da Lührmann e Lindberg¹⁸⁴ prendendo come base di riferimento il numero di paesi a seconda del processo di sviluppo democratico o regressione autoritaria in corso, mostra chiaramente le tre ondate di democratizzazione, la prima fra il 1915 e il 1925, la seconda fra il 1945 e il 1960, la terza fra il 1975 e il 1995, ciascuna seguita da un più o meno intenso periodo di risacca autoritaria.

¹⁸⁴ LÜHRMANN, A. e LINDBERG, S.I., “A third wave of autocratization is here: what is new about it?”, *Democratization*, vol. 26 (2019), <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/13510347.2019.1582029>.

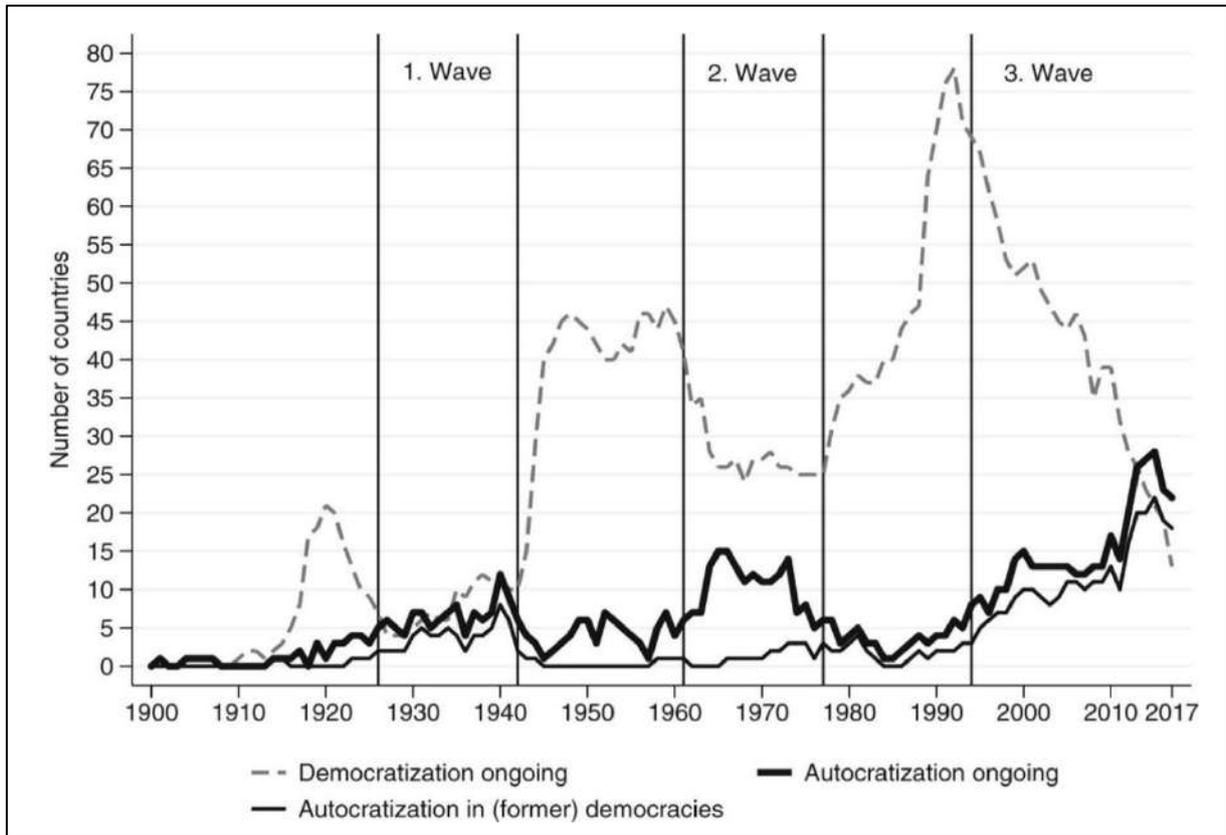


Figura 33 - Le ondate di democratizzazione in base al numero di paesi sotto ogni tipologia di regime (Lührmann e Lindberg, "A third wave of autocratization is here: what is new about it?", 2019)

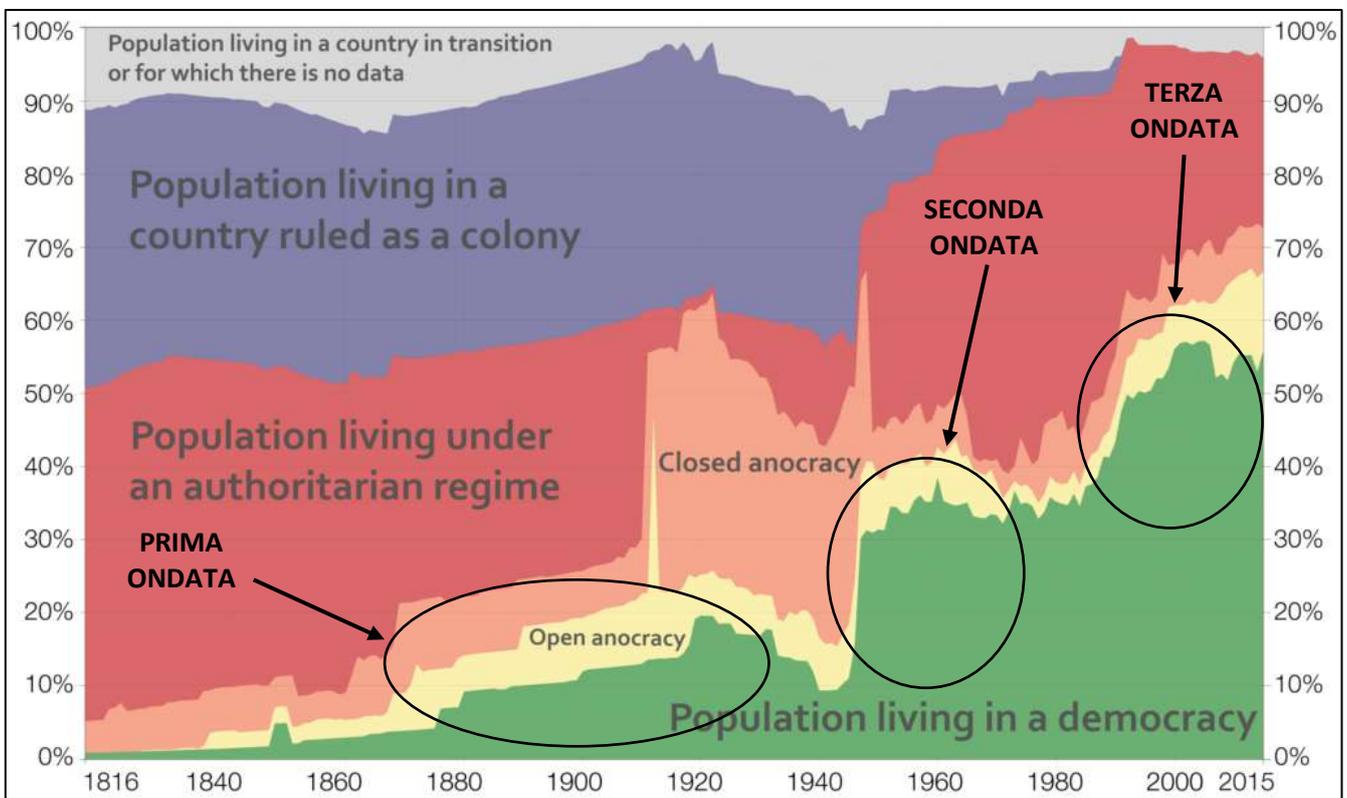


Figura 34 - Le ondate di democratizzazione in base alla percentuale di popolazione sotto ogni tipologia di regime (OurWorldInData.org, 2015)

La seconda figura si fonda invece sull'indice *Polity IV* elaborato dal *Center for Systemic Peace*¹⁸⁵, organizzazione non governativa internazionale dedita al monitoraggio delle condizioni politiche di ciascun paese in termini di violenza politica e *state failure*, e mostra in maniera ancora più evidente le ondate di democratizzazione prendendo come base di riferimento la popolazione esistente sotto ciascuna delle tipologie di regime politico individuata dall'indice *Polity IV* (dominio coloniale, sistemi autoritari, "anocrazie" o regimi ibridi chiusi, anocrazie aperte, regimi in transizione, sistemi democratici).

Nonostante l'esaurimento della terza ondata democratica, la sistematizzazione di Huntington, per evidenti ragioni di ordine temporale, non contempla tuttavia l'individuazione di un terzo periodo di risacca autoritaria, validata dalla relativa stabilità del numero di regimi democratici a livello globale nel decennio a cavallo fra anni Novanta e anni Duemila, non escludendo però con ciò il possibile ripetersi di un nuovo periodo di regressione autoritaria a livello globale.

Difatti, è possibile oggi concludere come una terza risacca si stia invece verificando già da circa quindici anni, come dimostrato nell'ultimo rapporto *Freedom in the World 2021* stilato da *Freedom House*¹⁸⁶, organizzazione non governativa internazionale conducente attività di ricerca e sensibilizzazione su democrazia, libertà politiche e diritti umani.



Figura 35 - Andamento temporale delle tipologie di paesi in base al grado di libertà (Freedom House, "Freedom in the World 2021 - Democracy under Siege", 2021)

¹⁸⁵ Per un approfondimento sulle modalità di elaborazione dell'indice, si consulti <https://www.systemicpeace.org/polityproject.html>.

¹⁸⁶ FREEDOM HOUSE, "Freedom in the World 2021. Democracy under Siege", 2021, <https://freedomhouse.org/report/freedom-world/2021/democracy-under-siege>.

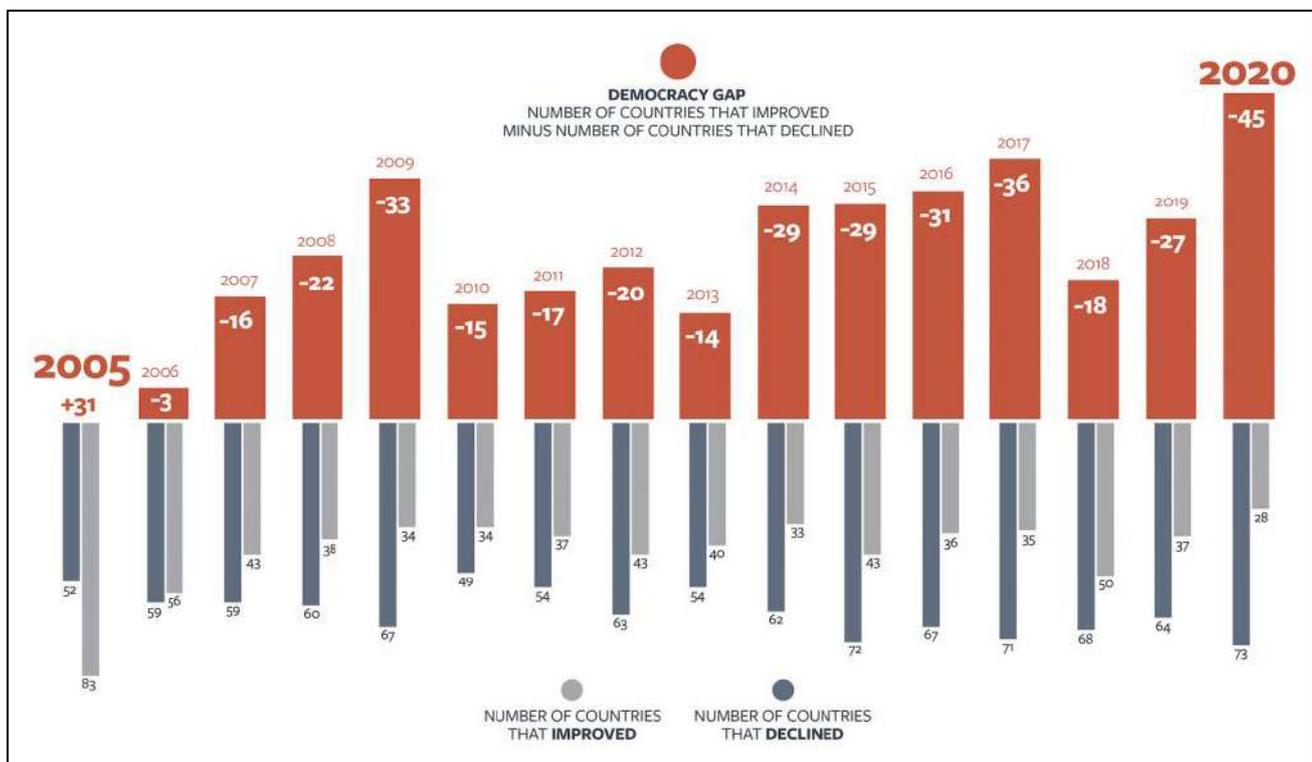


Figura 36 - Andamento temporale del “democracy gap”
(Freedom House, “Freedom in the World 2021 - Democracy under Siege”, 2021)

Nella **figura 35** è possibile notare infatti come i rispettivi andamenti del numero dei regimi liberi e di quelli non liberi, grossomodo coincidenti nella prospettiva di *Freedom House* rispettivamente con regimi democratici e autoritari, presentino tendenze sostanzialmente opposte, osservando i primi una graduale decrescita e i secondi un progressivo incremento. Nella **figura 36** risulta poi ancora più evidente l’attuale fase globale di regressione autoritaria, come misurato dal *democracy gap* elaborato da *Freedom House*, corrispondente alla differenza tra paesi che hanno migliorato la propria posizione e paesi che invece sono regrediti dal punto di vista della libertà.

Proprio attraverso queste chiavi di lettura deve essere analizzato il fenomeno delle rivolte arabe. Difatti, l’area del Medio Oriente e del Nord Africa, come illustrato dalla mappa sulla libertà nel mondo nel 2021 elaborata da *Freedom House* (**figura 37**), rimane tutt’oggi composta prevalentemente da regimi non liberi, con le sole eccezioni rappresentate dai regimi parzialmente liberi di Marocco, Kuwait e Libano e dai regimi liberi di Tunisia e Israele. La situazione risulta ancora più critica operando una ponderazione della percentuale dei regimi non liberi sul totale dei paesi inclusi da *Freedom House* nell’area MENA in base alla popolazione residente in ciascun paese (**figura 38**). La stessa ipotesi di terza risacca autoritaria è inoltre riscontrabile nell’andamento temporale del grado di libertà in alcuni paesi dell’area MENA, in ascesa durante il periodo delle rivolte e in generalizzata diminuzione subito dopo la loro conclusione, con la sola eccezione tunisina (**figura 39**).

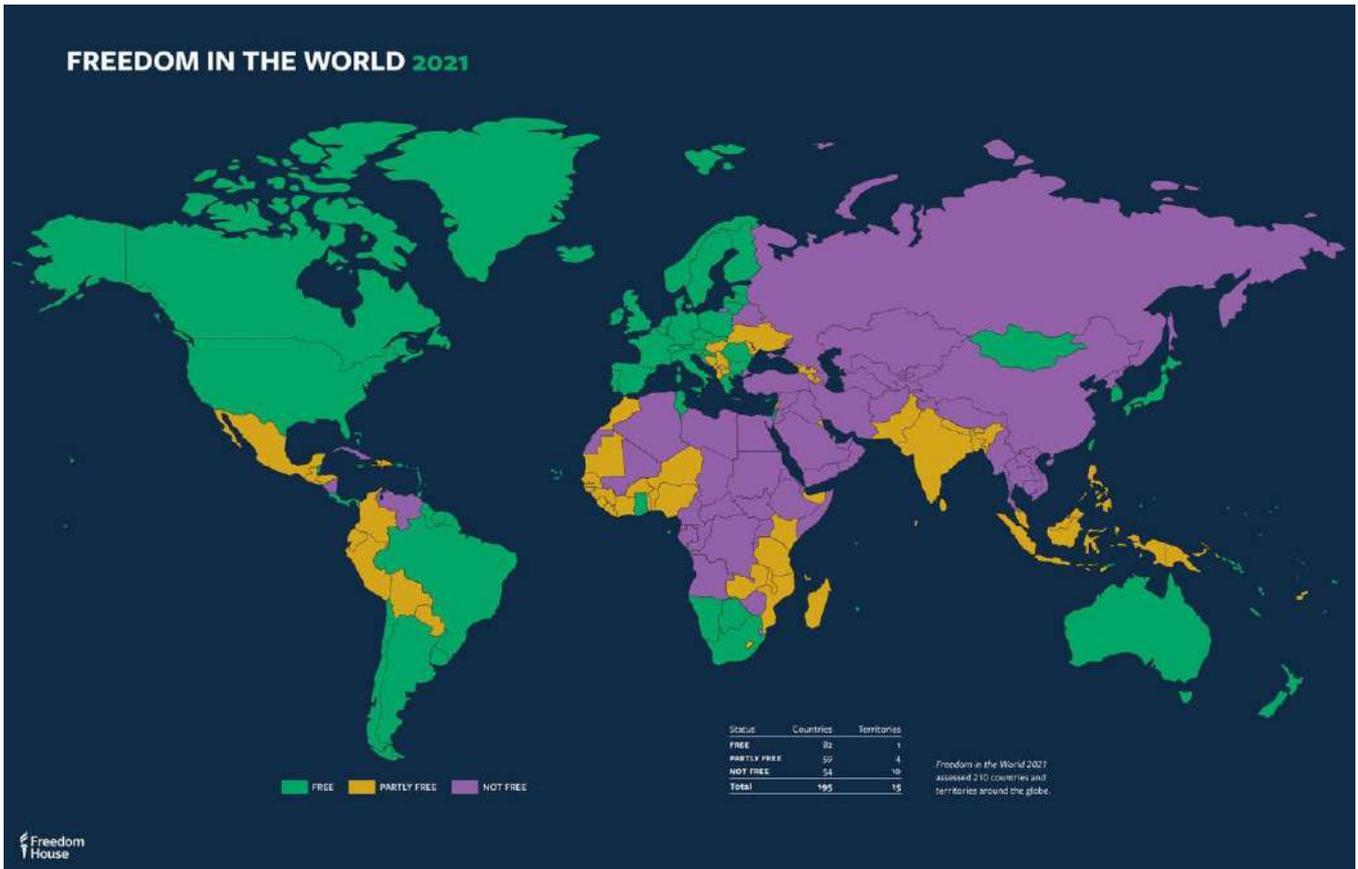


Figura 37 - Classificazione dei regimi in base al grado di libertà (Freedom House, “Freedom in the World 2021 - Democracy under Siege”, 2021)

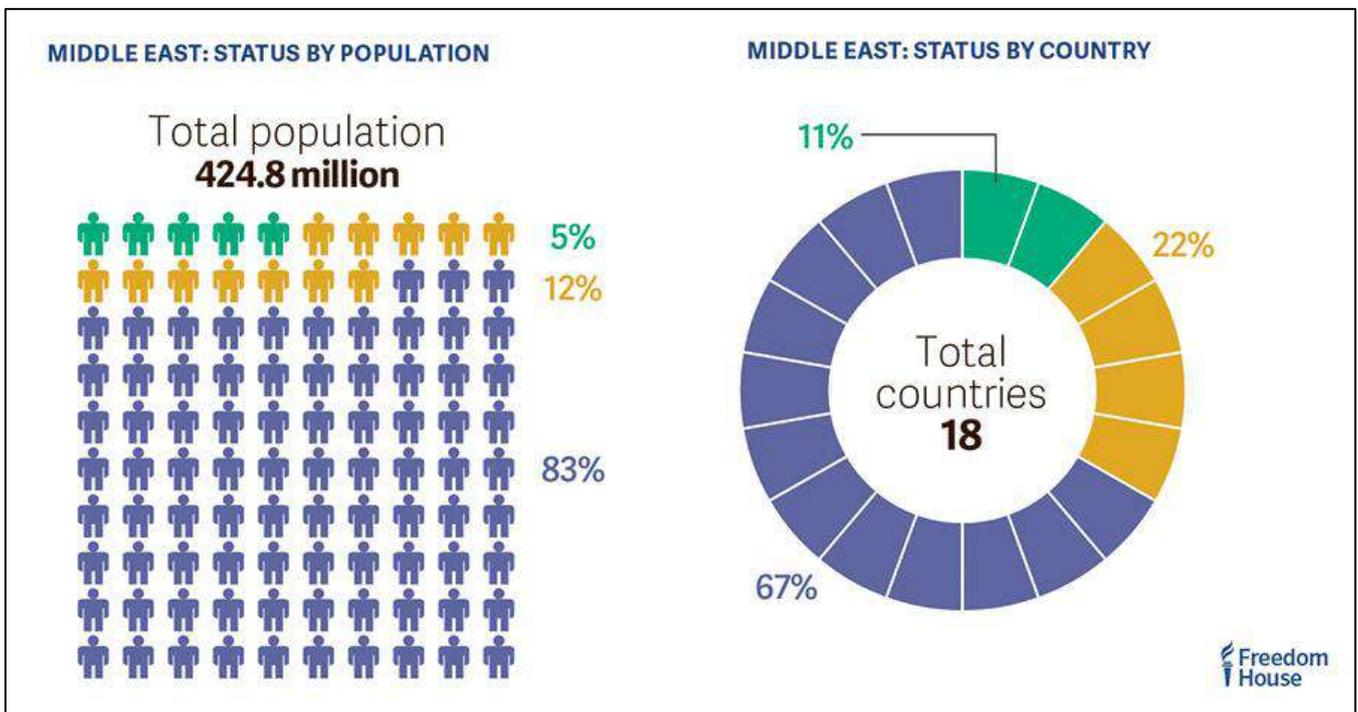


Figura 38 - Classificazione dei regimi in base al grado di libertà (Freedom House, “Freedom in the World 2020 - A Leaderless Struggle for Democracy”, 2020)

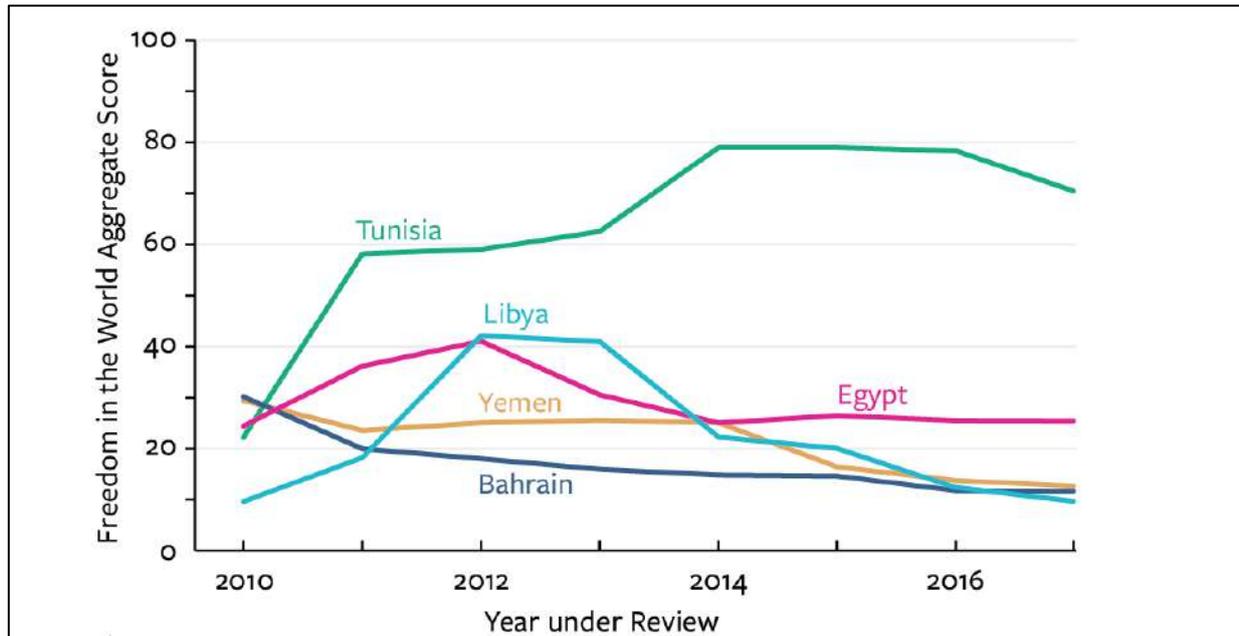


Figura 39 - Andamento temporale del grado di libertà in alcuni paesi MENA (Freedom House, “Freedom in the World 2020 - A Leaderless Struggle for Democracy”, 2020)

Agli stessi identici risultati giunge l’analisi compiuta dalla *Economist Intelligence Unit* attraverso l’elaborazione annuale del *Democracy Index*, classificazione dei paesi in quattro differenti tipologie di regime politico (*full democracies*, *flawed democracies*, *hybrid regimes*, *authoritarian regimes*). Difatti, anche qui è possibile notare come l’area MENA rimanga una delle regioni a maggiore tendenza autoritaria rispetto alle altre aree del mondo (figure 40 e 41).

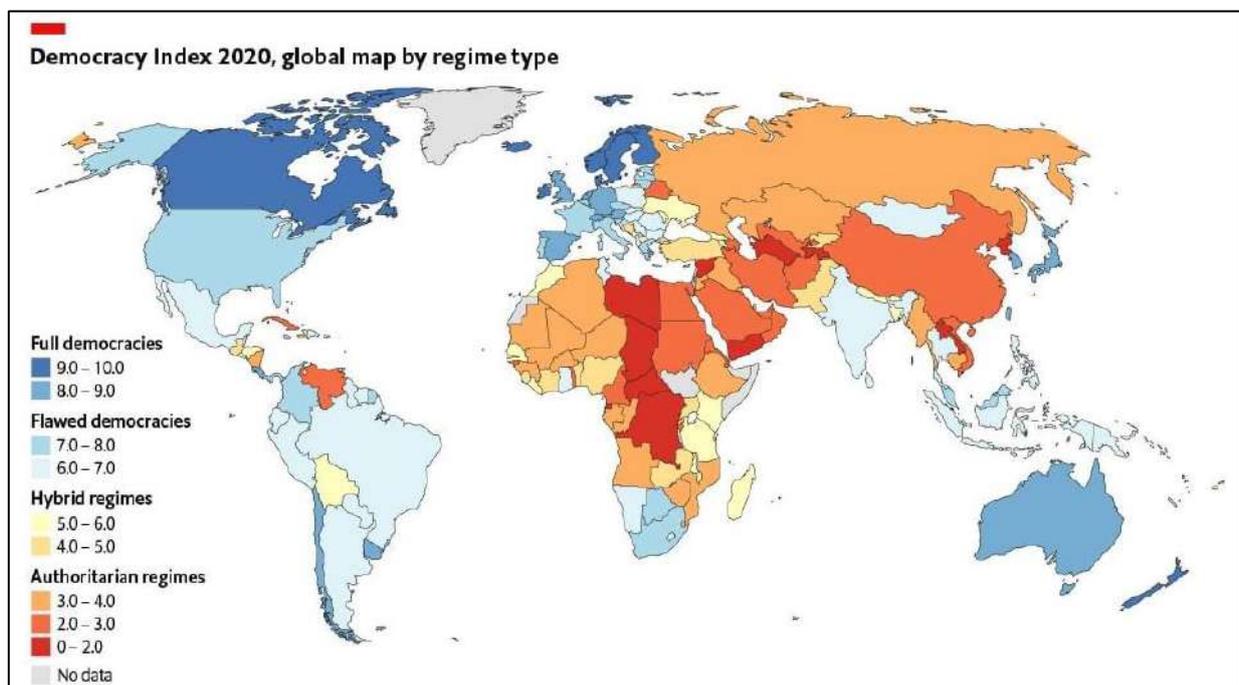


Figura 40 - Classificazione dei regimi in base al grado di democraticità (Economist Intelligence Unit, “Democracy Index 2020 - In sickness and in health?”, 2020)

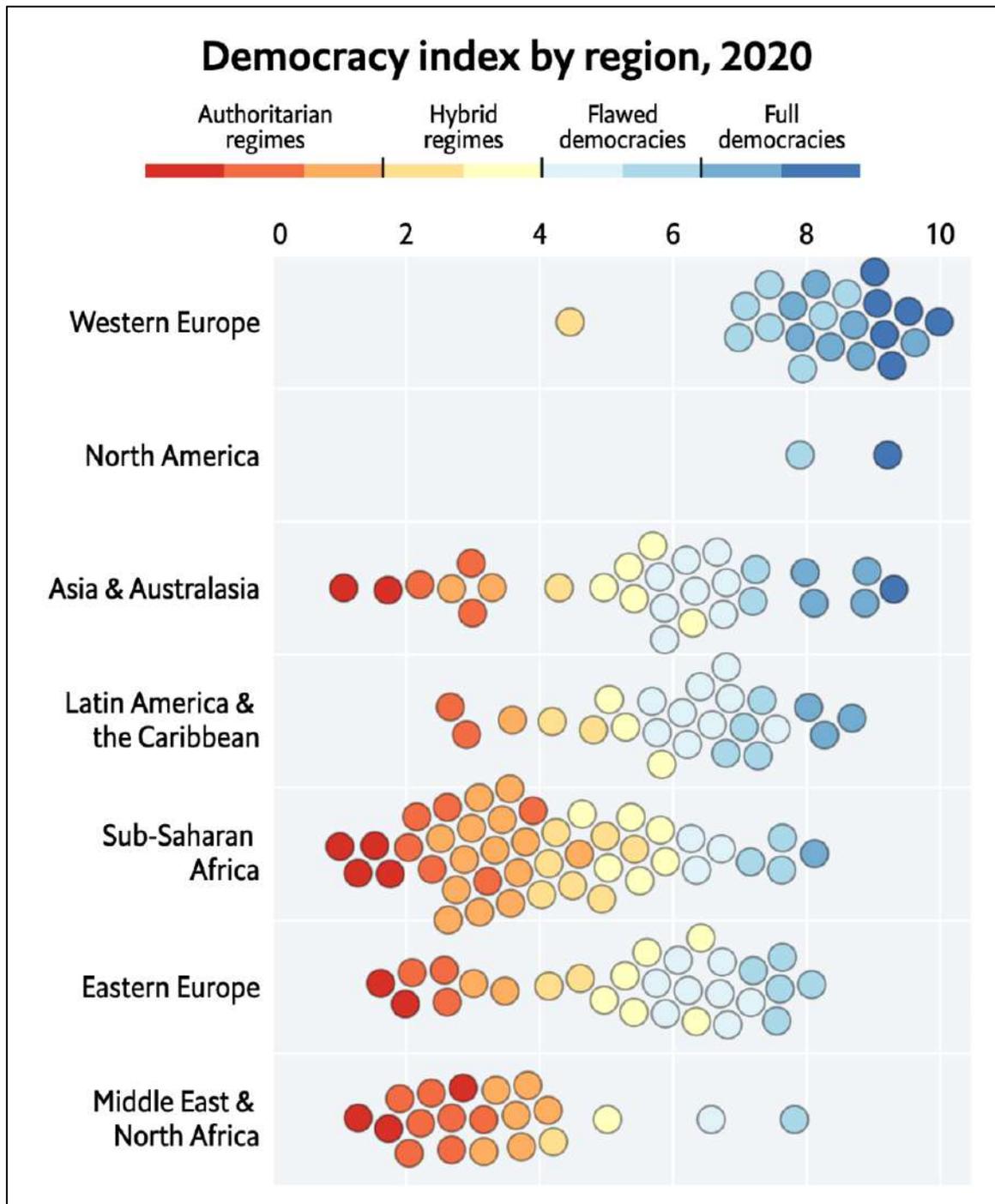


Figura 41 - Classificazione dei regimi in base al grado di democraticità per regione geografica (Economist Intelligence Unit, “Democracy Index 2020 - In sickness and in health?”, 2020)

In conclusione, se da un lato le rivoluzioni arabe potrebbero essere benissimo inquadrare come il “seme” di una potenziale “primavera” democratica, andando pertanto a configurare una ipotetica quarta ondata di democratizzazione, dall’altro il fallimento generalizzato delle contestazioni popolari sembra suggerire invece come l’attuale periodo storico tenda a somigliare maggiormente a quella terza risacca autoritaria, non empiricamente individuata, ma teoricamente ipotizzata dallo stesso Huntington qualche decennio fa.

Parte terza - Analisi empirica

6. Impianto metodologico

Ai fini della nostra ricerca, risulta opportuno dedicare alcune riflessioni in merito all'impianto metodologico adottato, ossia quello relativo alle scienze sociali¹⁸⁷, in modo tale da fornire l'insieme delle coordinate entro cui l'analisi empirica sarà esposta nei successivi capitoli. Procederemo pertanto, nella prima sezione, a delineare il processo di scelta dei referenti empirici, ovvero dei *case studies* selezionati. Nella seconda sezione, verrà invece descritto il processo di operazionalizzazione delle variabili, consistente nella trasformazione dei concetti teorici analizzati nei precedenti capitoli in variabili empiricamente osservabili e misurabili. Nella terza sezione verrà affrontato il problema della falsificabilità delle ipotesi¹⁸⁸, realizzabile attraverso differenti metodi di controllo, fra i quali la comparazione delle variabili gode di alcuni vantaggi rispetto ad altre metodologie. Proprio il metodo comparato sarà invece oggetto specifico della quarta sezione¹⁸⁹. Nella quinta e ultima sezione verrà presentata infine la metodologia specifica adottata nell'analisi empirica affrontata nei prossimi capitoli.

6.1. La scelta dei referenti empirici

Uno dei problemi che assumono maggiore rilievo relativamente alle strategie di ricerca nelle scienze sociali è rappresentato dalla scelta dei casi indagine. Effettivamente, nonostante le ricerche in ambito sociologico e politologico presentino come obiettivo principale l'individuazione di risultati generali e generalizzabili, tuttavia è di solito improbabile che si possa semplificare l'analisi fino ad ottenere un "caso puro", come accade nel metodo sperimentale, o che sia possibile accedere alle informazioni della totalità della casistica riguardante l'oggetto dell'indagine. Proprio a causa di tali "difetti di programmazione" propri dei campi della sociologia e della politologia, la ricerca necessita del ricorso a meccanismi di campionamento che consentano da un lato un lavoro di analisi su di un numero limitato di casi, e dall'altro la produzione di risultati comunque passibili di generalizzazione, stante la condizione per cui il campione selezionato rispetti determinate condizioni relative alla popolazione statistica oggetto di analisi¹⁹⁰.

¹⁸⁷ Per un approfondimento sugli aspetti metodologici della ricerca empirica applicate alle scienze politologiche e sociali, si suggeriscono DE MUCCI, R., *Metodi di analisi empirica in scienze sociali. Una introduzione* (Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, 2018); WEBER, M., *Il metodo delle scienze storico-sociali* (trad. it. Rossi, P., Torino: Einaudi Editore, 2003).

¹⁸⁸ Secondo Popper, una teoria per essere scientifica deve essere "potenzialmente falsificabile", ossia confutabile in base a controlli empirici. L'esito del processo di controllo di una teoria può essere, infatti, la sua conferma ovvero la sua confutazione definitiva.

¹⁸⁹ Per un approfondimento specifico sul metodo comparato, si suggeriscono SARTORI, G., "Comparazione e metodo comparato", *Rivista Italiana di Scienza Politica*, n. 3 (1990), pp. 397-416; MORLINO, L., *Introduzione alla ricerca comparata* (Bologna: Il Mulino, 2005); SARTORI, G. e MORLINO, L. (a cura di), *La comparazione nelle scienze sociali* (Bologna: Il Mulino, 1991).

¹⁹⁰ DE MUCCI, R., *Metodi di analisi empirica in scienze sociali. Una introduzione*, pp. 45-46.

La prima condizione essenziale riguarda l'eterogeneità del campione selezionato, per cui gli stati sulle proprietà relativi ai diversi casi devono mostrare un discreto grado di varianza statistica, risultando quindi sufficientemente e reciprocamente mobili nei propri valori. Con proprietà si intendono qui le caratteristiche dei casi di analisi in relazione a determinati criteri, mentre con stati si individuano due specifici modi di essere in relazione alle proprietà considerate¹⁹¹.

La seconda condizione fondamentale consiste invece nella rappresentatività del campione selezionato, per cui le relazioni fra le diverse variabili riscontrate internamente al campione stesso riproducono nella medesima proporzione quelle realmente esistenti nella popolazione statistica interamente considerata. In tal senso, un campione rappresentativo può anche essere definito "micro-popolazione", nella misura in cui presenti le stesse proprietà dell'universo casistico¹⁹².

Per quanto riguarda la nostra ricerca, essendo la macro-regione da noi considerata, quella del Medio Oriente e del Nord Africa, costituita, nella definizione qui adottata, da circa una ventina di differenti realtà statuali, non si è ritenuto necessario effettuare un processo di campionamento che conducesse ad ottenere una micro-popolazione rappresentativa di un universo casistico già di per sé limitato dal punto di vista numerico. Pertanto, l'analisi empirica verrà effettuata sulla totalità dei paesi inclusi nella definizione adottata nell'Introduzione al presente elaborato.

6.2. Operazionalizzare le variabili

Una seconda operazione essenziale in qualsiasi ricerca nell'ambito delle scienze sociali consiste nella formazione dei concetti. Con concetto intendiamo qui un costrutto mentale mediante il quale è possibile rappresentare e comunicare la realtà, selezionandone determinati aspetti rilevanti sotto il punto di vista della ricerca intrapresa. Nell'ambito della ricerca empirica, risulta poi utile distinguere fra concetti empirici e concetti teorici, rispettivamente riconducibili e non riconducibili a fenomeni direttamente osservabili¹⁹³.

Il concetto empirico non è tuttavia sufficiente a qualificare in maniera empiricamente rilevante un determinato fenomeno, ma svolge la sola funzione di riferire le proprietà individuate ai singoli casi di analisi. Ciò in quanto, soprattutto in ambito politologico, la maggior parte dei concetti empirici possiede un

¹⁹¹ *Ibidem.*

¹⁹² *Ibidem.*

¹⁹³ *Ivi*, p. 52.

livello di generalità tale¹⁹⁴ per cui “ad essi non corrispondono realtà immediatamente e semplicemente percepibili”¹⁹⁵.

In conseguenza di tali osservazioni, si rende pertanto necessario procedere alla trasformazione dei concetti utilizzati, attraverso la formulazione di una loro definizione operativa che consenta di trasformare le singole proprietà, formanti il concetto stesso, in altrettante variabili. In altre parole, l'*operazionalizzazione* procede allo spaccettamento dei concetti empirici in una pluralità di elementi che permetta di rilevare, registrare e analizzare in maniera più accurata gli stati sulle proprietà.

Una schematizzazione efficace del processo analitico tramite cui svolgere una ricerca empirica viene fornita dal sociologo statunitense Paul Lazarsfeld¹⁹⁶ attraverso l'individuazione di quattro fasi principali, di cui la prima consistente nella formulazione del concetto empirico oggetti dell'analisi, la seconda riguardante la connotazione del concetto tramite l'indicazione delle sue proprietà costituenti, la terza relativa all'individuazione del maggior numero possibile di indicatori empirici, e la quarta, specifica delle misurazioni quantitative, legata alla formulazione degli indici, ovvero valori numerici in grado di compiere una sintesi coerente del “quantum di presenza dell'aspetto empirico considerato come indicatore”¹⁹⁷.

Proprio con riferimento a tale processo analitico verrà quindi affrontata l'analisi empirica presentata nei capitoli 7 e 8. Per ciascuna delle variabili sia dipendenti che indipendenti considerate verranno pertanto proposti uno o più indicatori empirici (o termini osservativi), elaborati e sintetizzati in appositi indici riassuntivi da parte di autorevoli organizzazioni e *think tank* internazionali.

6.3. Controllare le variabili

L'ultimo passaggio da compiere ai fini di una efficace conclusione di una ricerca che risulti scientificamente rilevante consiste nel procedere alle operazioni di controllo dei quesiti che hanno determinato l'analisi empirica. Difatti, solo attraverso il controllo delle ipotesi precedentemente formulate la ricerca ha la possibilità di ottenere risultati concreti in termini di formulazione di generalizzazioni o teorie, le quali, con riferimento all'ambito delle scienze sociali, risultano comunque caratterizzate dalla loro

¹⁹⁴ I concetti empirici, al pari di quelli teorici, posseggono infatti un proprio “livello di generalità” (misurato da apposite *scale di astrazione*), che deriva dall'intersezione di due dimensioni: la *connotazione* (o *intensione*), ossia la specificità delle proprietà essenziali di cui il concetto è portatore; e la *denotazione* (o *estensione*), ossia l'ambito di applicabilità del concetto medesimo. Connotazione e denotazione sono legati da una relazione inversamente proporzionale, per cui all'aumentare dell'intensione, ossia del numero delle proprietà, diminuisce l'estensione, ovvero del numero di casi. Portate all'estremo, queste due dimensioni possono condurre alla formulazione o di *concetti idiografici*, i quali, dati il livello massimo e minimo rispettivamente di connotazione ed estensione, finiscono per spiegare tutto di niente, o di *concetti universali*, i quali viceversa, dati il livello minimo e massimo rispettivamente di connotazione ed estensione, finiscono per spiegare nulla di tutto.

¹⁹⁵ COTTA, M., DELLA PORTA D. e MORLINO, L., *Scienza Politica* (Bologna: Il Mulino, 2008).

¹⁹⁶ LAZARFELD, P.F., “Dai concetti agli indicatori empirici”, in BOUDON, R. e LAZARFELD, P.F. (a cura di), *L'analisi empirica delle scienze sociali* (Bologna: Il Mulino, 1969), vol. 1, pp. 41 e ss.

¹⁹⁷ *Ibidem*.

natura probabilistica, in quanto qui “non vale la determinazione causale, ma invece la indeterminazione causale”, per cui le generalizzazioni assumono la forma di leggi di tendenza, del tipo “se ... allora ... ”¹⁹⁸.

In generale, possiamo distinguere quattro differenti modelli tradizionali di controllo empirico¹⁹⁹:

- a) il metodo sperimentale, consistente nell'introduzione di modifiche esterne sui valori delle variabili indipendenti per valutarne l'effetto sulle variabili dipendenti; pur difettando di facile applicabilità alla ricerca in ambito politologico, presenta il vantaggio, schermando l'analisi dalle interferenze di eventuali variabili intervenienti, di individuare con precisione il nesso di causalità tra le variabili indipendente e dipendente;
- b) il metodo statistico, consistente nell'insieme delle tecniche e delle procedure di elaborazione dei dati allo scopo di individuare relazioni significative tra le variabili osservate; suo punto di forza è la possibilità di acquisire una grande quantità di informazioni su un altrettanto elevato numero di casi, a condizione che i dati a disposizione siano di tipo quantitativo e che sia supportato da assunti teorici riguardo alla direzione di causalità fra variabili;
- c) il metodo idiografico, utilizzato prevalentemente nelle ricerche a carattere storiografico; permette un'analisi in profondità degli aspetti qualitativi e quantitativi di un singolo caso, nonostante la scarsità delle risorse a disposizione;
- d) il metodo comparato, distinto dai precedenti per l'utilizzo di tecniche di analisi prevalentemente qualitative; suo elemento essenziale è il processo di classificazione, quale strumento di controllo delle differenze fra gli stati sulle proprietà degli oggetti in esame;

6.4. Il metodo comparato

Proprio l'approccio comparato risulta il metodo di controllo più utilizzato nell'ambito delle scienze politiche, giuridiche e sociali, presentando infatti ognuna di queste discipline un rispettivo ramo comparativista (sociologia comparata, politica comparata, diritto comparato). In questo senso, la politica comparata costituisce una sotto-disciplina della scienza politica, incentrata sullo studio della politica internamente alle realtà statuali, e differenziandosi in ciò dalle relazioni internazionali, focalizzate invece sullo studio della politica fra le realtà statuali²⁰⁰. Nonostante la differenziazione nell'oggetto di studio, la politica comparata si distingue tuttavia maggiormente per il metodo utilizzato, appunto quello della comparazione.

¹⁹⁸ SARTORI, G., “Comparazione e metodo comparato”, pp. 397-416.

¹⁹⁹ DE MUCCI, R., *Metodi di analisi empirica in scienze sociali. Una introduzione*, pp. 70-73, 92-97.

²⁰⁰ FABBRINI, S., *Politica comparata* (Bari: Laterza, 2008), p. 5.

Il metodo comparato è una metodologia di ricerca politica consistente nel paragonare diversi stati su diverse proprietà, relativi ad una pluralità di oggetti collocati in un determinato arco temporale, allo scopo di determinare la sussistenza di “*empirical relationships among variables*” e di formulare quindi “*general empirical propositions*”²⁰¹. La comparazione consiste pertanto in un metodo di controllo volto a verificare l’esistenza di potenziali nessi di causalità tra variabili.

La logica sottostante il metodo comparato deve la sua nascita all’opera del filosofo inglese Mill, il quale già nel 1872 procedette alla formulazione dei suoi celebri cinque canoni dell’indagine induttiva (concordanza, differenza, congiunto, residui e variazioni concomitanti), regole di comparazione tra fenomeni che possono portare alla rilevazione di rapporti di causalità riconducibili a leggi generali. In particolare, la strategia comparativa si fonda su quattro dei cinque canoni elaborati da Mill (concordanza, differenza, congiunto e variazioni concomitanti) e su due differenti tipologie di approccio, il *Most Similar System* e il *Most Different System*, consistenti nella ricerca rispettivamente di casi in cui si registrano similitudini generali potenzialmente in grado di individuare una differenza cruciale e di casi in cui si registrano differenze generali potenzialmente in grado di condurre verso una similitudine cruciale²⁰². La **figura 42** riassume le possibili varianti risultanti dall’incrocio fra questi due approcci e due dei canoni del metodo comparato (concordanza e differenza).

	<i>Metodo della differenza</i>	<i>Metodo della concordanza</i>
<i>Most Similar System</i>	<i>Differenze in casi simili</i>	<i>Similitudini in casi simili</i>
<i>Most Different System</i>	<i>Differenze in casi diversi</i>	<i>Similitudini in casi diversi</i>

**Figura 42 - Tipologie dei metodi di ricerca comparativa
- rielaborazione propria**

La comparazione viene per la prima volta affiancata agli altri metodi di controllo (sperimentale, statistico, idiografico) dal politologo olandese Arend Lijphart²⁰³. In particolare, il metodo comparato viene considerato da Lijphart un’approssimazione imperfetta del metodo statistico, a sua volta imperfetto sostituito del metodo sperimentale, dal quale tuttavia differisce per il rovesciamento del problema relativo al rapporto tra numero delle variabili e numero dei casi. Se infatti il principale difetto del metodo statistico

²⁰¹ LIJPHART, A. “Comparative Politics and the Comparative Method”, pp. 682-683.

²⁰² Per un approfondimento sull’elaborazione di Mill, si suggerisce DE MUCCI, R., *Metodi di analisi empirica in scienze sociali. Una introduzione*, pp. 78-87.

²⁰³ LIJPHART, A., “Comparative Politics and the Comparative Method”, *The American Political Science Review*, vol. 65, n. 3 (1971), pp. 682-693

è rappresentato dal problema “poche variabili, molti casi”, il metodo comparato presenta l’opposto problema “molte variabili, pochi casi”.

Lijphart propone pertanto alcune potenziali strategie di minimizzazione di tale problema²⁰⁴:

- a) aumentare quanto più possibile il numero dei casi, tramite operazioni di estensione sia orizzontali, a livello geografico, che longitudinali, a livello temporale;
- b) ridurre lo spazio delle proprietà dell’analisi, attraverso operazioni di fusione tra variabili concettualmente analoghe in un’unica variabile con maggiore connotazione;
- c) orientare l’analisi su casi comparabili, in modo tale da consentire l’individuazione di nessi di causalità tra le variabili dissimili, mantenendo invece costanti le variabili comuni;
- d) concentrare l’analisi sulle variabili-chiave, selezionando le sole variabili con un discreto grado di significatività e senza pertanto sovraccaricare l’analisi;

Proprio partendo da queste ultime considerazioni, nell’introduzione alla seconda parte del Capitolo 7 verranno pertanto spiegate le ragioni in base alle quali è stata effettuata la scelta dei *case studies* presi in considerazione nell’analisi empirica dei principali esiti a livello politico-istituzionale delle Primavere arabe.

6.5. La metodologia adottata

Ai fini della presente ricerca, preme sottolineare come il metodo di analisi empirica prevalentemente adottato nei prossimi capitoli, in particolare nella prima parte del Capitolo 7 e nel Capitolo 8, consisterà nel metodo statistico, ossia nella “tecnica di controllo delle ipotesi fondata esclusivamente su dati numerici”²⁰⁵, e affrontata a mezzo di *correlazioni parziali*, ovvero considerando di volta in volta la relazione intercorrente fra due sole variabili, quella dipendente e quella indipendente, e azzerando in maniera artificiale il peso delle altre variabili, secondo la clausola del *ceteris paribus*. Occorre inoltre precisare che nei modelli di correlazione qui utilizzati, i rapporti fra le variabili considerate sono esclusivamente di associazione, per cui le posizioni delle variabili nella relazione sono intercambiabili e soltanto per via teorica è possibile stabilire una relazione di dipendenza di una variabile rispetto all’altra.

La relazione tra variabili è facilmente osservabile attraverso la trasposizione grafica delle loro tendenze (*scattergram*), riportandone i rispettivi valori su di un piano cartesiano e osservando la distribuzione dei punti corrispondenti “all’interpolazione fra coppie di valori relativi alle variabili [...] su ogni singolo caso nella matrice dei dati”²⁰⁶. L’indice che misura il grado di “parentela” statistica fra variabili è il coefficiente di correlazione, corrispondente a livello grafico alla distanza media dei punti dalla retta di

²⁰⁴ DE MUCCI, R., *Metodi di analisi empirica in scienze sociali. Una introduzione*, pp. 92-102.

²⁰⁵ *Ivi*, p. 92.

²⁰⁶ *Ivi*, p. 67. Per un esempio di *scattergram*, si veda l’**Appendice D**.

accostamento, e che può assumere un valore compreso fra -1 (massima correlazione negativa) e +1 (massima correlazione positiva). I coefficienti prossimi a 0 indicano invece correlazioni statisticamente deboli o addirittura nulle.

Il metodo statistico, come già detto, presenta il problema opposto a quello mostrato dal metodo comparato, ovvero “poche variabili, molti casi”, in quanto “sottopone a controllo solo alcune variabili-chiave delle quali si conosce o si suppone l’influenza”²⁰⁷. Tale limite risulta tuttavia facilmente aggirabile tramite il ricorso ai cosiddetti *big data*, ovvero a database estesi dal punto di vista delle variabili considerate.

Al contrario, nella seconda parte del Capitolo 7, verrà adottato il metodo comparato. In particolare, si procederà assumendo come variabile discriminante tra i vari casi l’esito a livello politico-istituzionale delle contestazioni popolari susseguitesesi nel mondo arabo a partire dal 2011.

Fatte queste necessarie premesse riguardo alla metodologia delle scienze sociali possiamo finalmente passare al cuore della nostra ricerca, ovvero all’analisi empirica delle cause strutturali delle Primavere arabe.

²⁰⁷ *Ivi*, p. 71.

7. Origini e sviluppo delle rivoluzioni arabe

Come già evidenziato nei precedenti capitoli, la genesi dei rivolgimenti politici che hanno interessato l'area MENA a partire dal 2011 deve essere individuata *in primis* nel disallineamento fra cambiamenti economici e immobilismo politico. Fenomeno, questo, che ha costituito il principale fattore di indebolimento del contratto sociale autoritario, adottato nel periodo immediatamente successivo alla conquista dell'indipendenza e fonte di stabilità dei regimi al potere per vari decenni.

Ciononostante, pur costituendo tale contraddizione il motore centrale che ha dato forza all'esplosione delle rivolte nell'area MENA, occorre sottolineare anche il ruolo assunto da alcune variabili intervenienti, le quali hanno svolto la rilevante funzione di direzionare le contestazioni popolari verso differenti esiti a seconda della realtà statale in esame.

In ragione di ciò, nella prima parte del capitolo verranno quindi singolarmente illustrate quelle che sono state individuate dalla letteratura accademica come le principali concause del fenomeno delle Primavere arabe, cercando di individuare empiricamente la correlazione fra ciascuna di esse e l'esplosione delle rivolte. Nella seconda parte del capitolo saranno invece sommariamente descritti i principali esiti delle sollevazioni popolari, attraverso lo studio di alcuni *case studies*.

7.1. “*Aish, horreya, karama isnaniyya*”: le principali cause delle rivolte

“Pane, libertà, giustizia sociale”. Già da una sommaria analisi dell'espressione più utilizzata dalle popolazioni arabe durante le rivolte è possibile individuare le principali ragioni delle contestazioni anti-regime deflagrate a partire dal 2011 in Medio Oriente e Nord Africa. Ragioni, queste, derivanti ciascuna dalle storture causate dalle interferenze del potere politico nei meccanismi socio-economici alla base di qualsiasi realtà statale.

Nelle prossime sezioni tenteremo di individuare il nesso di causalità esistente fra l'instabilità dei paesi dell'area MENA e gli effetti di tale contraddizione in ambito politico, economico, sociale, demografico e ambientale. Preme inoltre sottolineare come nelle prossime pagine verranno presentati soltanto i risultati finali dell'analisi empirica, una cui trattazione più approfondita verrà invece proposta nell'**Appendice B** al presente elaborato. Nell'**Appendice A** verrà invece mostrata l'evoluzione a livello temporale delle variabili empiriche utilizzate nelle prossime sezioni.

7.1.1. Democrazia e autoritarismo

Come già anticipato nel Capitolo 3, la maggioranza dei regimi instaurati nel periodo post-coloniale è riuscita a mantenere il potere politico attraverso un contratto sociale di tipo autoritario, in base al quale, secondo la variante araba del “no representation without taxation”²⁰⁸, ai cittadini non è concesso l’insieme dei diritti politici e civili propri di qualsiasi liberal-democrazia occidentale in virtù dell’assenza di qualsivoglia tipologia di imposizione fiscale gravante sulla popolazione. Stante l’obiettivo di verificare l’esistenza di una correlazione fra autoritarismo e instabilità, occorre pertanto procedere alla operazionalizzazione sia del carattere autoritario che del grado di instabilità dei regimi dell’area MENA.

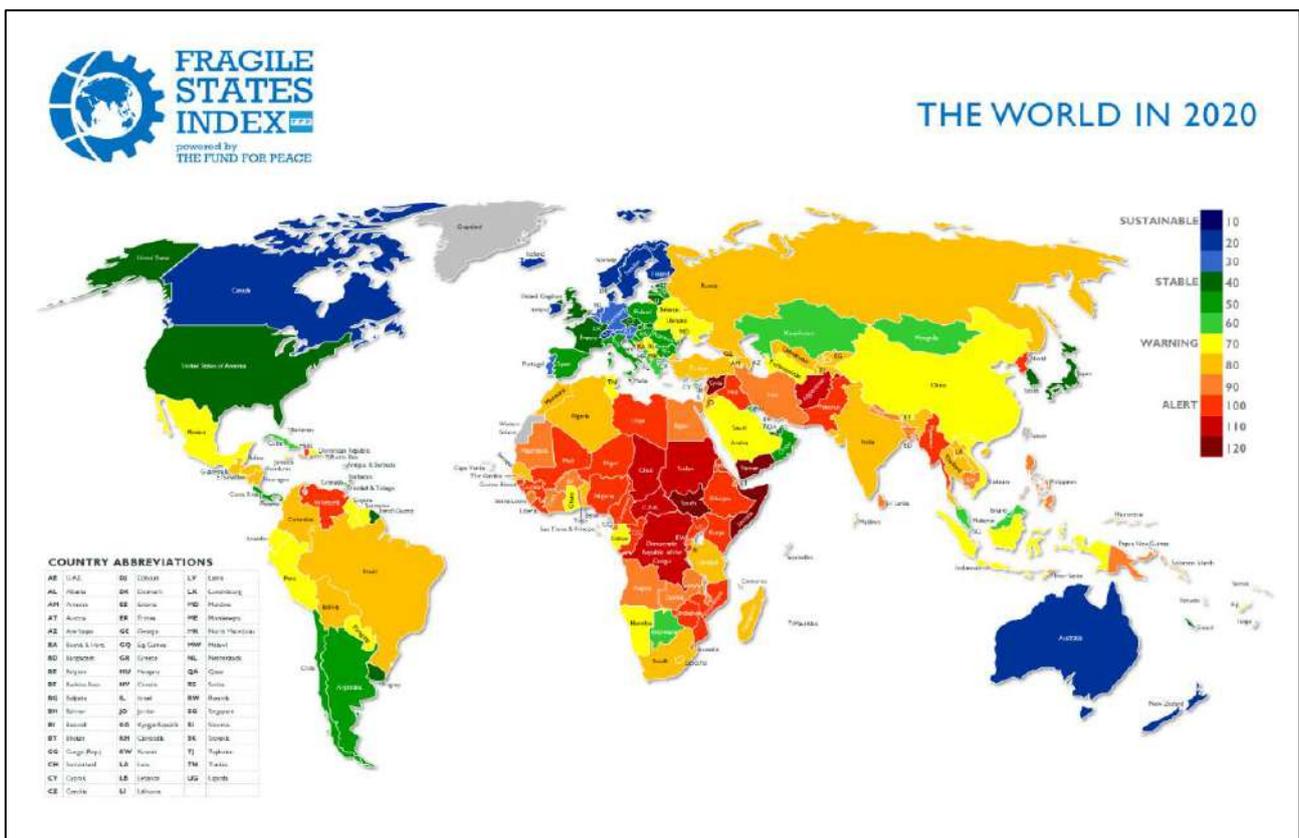


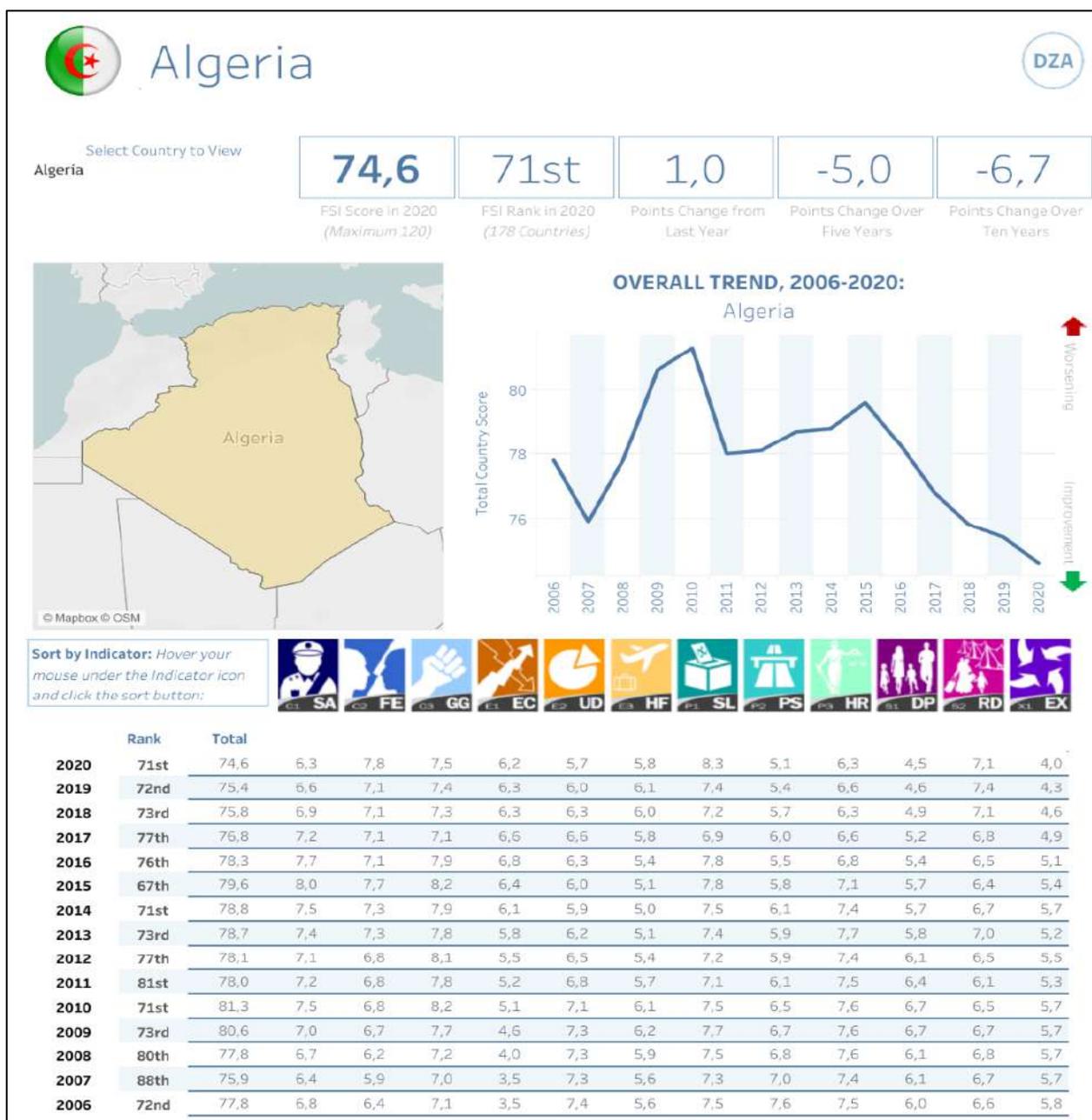
Figura 43 - Mappa globale del grado di fragilità statale (Fund for Peace, Fragile States Index 2020, 2020)

Partendo proprio da quest’ultima variabile, uno strumento efficace ai fini della misurazione del potenziale di instabilità di una realtà statale è rappresentato dal *Fragile States Index* (FSI), indice elaborato e pubblicato annualmente dal *Fund for Peace*²⁰⁹, organizzazione non governativa dedita alla ricerca nel campo della prevenzione dei conflitti e promozione della sicurezza internazionale. L’indice FSI presenta

²⁰⁸ HUNTINGTON, S.P., *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century*, p. 65.

²⁰⁹ FRAGILE STATES INDEX, “Fragility in the World 2020”, 2020, <https://fragilestatesindex.org/>.

infatti l'obiettivo di valutare la vulnerabilità delle differenti realtà statuali a situazioni di conflitto o collasso, classificando gli stati sovrani riconosciuti dall'intera comunità internazionale sulla base di un insieme di variabili raggruppate in quattro macro-aree, rispettivamente corrispondenti agli indicatori di coesione, economici, politici e sociali. A ciascun indicatore viene assegnato un punteggio da 0 a 10, per cui, essendo 12 gli indicatori elaborati, ciascun paese viene classificato su una scala che va da un minimo di 0 (massima stabilità) ad un massimo di 120 (massima instabilità). Un esempio di tale meccanismo è illustrato nella scheda relativa all'Algeria riportata in **figura 44**. In base al punteggio ricevuto, i paesi vengono poi suddivisi in quattro differenti categorie (*alert, warning, stable, sustainable*), ciascuna indicante un differente grado di vulnerabilità. La **figura 43** mostra i risultati della classificazione elaborata nel 2020.



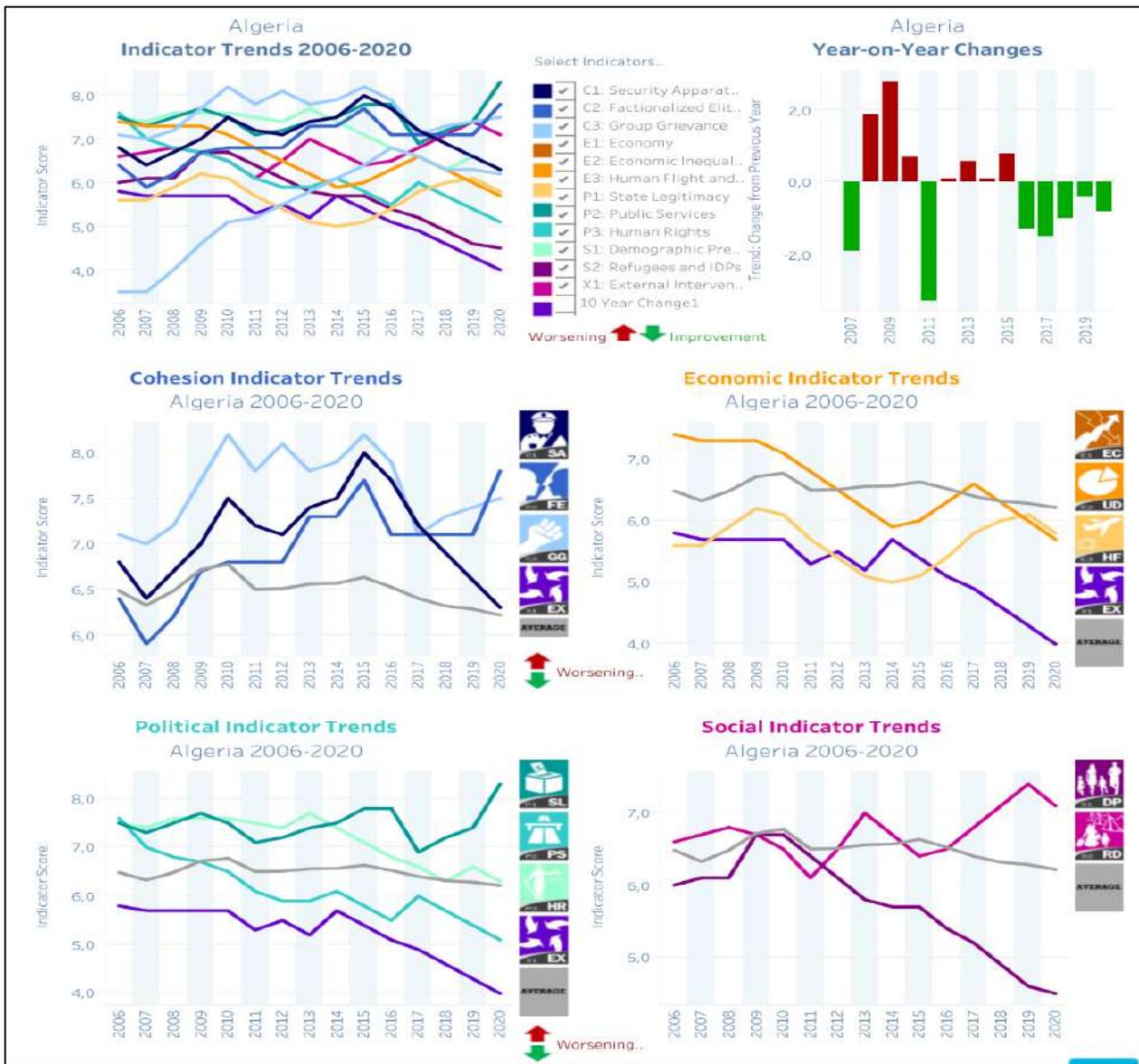


Figura 44 - Scheda dell'Algeria
(Fund for Peace, Fragile States Index 2020, 2020)

Passando invece alla misurazione del grado di autoritarismo, possiamo utilizzare gli indici *Freedom in The World* e *Democracy Index*, rispettivamente elaborati e pubblicati annualmente da *Freedom House* e dalla *Economist Intelligence Unit*.

Per quanto riguarda l'indice *Freedom in the World*²¹⁰, questo misura la sussistenza o meno dei due principali elementi connessi alla definizione di democrazia minima elaborata da Dahl, ossia i diritti politici e le libertà civili, specificati il primo in tre proprietà e il secondo il quattro proprietà, ognuna delle quali a sua volta rilevata attraverso diversi indicatori empirici, per un totale di 10 per i diritti politici e di 15 per le libertà civili. Ciascuno degli indicatori vede assegnarsi un punteggio da un minimo di 0 (peggiore) ad un

²¹⁰ FREEDOM HOUSE, "Freedom in the World Research Methodology", 2021, <https://freedomhouse.org/reports/freedom-world/freedom-world-research-methodology>.

massimo di 4 (migliore), per cui, stante il meccanismo sopra descritto, ciascun paese può totalizzare un massimo di 40 punti nella sezione relativa ai diritti politici e di 60 punti in quella relativa alle libertà civili. I paesi vengono infine classificati in tre differenti categorie in base ai punteggi ottenuti nelle due categorie, come riportato in **figura 45**: liberi (*free*), parzialmente liberi (*partly free*) e non liberi (*not free*).

Status	Political Rights score							
	0-5*	6-11	12-17	18-23	24-29	30-35	36-40	
Civil Liberties score	53-60	PF	PF	PF	F	F	F	F
	44-52	PF	PF	PF	PF	F	F	F
	35-43	PF	PF	PF	PF	PF	F	F
	26-34	NF	PF	PF	PF	PF	PF	F
	17-25	NF	NF	PF	PF	PF	PF	PF
	8-16	NF	NF	NF	PF	PF	PF	PF
	0-7	NF	NF	NF	NF	PF	PF	PF

Figura 45 - Tabella di classificazione dei paesi in base a diritti politici e libertà civili (Freedom House, "Freedom in the World 2021 - Democracy under Siege", 2021)

In tal senso, nonostante il carattere di libertà non corrisponda necessariamente al carattere di democrazia, la coincidenza degli indicatori utilizzati da *Freedom House* con gli elementi della democrazia minima individuati da Dahl ci consente di indentificare ciascuna delle tre categorie sopra elencate con i regimi rispettivamente democratici, ibridi e autoritari. Un esempio del risultato finale di tale meccanismo è illustrato nella scheda relativa all'Algeria riportata in **figura 46**.



Figura 46 - Scheda dell'Algeria (Freedom House, Freedom in the World 2021, 2021)

Per quanto concerne invece il *Democracy Index*²¹¹, questo misura direttamente lo stato della democrazia nel mondo, concentrandosi su cinque indicatori generali (processo elettorale e pluralismo, libertà civili, funzione del governo, partecipazione politica, cultura politica). A partire dai punteggi ottenuti da ciascun indicatore, attribuiti attraverso un meccanismo sul quale qui sorvoliamo data la sua complessità, viene poi calcolata la media corrispondente al punteggio finale di ciascun paese, in base alla quale vengono poi costruite quattro categorie di regimi: democrazie complete (*full democracies*, con punteggio da 8 a 10), democrazie imperfette (*flawed democracies*, con punteggio da 6 a 7.99), regimi ibridi (*hybrid regimes*, con punteggio da 4 a 5.99), regimi autoritari (*authoritarian regimes*, con punteggio inferiore a 4).

Operazionalizzate le variabili di nostro interesse, possiamo passare a verificare la sussistenza o meno di correlazioni significative fra le stesse. Le **figura 47** e **48** sintetizzano i risultati principali della nostra analisi empirica.

Entrambi i grafici misurano l'andamento del grado di correlazione, a livello percentuale, fra il livello di democraticità e il grado di instabilità dei paesi dell'area MENA: i coefficienti possono assumere un valore compreso fra -100% (massima correlazione negativa) e +100% (massima correlazione positiva), mentre valori prossimi allo 0% indicano correlazioni poco significative. Nel primo grafico, l'indice utilizzato per misurare il grado di democraticità è quello stilato da *Freedom House*, mentre nel secondo è quello elaborato dalla *Economist Intelligence Unit*.

Dall'andamento di entrambi i grafici possiamo notare come, pur emergendo una sempre maggiore correlazione negativa, per cui a maggiore democrazia dovrebbe corrispondere minore instabilità, il grado di correlazione che lega le variabili considerate rimane comunque poco significativo a livello statistico per l'intero periodo considerato. Ciononostante, è possibile notare l'inversione di tendenza determinata dallo scoppio delle Primavere arabe: se infatti dopo il biennio 2012-2014 la correlazione fra democrazia e instabilità ha assunto segno negativo, prima di tale periodo la correlazione aveva invece segno positivo, per cui a maggiore autoritarismo sarebbe dovuta corrispondere minore instabilità. Ciò andrebbe contro le riflessioni esposte nei precedenti capitoli, in base alle quali il carattere autoritario dei regimi dell'area MENA sarebbe stato determinante nell'avvio delle Primavere arabe. Occorre tuttavia evidenziare il debole grado di significatività anche nel periodo antecedente al biennio 2012-2014, per cui non sembra esserci alcuna conferma empirica relativa alla correlazione fra assenza dei requisiti di una democrazia minima e instabilità dei paesi della regione.

²¹¹ THE ECONOMIST INTELLIGENCE UNIT, "Democracy Index 2020: In sickness and in health?", 2021, <https://www.eiu.com/n/campaigns/democracy-index-2020/>.

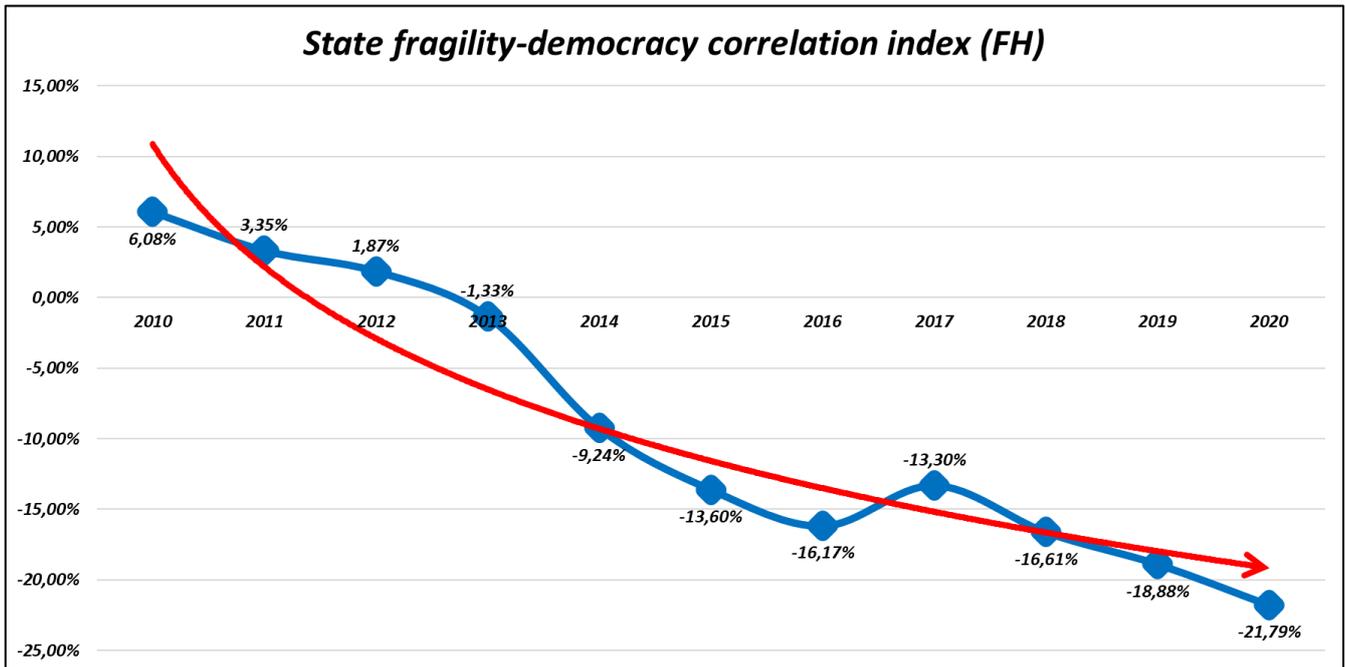


Figura 47 - Andamento del grado di correlazione fra livello di democraticità e livello di instabilità (Freedom in the World Index + Fragile States Index); elaborazione propria

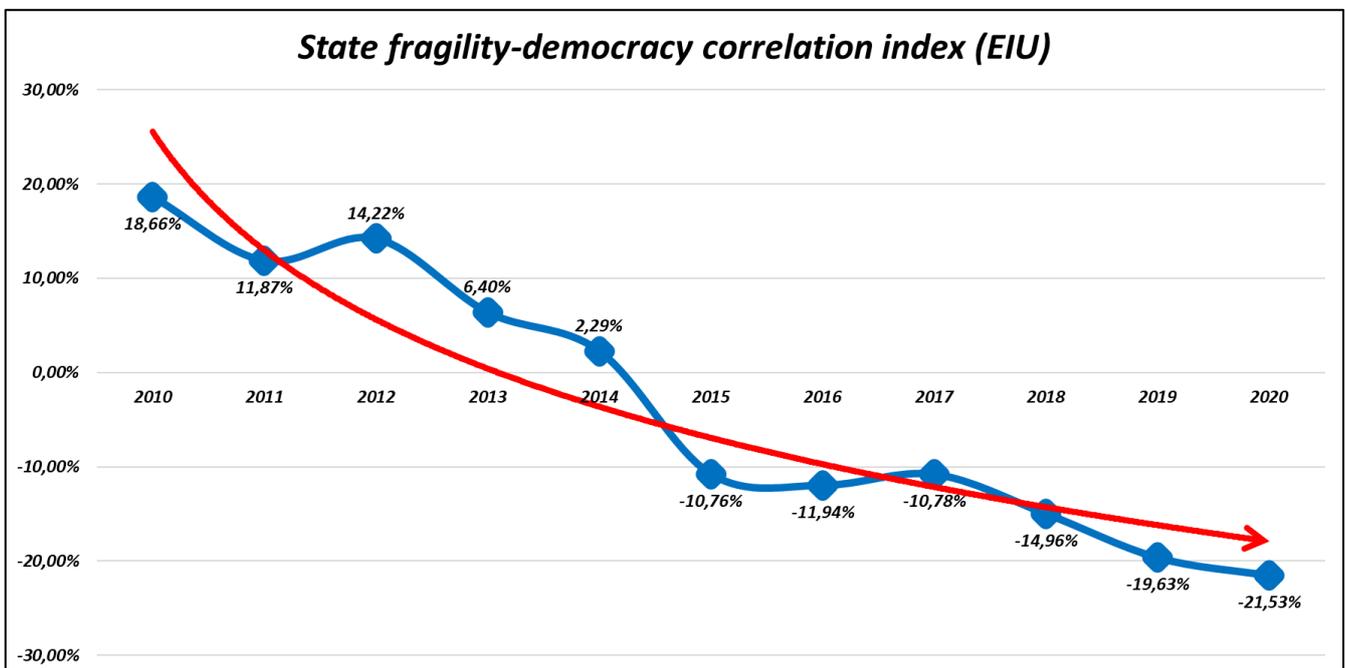


Figura 48 - Andamento del grado di correlazione fra livello di democraticità e livello di instabilità (Democracy Index + Fragile States Index); elaborazione propria

7.1.2. Cleptocrazia, clientelismo, economia informale

Già nei Capitoli 3 e 4 si è inoltre accennato al particolare modello economico gradualmente instauratosi nella maggior parte dei regimi dell'area MENA, ossia quello del *rentier state*. Modello, questo, caratterizzato, come abbiamo visto, da evidenti storture istituzionali nei meccanismi propri di un'economia di mercato correttamente adottata, a causa delle pesanti interferenze attuate dal potere politico in virtù dei potenziali guadagni privati derivanti da una rendita esterna pressoché illimitata. Conseguenze principali di tali storture sono infatti l'ingabbiamento della società in una sorta di "*economic apartheid*", la degenerazione in senso clientelare del modello capitalista e l'adozione di un modello di crescita "*pro-business*" anziché "*pro-market*"²¹². Stante anche qui l'obiettivo di verificare l'esistenza di una correlazione fra tale situazione di cleptocrazia e il livello di instabilità statale, occorre quindi procedere innanzitutto alla operazionalizzazione delle caratteristiche relative al primo dei due elementi di cui sopra.

Strumenti utili alla nostra ricerca sono tre differenti indici, relativi a due diversi aspetti delle dinamiche sopra esposte. I primi due indici sono infatti riferiti alla sussistenza o meno dei principali requisiti affinché un determinato paese possa essere classificato come economia di mercato, mentre il secondo è relativo ad uno dei fenomeni particolarmente diffusi nell'area MENA, direttamente connesso al particolare modello economico dei regimi di questa regione, ovvero la corruzione in ambito pubblico.

Per quanto concerne gli indici relativi ai caratteri essenziali di un'economia concorrenziale, il primo strumento che possiamo utilizzare è rappresentato dallo *Index of Economic Freedom*, predisposto annualmente dalla *Heritage Foundation*²¹³, *think tank* dedito principalmente alla ricerca nell'ambito delle politiche pubbliche. L'indice misura la libertà economica in base a quattro macro-aree, ciascuna comprendente tre indicatori empirici²¹⁴:

- a) lo Stato di diritto (*rule of law*), suddiviso in diritti di proprietà (*property rights*), integrità del governo (*government integrity*), effettività giudiziaria (*judicial effectiveness*);
- b) la dimensione del governo (*government size*), formata da spesa pubblica (*government spending*), gettito fiscale (*tax burden*), salute fiscale (*fiscal health*);
- c) l'efficienza regolatoria (*regulatory efficiency*), distinta fra libertà d'impresa (*business freedom*), di lavoro (*labor freedom*) e monetaria (*monetary freedom*);
- d) l'apertura dei mercati (*open markets*), suddivisa in libertà di commercio (*trade freedom*), di investimento (*investment freedom*) e finanziaria (*financial freedom*);

²¹² MARTIN, E., "The Arab Spring: a Re-Assessment", in DE MUCCI, R. (a cura di), *Economia di mercato e democrazia. Un rapporto controverso*, pp. 195-212.

²¹³ HERITAGE FOUNDATION, "2021 Index of Economic Freedom", 2021, <https://www.heritage.org/index/>.

²¹⁴ HERITAGE FOUNDATION, "About the Index", 2021, <https://www.heritage.org/index/about>.

Ad ognuno dei 12 indicatori viene attribuito un punteggio compreso tra 0 (peggiore) e 100 (migliore), mentre la media dei 12 punteggi assegnati costituisce il punteggio totale ottenuto da ciascun paese. Un esempio di tale meccanismo è illustrato nella scheda relativa all'Algeria riportata in **figura 49**.

In base al punteggio ricevuto, i paesi vengono poi suddivisi in cinque differenti categorie: economie libere (*free*, con punteggio da 80 a 100), economie sostanzialmente libere (*mostly free*, con punteggio da 70 a 79.9), economie moderatamente libere (*moderately free*, con punteggio da 60 a 69.9), economia sostanzialmente non libere (*mostly unfree*, con punteggio da 50 a 59.9), economie repressate (*repressed*, con punteggio inferiore a 50). La **figura 50** mostra i risultati della classificazione relativa all'area MENA elaborata con riferimento temporale l'anno 2020.



*Figura 49 - Scheda dell'Algeria
(Heritage Foundation, Index of Economic Freedom 2020, 2020)*

Un secondo strumento efficace nella misurazione della libertà economica è costituito dallo *Ease of Doing Business Index*, stilato annualmente dal *World Bank Group*²¹⁵. L'indice è costruito sulla base di 11 diversi indicatori, a ciascuno dei quali viene assegnato un determinato punteggio. La media dei punteggi ottenuti da ogni paese in ciascun indicatore costituisce il punteggio totale.

²¹⁵ THE WORLD BANK GROUP, "Doing Business 2020", 2020, <https://www.doingbusiness.org/en/reports/global-reports/doing-business-2020>.

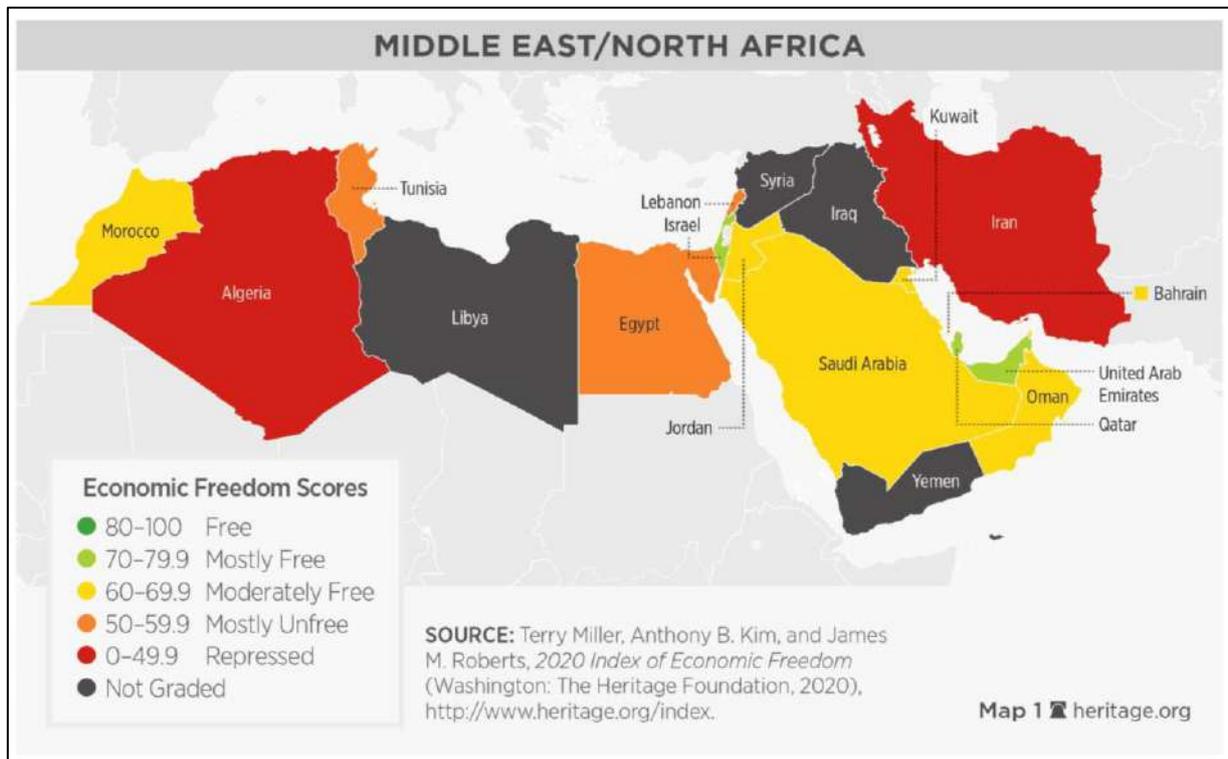


Figura 50 - Mappa del grado di libertà economica nell'area MENA (Heritage Foundation, Index of Economic Freedom 2020, 2020)

Per quanto riguarda invece il fenomeno della corruzione, non occorre sottolineare come questo costituisca un elemento di difficile misurazione data la sua natura di fenomeno nella maggior parte dei casi occultato. In nostro soccorso giunge il *Corruption Perceptions Index* (CPI), pubblicamente annualmente da *Transparency International*²¹⁶, *think tank* dedito alla ricerca nell'ambito della prevenzione e del contrasto dei fenomeni di corruzione a livello globale. L'indice CPI misura, infatti, la percezione da parte dei cittadini residenti in ciascun paese rispetto ai livelli di corruzione in ambito pubblico, definendo il fenomeno qui in esame come “*abuse of entrusted power for private gain*”²¹⁷. Tale definizione ben si presta all'utilizzo nella nostra ricerca, in quanto abbiamo già osservato come nel modello *rentier* adottato dalla maggior parte dei paesi dell'area MENA si configuri uno dei principali elementi propri di un modello economico a carattere neo-patrimoniale, ossia la capacità del potere politico di interferire nel settore pubblico con l'obiettivo di realizzare un guadagno privato. Studi pubblicati nel 2012 hanno inoltre individuato una correlazione significativa fra l'indice CPI e altri due elementi frequentemente osservati nell'economie dei paesi dell'area

²¹⁶ TRANSPARENCY INTERNATIONAL, “Corruption Perceptions Index 2020”, 2020, <https://www.transparency.org/en/cpi/2020>.

²¹⁷ TRANSPARENCY INTERNATIONAL, “Corruption Perceptions Index 2010: Long methodological brief” (2010), p. 2, https://images.transparencycdn.org/images/CPI2010_long_methodology_En.pdf.

MENA, ossia lo sviluppo di un esteso settore economico informale e l'eccessiva regolamentazione statale del settore privato²¹⁸.

L'indice CPI viene calcolato utilizzando 13 differenti indicatori del livello di percezione della corruzione elaborati da 12 differenti istituzioni e organizzazioni, fra le quali troviamo *Freedom House*, il *World Bank Group* e la *Economist Intelligence Unit*. Il risultato finale delle successive fasi di elaborazione statistica degli indicatori utilizzati consiste nella classificazione dei paesi in base all'indice ottenuto tramite una scala da 0 (corruzione massima) a 100 (corruzione minima). Un esempio di classificazione relativo all'area MENA è riportato nella **figura 51**.

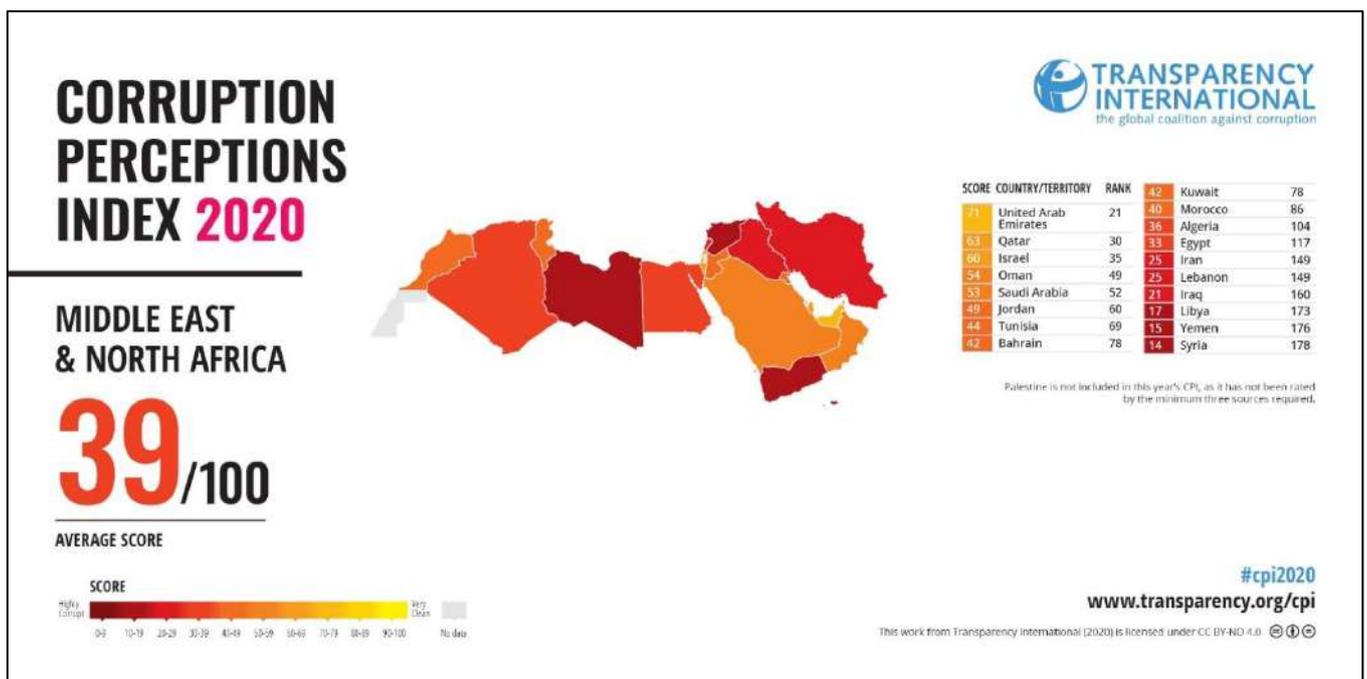


Figura 51 - Mappa della percezione della corruzione nell'area MENA (Transparency International, Corruption Perceptions Index 2020, 2020)

Dopo avere operazionalizzato le variabili di nostro interesse, possiamo passare a verificare la sussistenza o meno di correlazioni significative con il grado di instabilità. Le **figura 52, 53 e 54** riassumono i risultati principali della nostra analisi empirica.

²¹⁸ WILHELM, P.G., "International Validation of the Corruption Perceptions Index: Implications for Business Ethics and Entrepreneurship Education", *Journal of Business Ethics*, vol. 35, n. 3 (2002), pp. 177-189, <https://link.springer.com/article/10.1023%2FA%3A1013882225402>.

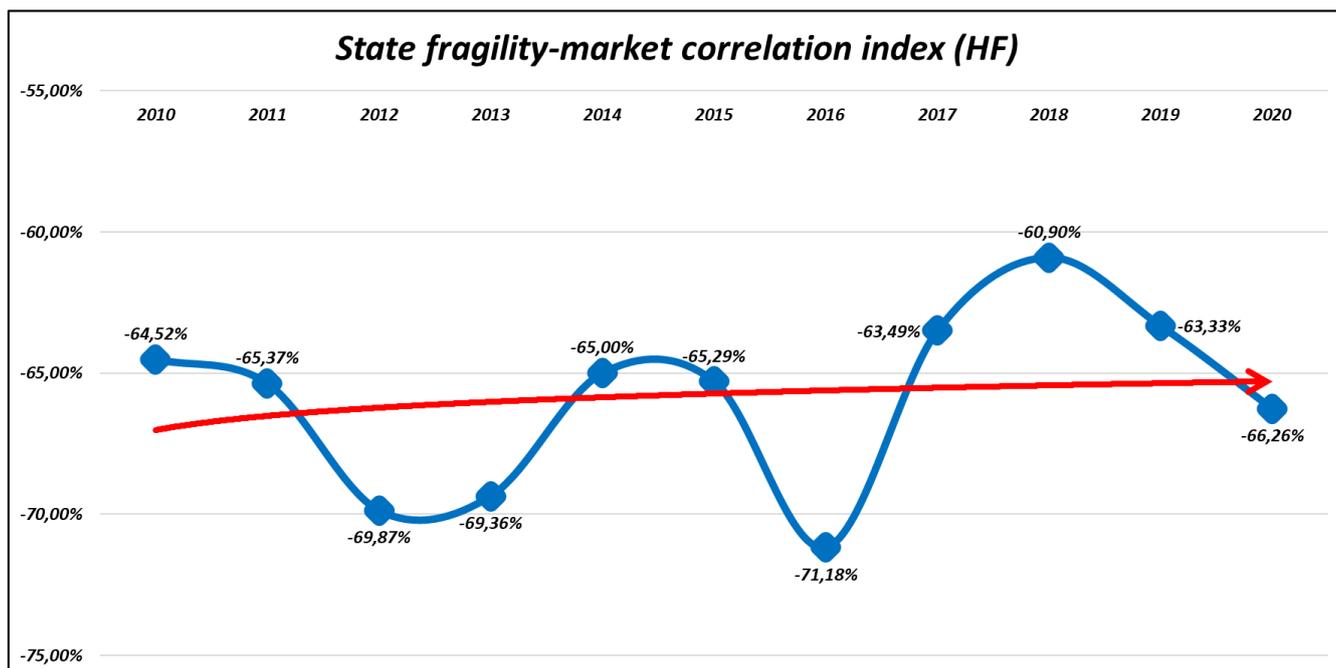


Figura 52 - Andamento del grado di correlazione fra livello di libertà economica e livello di instabilità (Index of Economic Freedom + Fragile States Index); elaborazione propria

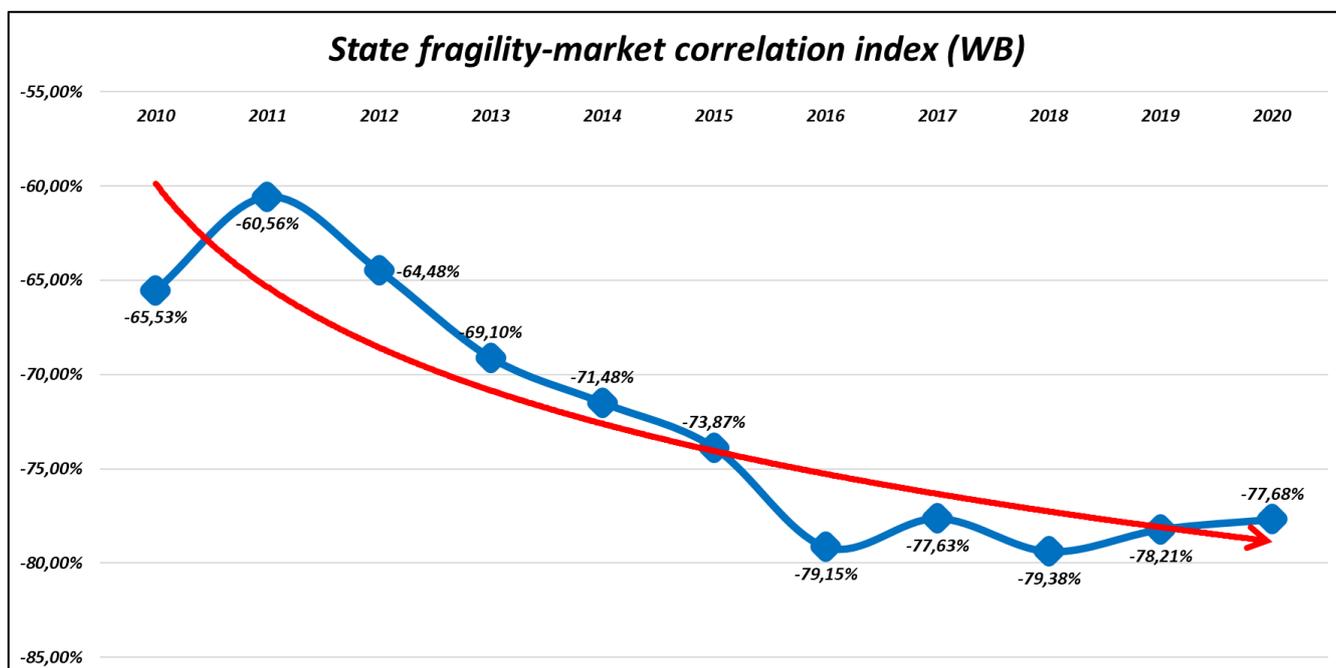


Figura 53 - Andamento del grado di correlazione fra livello di democraticità e livello di instabilità (Ease of Doing Business Index + Fragile States Index); elaborazione propria

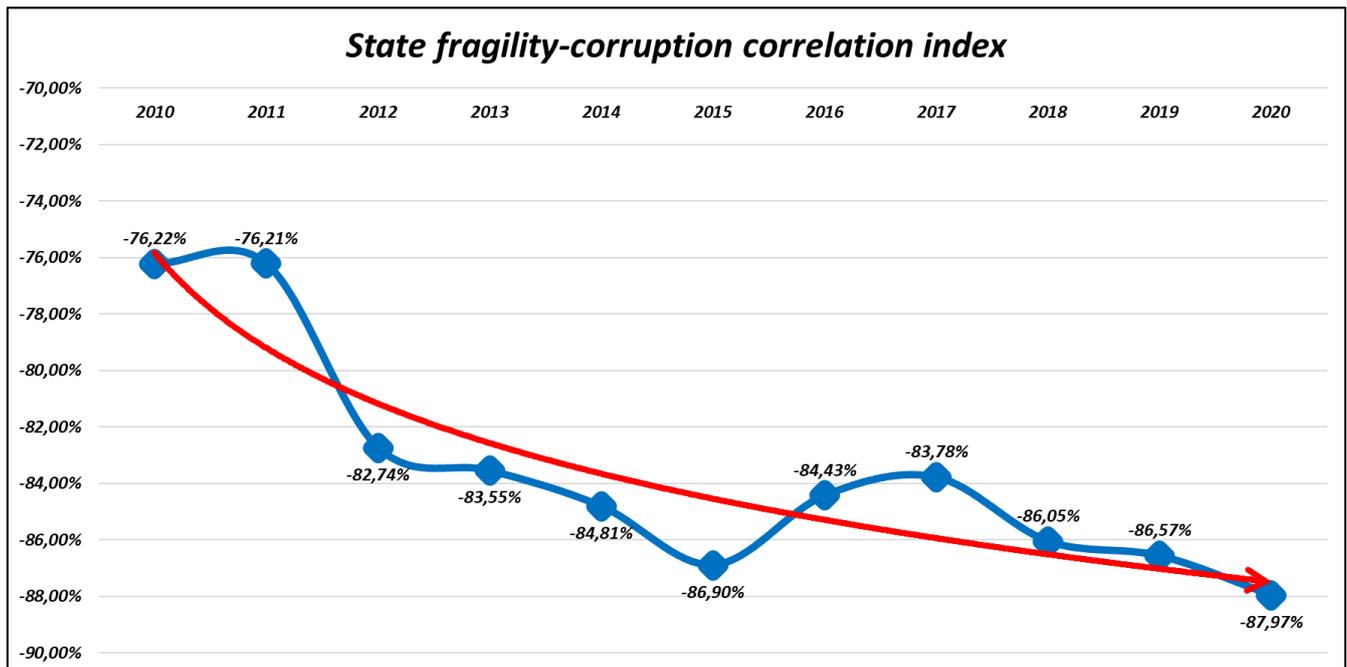


Figura 54 - Andamento del grado di correlazione fra livello di democraticità e livello di instabilità (Corruption Perceptions Index + Fragile States Index); elaborazione propria

Indipendentemente dall'andamento delle rispettive correlazioni, tendenzialmente stabile per quanto riguarda il primo grafico e decrescente negli altri due, il dato che più interessa la nostra ricerca è la elevata significatività di ciascuna correlazione, per cui a un minor livello di ciascuna delle variabili indipendenti utilizzate corrisponde un maggior livello della variabile indipendente. In questo senso, è possibile concludere come il carattere neo-patrimoniale delle economie dell'area MENA, insieme alle conseguenze che tale modello economico comporta in termini di istituzioni estrattive, capitalismo clientelare e sviluppo dell'economia informale, abbia costituito una variabile determinante nell'aumentare il grado di instabilità a livello regionale e nel fomentare quindi le contestazioni popolari del decennio scorso.

7.1.3. Disuguaglianze, disoccupazione, insicurezza alimentare

Abbiamo già avuto modo di osservare nel Capitolo 4 come la spirale della rendita petrolifera e l'istituzionalizzazione del neo-patrimonialismo quale asse portante delle economie dell'area MENA abbiano progressivamente ridotto la sostenibilità delle strutture di potere, indebolendo in particolare la capacità delle autorità di governo di mantenere un Welfare pubblico inclusivo. Tale meccanismo non ha fatto altro che aggravare le già pesanti disparità sociali, originate dal cambiamento nelle politiche economiche, descritto nel Capitolo 3, attuato negli anni Ottanta dai paesi della regione in risposta alle crisi del petrolio verificatesi nel decennio precedente e all'impennata del debito verso l'estero che ne conseguì. Risultato finale di tali dinamiche è stato infatti l'accumularsi di elevati livelli di disuguaglianza socio-

economica, individuata dalla maggior parte della letteratura accademica sul tema come una delle principali cause delle Primavere arabe.

Il fenomeno della disuguaglianza nell'area MENA risulta evidente facendo riferimento a due ordini di variabili tra loro strettamente connesse: la mancanza di lavoro e la dipendenza alimentare. Come già delineato nel Capitolo 3, i fenomeni di esclusione sociale emersi in maniera repentina a partire dagli anni Novanta sono legati soprattutto al difficile inserimento nel mercato del lavoro delle fasce giovanili e di genere femminile. La situazione di povertà relativa della macro-regione araba che ne deriva determina un'elevata vulnerabilità della popolazione alle ricadute negative delle crisi economiche, come accaduto durante la crisi alimentare globale del 2008, quando una serie di fattori sia congiunturali – riduzione dell'offerta cerealicola causata dai cattivi raccolti nei paesi esportatori – sia strutturali – aumento della domanda nei paesi emergenti causata dall'esplosione demografica avviata negli anni Ottanta – hanno provocato un'impennata del prezzo delle derrate alimentari di base sui mercati internazionali, la quale ha sua volta ha costituito il principale detonatore delle rivolte popolari che si sarebbero verificate poco tempo dopo²¹⁹.

Per quanto riguarda la mancanza di lavoro, la permanente crisi occupazionale dei paesi dell'area MENA risulta strettamente connessa, come abbiamo avuto modo di vedere, al processo di liberalizzazione, privatizzazione e deregolamentazione avviato negli anni Ottanta e alla conseguente rinuncia ad un ruolo attivo dello Stato nel disegnare la politica industriale nazionale. Uno degli effetti principali della pervasività del fenomeno della disoccupazione è ben rappresentato dal forte sviluppo dell'economia informale, settore che se da un lato spesso non garantisce il superamento della soglia della povertà assoluta, dall'altro non permette neanche la contribuzione in termini di futura assistenza pensionistica. Nondimeno, la versione di capitalismo promossa nella regione ha comportato una imponente contrazione del Welfare pubblico, con la limitazione degli ammortizzatori sociali, per cui si è osservata una graduale riduzione della copertura dei sistemi pensionistico e sanitario, rappresentando ciò un ulteriore fattore di approfondimento delle disuguaglianze socio-economiche. Risultato di tali dinamiche è stata la contrapposizione tra forte crescita economica e integrazione nell'economia mondiale da un lato, e maggiore stratificazione sociale e polarizzazione economica dall'altro.

Passando alla dipendenza alimentare, il peggioramento nella distribuzione della ricchezza a livello nazionale, congiuntamente agli effetti della crisi economica globale del 2008 in termini di aumento dei prezzi delle derrate alimentari e all'adozione da parte dei governi della regione di un modello di distribuzione *export-oriented*, poco attento al soddisfacimento del fabbisogno alimentare interno, non ha fatto altro che colpire soprattutto le fasce della popolazione maggiormente vulnerabili, ossia quegli strati il

²¹⁹ AMENDOLA, A. e FERRAGINA, E., "Introduzione", in *Economia e istituzioni dei paesi del Mediterraneo*, pp. 17-18.

cui reddito viene utilizzato interamente per spese di tipo alimentare e che dimostrano pertanto minore resilienza nei confronti di *shock* esterni. Il fenomeno della mercificazione del cibo va in questo senso letto come motore delle rivolte esplose “in nome del pane e delle rose”. In altre parole, laddove l’accesso al cibo non è più garantito in quanto diritto ma viene anzi mediato dalle regole del mercato, proprio in questi casi la democrazia diventa un bisogno fondamentale, in grado di instaurare meccanismi di redistribuzione della ricchezza che si rendono necessari in virtù della povertà di risorse. Al contrario, laddove si osserva abbondanza di risorse, come nelle economie petrolifere, risulta possibile per le élite una loro parziale distribuzione-elargizione, rendendo marginale qualsiasi mezzo di imposizione fiscale e venendo quindi meno gli incentivi per un controllo democratico sull’azione di governo²²⁰. Le Primavere arabe costituiscono pertanto un perfetto esempio di situazioni in cui, rendendosi insostenibili le condizioni di vita della maggioranza della popolazione, altrettanto lo diventano le pressioni per un cambiamento in senso democratico del sistema politico, economico e sociale.

Passiamo adesso ad analizzare tre strumenti efficaci al fine di operationalizzare le variabili prese qui in considerazione. Per quanto riguarda la disuguaglianza, uno strumento efficace è rappresentato dal *Gini Index* elaborato da Solt nel dataset SWIID 9.0²²¹ (*Standardizing the World Income Inequality Database*, 2020), indice che incorpora e standardizza i dati dei maggiori *datasets* disponibili e degli istituti di statistica nazionale dei diversi Stati, rappresentando al momento uno dei *datasets* più completi sulla disuguaglianza interna ai paesi. L’indice di Gini misura la disuguaglianza economica, ovvero le differenze di reddito intercorrenti tra gli individui di uno stesso paese, su una scala da un minimo di 0 (minima disuguaglianza) e un massimo di 1 (massima disuguaglianza). Nell’elaborazione di Solt l’indice viene inoltre rielaborato su una scala da 0 a 100.

Strumenti efficaci per analizzare invece i livelli di disoccupazione in un determinato paese sono i dati elaborati dalla *International Labour Organization (ILO)*²²², agenzia delle Nazioni Unite con funzioni di promozione della giustizia economica e sociale a livello globale attraverso l’elaborazione di *standard* internazionalmente riconosciuti nell’ambito del lavoro. In particolare, risulta utile ai fini del nostro lavoro prendere in considerazione non solo gli indici sulla disoccupazione, ma anche quelli relativi all’occupazione vulnerabile, ovvero esposta a particolari criticità sotto il profilo della tutela del lavoratore.

Al fine invece di operationalizzare la dipendenza alimentare, ossia l’esposizione della popolazione a eventuali crisi alimentari, possiamo utilizzare il *Global Food Security Index* elaborato dalla *Economist*

²²⁰ ZUPI, M., “Povertà, disuguaglianze e sviluppo nel Mediterraneo”, in *Economia e istituzioni dei paesi del Mediterraneo*, p. 128.

²²¹ SOLT, F., “Measuring Income Inequality Across Countries and Over Time: The Standardized World Income Inequality Database”, *Social Science Quarterly*, vol. 101, n.3 (2020), pp. 1183-1199, <https://fsolt.org/swiid/>.

²²² INTERNATIONAL LABOUR ORGANIZATION, “ILOSTAT”, 2020, <https://ilostat.ilo.org/>.

*Intelligence Unit*²²³. L'indice stila una classifica dei paesi in base al livello di sicurezza alimentare della popolazione di ciascun paese, misurato attraverso l'assegnazione di un punteggio da 0 a 100 in quattro categorie (*affordability, availability, quality and safety, natural resources and resilience*).

Dopo avere proceduto alla operazionalizzazione delle variabili di nostro interesse, possiamo passare a verificare la sussistenza o meno di correlazioni significative con il grado di instabilità. Le **figura 55, 56, 57 e 58** riassumono i risultati principali della nostra analisi empirica.

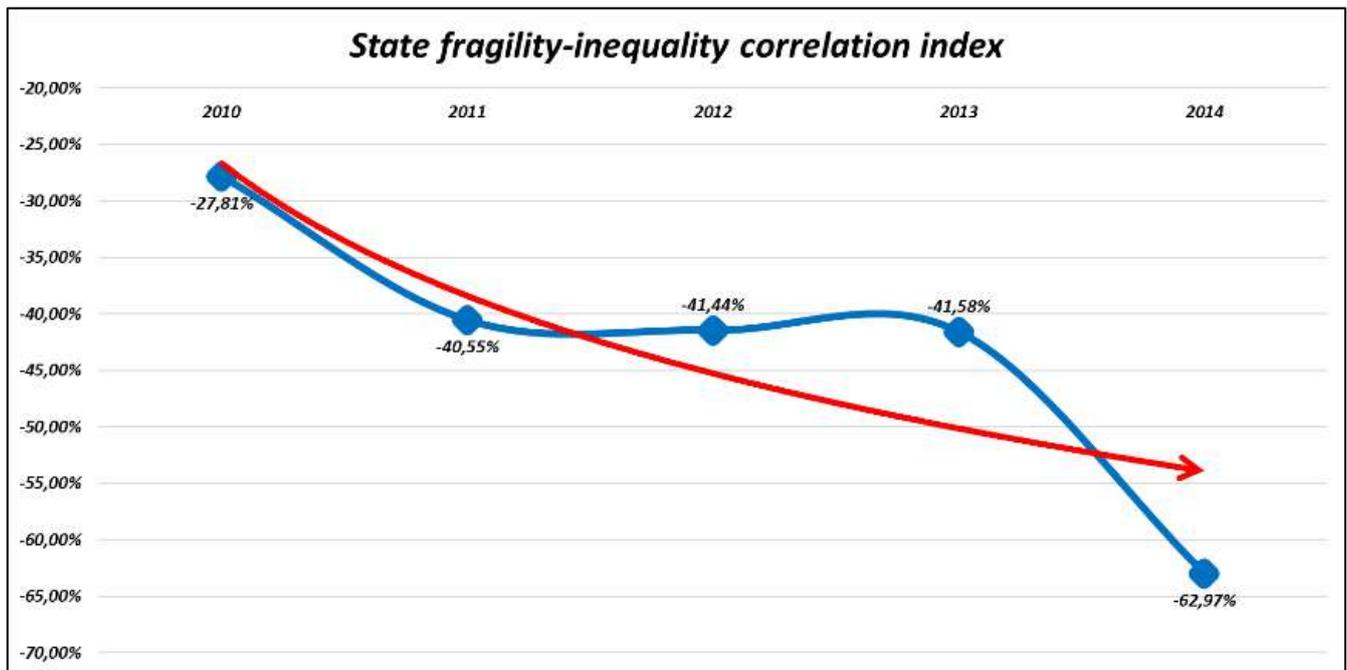


Figura 55 - Andamento del grado di correlazione fra livello di disuguaglianza e livello di instabilità (SWIID Gini Index + Fragile States Index); elaborazione propria

Il primo grafico (**figura 55**) mostra l'andamento della correlazione fra livello di disuguaglianza e il grado di instabilità dei paesi dell'area MENA nel quinquennio 2010-2014. La scelta di tale ristretto periodo temporale è dettata dall'assenza di sufficienti dati per il periodo successivo al 2014 ai fini della ricerca di una eventuale correlazione significativa fra le variabili considerate. Nondimeno, già in relazione all'anno 2014, è possibile notare come la minore quantità di dati rispetto al periodo 2010-2013 determini un valore *outlier*, ovvero non in linea con quelli precedenti. Concentrando per tali ragioni l'analisi su quest'ultimo lasso temporale, una prima riflessione potrebbe consistere nell'osservare come la correlazione fra disuguaglianza e instabilità abbia segno negativo, per cui a maggiore disuguaglianza corrisponderebbe minore instabilità. Ciononostante, occorre considerare il debole grado di significatività della correlazione, per cui la nostra analisi empirica poco sembra offrire in termini di spiegazione dell'effetto delle disparità socio-economiche sul potenziale di instabilità dei paesi dell'area MENA.

²²³ THE ECONOMIST INTELLIGENCE UNIT, "Global Food Security Index", 2020, <https://foodsecurityindex.eiu.com/>.

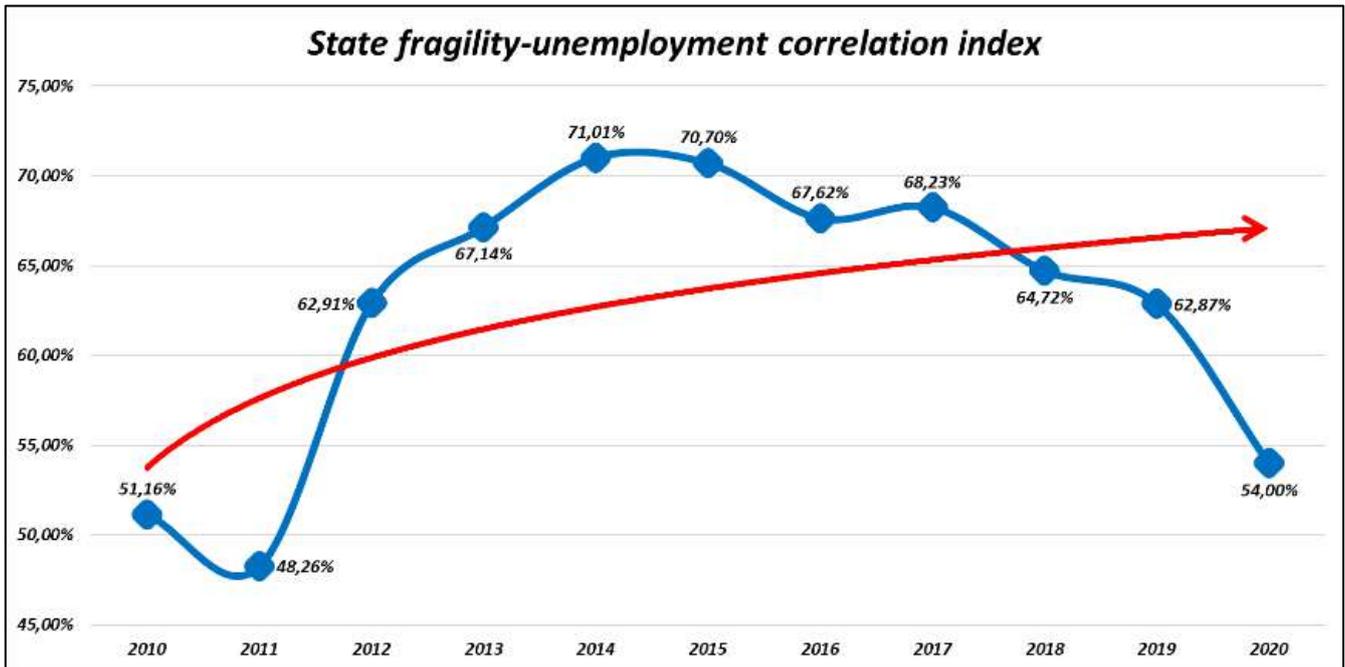


Figura 56 - Andamento del grado di correlazione fra livello di disoccupazione e livello di instabilità (International Labour Organization + Fragile States Index); elaborazione propria

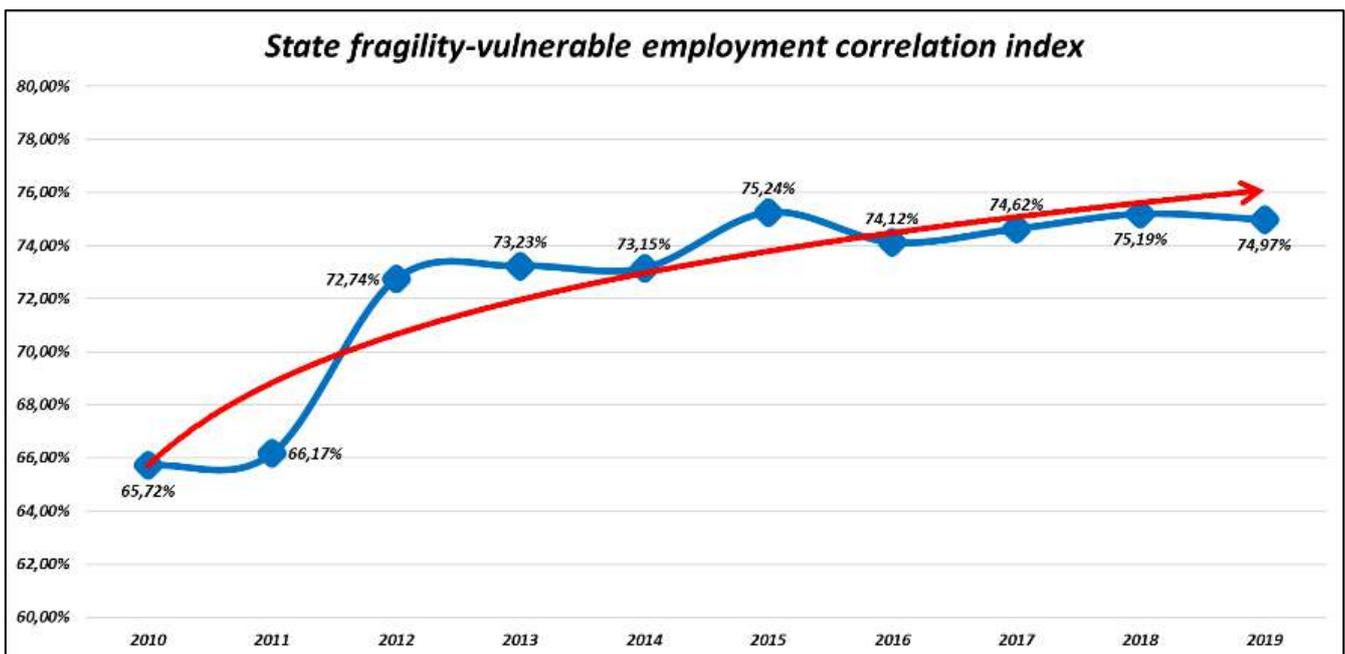


Figura 57 - Andamento del grado di correlazione fra livello di occupazione vulnerabile e livello di instabilità (International Labour Organization + Fragile States Index); elaborazione propria

Il secondo e il terzo grafico (**figure 56 e 57**) mostrano invece l'andamento della correlazione fra le dinamiche del mercato del lavoro e il grado di instabilità. Al contrario del primo, i due grafici mostrano chiaramente una correlazione positiva con un elevato grado di significatività rispettivamente fra disoccupazione e instabilità il primo, e fra vulnerabilità occupazionale e instabilità il secondo. In altre parole, tanto l'eccesso di domanda da parte della popolazione rispetto all'offerta dei mercati nazionali del lavoro quanto l'elevata percentuale di posti di lavoro in condizioni inferiori agli *standard* internazionalmente riconosciuti hanno influito in maniera rilevante sul deflagrare delle proteste popolari nell'area MENA.

Il quarto e ultimo grafico (**figura 58**) mostra infine l'andamento della correlazione fra insicurezza alimentare e grado di instabilità. Tenendo in considerazione il presupposto per cui a un maggiore punteggio nel *Global Food Security Index* corrisponde maggiore sicurezza alimentare, risulta semplice osservare come anche qui si assista a una correlazione positiva (negativa in figura) fra insicurezza (sicurezza in figura) alimentare e grado di instabilità nei paesi dell'area MENA, confermando l'argomentazione sopra esposta in base alla quale il cambiamento politico è più facilmente osservabile laddove vi sia scarsità di risorse.

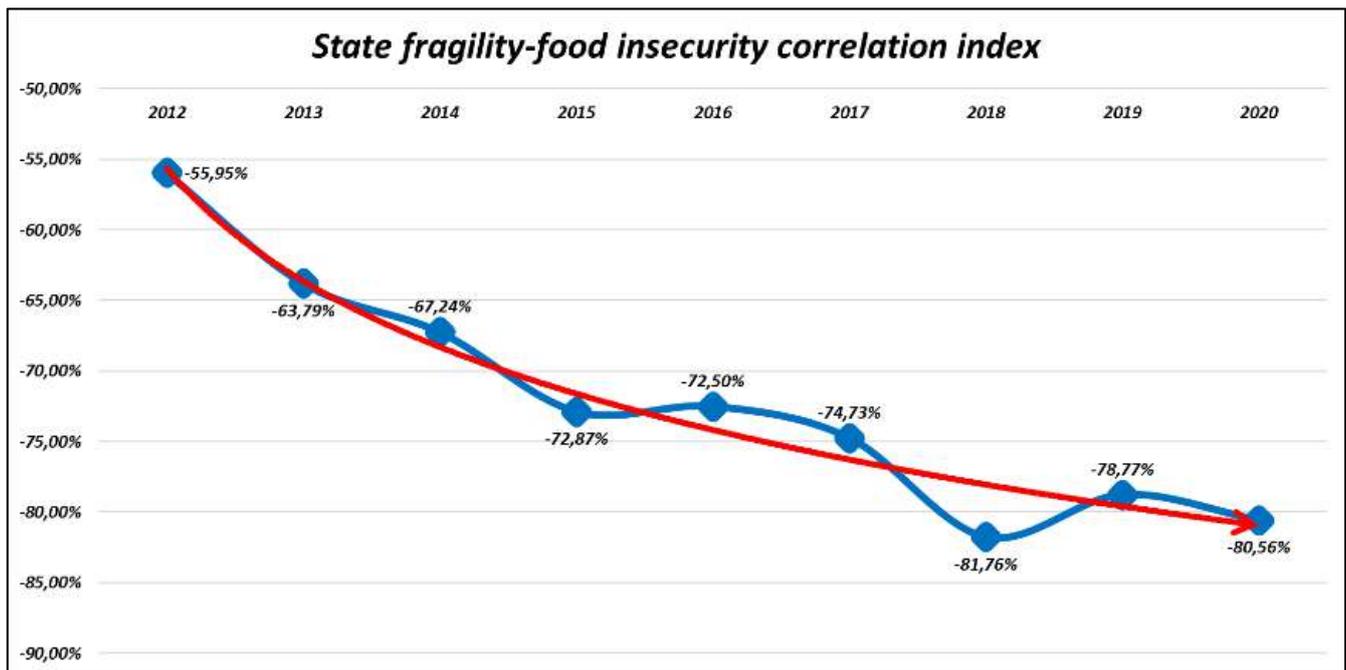


Figura 58 - Andamento del grado di correlazione fra livello di insicurezza alimentare e livello di instabilità (Global Food Security Index + Fragile States Index); elaborazione propria

7.1.4. Trappola demografica e “youth bulge”

Le dinamiche che hanno investito a livello politico, economico e sociale i paesi dell’area MENA negli ultimi decenni non risultano pienamente comprensibili se non si tiene in dovuta considerazione il contesto demografico entro cui le stesse si sono sviluppate.

Se comparata in chiave euro-mediterranea, la struttura demografica dei paesi del Medio Oriente e del Nord Africa risulta infatti profondamente in ritardo rispetto alla piena maturità demografica già raggiunta dai paesi del continente europeo, non avendo ancora completato il processo di transizione demografica e presentando quindi ritmi di crescita della popolazione ancora sostenuti. E proprio l’impetuosa crescita demografica osservata nella regione a partire dagli anni Ottanta ha costituito uno degli elementi scatenanti delle Primavere arabe, in quanto la fascia di popolazione in età giovanile rappresentante il principale attore sociale delle rivolte è il frutto del *boom* demografico sperimentato dai paesi dell’area MENA nei quattro decenni a cavallo fra vecchio e nuovo millennio.

L’insieme delle dinamiche demografiche dell’area MENA può tuttavia risultare poco comprensibile a un lettore poco esperto, per cui prima di procedere con l’analisi empirica risulta opportuno inquadrare brevemente l’impianto teorico utilizzato.

La “teoria della transizione demografica” si fonda sul principio in base al quale le variazioni spaziali della mortalità e della natalità sono causate da differenze nell’evoluzione demografica. Il relativo schema consiste in un modello spazio-temporale che consente di descrivere il passaggio da una fase demografica caratterizzata da elevati tassi di natalità e mortalità a una fase demografica caratterizzata da ridotti tassi di natalità e mortalità. L’elemento di forza di tale teoria è la costanza con cui la successione delle varie fasi si presenta nell’evoluzione demografica di ogni paese, indipendentemente dal periodo in cui si verifica la transizione.

In particolare, la teoria individua due regimi demografici opposti, coincidenti rispettivamente con le tappe di partenza e di arrivo del cammino evolutivo demografico, e separati fra loro da una doppia fase di transizione, per cui risulta possibile suddividere la transizione complessiva in quattro differenti fasi demografiche, illustrate nella **figura 59**:

- a) il regime demografico dell’antichità, caratterizzato dalla compensazione fra elevati tassi di natalità ed elevati tassi di mortalità; è il caso dei paesi dell’Africa sub-sahariana;
- b) la prima fase di transizione, in cui si osserva una riduzione del tasso di mortalità nonostante la permanenza di un elevato tasso di natalità; è il caso dei paesi dell’Africa centro-meridionale;
- c) la seconda fase di transizione, caratterizzata da una tendenziale riduzione dei tassi di natalità e mortalità; è il caso dell’America Latina, dell’Asia sud-orientale e dei grandi paesi emergenti come Cina e India;

- d) il regime demografico della modernità, in cui ridotti tassi di natalità e mortalità si eguagliano nuovamente; è il caso dell'Europa, dell'America settentrionale, dell'Asia settentrionale, dell'Oceania e dell'Estremo Oriente;

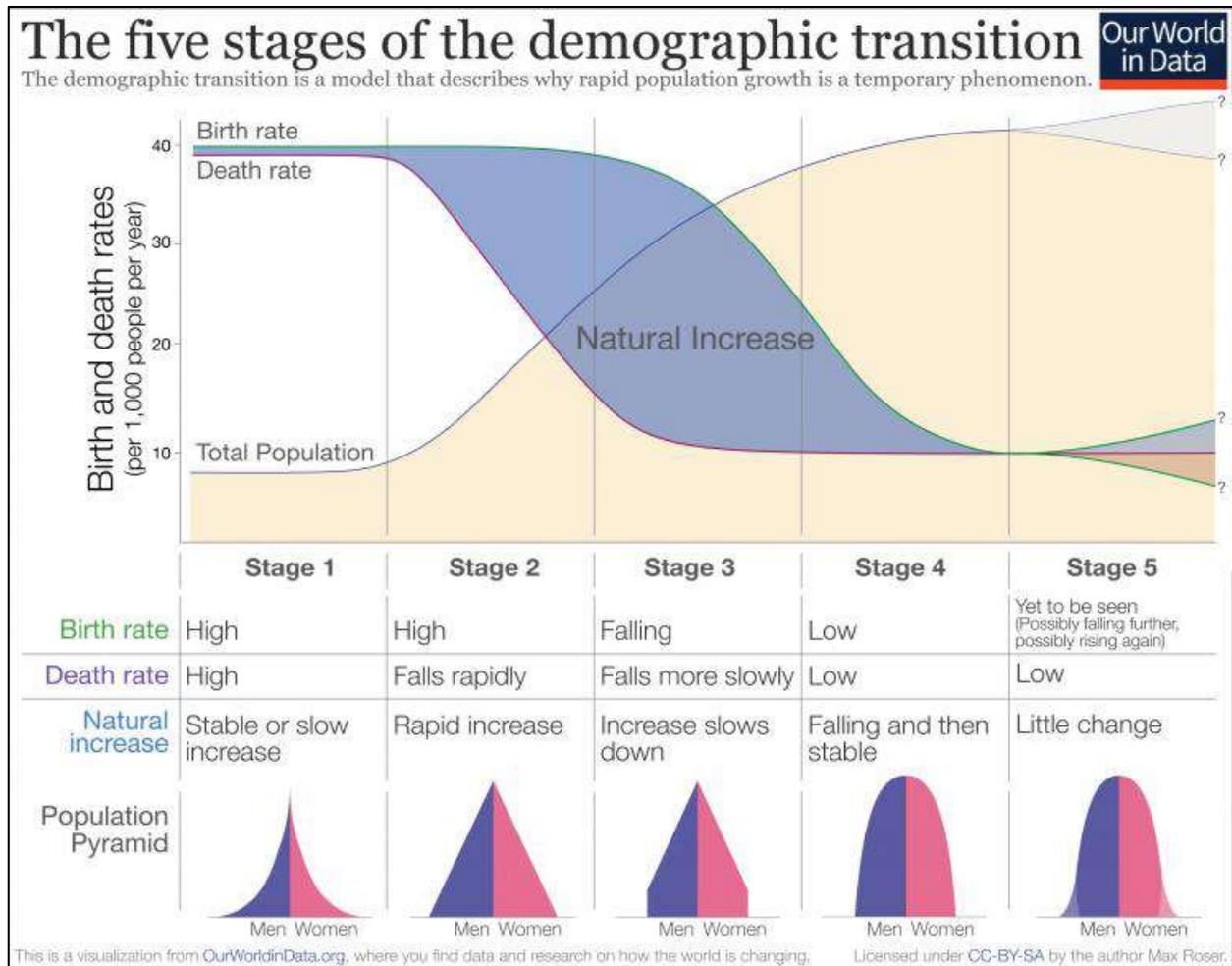


Figura 59 - Le fasi della transizione demografica (OurWorldInData.org)

Le quattro fasi sono maggiormente comprensibili se si ricorre a uno strumento comune nella statistica demografica, ossia le piramidi demografiche, rappresentazioni grafiche utilizzate per descrivere la distribuzione della popolazione di un dato paese in base al genere e alla fascia d'età di appartenenza. Dalla forma della piramide è infatti possibile sia dedurre la storia demografica di un determinato paese che determinare la sua tendenza demografica futura (**figura 60**):

- a) una forma conica corrisponde a un regime demografico antico (*stage 1 - expanding*), in cui elevati tassi di natalità e mortalità risultano in una ridotta aspettativa di vita e in una popolazione prevalentemente concentrata nelle fasce d'età più giovani;

- b) una forma piramidale corrisponde a una prima fase di transizione (*stage 2 - expanding*), in cui la riduzione del tasso di mortalità comporta un aumento dell'aspettativa di vita e in un graduale invecchiamento della popolazione;
- c) una forma rettangolare corrisponde a una seconda fase di transizione (*stage 3 - stationary*), in cui la riduzione del tasso di natalità comporta un riequilibrio demografico a favore delle fasce d'età più anziane;
- d) una forma trapezoidale corrisponde a un regime demografico moderno (*stage 4 - contracting*), in cui la popolazione raggiunge la piena maturità demografica con ridotti tassi di natalità e mortalità;

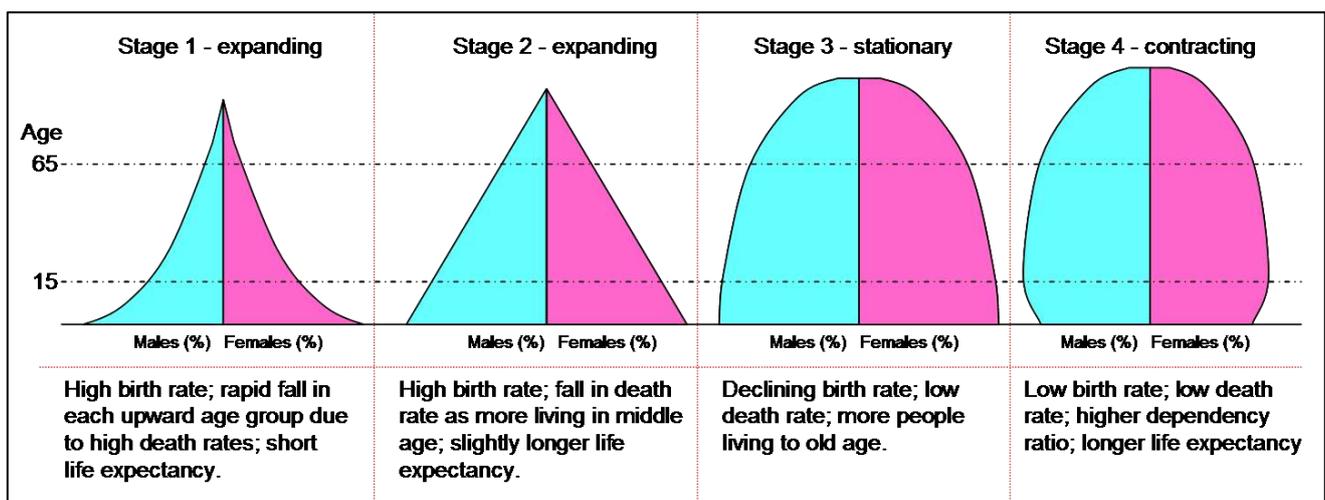


Figura 60 - Le tipologie di piramide demografica (Wikimedia Commons)

L'impianto teorico sopra descritto ci è utile per descrivere una ulteriore teoria relativa a un fenomeno tipico della prima fase di transizione demografica, lo *youth bulge*, ovvero l'aumento esponenziale della popolazione giovane di un paese dovuto al combinato disposto tra riduzione del tasso di mortalità infantile e permanenza di un elevato tasso di natalità. A livello grafico, lo *youth bulge* corrisponde a un rigonfiamento della sezione inferiore della piramide demografica.

La teoria dello *youth bulge* venne elaborata in maniera esaustiva negli anni Novanta dal sociologo ed economista tedesco Gunnar Heinsohn, il quale sostenne come un eccesso nella popolazione maschile in età giovane di un dato paese sia potenzialmente in grado di rappresentare fonte di conflittualità, principalmente a causa della non corrispondenza fra offerta e domanda nel mercato del lavoro nazionale e della conseguenza assenza di prospettive di mobilità economica e sociale²²⁴. Nondimeno, ulteriori concause

²²⁴ A tal proposito, si suggeriscono BEEHNER, L., "The Effects of 'Youth Bulge' on Civil Conflicts", *Council on Foreign Relations* (2007), <https://www.cfr.org/background/effects-youth-bulge-civil-conflicts>; URDAL, H., 2006. "A Clash of

contribuiscono a determinare gli effetti negativi dello *youth bulge* sul potenziale di instabilità di un dato paese, come l'incapacità di gestione dei sistemi educativi a causa della mancanza di risorse, l'evoluzione dei modelli familiari tradizionali, l'esclusione dei giovani dai processi decisionali e dalla partecipazione politica. Come vedremo nella prossima sezione, un ruolo rilevante viene in particolare svolto dall'accelerazione dei processi di urbanizzazione, i quali da un lato, a causa dell'assenza di infrastrutture per venire incontro alle esigenze della popolazione in emigrazione dalle zone rurali, favoriscono le condizioni per lo sviluppo di un esteso settore economico informale, mentre dall'altro determinano un aumento della pressione antropica rispetto alla scarsa disponibilità di risorse, generando conflittualità a livello sociale soprattutto nelle periferie urbane.

Delineato un quadro generale della teoria demografica contemporanea, non rimane che domandarsi il nesso che intercorre tra le riflessioni sopra esposte e le Primavere arabe. In altre parole: come si posizionano i paesi dell'area MENA a livello demografico? La **figura 61** giunge in nostro soccorso mostrando la piramide demografica della regione nel suo complesso.

Osservando in particolare i grafici relativi al 1990 e al 2020, possiamo osservare come questi corrispondano al passaggio rispettivamente tra regime demografico antico e prima fase di transizione demografica il primo, e tra prima e seconda fase di transizione demografica il secondo. Di conseguenza, risulta logico trarre la conclusione per cui il periodo antecedente lo scoppio delle rivolte coincida pienamente con il picco dello *youth bulge* nell'area MENA.

In questo senso, è possibile parlare, in relazione all'area MENA, di "trappola demografica", per descrivere appunto quelle realtà in cui dapprima la combinazione fra elevati tassi di natalità e decrescenti tassi di mortalità conduce a un periodo di elevata crescita demografica, ma successivamente non si assiste a una riduzione del tasso di natalità, per cui la popolazione non riesce a entrare nella seconda fase di transizione demografica e rimane quindi bloccata nella prima. Un potenziale risultato di tale situazione è rappresentato dalla condizione di *demographic fatigue* in cui viene a trovarsi lo Stato che incorre nella trappola: le autorità di governo difettano delle risorse finanziarie necessarie per stabilizzare la crescita della popolazione attraverso investimenti in infrastrutture quali lavoro, sanità e istruzione, determinando un incremento della conflittualità a livello sociale²²⁵. Un chiaro esempio del fenomeno della disoccupazione giovanile nell'area MENA è illustrato nella **figura 62**.

Generations? Youth Bulges and Political Violence", *International Studies Quarterly*, n. 50 (2006), pp. 607-629, <https://academic.oup.com/isq/article/50/3/607/1800827>.

²²⁵ A tal proposito, si suggerisce KAUFMAN, D.G., *Biosphere 2000: Protecting Our Global Environment* (Dubuque: Kendall Hunt, 2000), p. 157.

Northern Africa and Western Asia

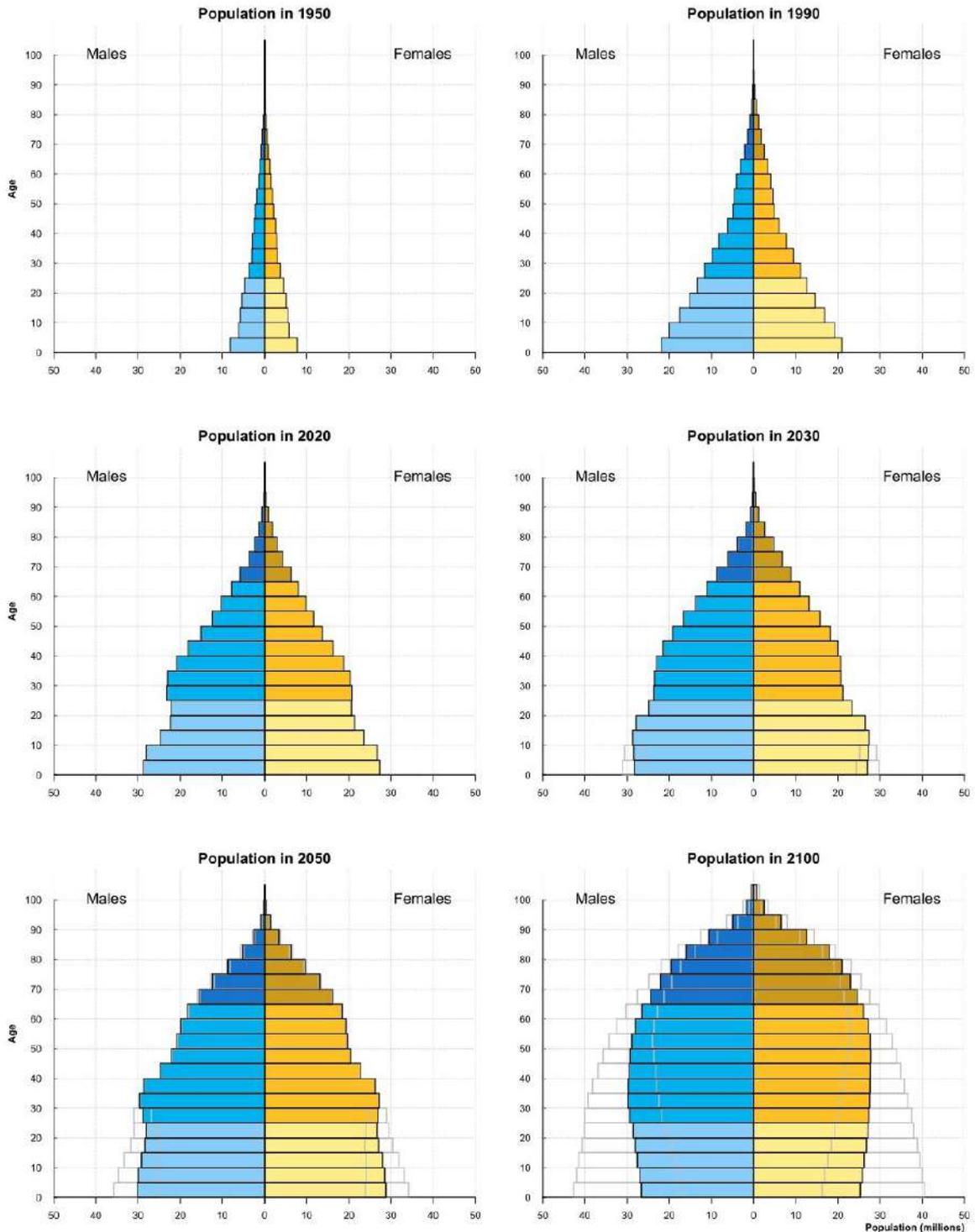


Figura 61 - Evoluzione della piramide demografica dell'area MENA dal 1950 al 2100 (UNDESA, World Population Prospects 2019, 2019)

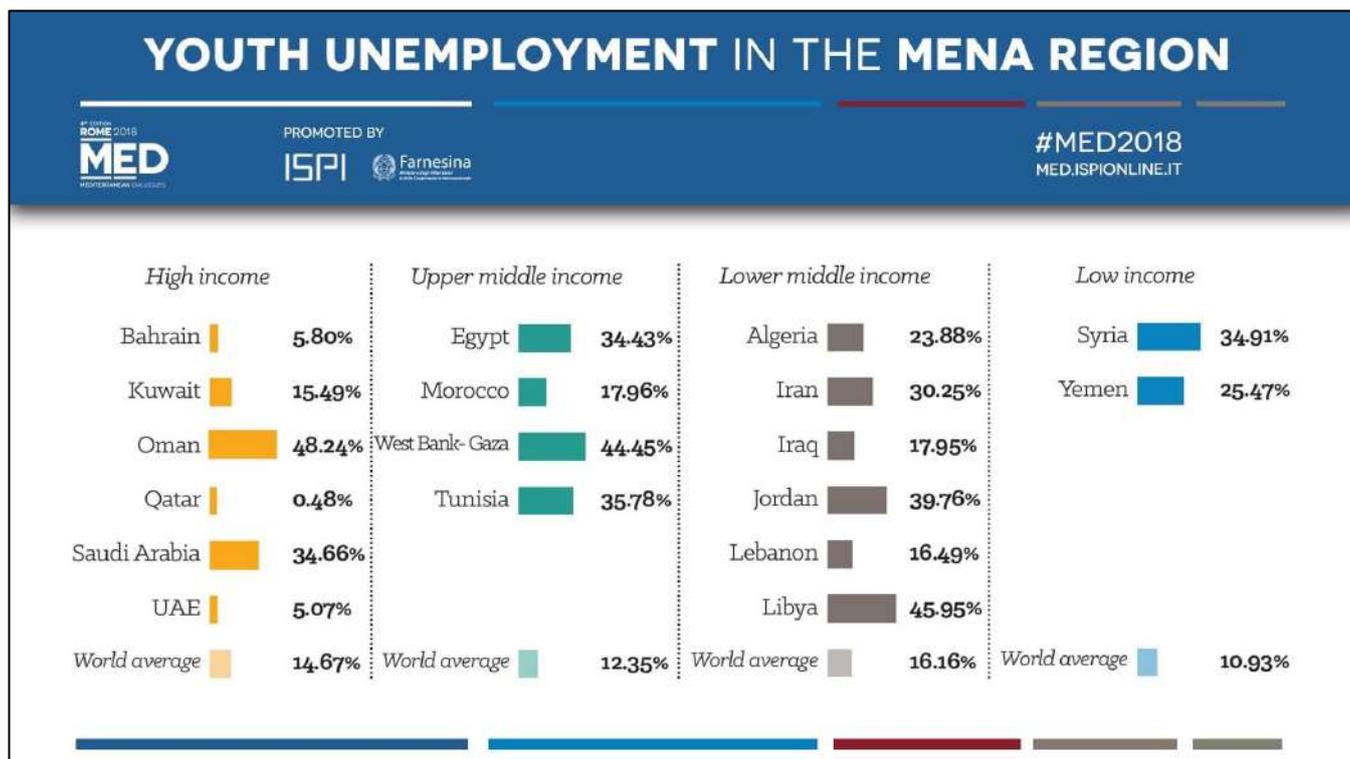


Figura 62 - Le dimensioni della disoccupazione giovanile nei paesi dell'area MENA (ISPI, "Building trust: the challenge of peace and stability in the Mediterranean", MED Report 2018)

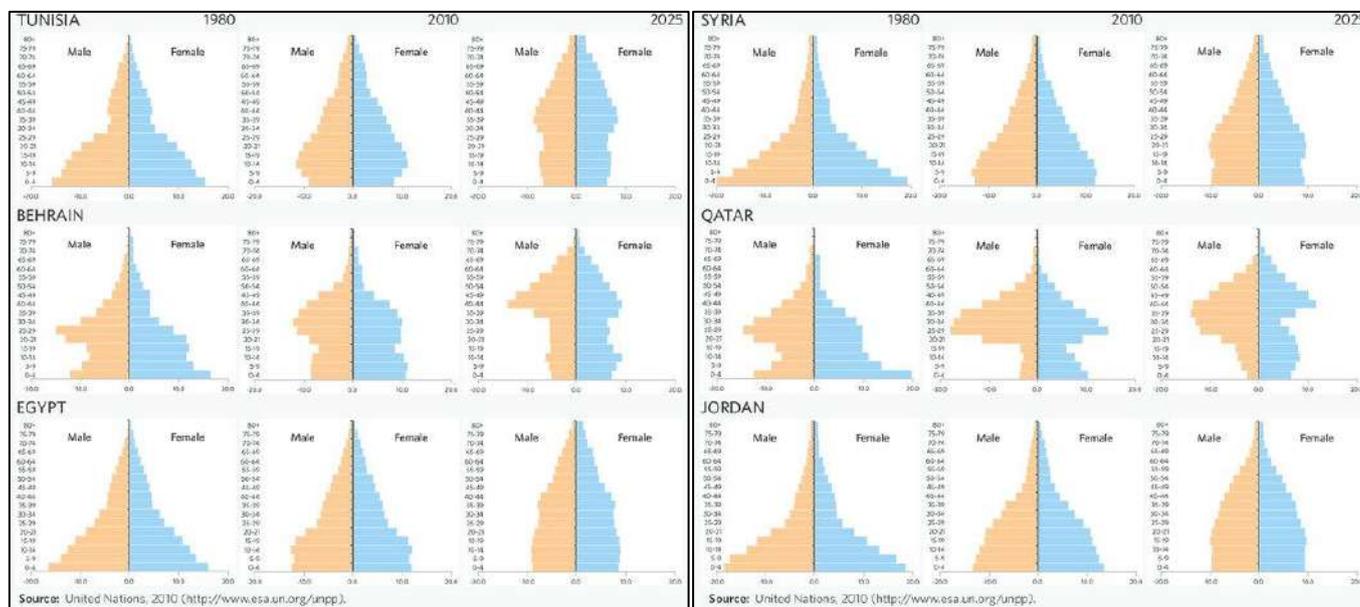


Figura 63 - Evoluzione della piramide demografica in alcuni paesi dell'area Mena dal 1980 al 2025 (UNESCWA, "Demographic Profile of the Arab Countries - Analysis of the Ageing Phenomenon", 2013)

Occorre inoltre precisare come la situazione demografica dell'area MENA, pur presentando caratteri comuni nell'intera regione che la differenziano in chiave comparata rispetto ad altre aree geografiche del mondo, differisca tuttavia a seconda della micro-regione considerata. Così, ad esempio, come è possibile osservare nella **figura 63**, i paesi collocati nella regione del *Maghreb* e del *Mashreq*, come Tunisia, Egitto, Siria e Giordania, mostrano un andamento della piramide demografica in discreto ritardo rispetto alle monarchie petrolifere del Golfo Persico come Bahrain e Qatar.

Delineati a grandi linee tanto il quadro teorico generale quanto la situazione demografica specifica dell'area MENA, proveremo adesso a operazionalizzare il fenomeno dello *youth bulge* nell'area MENA attraverso alcune variabili empiriche.

Innanzitutto, relativamente al calcolo della percentuale della popolazione in età giovanile in ciascun paese, utilizzeremo i dati elaborati dallo *United Nations Department of Economic and Social Affairs* (UNDESA)²²⁶, che mostrano appunto la composizione della popolazione tramite la sua divisione in diverse fasce d'età. Inoltre, verranno utilizzati due ulteriori indicatori relativi a due delle principali concause individuate nella teoria dello *youth bulge*, ossia l'incremento della disoccupazione giovanile e l'avanzamento del livello medio di istruzione. Per quanto riguarda la prima variabile, uno strumento utile per analizzare il livello di disoccupazione giovanile in un determinato paese sono i dati elaborati dalla *International Labour Organization* (ILO)²²⁷.

Passando alla seconda variabile, uno strumento efficace alla misurazione del livello di istruzione in un dato paese è costituito dallo *Education Index* elaborato dallo *United Nations Development Programme* (UNDP)²²⁸, organizzazione internazionale dedicata alla promozione della cooperazione tecnica nell'ambito dello sviluppo socio-economico e operante sotto il controllo dello *United Nations Economic and Social Council* (ECOSOC). Tralasciamo qui il complesso metodo di calcolo dell'indice, accennando soltanto al fatto che le variabili utilizzate nel procedimento di calcolo sono il livello medio di istruzione della popolazione adulta (*Mean years of schooling index*), ovvero con età superiore ai 25 anni, e il livello atteso di istruzione della popolazione in età scolastica (*Expected years of schooling index*), ovvero con età inferiore ai 25 anni.

Dopo avere proceduto alla operazionalizzazione delle variabili di nostro interesse, possiamo passare a verificare la sussistenza o meno di correlazioni significative con il grado di instabilità. Le **figure 64, 65 e 66** riassumono i risultati principali della nostra analisi empirica.

²²⁶ UNITED NATIONS DEPARTMENT OF ECONOMIC AND SOCIAL AFFAIRS, "World Population Prospects 2019", 2019, <https://population.un.org/wpp/Download/Standard/Population/>.

²²⁷ INTERNATIONAL LABOUR ORGANIZATION, "ILOSTAT", 2020, <https://ilostat.ilo.org/>.

²²⁸ UNITED NATIONS DEVELOPMENT PROGRAMME, "Human Development Reports: Education Index", <http://hdr.undp.org/en/indicators/103706>.

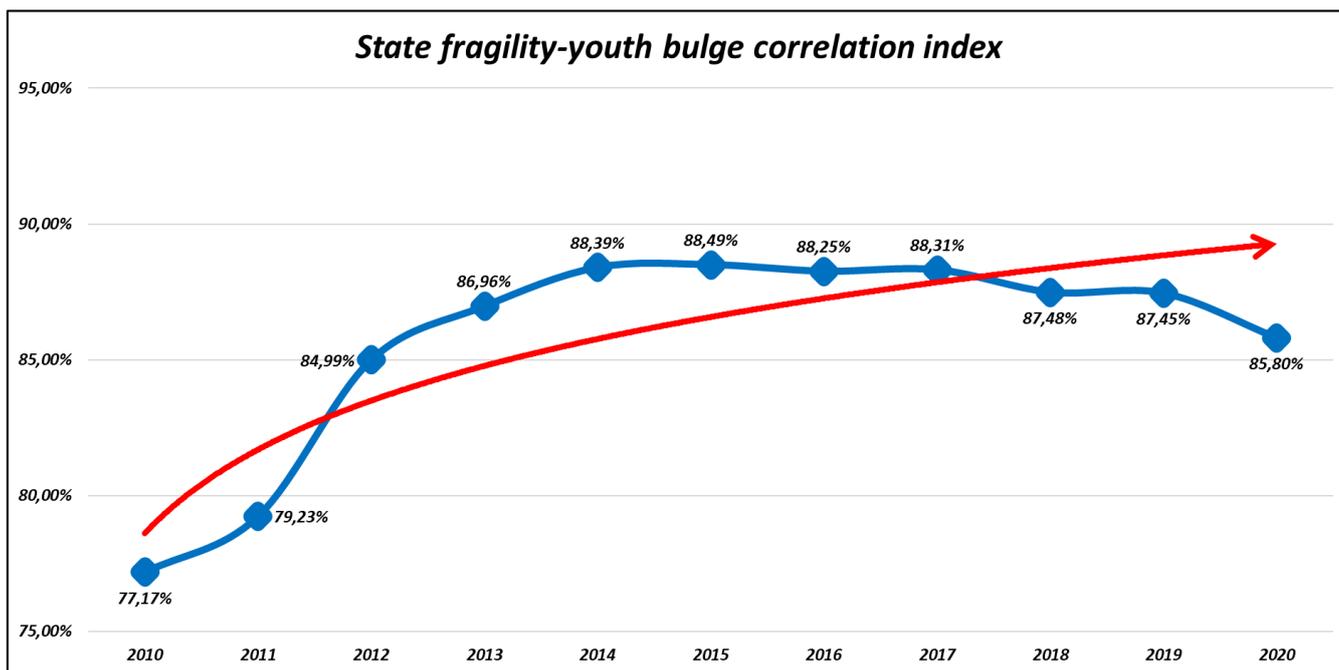


Figura 64 - Andamento del grado di correlazione fra percentuale della popolazione sotto i 25 anni e livello di instabilità (United Nations Department for Economic and Social Affairs + Fragile States Index); elaborazione propria

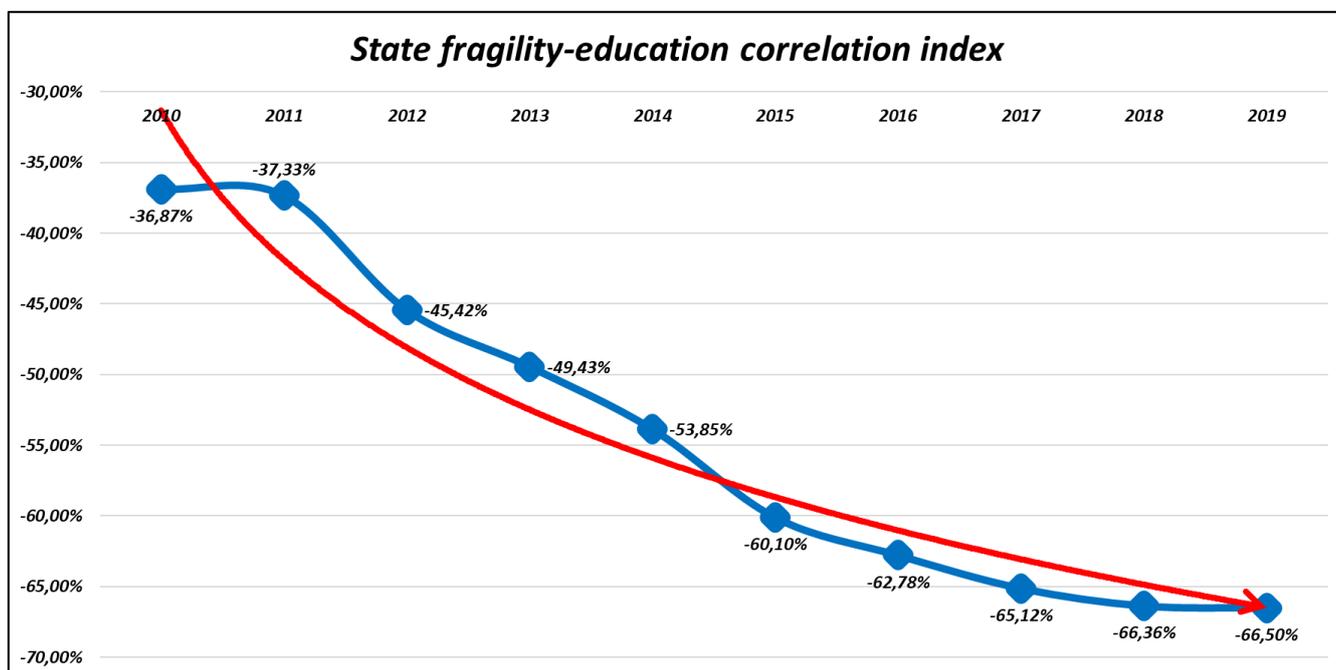


Figura 65 - Andamento del grado di correlazione fra livello di istruzione e livello di instabilità (Education Index + Fragile States Index); elaborazione propria

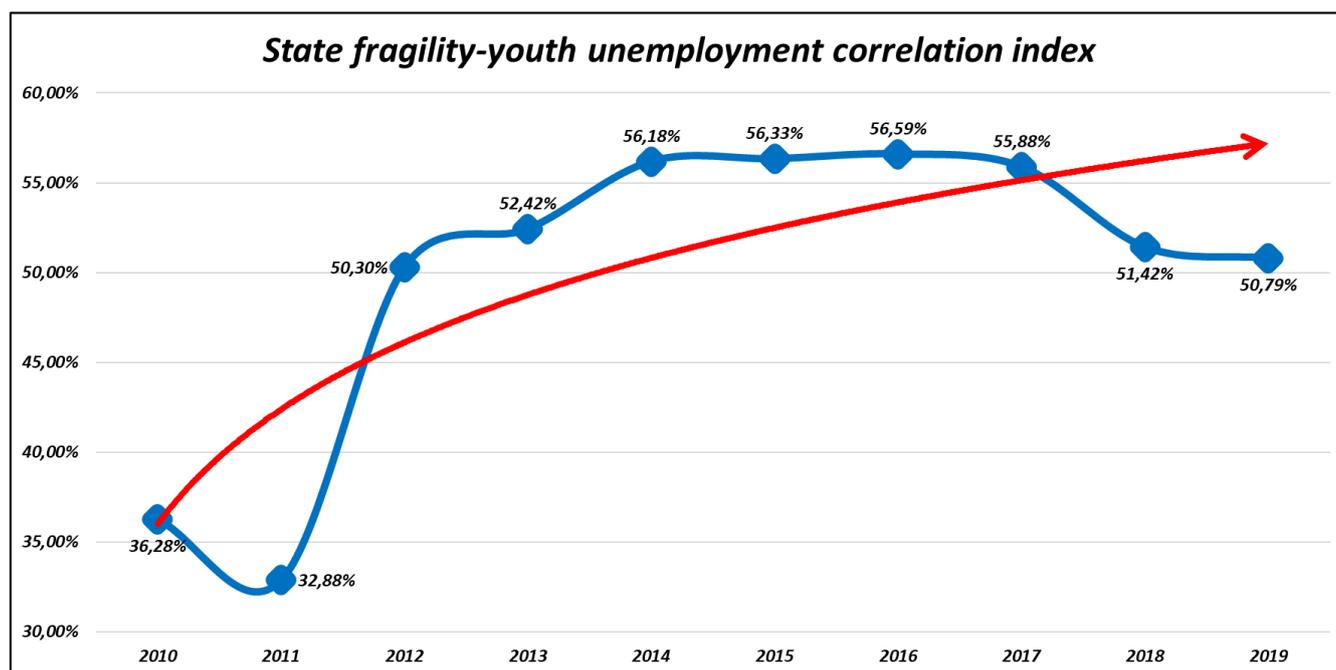


Figura 66 - Andamento del grado di correlazione fra livello di disoccupazione giovanile e livello di instabilità (International Labour Organization + Fragile States Index); elaborazione propria

Il primo grafico (**figura 64**) mostra l'andamento della correlazione fra la percentuale di popolazione sotto i 25 anni e il grado di instabilità dei paesi dell'area MENA. Risulta semplice qui osservare come sussista una correlazione positiva tra le due variabili, evidenziata inoltre da un elevato grado di significatività, per cui viene validata l'argomentazione secondo la quale a minore maturità demografica corrisponde maggiore conflittualità sociale.

Il secondo grafico (**figura 65**) mostra invece l'andamento della correlazione fra livello di istruzione e grado di instabilità. In linea con le argomentazioni sopra esposte, si osserva una correlazione negativa fra le due variabili, caratterizzata inoltre da un discreto grado di significatività, confermando quindi il binomio minore istruzione-maggiore instabilità.

Il terzo grafico (**figura 66**) mostra infine l'andamento della correlazione fra livello di disoccupazione giovanile e grado di instabilità. Come nel primo grafico, si osserva una correlazione positiva fra le due variabili, caratterizzata anche qui da un discreto grado di significatività. Risulta pertanto confermata l'argomentazione per cui una delle cause principali delle proteste possa essere individuata nell'eccesso di offerta di lavoro da parte delle giovani generazioni in mercati occupazionali al contrario stagnanti dal punto di vista della domanda.

7.1.5. Cambiamento climatico, degrado ambientale, pressione antropica

Un ultimo problema strutturale legato ai precedenti è rappresentato dalla elevata concentrazione delle attività economiche, derivante dall'altrettanto elevato raggruppamento della popolazione in circoscritte aree geografiche, quali le aree costiere del Mediterraneo meridionale e orientale, quelle del Golfo Persico e le zone fluviali del *Maghreb* e del *Mashreq*. Il modello delle economie di agglomerazione si presenta infatti come una costante nell'analisi dei sistemi economici dei paesi dell'area MENA (**figura 67**).

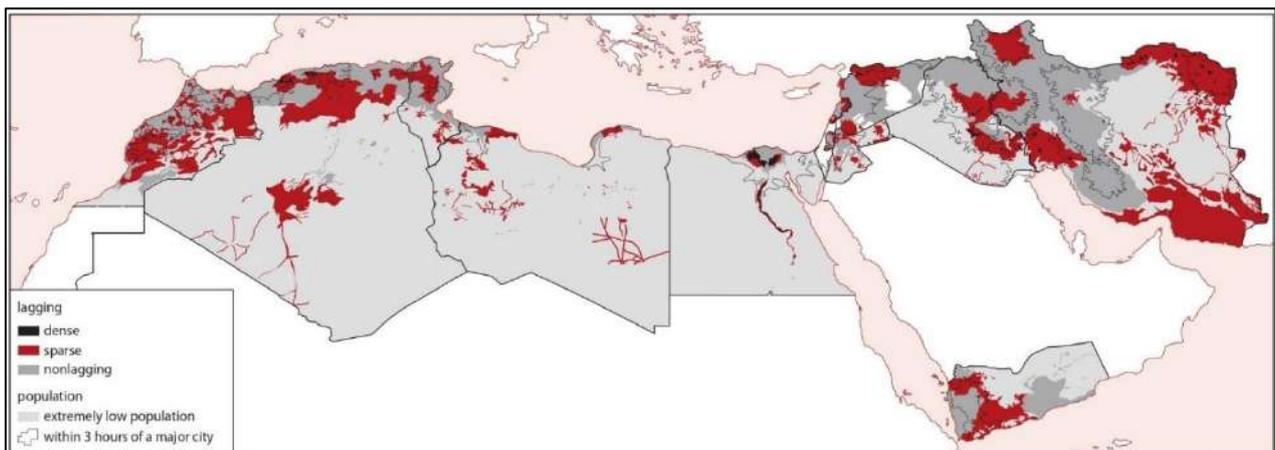


Figura 67 - L'economia di agglomerazione in Medio Oriente e Nord Africa
(The World Bank, "Poor Places, Thriving People. How the Middle East and North Africa Can Rise Above Spatial Disparities", 2010)

Questa particolare distribuzione geo-demografica presenta implicazioni dirette tanto sul piano politico, tramite fenomeni di marginalizzazione della popolazione rurale e di sovra-urbanizzazione, quanto sul piano ambientale, attraverso il combinato disposto tra cambiamento climatico e pressione antropica.

Per quanto concerne le implicazioni a livello politico, da un lato l'approccio prevalentemente nazionale delle politiche economiche e industriali nella regione ha comportato un ridottissimo livello di spesa pubblica destinata alle zone decentrate. Dall'altro, i problemi economici, sociali e ambientali mostrano una natura prevalentemente locale, risultando collegati al modello delle economie di agglomerazione, per cui la povertà risulta concentrata nelle zone rurali e nelle aree isolate²²⁹.

Tale combinazione di asimmetrie demografiche, economiche e territoriali non fa altro che aggravare le già pesanti disuguaglianze sociali interne. Difatti, le stesse economie di agglomerazione, indotte dal graduale processo di desertificazione delle aree interne, mostrano l'effetto di approfondire la pressione antropica sulle poche aree abitabili e densamente popolate, acuendo fenomeni di tensione sociale derivanti

²²⁹ ZUPI, M., "Povertà, disuguaglianze e sviluppo nel Mediterraneo", in *Economia e istituzioni dei paesi del Mediterraneo*, p. 138.

da problematiche proprie della regione quali la scarsità delle risorse idriche (**figura 68**) e dei terreni destinati alla coltivazione.

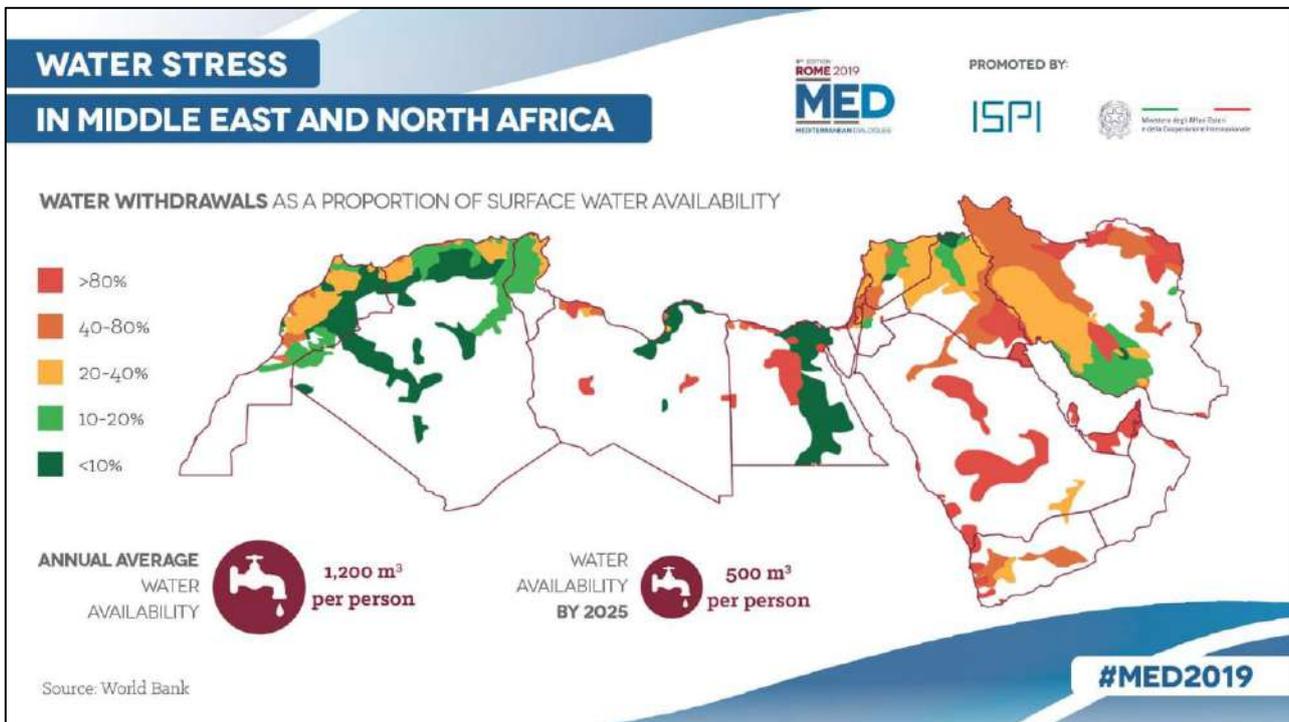


Figura 68 - Scarsità delle risorse idriche nell'area MENA
(ISPI, "Weathering the storm. Charting new courses in the Mediterranean", MED Report 2019)

La limitata disponibilità di terra coltivabile, l'imponente crescita demografica, l'impatto delle attività produttive, unite ai caratteri morfologici e climatici della regione, provocano una forte pressione sul suolo, innescando processi di degrado ambientale spesso irreversibili.

La superficie coltivabile si è ridotta in quasi tutta la regione principalmente a causa di due ordini di fattori: da un lato, la trasformazione del sistema insediativo, attraverso fenomeni come la dispersione urbana e l'espansione delle aree periferiche, ha sottratto molti terreni agricoli alla loro tradizionale destinazione d'uso; dall'altro, il surriscaldamento globale, attraverso l'accentuazione della aleatorietà climatica, provoca una modifica delle condizioni agro-climatologiche e il conseguente abbandono delle zone rurali²³⁰.

Nei paesi arabi affacciati sul Mediterraneo in particolare, l'evoluzione della transizione demografica si è associata alla concentrazione della popolazione e della attività produttive lungo le aree litoranee. In questo senso, urbanizzazione e litoralizzazione rappresentano due elementi che hanno contribuito ad alimentare i divari territoriali e la pressione antropica sulle risorse naturali. Difatti, le coste del Mediterraneo costituiscono la parte di territorio che risente maggiormente dei conflitti tra settori produttivi per il controllo dello spazio e delle risorse. In queste zone, il degrado dei suoli è sostanzialmente legato alla forte pressione

²³⁰ Ivi, pp. 244-245.

Viaggio sul Levant Express

demografica e all'eccessivo sfruttamento, attraverso la messa a coltura di aree marginali, di terreni strutturalmente fragili, frequentemente soggetti a fenomeni di erosione idrica ed eolica, salinizzazione e desertificazione²³¹.

Per quanto concerne invece l'impatto del cambiamento climatico nell'area del Mediterraneo, questo avrebbe come principali effetti: l'innalzamento del livello del mare e la conseguente sommersione delle aree costiere e dei terreni agricoli in queste localizzati; la riduzione della disponibilità idrica, causata dalla diminuzione dei fenomeni di precipitazione e dall'aumento della domanda da parte dei settori agricolo e domestico; l'accelerazione del processo di desertificazione, e la conseguente modifica della localizzazione delle attività economiche attraverso un aumento delle migrazioni interne e dei fenomeni di inurbamento²³².

L'insieme di queste problematiche rappresenta quello che in geopolitica viene individuata come la dimensione ambientale del concetto di sicurezza, declinata qui nei suoi vari aspetti (sicurezza energetica, idrica, alimentare, sanitaria). Difatti, l'ambiente rappresenta un vero e proprio "moltiplicatore di minacce", soprattutto in riferimento ai paesi maggiormente vulnerabili sul piano geo-politico e socio-economico. La possibilità di controllare le risorse naturali alimenta infatti le strategie di supremazia politico-economica a livello regionale, mentre il relativo deterioramento compromette le prospettive di sviluppo a livello sia domestico che internazionale²³³.

Un esempio emblematico in tal senso è il nesso tra sicurezza idrica e sicurezza alimentare prepotentemente emerso durante la crisi del 2008. La modifica dei regimi pluviometrici conseguente all'aumento della variabilità climatica ha provocato infatti una forte riduzione nella resa dei terreni agricoli. Il conseguente aumento dei prezzi delle derrate alimentari ha poi costretto i governi dei paesi dell'area MENA, fortemente dipendenti dalle importazioni, a ridurre i sussidi sui beni di prima necessità, contribuendo in tal modo alla destabilizzazione politica innescata tramite le rivolte popolari di inizio decennio scorso²³⁴.

Delineato in linea generale il contesto teorico, tenteremo adesso di operationalizzare le dinamiche sopra descritte. Abbiamo evidenziato nelle pagine precedenti come il fenomeno dell'urbanizzazione costituisca allo stesso tempo tanto una delle principali conseguenze del processo di desertificazione indotto dal surriscaldamento globale, quanto una delle principali cause dell'aggravamento della pressione antropica sulla già scarsa disponibilità di risorse e su infrastrutture sociali incapaci di assorbire la crescente domanda di servizi di base da parte della popolazione.

²³¹ *Ivi*, pp. 245-248.

²³² *Ivi*, pp. 256-257.

²³³ *Ivi*, pp. 264-265.

²³⁴ *Ivi*, pp. 266-267.

Di conseguenza, è possibile utilizzare come strumento di misurazione i dati elaborati dallo *United Nations Department of Economic and Social Affairs (UNDESA)*²³⁵, che mostrano appunto il tasso di urbanizzazione relativo alla popolazione di un dato paese. Possiamo pertanto passare a verificare la sussistenza o meno di una correlazione significativa tra il livello di urbanizzazione e il grado di instabilità.

La **figura 69** riassume il risultato della nostra analisi empirica. Dal grafico, è possibile osservare come sussista al contrario una correlazione negativa tra le due variabili, evidenziata inoltre da un elevato grado di significatività, per cui non viene validata a livello empirico l'argomentazione in base alla quale a maggiore urbanizzazione corrisponde maggiore conflittualità sociale. Tale risultato potrebbe essere tuttavia ben spiegato dal fatto che gli effetti negativi del processo di sovra-urbanizzazione in atto nelle regioni costiere e fluviali dell'area MENA in termini di inadeguatezza della copertura dei beni e dei servizi di prima necessità vengono spesso attenuati da due ordini di variabili, rispettivamente corrispondenti alla presenza di reti assistenziali informali, gestite alternativamente da gruppi religiosi o da organizzazioni malavitose, e al grado di consolidamento del regime autoritario, per cui le manifestazioni del dissenso risultano deboli già in partenza oppure vengono contrastate attraverso azioni di propaganda o di repressione militare da parte delle élite al potere.

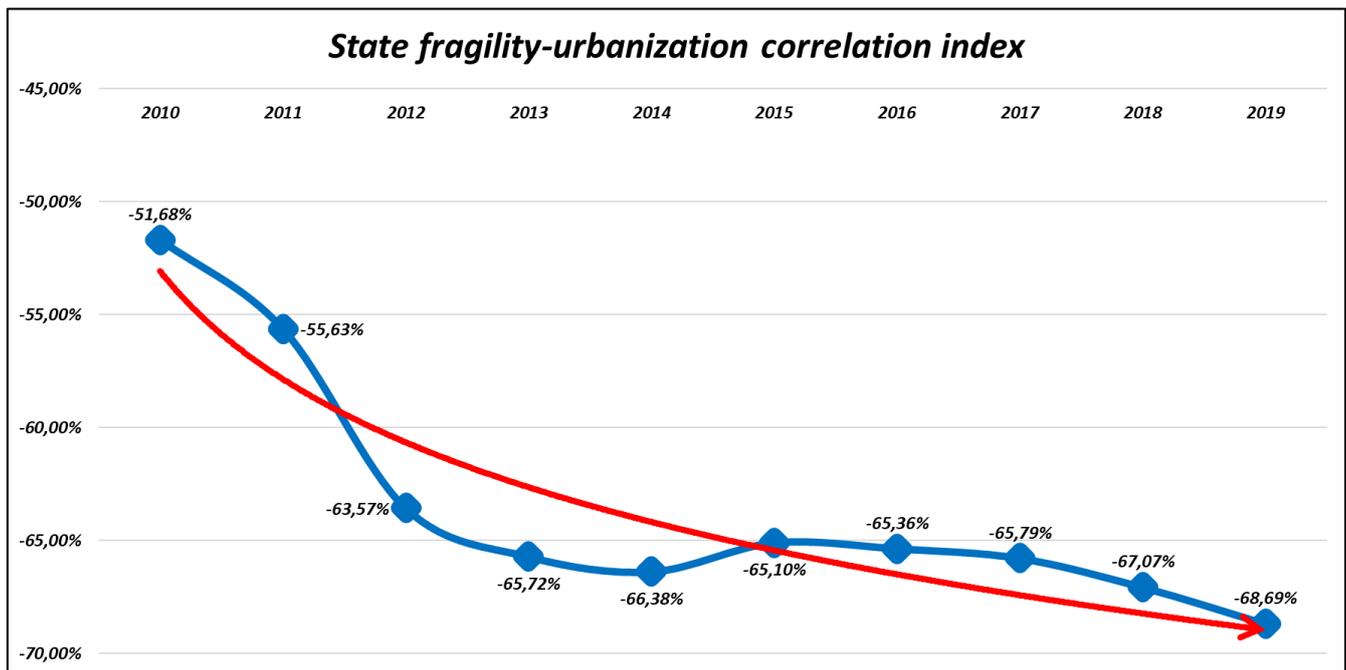


Figura 69 - Andamento del grado di correlazione fra livello di urbanizzazione e livello di instabilità (United Nations Department of Economic and Social Affairs + Fragile States Index); elaborazione propria

²³⁵ UNITED NATIONS DEPARTMENT OF ECONOMIC AND SOCIAL AFFAIRS, "World Population Prospects 2019", 2019, <https://population.un.org/wpp/Download/Standard/Population/>.

7.2. “Ash-sha’b yurid isqaat an-nizaam”: i differenti esiti nazionali

Nelle precedenti sezioni, abbiamo analizzato in profondità le differenti concause che hanno contribuito all’esplosione delle rivolte popolari nell’area MENA a partire dal 2011. L’analisi empirica condotta in ciascuna sezione ha validato l’insieme delle argomentazioni esposte in relazione ai vari elementi individuati come fattori scatenanti le Primavere arabe. Ciononostante, i risultati empirici ottenuti sono stati raggiunti partendo dal presupposto che ciascuna delle concause analizzate si sia pienamente realizzata all’interno di ciascuno dei paesi investiti dalle proteste anti-governative. Difatti, il verificarsi o meno di talune condizioni in ambito politico, economico, sociale, demografico e ambientale ha costituito la discriminante principale in base alla quale le realtà statuali dell’area MENA hanno conosciuto esiti politici differenti in termini di transizione democratica, regressione autoritaria, resilienza del regime o implosione statale, come è possibile osservare dalla **figura 70**.

Nelle prossime sezioni, cercheremo pertanto di analizzare le principali direttrici evolutive dei paesi arabi in termini di regime politico. L’analisi che segue prenderà in considerazione cinque diversi esiti: la transizione alla democrazia della Tunisia, il crollo dei regimi e i conseguenti conflitti civili di Libia, Siria e Yemen, la resilienza delle monarchie petrolifere della Penisola arabica, la regressione autoritaria dell’Egitto, le manifestazioni tardive dell’Algeria.

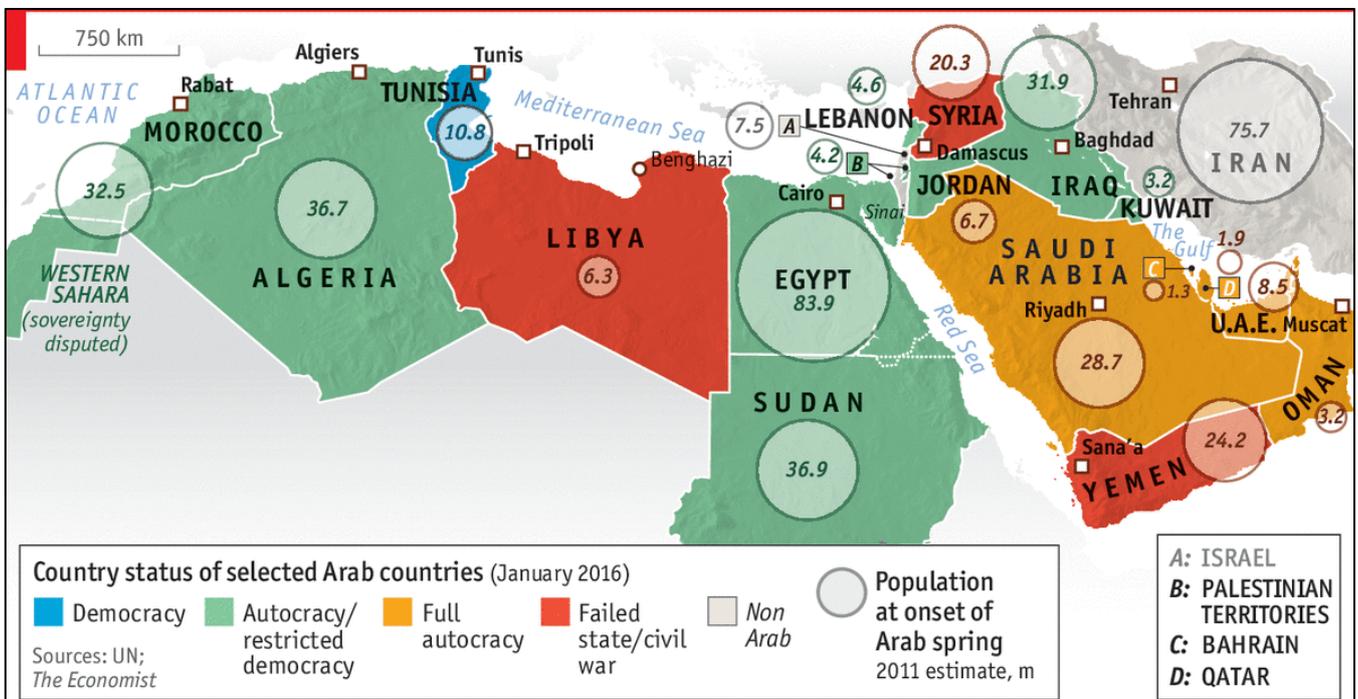


Figura 70 - I differenti esiti nazionali delle Primavere arabe (The Economist, “The Arab Spring, five years on”, 2016)

7.2.1. La “Jasmine revolution” tunisina: una transizione democratica compiuta?²³⁶

A partire dal periodo post-coloniale, la Tunisia ha rappresentato un tipico esempio del modello repubblicano arabo, fondato su caratteri quali il nazionalismo, il progressismo e il secolarismo. Il “regno” dello storico leader rivoluzionario *al-Ḥabīb Būrḡībah* (d’ora in avanti Bourguiba), durato dal 1957 al 1987, impresso una forte spinta modernizzatrice al paese, controbilanciata tuttavia da un regime autocratico, in cui il sistema mono-partitico, centrato sul movimento nazionalista del *Neo-destūr*, ha a lungo costituito la *longa manus* dell’autorità assoluta del presidente²³⁷. Il peggioramento delle condizioni socio-economiche e la riemersione della minaccia islamista contro le strutture statali a partire dagli anni Ottanta spinsero tuttavia il primo ministro e generale *Zayn al-‘Ābidīn Ibn ‘Alī* (d’ora in poi Ben Ali) alla deposizione del presidente Bourguiba attraverso l’organizzazione di un *silent coup*²³⁸.

I successivi venticinque anni, seppur inizialmente improntati a una maggiore apertura democratica, hanno visto una ulteriore regressione autoritaria del regime politico, sempre più configurato come uno stato di polizia in grado di reprimere sul nascere qualsiasi tentativo di sviluppo istituzionale di opposizione politica. A livello economico, lo stesso *entourage* del presidente si è imposto come fulcro di un sistema di corruzione e di clientelismo capace di marginalizzare qualsiasi embrione di società civile che non si fosse omologata all’élite dominante²³⁹.

Tuttavia, l’approfondirsi delle sperequazioni sociali e il progressivo impoverimento della classe media derivanti proprio dal modello di sviluppo economico adottato e centrato sul capitalismo clientelare, hanno gettato i semi per le proteste di massa e la successiva “rivoluzione dei gelsomini”. Il periodo di transizione successivo alla fuga di Ben Ali in Arabia Saudita è stato caratterizzato da un clima di riconciliazione nazionale tra le diverse tendenze politiche emerse nel paese a seguito delle prime elezioni libere dell’autunno 2011, ovvero l’islam moderato e le forze laiche. In seguito all’approvazione da parte dell’Assemblea costituente di una nuova carta fondamentale, nuove elezioni nel 2014 hanno determinato la formazione di un governo esclusivamente composto da movimenti politici laici, ponendo fine alla fase di transizione verso un regime, seppur parzialmente, democratico²⁴⁰.

In effetti, il caso tunisino, o meglio l’eccezione tunisina, costituisce l’unico esempio di paese dell’area MENA in grado di metabolizzare il fenomeno delle Primavere arabe e di assimilare la cultura e le

²³⁶ Per un approfondimento sulla Tunisia, si suggeriscono ROGGERO, C., “Rivolte e rivoluzioni nella storia contemporanea tunisina”, in MERCURI, M. e TORELLI, S.M. (a cura di), *La Primavera Araba. Origini ed effetti delle rivolte che stanno cambiando il Medio Oriente* (Milano: Vita & Pensiero, 2012), pp. 33-55; NICOSIA, A., “La Tunisia dalla rivoluzione alla nuova costituzione”, in CORRAO, F.M. (a cura di), *Le rivoluzioni arabe. La transizione mediterranea* (Milano: Mondadori Università, 2011), pp. 110-133.

²³⁷ CAMPANINI, M., *Storia del Medio Oriente contemporaneo*, pp. 122-124.

²³⁸ *Ivi*, pp. 222-223.

²³⁹ *Ivi*, pp. 223-224.

²⁴⁰ *Ivi*, pp. 224-225.

Viaggio sul Levant Express

istituzioni proprie del modello democratico occidentale. La Tunisia rappresenta infatti tuttora l'unico caso riuscito di transizione democratica in tutta l'area del Medio Oriente e del Nord Africa, come risulta sia dal *Democracy Index 2019* stilato dalla *Economist Intelligence Unit* (**figura 71**), che individua il paese come unico regime (imperfettamente) democratico del mondo arabo, sia dall'indice *Freedom in the World 2021* elaborato da *Freedom House* (**figura 72**), che classifica la Tunisia come unico *free country* dell'intera regione mediorientale e nordafricana.

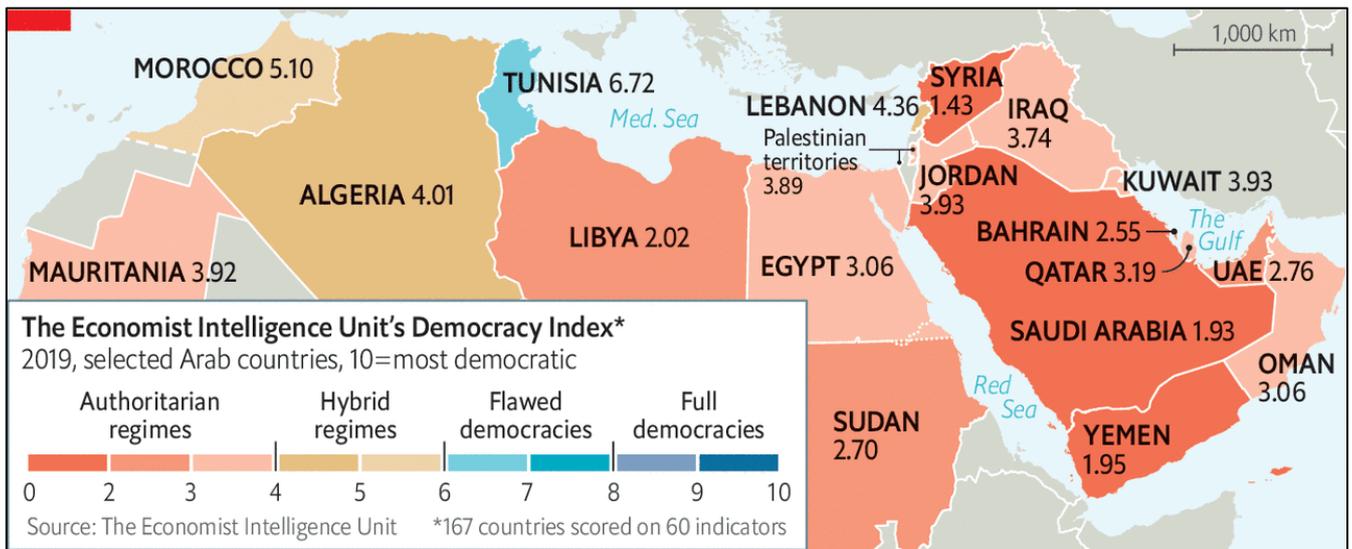


Figura 71 - L'eccezione democratica tunisina in Medio Oriente e Nord Africa
(*Economist Intelligence Unit, "The Arab spring: ten years on", 2019*)



Figura 72 - L'eccezione democratica tunisina in Medio Oriente e Nord Africa
(*Freedom House, "Freedom in the World 2021 - Democracy under Siege", 2021*)

7.2.2. Libia, Siria, Yemen: i “failed states”

In direzione opposta all’esperienza tunisina, dove la solidità delle strutture statali non è stata intaccata dagli avvenimenti politici, consentendo quindi in teoria una transizione controllata verso un regime democratico, al contrario i casi di Libia, Siria e Yemen, seppur geograficamente distanti e ognuno con un diverso grado di intensità, costituiscono un perfetto esempio di quella situazione che in ambito geopolitico prende il nome di “Stato fallito”. Il *Fund for Peace* individua quattro condizioni essenziali affinché una realtà statale possa essere configurata come *failed state*²⁴¹:

- a) perdita del controllo fisico del territorio o del monopolio dell’uso legittimo della forza fisica;
- b) erosione della legittima autorità nel processo decisionale collettivo;
- c) incapacità di fornire servizi pubblici fondamentali adeguati;
- d) incapacità di interagire come membro a pieno titolo della comunità internazionale;

L’utilizzo di tali requisiti si rivela particolarmente utile per inquadrare le diverse situazioni di Libia, Siria e Yemen. Difatti, un elemento costante in tutti e tre i casi è l’esistenza di una pluralità di centri di potere, ognuno dei quali reclama per sé il diritto a costituire la legittima autorità di governo. In altre parole, non sono presenti autorità statali collettivamente e internazionalmente riconosciute in grado di esercitare le normali funzioni di governo, in ragione di una perdurante condizione di stabilità interna derivante da eventi politici quali insurrezioni militari, conflitti civili o interventi esterni.

Il caso libico è emblematico in tal senso²⁴². La storia della Libia è infatti inquadrabile fin dal periodo post-coloniale come un continuo dispiegarsi di faglie e fratture le cui conseguenze si riflettono ancora oggi negli assetti interni del paese. La prima frattura è quella tribale, originata dall’incapacità delle autorità monarchiche prima e rivoluzionarie poi di gestire un territorio di vaste dimensioni e culturalmente disunito. I diversi clan tribali si presentano tuttora come l’ago della bilancia del futuro politico interno della Libia, con i quali gli aspiranti detentori del potere statale hanno comunque la necessità di venire a patti. La seconda faglia è quella regionale, rappresentata dalla storica e mai sanata divisione del paese in tre differenti regioni, ciascuna delle quali dotata di ampia autonomia: la Tripolitania, rivolta verso il *Maghreb* (dall’arabo *al-Magrib*, “là dove tramonta il sole”), coincidente con la Libia nord-occidentale e con capoluogo la

²⁴¹ FRAGILE STATES INDEX, “What Does State Fragility Mean?”, 2018, <https://fragilestatesindex.org/frequently-asked-questions/what-does-state-fragility-mean/>.

²⁴² Per un approfondimento sulla Libia, si suggeriscono COSTALLI, S. e LOCATELLI, A., “La guerra in Libia. Un’analisi sulle conseguenze dell’intervento militare sulla guerra civile”, in LOCATELLI, A. e PARISI, V.E. (a cura di), *L’onda lunga delle Primavere arabe. Implicazioni teoriche e sfide geopolitiche*, pp. 93-1; MERCURI, M., “La Libia. Una storia di confini, tra passato, presente e futuro”, in MERCURI, M. e TORELLI, S.M. (a cura di), *La Primavera Araba. Origini ed effetti delle rivolte che stanno cambiando il Medio Oriente*, pp. 83-105; VARVELLI, A., “Libia”, in AA.VV. (a cura di), *Il trono di sabbia. Stato, nazioni e potere in Medio Oriente*, pp. 179-198.

Viaggio sul Levant Express

capitale Tripoli; la Cirenaica, rivolta verso il *Mashreq* (dall'arabo *al-Mashriq*, "là dove sorge il sole"), corrispondente alla Libia orientale e con capoluogo la città di Bengasi; il Fezzan (dall'arabo *Fizzān*), rivolto verso l'Africa Sahariana, corrispondente alla Libia sud-occidentale e con capoluogo la città di Sebha. La terza frattura è quella internazionale, inquadrabile nel contesto dell'antitesi tra mondo occidentale e mondo arabo prima, e successivamente evolutasi nella contrapposizione tra gli opposti schieramenti a livello regionale e internazionale a sostegno delle diverse fazioni partecipanti alla guerra civile²⁴³.

Le tre faglie sopra descritte costituiscono elementi indispensabili per comprendere gli sviluppi politici successivi alle rivolte susseguitesi in Libia a partire dal 2011. Difatti, le manifestazioni popolari hanno gradualmente assunto una dimensione inizialmente tribale e regionale, per poi imporsi al centro delle dinamiche geopolitiche a livello internazionale. Le proteste anti-governative hanno infatti avuto origine in Cirenaica, regione da sempre avversa al potere centrale collocato in Tripolitania, sia per ragioni strutturali quali la diversità socio-culturale, sia per ragioni contingenti, in quanto popolata da clan tribali ostili a quello di provenienza del Colonnello Gheddafi, la tribù Qadhadfa. Le rivolte hanno tuttavia poi finito per evolversi dapprima in un conflitto civile armato, funzionale all'acquisizione del potere da parte delle fazioni in lotta, e successivamente, a causa dell'intervento da parte di attori esterni regionali e internazionali, in quella che in geopolitica viene chiamata "guerra per procura" (*proxy war*)²⁴⁴. In particolare, il conflitto civile in Libia si è gradualmente configurato come una contrapposizione fra due schieramenti: da una parte il Consiglio di Presidenza del Governo di concordia nazionale (*Government of National Accord*, GNA), guidato dal Primo ministro filo-islamico *Fāyez Muṣṭafā al-Sarrāje* e appoggiato da Regno Unito, Stati Uniti, Turchia, Italia e Nazioni Unite; dall'altra l'Esercito nazionale libico (*Libyan National Arab Army*, LNA), capeggiato dal generale filo-egiziano *Khalīfa Belqāsim Ḥaftar Alferjanie* e sostenuto da Egitto, Arabia Saudita, Francia e Russia.

L'insieme di questi fattori ha quindi di fatto impedito la realizzazione di un percorso di transizione simile a quello avvenuto nella vicina Tunisia, conducendo il paese nella attuale condizione di *state failure*. La **figura 73** mostra l'attuale situazione a livello di schieramenti della Seconda Guerra civile libica.

²⁴³ MERCURI, M., "La Libia. Una storia di confini, tra passato, presente e futuro", in *La Primavera Araba. Origini ed effetti delle rivolte che stanno cambiando il Medio Oriente*, pp. 86-88.

²⁴⁴ *Ivi*, pp. 98-100.



Figura 73 - L'attuale situazione geopolitica in Libia
(ISPI, Daily Focus - "Libia: lo strappo di Haftar", 2021)

Una situazione analoga, seppur con attori e dinamiche differenti, può essere osservata sia nel caso siriano che in quello yemenita. In effetti, tanto in Siria quanto nello Yemen è possibile ormai parlare di *state failure*. A differenza del caso libico, i rispettivi conflitti civili dei due paesi si inseriscono qui tuttavia nel più ampio contesto della lotta per l'egemonia nell'area del Medio Oriente fra Arabia Saudita e Repubblica iraniana, a sua volta discendente dal secolare conflitto fra le due anime principali della religione islamica, ovvero il sunnismo e lo sciismo, la cui distribuzione nel mondo arabo può essere osservata nella **figura 74**.

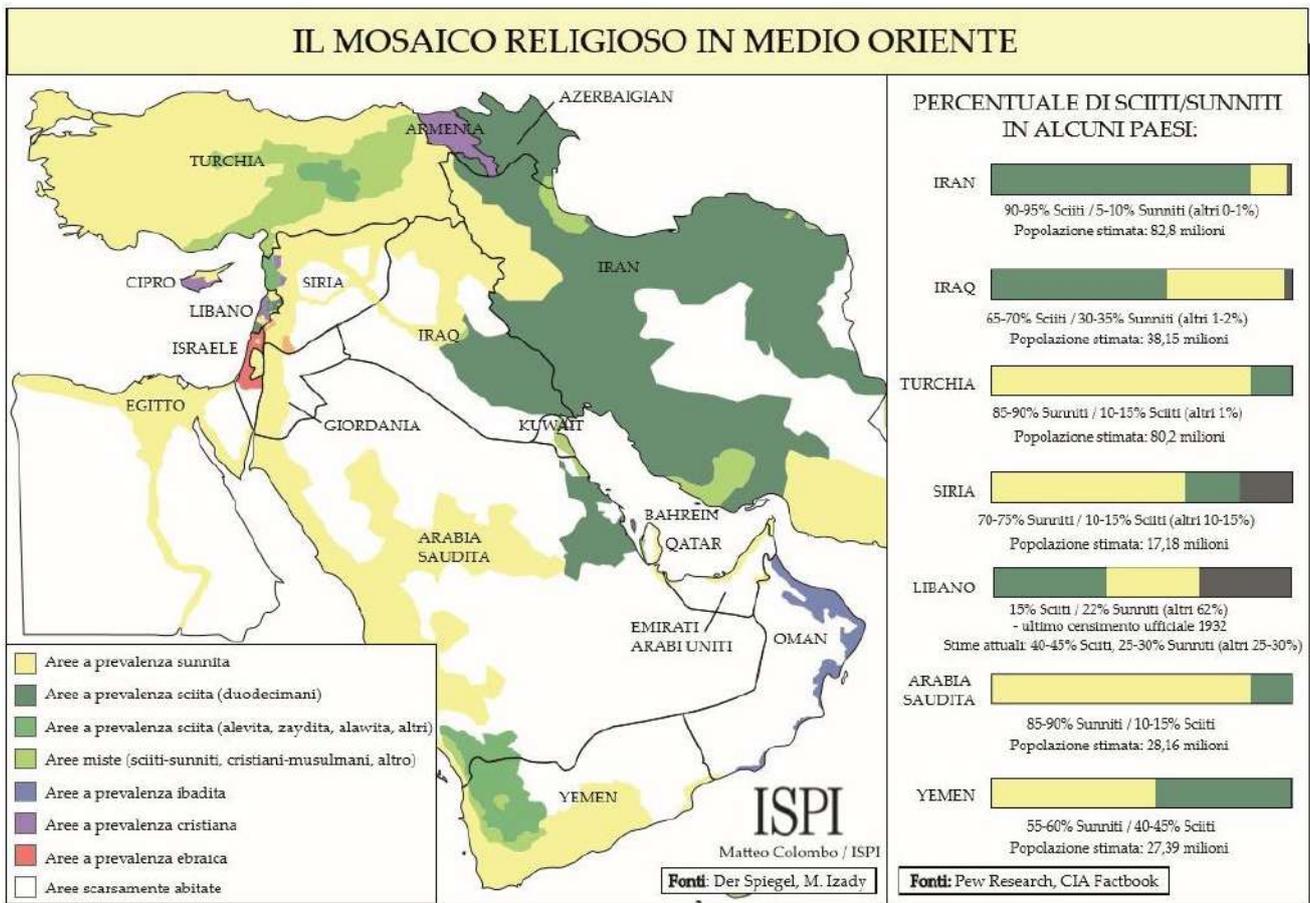


Figura 74 - La distribuzione geografica delle religioni in Medio Oriente (ISPI)

Pur costituendo la principale frattura, il settarismo, qui inteso come l’antagonismo tra diverse comunità presenti all’interno di uno stessa realtà statale ma connotate da differente appartenenza etnico-religiosa²⁴⁵, non esaurisce le dinamiche fondanti la rivalità regionale fra Sauditi e Iran. Il controllo delle risorse energetiche, *in primis* quelle petrolifere, così come quello delle rotte commerciali costituiscono infatti altrettanti fattori di divisione dei paesi dell’area MENA, contribuendone al diverso posizionamento geopolitico a livello regionale, come riportato nelle **figure 75 e 76**.

Proprio in tale contesto devono essere inquadrare le attuali situazioni in Siria e in Yemen. In entrambi i casi, attori regionali esterni hanno saputo sfruttare a loro vantaggio le manifestazioni anti-governative di inizio 2011, inserendosi nei conflitti civili che ne sono scaturiti a sostegno dell’una o dell’altra fazione, e impedendo anche qui una potenziale transizione politica verso la democrazia.

²⁴⁵ Per un approfondimento sui diversi aspetti della questione settaria in Medio Oriente, si suggerisce DI PERI, R., “Lo Stato settario”, in AA.VV. (a cura di), *Il trono di sabbia. Stato, nazioni e potere in Medio Oriente*, pp. 17-29.

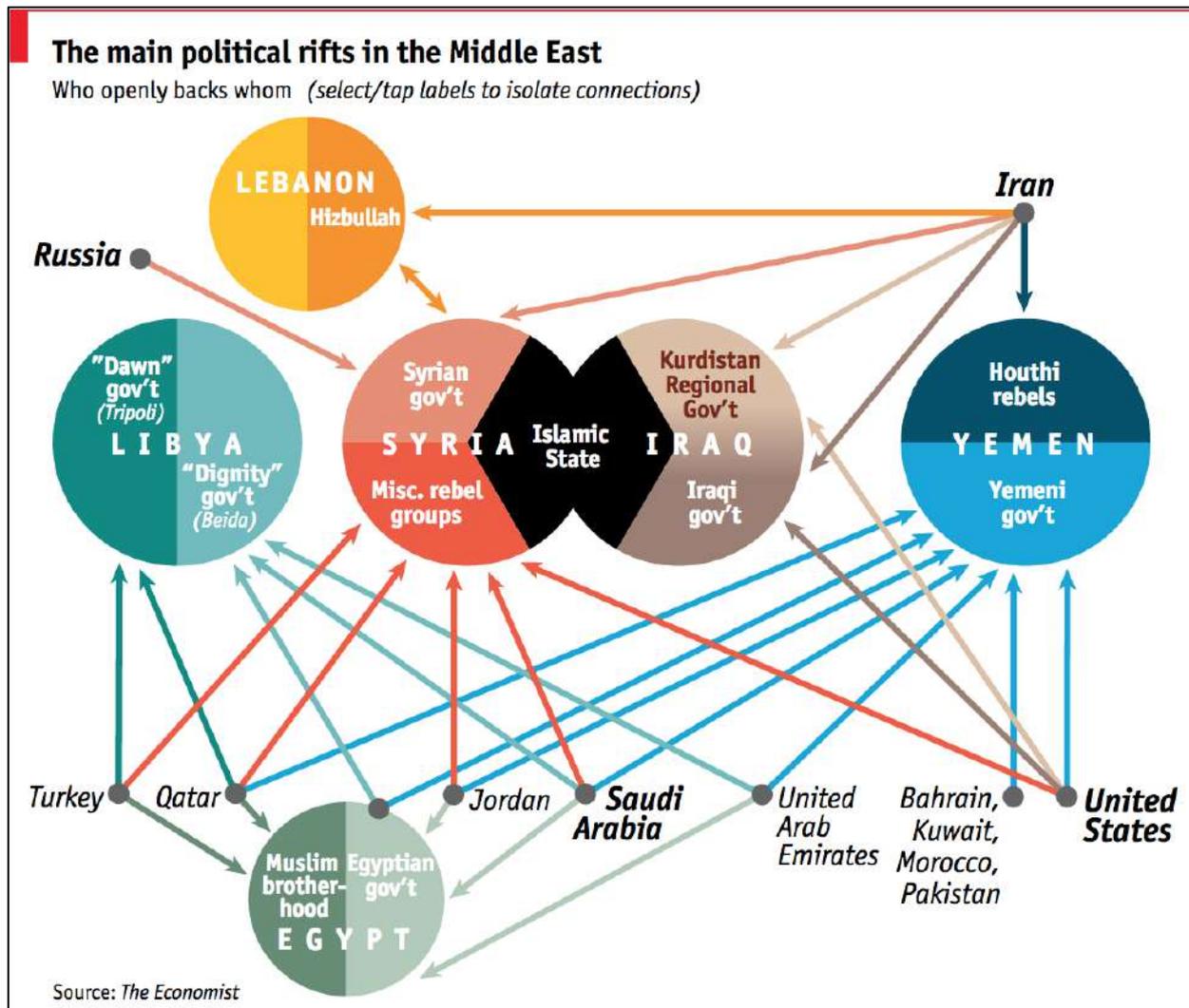


Figura 75 - Le alleanze geopolitiche in Medio Oriente
(*The Economist*, "The Middle Eastern mesh", 2015)

Per quanto riguarda il caso siriano²⁴⁶, i principali fattori che hanno contribuito alla lunga fase di conflittualità interna sono da ricercare proprio nel carattere regionale che la guerra civile siriana ha mostrato fin dall'inizio delle rivolte popolari. In primo luogo, l'opinione pubblica internazionale, seppur schierata nella stragrande maggioranza contro il regime di *Baššār Ḥāfiẓ al-Asad* (d'ora in avanti Assad), non si è mostrata fin da subito disposta a un intervento militare diretto, come accaduto invece nel caso libico, avendo la Siria per lungo tempo rappresentato un elemento di equilibrio e di stabilità nell'area maggiormente vulnerabile della regione mediorientale. Ciò a maggior ragione nel contesto di graduale espansione territoriale dello Stato Islamico (ISIS) lungo il confine siro-iracheno. In secondo luogo, l'inedita alleanza

²⁴⁶ Per un approfondimento sulla Siria, si suggeriscono CALCULLI, M., "La spirale siriana: 'Assadismo', frammentazione sociale e persistenza del regime", in MERCURI, M. e TORELLI, S.M. (a cura di), *La Primavera Araba. Origini ed effetti delle rivolte che stanno cambiando il Medio Oriente*, pp. 157-187; TROMBETTA, L., "Siria. Verso la transizione", in CORRAO, F.M. (a cura di), *Le rivoluzioni arabe. La transizione mediterranea*, pp. 162-193; TROMBETTA, L., "Siria", in AA.VV. (a cura di), *Il trono di sabbia. Stato, nazioni e potere in Medio Oriente*, pp. 129-148.

Viaggio sul Levant Express

in funzione anti-iraniana fra la coalizione pro-ribelli a guida saudita e l'asse turco-qatarino ha permesso ai movimenti ribelli di sviluppare una forte capacità di resistenza agli attacchi dell'esercito siriano, il quale, contrariamente al caso libico, ha mostrato un elevato grado di lealtà nei confronti del regime di Assad. Infine, la stessa Siria, a differenza della Libia, non risultava diplomaticamente isolata dalla comunità internazionale, potendo fin dalle fasi iniziali del conflitto godere dell'appoggio di vari paesi quali Cina, Russia e Iran. Anzi, proprio il forte sostegno economico, politico e militare degli alleati russo e iraniano ha permesso al regime siriano di sopravvivere alla logorante guerra civile avviata nel 2011. Ad oggi, infatti, la situazione riappare nuovamente a favore del regime, che sembra essere riuscito a ricondurre sotto il proprio controllo territoriale la maggior parte della regione siriana (**figura 77**).

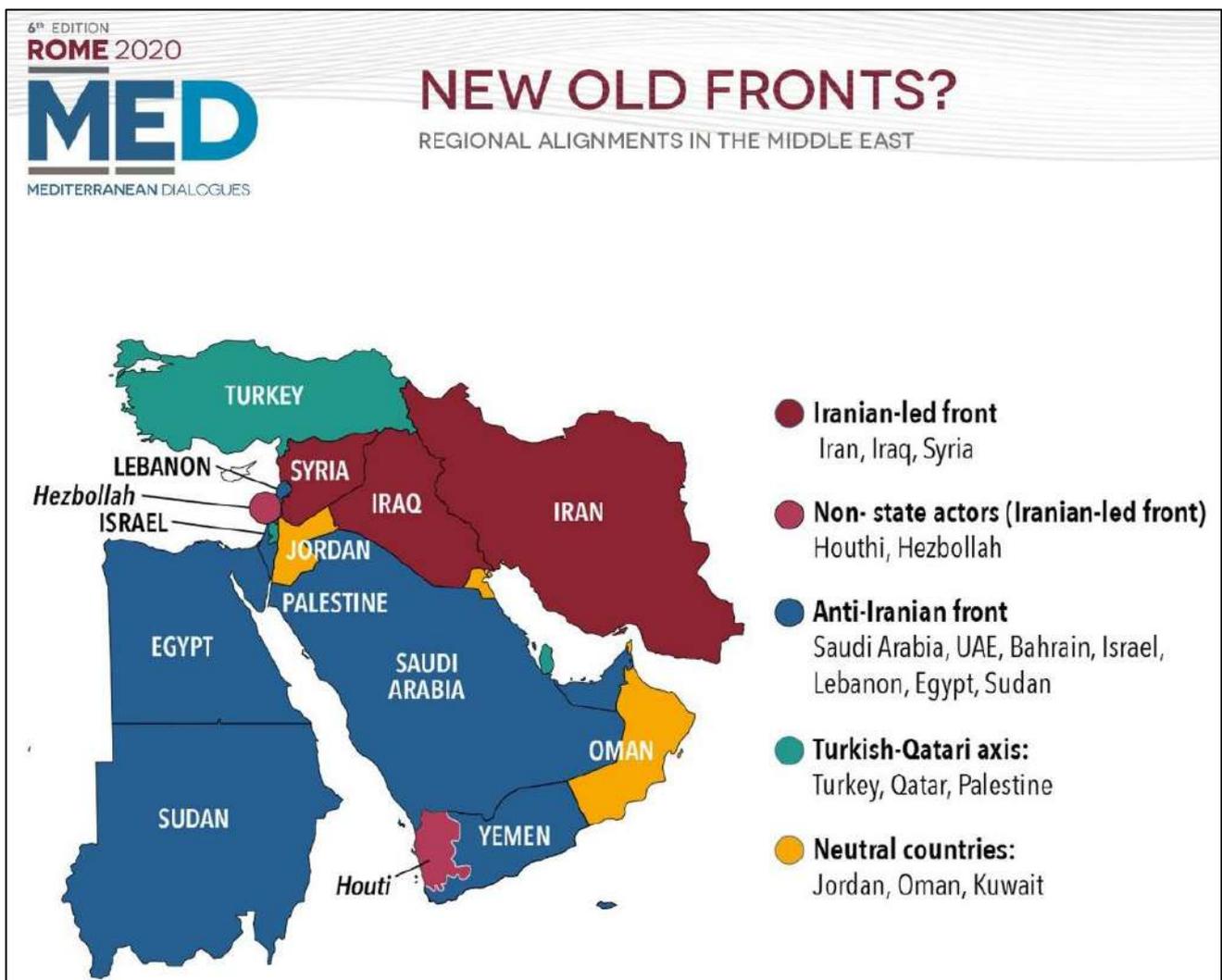


Figura 76 - Le alleanze regionali in Medio Oriente (ISPI, "Navigating the pandemic", MED Report 2020)

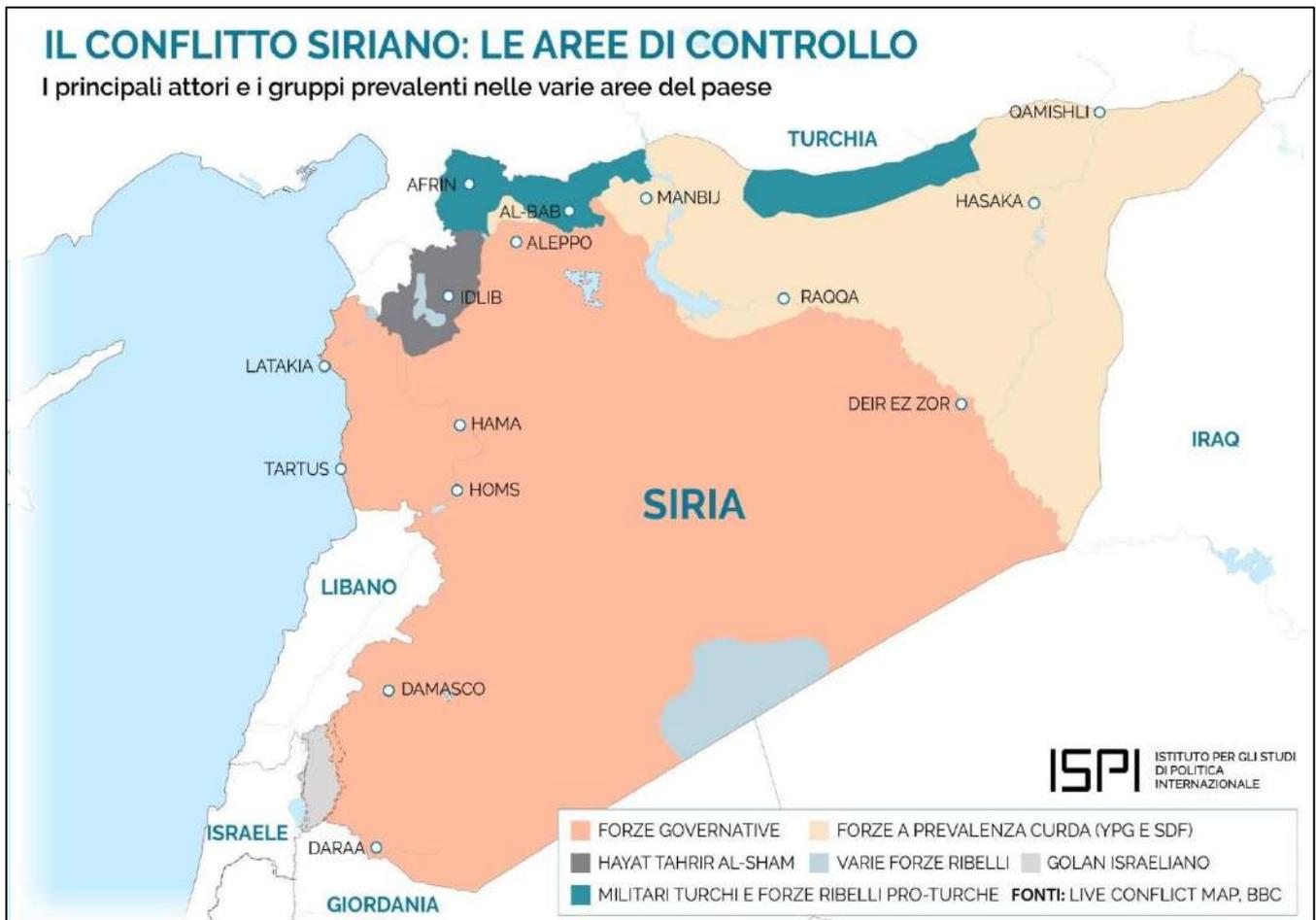


Figura 77 - L'attuale situazione geopolitica in Siria (ISPI, Focus Mediterraneo Allargato n. 16, 2021)

Analoghe considerazioni possono essere tratte dall'analisi del caso yemenita²⁴⁷, con la discriminante che qui le posizioni sono ribaltate rispetto al caso siriano, dove si scontrano la maggioranza della popolazione di fede sunnita e la minoranza al potere di rito sciita-alawita. La ribellione della minoranza sciita degli Huthī, attiva nella zona settentrionale del paese, contro il potere centrale sunnita ha infatti rappresentato la principale ragione alla base dell'intervento militare di una coalizione a guida saudita, i cui membri hanno intravisto nel potenziale rovesciamento del regime una testa di ponte per l'intrusione iraniana all'interno della Penisola arabica. Risultato finale di tali dinamiche è stata la sclerotizzazione del controllo territoriale da parte delle differenti fazioni partecipanti alla guerra civile, come emerge dalla **figura 78**.

²⁴⁷ Per un approfondimento sullo Yemen, si suggerisce CARLINO, L., "La primavera araba nello Yemen tra continuità ed eccezionalismo", in MERCURI, M. e TORELLI, S.M. (a cura di), *La Primavera Araba. Origini ed effetti delle rivolte che stanno cambiando il Medio Oriente*, pp. 131-155.

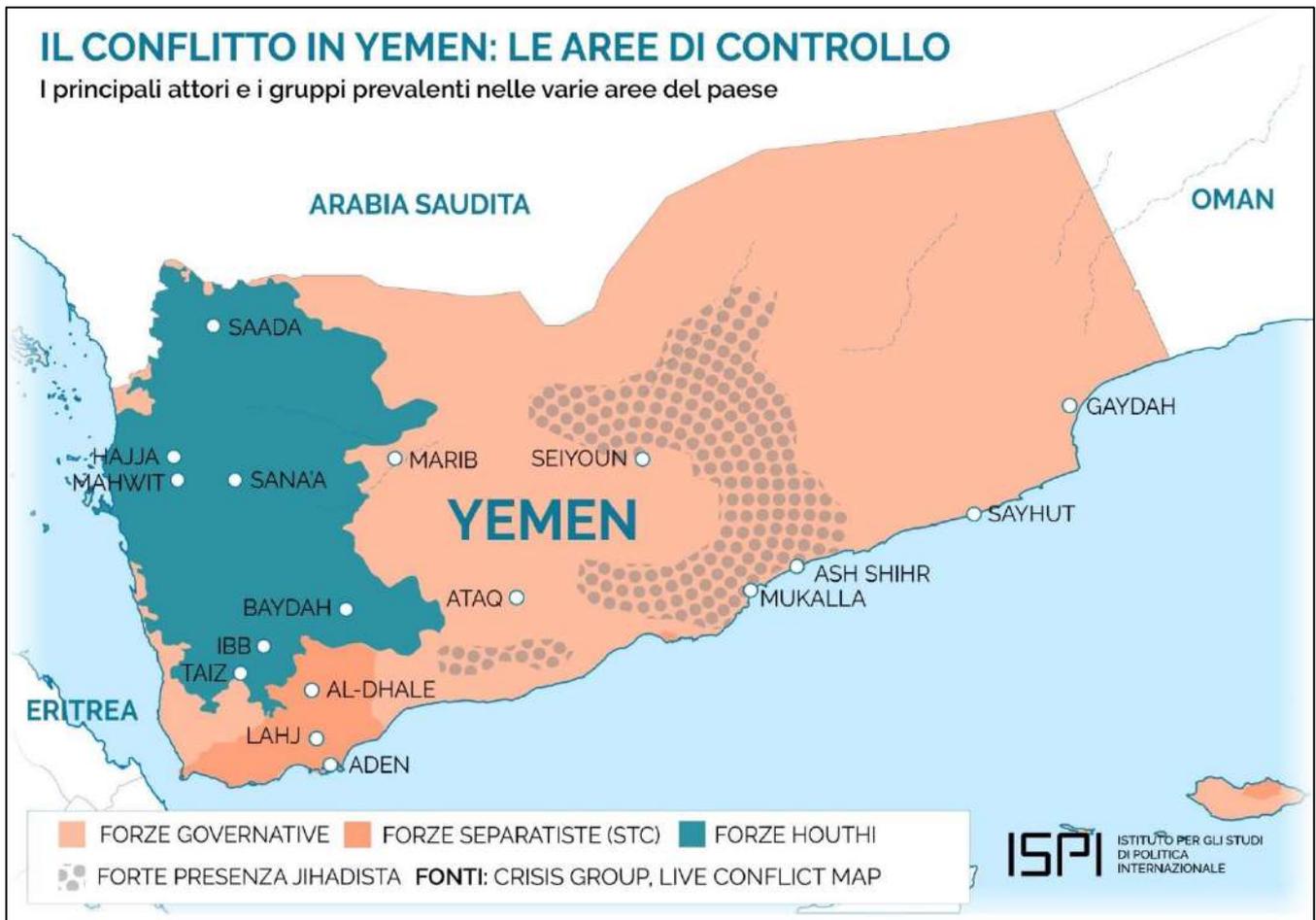


Figura 78 - L'attuale situazione geopolitica nello Yemen (ISPI, Focus Mediterraneo Allargato n. 16, 2021)

7.2.3. Inter-regnum: l'Egitto fra democrazia e restaurazione²⁴⁸

Il caso egiziano costituisce un *unicum* nella recente storia delle Primavere arabe, rappresentando contemporaneamente, com'è ovvio in fasi temporali differenti, un esempio di transizione democratica, seppur successivamente fallita, e un caso emblematico di regressione autoritaria del regime politico.

L'esperienza post-coloniale dell'Egitto ha ruotato fino al 2011 interamente attorno al ruolo delle tre figure susseguitesesi alla guida del paese demograficamente più "pesante" dell'area MENA: *Gamāl 'Abd al-Nāṣir Ḥusayn* (1918-1970), *Muḥammad Anwar al-Sādāt* (1918-1981), *Muhammad Hosni Sayyid Ibrahim Mubārak* (1928-2020). Tre figure, quelle di Nasser, Sadat e Mubarak, che, seppur presentandosi formalmente l'Egitto come un regime repubblicano, hanno improntato le rispettive esperienze di governo,

²⁴⁸ Per un approfondimento sull'Egitto, si suggeriscono ACCONCIA, G., "Egitto", in AA.VV. (a cura di), *Il trono di sabbia. Stato, nazioni e potere in Medio Oriente*, pp. 199-215; GERVASIO, G., "Egitto: una rivoluzione annunciata?", in CORRAO, F.M. (a cura di), *Le rivoluzioni arabe. La transizione mediterranea*, pp. 134-161; TORELLI, S.M., "Il dilemma dell'Egitto tra spinte riformatrici e tradizione conservatrice", in MERCURI, M. e TORELLI, S.M. (a cura di), *La Primavera Araba. Origini ed effetti delle rivolte che stanno cambiando il Medio Oriente*, pp. 57-81.

ognuno con un diverso grado di intensità, non su valori e principi propriamente democratici, ma anzi su caratteri tipicamente attribuiti ai regimi autoritari. Vi è da dire infatti che l'avvio dell'esperienza repubblicana in Egitto è stato dovuto soprattutto alla graduale ascesa e alla successiva conquista del potere per via rivoluzionaria da parte dei gruppi militari nazionalisti, che posero fine al cosiddetto periodo liberale egiziano²⁴⁹. Il *golpe* rivoluzionario attuato dal Movimento dei Liberi Ufficiali rappresenta quindi il momento iniziale della storia contemporanea egiziana e la pietra fondante del sistema istituzionale crollato sotto le proteste popolari di inizio decennio scorso.

Il nuovo regime politico instaurato sotto la *leadership* di Nasser si mostrò fin da subito capace di unire elementi apparentemente antitetici dal punto di vista ideologico: da un lato, la tradizione dell'Islam politico, con le storiche rivendicazioni contro l'occupazione occidentale e a favore di una maggiore giustizia sociale sul piano interno; dall'altro, lo sfruttamento del crescente sentimento nazionalista della popolazione egiziana, tradotti nella esplicita dichiarazione di obiettivi quali la sconfitta dell'imperialismo e del neo-colonialismo; infine, la particolare declinazione in chiave araba del messaggio socialista, con i relativi progetti di smantellamento del sistema feudale sviluppatosi nei decenni precedenti e di conseguente redistribuzione dei terreni agricoli, di modernizzazione dell'apparato militare e di sicurezza nazionale, di industrializzazione del paese in base ad un modello di sviluppo proposto come alternativa al capitalismo di stampo occidentale. Proprio tale commistione di elementi contribuì al raggiungimento di un livello sviluppo economico e sociale mai conosciuto nella storia egiziana, e permise al modello egiziano di presentarsi con successo sui piani domestico, regionale e internazionale²⁵⁰. Lo stesso Nasser passò a concentrare la sua attenzione a livello di politica estera, ergendosi a paladino dell'ideologia panarabista prima e a leader del progetto di sviluppo terzomondista sostenuto dal "Movimento dei non allineati"²⁵¹. La "teoria dei tre cerchi", quello arabo, quello islamico e quello africano, al crocevia dei quali l'Egitto risulta strategicamente ed egemonicamente posizionato, costituisce un perfetto esempio delle ambizioni di *leadership* internazionale di Nasser.

Nonostante la repentina fase di declino politico, causata da un lato dalla rapida quanto deludente conclusione dell'esperienza della Repubblica Araba Unita²⁵² (*al-Jumhūriyya al-'Arabiyya al-Muttaḥida*),

²⁴⁹ Il periodo liberale egiziano venne avviato nel 1922 con la concessione unilaterale dell'indipendenza da parte della Gran Bretagna, dal 1882 al 1914 protettrice (nell'accezione derivante dal diritto internazionale) *de facto* e dal 1914 al 1922 *de iure* dell'Egitto, e fu caratterizzato da un regime di tipo monarchico formalmente indipendente, ma sostanzialmente ancora soggetto all'influenza politica, economica e militare del governo britannico.

²⁵⁰ TORELLI, S.M., "Il dilemma dell'Egitto tra spinte riformatrici e tradizione conservatrice", in *La Primavera Araba. Origini ed effetti delle rivolte che stanno cambiando il Medio Oriente*, pp. 60-63.

²⁵¹ Il Movimento dei non allineati fu un gruppo di paesi appartenenti principalmente ai continenti africano, asiatico e sud-americano, nato nel 1961 a seguito della Conferenza di Bandung (1955) e caratterizzato dal non allineamento rispetto ai due blocchi geopolitici in contrapposizione durante il periodo della Guerra Fredda, ossia quello occidentale e quello sovietico.

²⁵² La Repubblica Araba Unita (RAU, 1958-1961) fu un progetto di unione statale fra le due avanguardie del nazionalismo arabo negli anni Cinquanta, ovvero Egitto e Siria. L'esperimento politico, che si proponeva di coinvolgere anche altri Stati arabi, naufragò tuttavia quando la Siria se ne distaccò a causa delle divergenze con l'Egitto sulla linea politica che l'unione doveva adottare.

e dall'altro dalla cocente sconfitta (*al-Naksa*) subita dall'esercito egiziano in occasione della Guerra dei sei giorni²⁵³, la figura di Nasser rimane determinante nell'aver lasciato in eredità allo Stato egiziano la concezione della classe militare come avanguardia delle masse popolari e colonna portante degli equilibri interni, così come la particolare declinazione del modello socialista, gradualmente evolutosi in una sorta di capitalismo di Stato, che, attraverso i progetti di nazionalizzazione economica e di inserimento della popolazione nell'imponente apparato burocratico, costituisce un rilevante ostacolo per qualsiasi processo di reale liberalizzazione economica. Gli stessi proclami di democratizzazione vennero prevalentemente disattesi, essendosi instaurati un sistema politico monopartitico e un regime autocratico e repressivo nei confronti di qualsiasi movimento di opposizione, inducendo molti osservatori a definire l'Egitto contemporaneo una sorta di "monarchia repubblicana"²⁵⁴.

Tali elementi hanno difatti continuato a permeare la storia egiziana anche nei decenni successivi alla morte di Nasser, seppur in forme e in modalità parzialmente differenti. Il breve periodo al potere di Sadat, se da un lato viene individuato come il punto di svolta definitivo nella politica estera ed economica del Paese, sul piano interno non ha rappresentato altro che un'apparente liberalizzazione del sistema politico.

Per quanto riguarda la politica estera ed economica, Sadat si fece promotore di un processo di occidentalizzazione dell'Egitto (*infitāh*), attraverso la riduzione dei poteri attribuiti all'apparato militare, la promozione degli investimenti esteri nel paese e l'apertura al commercio internazionale, determinando in tal modo tanto l'abbandono dell'area di influenza sovietica e l'avvicinamento al campo occidentale della contesa bipolare, quanto tuttavia l'isolamento geopolitico a livello regionale, con la doppia espulsione dalla Lega degli Stati Arabi²⁵⁵ e dall'allora Organizzazione della Conferenza Islamica (**OIC, figura 79**)²⁵⁶, anche in virtù dell'allacciamento di formali relazioni diplomatiche con lo Stato di Israele in seguito alla parziale vittoria nella Guerra dello Yom Kippur²⁵⁷. La persistenza del carattere autoritario del regime politico,

²⁵³ La Guerra dei Sei giorni (1967) fu una guerra lampo combattuta fra Israele e una coalizione di Stati arabi formata da Egitto, Siria e Giordania, durante la quale lo Stato israeliano realizzò una serie di conquiste territoriali a danno di ognuno dei rivali bellici (le alture del Golan perse dalla Siria, la penisola del Sinai e la striscia di Gaza dall'Egitto, la Cisgiordania e Gerusalemme Est dalla Giordania).

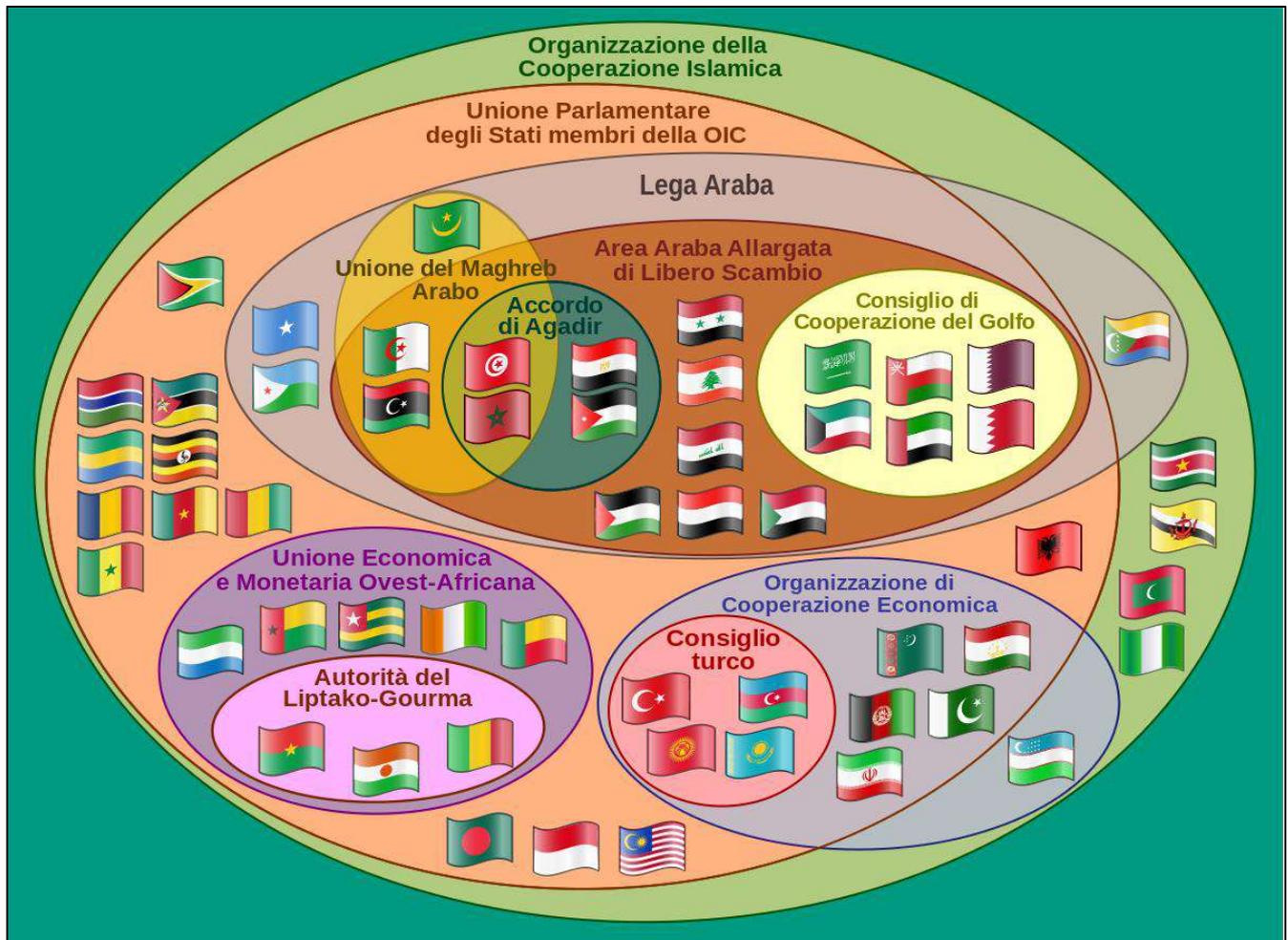
²⁵⁴ *Ivi*, pp. 63-65.

²⁵⁵ La Lega Araba è un'organizzazione internazionale a carattere regionale il cui trattato costitutivo venne inizialmente sottoscritto nel 1945 da soli sei membri fondatori (Arabia Saudita, Egitto, Giordania, Iraq, Libano, Siria). Ad oggi, comprende ventidue differenti realtà statuali, accomunate dall'appartenenza all'area geografica del Medio Oriente e del Nord Africa.

²⁵⁶ L'Organizzazione della Cooperazione Islamica è un'organizzazione internazionale fondata nel 1969 con l'obiettivo di promuovere la salvaguardia degli interessi e lo sviluppo delle popolazioni musulmane nel mondo. Ad oggi comprende cinquantacinque differenti realtà statuali, principalmente localizzate in Africa centro-settentrionale, Medio Oriente, Asia centrale e Asia sud-orientale.

²⁵⁷ La Guerra dello Yom Kippur (1973) fu una guerra lampo combattuta fra Israele e una coalizione di Stati arabi guidata da Egitto e Siria, al termine della quale l'Egitto ottenne la riannessione della penisola del Sinai, mentre Israele occupò ulteriori porzioni delle alture del Golan a danno della Siria. Pochi anni dopo, Israele ed Egitto giunsero alla sottoscrizione dapprima degli Accordi di Camp David (1978) e successivamente del Trattato di pace israelo-egiziano (1979), con cui l'Egitto riconobbe ufficialmente lo Stato di Israele.

attraverso il mantenimento di un controllo assoluto delle istituzioni nazionali da parte del neonato Partito Nazionale Democratico (PND), sorto sulle ceneri della vecchia Unione Socialista Araba, ha funto tuttavia da contraltare a questi tentativi di occidentalizzazione del paese²⁵⁸.



*Figura 79 - Le relazioni tra i differenti partenariati all'interno dell'OIC
(Wikimedia Commons)*

I tre decenni successivi alla morte di Sadat, dovuta a un attentato di matrice islamica subito durante le celebrazioni della 'vittoria' egiziana contro Israele, non hanno fatto altro che peggiorare la situazione politica del paese in termini di democraticità del regime. Difatti, l'allineamento strategico con le monarchie del Golfo a livello regionale e con gli Stati Uniti a livello internazionale hanno indotto nel regime un'eccessiva sicurezza rispetto ai moti di opposizione già manifestatisi a partire dagli anni Duemila. Sicurezza, questa, che se da un lato ha impedito la nascita di una qualsiasi proposta di apertura del sistema politica da parte della stessa élite di governo, dall'altro ha tuttavia impedito di prevedere e prevenire le manifestazioni popolari che hanno determinato la caduta del regime di Mubarak.

²⁵⁸ *Ivi*, pp. 65-68.

Nella fase immediatamente successiva alle proteste, lo svolgimento delle prime elezioni parlamentari democratiche garantite dall'esercito (novembre 2011 - gennaio 2012) e la costituzione del primo governo civile, guidato dal Partito Libertà e Giustizia (*Freedom and Justice Party*, FJP), formazione filo-islamica direttamente legata al movimento transnazionale della Fratellanza Musulmana, sono apparsi come primi timidi segnali di una potenziale transizione verso un regime simil-democratico. Tuttavia, una nuova ondata di proteste, causata dal perdurare dei problemi economici nazionali e dalla chiusura del governo verso i partiti di opposizione, ha indotto l'allora comandante in capo delle Forze armate egiziane, il generale 'Abd al-Fattāḥ Sa'īd Ḥusayn Khalīl al-Sīsī (d'ora in poi al-Sisi), all'attuazione di un *golpe* (luglio 2013) volto alla destituzione del leader del FJP, *Muḥammad Mursī 'Īsā al-'Ayyāṭ*, eletto poco più di un anno prima (giugno 2012) Presidente della Repubblica egiziana. Lo stesso al-Sisi si è dimesso poi dalla sua carica militare per candidarsi ed essere eletto nuovo Presidente egiziano, inaugurando una nuova stagione di autoritarismo, sotto molti profili ancora più repressivo rispetto al periodo antecedente la breve parentesi simil-democratica, per cui risulta oggi possibile parlare di "restaurazione" egiziana.

Il caso egiziano risulta emblematico se analizzato dalla prospettiva del ruolo dell'élite militare. L'intervento dell'esercito ha rappresentato infatti una costante della fase di transizione politica osservata in Egitto dal 2011 al 2014. In entrambe le due ondate di protesta le forze armate si sono ripresentate come interpreti della volontà popolare, ma sebbene nella prima fase fossero scese a fianco della popolazione, dopo aver inquadrato come ormai insostenibile la reggenza del potere da parte di Mubarak, con l'obiettivo di salvaguardare il sistema istituzionale egiziano, nella seconda l'intervento militare ha costituito la naturale conseguenza delle tensioni latenti con la nuova élite filo-islamica e della crescente polarizzazione politica.

A conclusione di queste prime tre sezioni, vengono proposti qui di seguito due grafici che ben sintetizzano le recenti dinamiche politiche dei regimi sopra analizzati. In particolare, nelle **figure 80 e 81** vengono evidenziati i diversi esiti raggiunti dalla Tunisia da una parte e dai restanti paesi dall'altra, così come sono visibili le diverse traiettorie evolutive intraprese da Libia ed Egitto da un lato, e da Siria e Yemen dall'altro, avendo sperimentato i primi, al contrario dei secondi, una seppur breve fase di liberalizzazione politica.

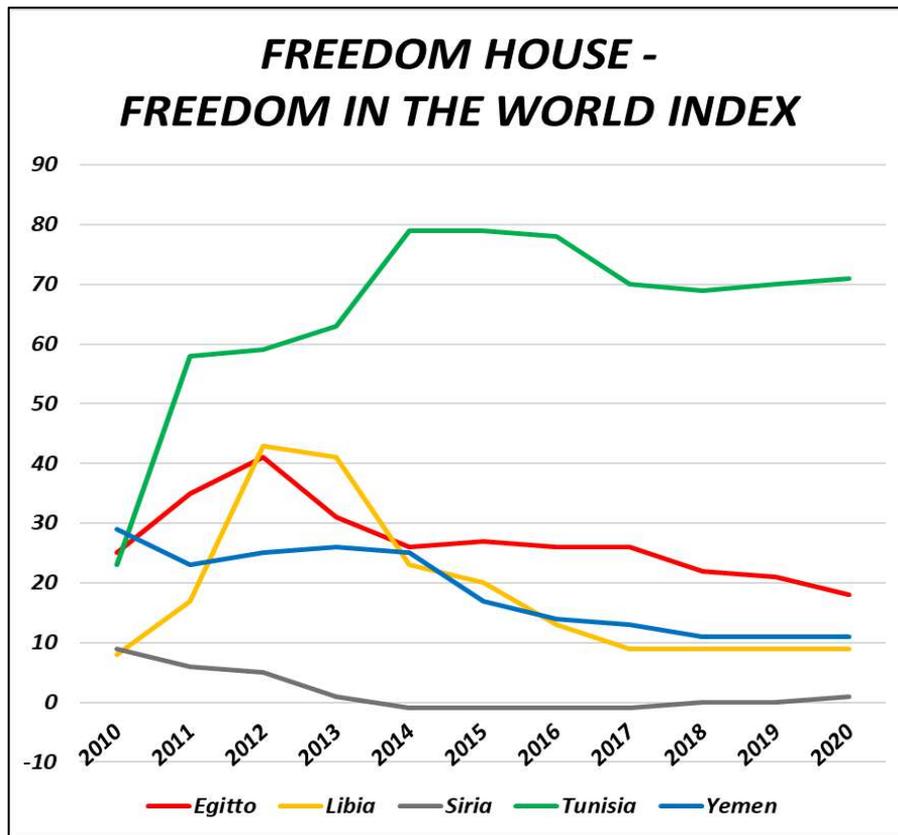


Figura 80 - Andamento temporale del Freedom in the World Index in alcuni paesi MENA (elaborazione propria)

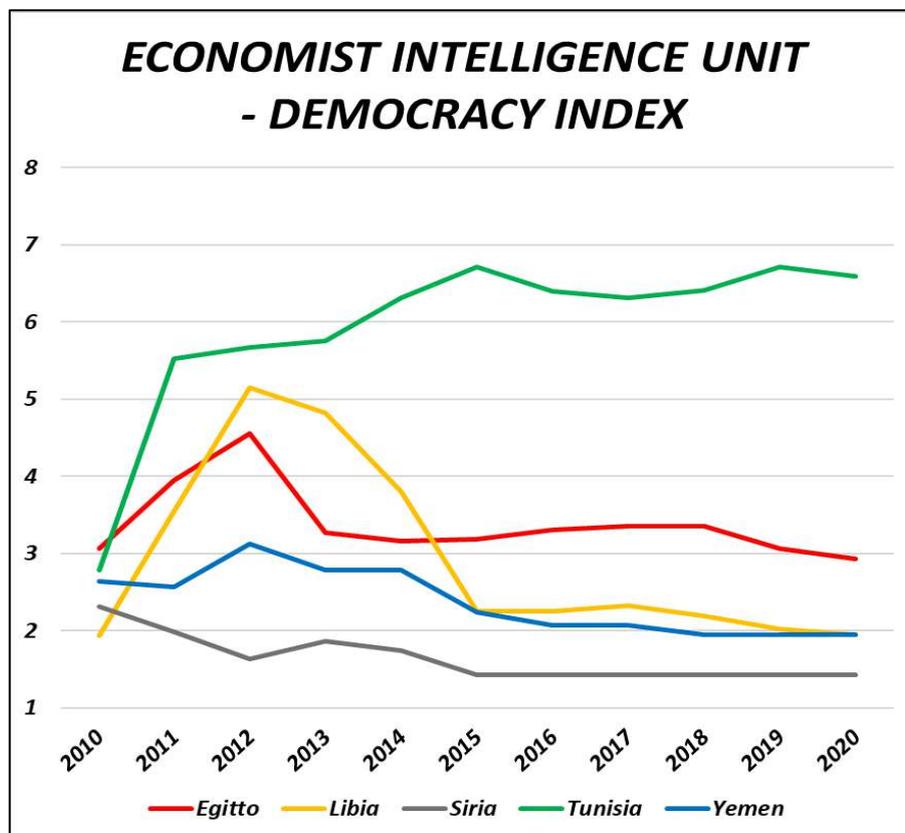


Figura 81 - Andamento temporale del Democracy Index in alcuni paesi MENA (elaborazione propria)

7.2.4. “Kings for all seasons”: la resilienza delle petrol-monarchie del golfo²⁵⁹

Pur presentando elementi unificanti quali le rivendicazioni sociali, le condizioni economiche e la richiesta di riforme democratiche che hanno spinto la letteratura accademica a ricalcarne il carattere essenzialmente panarabo, la deflagrazione delle Primavere arabe è lontana dal poter essere configurata come fenomeno omogeneo dal punto di vista geografico. Se infatti in Tunisia, Libia, Siria, Yemen ed Egitto le rivolte popolari hanno condotto a sviluppi tanto differenti quanto rilevanti, in altre realtà statuali le manifestazioni di dissenso sono risultate poco partecipate o velocemente represses dalle autorità del governo. Esempio è in tal senso l'anomalia costituita dalle monarchie del Golfo Persico, le quali, seppur con la breve eccezione del Bahrain, hanno attraversato senza complicazioni o conseguenze rilevanti il periodo delle proteste. I paesi del Golfo, retti da regimi autocratici e tradizionalisti, hanno infatti rappresentato una sorta di galassia a sé stante, all'interno della quale le proteste non hanno prodotto alcuno sconvolgimento politico, economico e sociale, non essendo mai stati messi in discussione la legittimità delle famiglie reali e il potere da queste esercitato.

L'assunto di partenza per la comprensione della resilienza dei paesi del Golfo consiste nella loro configurazione come *rentier states* puri, per cui avviene, come già esaurientemente descritto nel Capitolo 4, un vero e proprio scambio tra benessere economico e quiescenza politica, garantito attraverso il finanziamento di imponenti programmi di Welfare senza ricorrere al tradizionale metodo di imposizione fiscale ma utilizzando la rendita esterna derivante dall'esportazione di idrocarburi. Oltre all'erogazione di servizi, lo Stato costituisce anche il principale datore di lavoro, per cui la maggior parte della popolazione autoctona è alternativamente impiegata nella struttura burocratica o nell'apparato militare. Tale distorsione genera a sua volta una “monetizzazione” della relazione fra cittadini e Stato, per cui il possesso della cittadinanza implica non solo tutta una serie di benefici economici, ma anche la rinuncia a qualsiasi velleità di attivismo socio-politico. L'insieme delle dinamiche descritte comporta che la stabilità economica e il benessere della popolazione costituiscano precondizioni fondamentali per il mantenimento dell'ordine pubblico e del contratto sociale autoritario sviluppatosi nella regione. Gli stessi cittadini mostrano scarso interesse nell'impegnarsi in attività anti-sistema, dato che la loro situazione economica dipende essenzialmente dalla preservazione dello *status quo*²⁶⁰.

²⁵⁹ Per un approfondimento sulle monarchie del Golfo, si suggeriscono BIANCO, C., “Le monarchie del Golfo. Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman, Qatar”, in AA.VV. (a cura di), *Il trono di sabbia. Stato, nazioni e potere in Medio Oriente*, pp. 167-178; PIRAS, L., “Le Monarchie del Golfo: controrivoluzione e status quo”, in MERCURI, M. e TORELLI, S.M. (a cura di), *La Primavera Araba. Origini ed effetti delle rivolte che stanno cambiando il Medio Oriente*, pp. 191-200; TALBOT, V., “Arabia Saudita”, in AA.VV. (a cura di), *Il trono di sabbia. Stato, nazioni e potere in Medio Oriente*, pp. 99-110.

²⁶⁰ PIRAS, L., “Le Monarchie del Golfo: controrivoluzione e status quo”, in *La Primavera Araba. Origini ed effetti delle rivolte che stanno cambiando il Medio Oriente*, pp. 193-194.

Le conseguenti deboli manifestazioni di protesta che hanno investito il Golfo Persico hanno portato a due tipi di reazione da parte dei governi. Da un lato, la maggior parte dei paesi ha implementato un incremento della spesa pubblica, un'estensione dei programmi di Welfare e un allargamento della potenziale platea occupazionale da inserire nell'apparato burocratico statale. Dall'altro, in via minoritaria, si è assistito all'attuazione di limitate concessioni politiche e sociali, seppur inquadrate come misure volte a rinsaldare la legittimità delle élite regnanti e a cooptare i movimenti di opposizione in una sorta di processo gattopardiano di cambiamento *top-down*²⁶¹, in cui “Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi”.

Nondimeno, l'area del Golfo Persico risulta strategica dal punto di vista geopolitico per cui la stabilità dei regimi della regione costituisce un elemento chiave per le politiche dei maggiori attori regionali e internazionali. Le lenti attraverso cui analizzare il ruolo delle alleanze e degli interessi che hanno contribuito ad arginare le manifestazioni nella Penisola arabica sono sostanzialmente due: la rendita petrolifera e la minaccia iraniana. Riguardo alle risorse di idrocarburi, la relativa abbondanza di petrolio di cui godono i paesi del Golfo rappresenta tuttora una fonte indispensabile di sicurezza energetica per gli Stati di esportazione, per cui se da un lato le petrol-monarchie hanno interesse nel mantenimento di buone relazioni diplomatiche con i paesi compratori al fine di garantire la propria stabilità interna, dall'altro la stessa platea internazionale dei paesi acquirenti necessita del mantenimento dello *status quo* a livello regionale in virtù della propria dipendenza energetica dalle risorse petrolifere²⁶².

Connesso alla problematica energetica è il ruolo di contenimento dell'influenza iraniana nella regione mediorientale ricoperto dai paesi del Golfo. Anche qui infatti il legame costruito tra le monarchie arabe e le diplomazie occidentali è basato su un mutuo interesse: i regimi sunniti, conservatori e filo-occidentali della regione rappresentano un argine naturale contro la teocrazia sciita, militante e anti-americana della Repubblica Islamica dell'Iran, mentre le pressioni delle monarchie arabiche sui paesi dell'Occidente rappresentano un elemento essenziale nell'ottica di contenimento della minaccia iraniana. La prontezza di reazione dei paesi del Golfo nella repressione del dissenso interno e il loro coinvolgimento militare e finanziario nelle varie crisi statuali rappresenta quindi tanto una conseguenza naturale del contesto geopolitico regionale quanto uno strumento indispensabile per la preservazione della stabilità dell'area MENA²⁶³.

La resilienza dei regimi autoritari delle petrol-monarchie del Golfo Persico risulta ben visibile dai grafici di seguito proposti, che evidenziano come i principali indicatori di democraticità siano rimasti sostanzialmente stabili lungo l'intero scorso decennio (**figure 82 e 83**).

²⁶¹ *Ivi*, pp. 194-195.

²⁶² *Ivi*, p. 196.

²⁶³ *Ivi*, pp. 196-197.

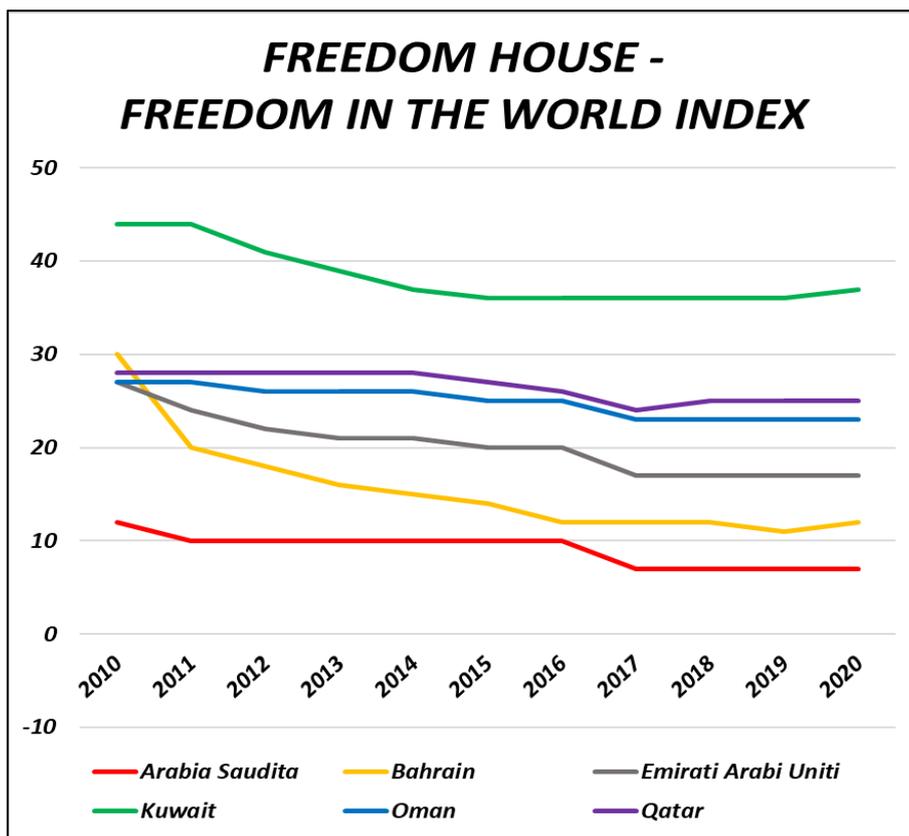


Figura 82 - Andamento temporale del Freedom in the World Index nelle monarchie del Golfo (elaborazione propria)

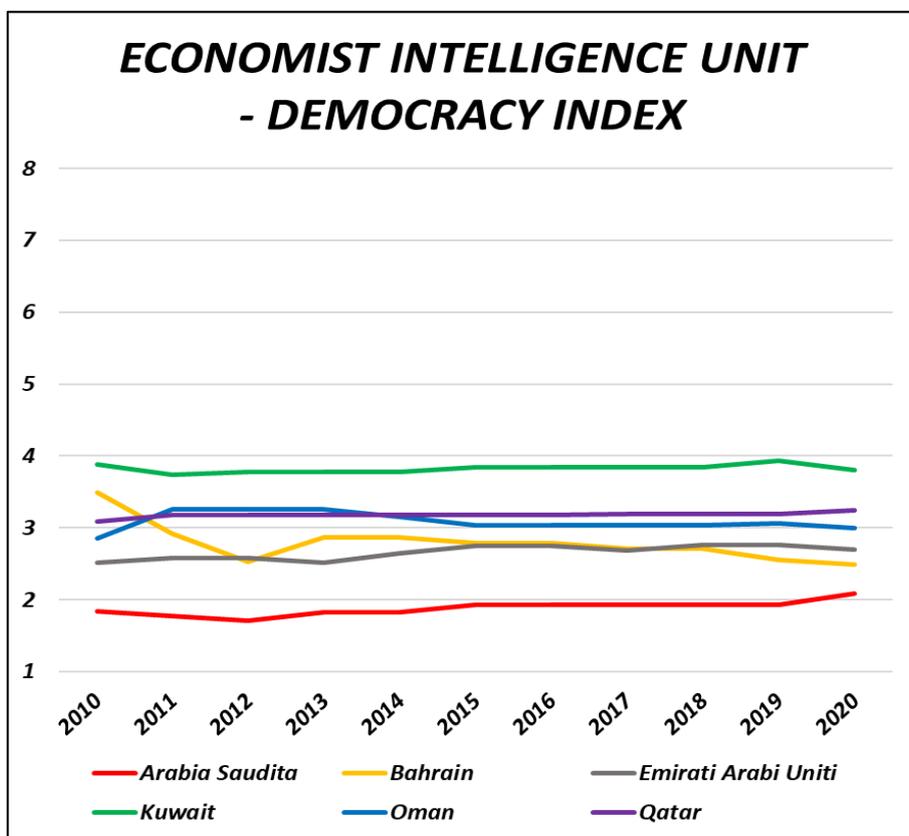


Figura 83 - Andamento temporale del Democracy Index nelle monarchie del Golfo (elaborazione propria)

Un esempio emblematico è rappresentato dal caso dell'Arabia Saudita. In occasione delle rivolte popolari nell'area MENA, l'Arabia Saudita, pur avendo sperimentato anch'essa manifestazioni di protesta di matrice sciita nelle province affacciate sul Golfo Persico, ha infatti gradualmente assunto il ruolo guida all'interno del fronte regionale avente come obiettivo la conservazione dello *status quo* nel mondo arabo, sfruttando la propria influenza geopolitica e finanziaria al fine di reprimere direttamente potenziali *regime changes* laddove possibile, come nel caso del Bahrain, o eventualmente pilotare gli stessi in senso conservatore, ad esempio in Egitto. Ciò contribuisce quindi a spiegare il crescente coinvolgimento, nelle differenti crisi regionali, del regime saudita e dei suoi vicini-alleati, riuniti nell'organizzazione economica, politica e militare del Consiglio di Cooperazione del Golfo²⁶⁴, così come il loro intenso attivismo nel sostenere economicamente e militarmente le fazioni in lotta contro regimi non allineati alla loro strategia geopolitica nella regione mediorientale.

7.2.5. Algeria, proteste a scoppio ritardato

L'Algeria rappresenta una sorta di replica dell'esperienza post-coloniale egiziana. Dopo essersi vista riconoscere la propria indipendenza dalla Francia attraverso la stipulazione degli Accordi di Evian (1962), il Fronte di liberazione nazionale (FLN), organizzazione che aveva dapprima proclamato l'insurrezione popolare contro il colonialismo francese e condotto poi i negoziati per il raggiungimento dell'auto-determinazione algerina, impresse come nel caso egiziano una forte impronta statalista all'azione governativa, enfatizzando il proprio ruolo come avanguardia delle masse popolari e declinando in chiave nazionale il messaggio socialista, contestando come l'Egitto il modello sovietico. Seguendo le orme di Nasser, il governo autoritario di Houari Boumédiène (1932-1978), pseudonimo di *Mohamed Boukherouba*, configurò il neonato Stato algerino come un regime repubblicano fondato su tre direttrici principali: la democrazia popolare, declinata in economia attraverso il modello socialista; il processo di arabizzazione, mirante a sostituire il predominio della francese nel periodo coloniale; l'islamizzazione della società, per cui gli stessi vari testi costituzionali adottati nel periodo di transizione non mancarono di sottolineare il carattere arabo-musulmano del popolo algerino. In tal senso, lo Stato si dichiarava interprete della visione progressista dell'Islam, e si proponeva pertanto come garante della convergenza fra struttura socialista e religione islamica, presentando gli ideali di uguaglianza universale e giustizia sociale come obiettivi ultimi

²⁶⁴ Il Consiglio di Cooperazione del Golfo (*Gulf Cooperation Council*, **GCC**), è un'organizzazione intergovernativa regionale comprendente la totalità delle monarchie petrolifere della Penisola arabica (Arabia Saudita, Bahrain, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman, Qatar). Fondata nel 1981, nel 2001 si è posta tre principali obiettivi in ordine sequenziale: la creazione di un'unione doganale, di un mercato comune e di un'unione monetaria, la quale risulterebbe la più estesa al mondo subito dopo l'Eurozona.

della società algerina. L'Algeria di Boumédiène non poteva inoltre che trovare nell'allineamento filo-sovietico la naturale proiezione internazionale di questo processo di "islamizzazione del socialismo"²⁶⁵.

Dopo la morte dello storico leader nel 1979, una serie di difficoltà e contraddizioni iniziò a delineare l'irreversibile declino del regime. Il ridimensionamento del sistema di Welfare conseguente al crollo dei prezzi petroliferi e al boom demografico degli anni Ottanta, insieme all'allargamento delle sperequazioni sociali derivante dalla ineguale redistribuzione della enorme rendita petrolifera, contribuirono infatti ad approfondire la distanza tra il regime e la popolazione algerina, lasciando spazio alla diffusione del consenso verso un nuovo attore politico, il Fronte islamico di salvezza (FIS), che seppe sfruttare a proprio vantaggio le insicurezze sociali per presentarsi come alternativa politica concreta, destabilizzando per la prima volta il regime algerino. Difatti, le vittorie elettorali del FIS conseguite tra il 1990 e il 1992 costituirono il pretesto per l'attuazione di un vero e proprio *golpe* militare. La successiva messa fuori legge e la conseguente radicalizzazione del movimento islamista hanno costituito le principali cause di un intenso periodo di terrorismo diretto contro le strutture del regime. E proprio il periodo di caos generato dalla guerra civile negli anni Novanta è stato storicamente individuato come il principale motivo per cui l'Algeria non ha conosciuto rivolte di portata simile a quelle susseguite in altri paesi del Nord Africa come Egitto, Libia e Tunisia, preferendo la società algerina la ricerca di soluzioni meno radicali di fronte alle crisi nazionali²⁶⁶.

Questo fino al 2019, quando l'insostenibile situazione determinata dal progressivo aumento del livello di disoccupazione, dal crescente divario sociale conseguente alla cattiva redistribuzione fra la popolazione della ricchezza, e dal peggioramento della crisi economica derivante dalla continua diminuzione dei prezzi petroliferi, ha indotto la popolazione algerina a scendere in piazza contro il regime per la prima volta dalla fine degli Ottanta, costringendo gli osservatori di politica internazionale a riformulare le proprie previsioni circa una virtuale immunità algerina alle Primavere arabe.

Anzi, proprio rapportando le nuove proteste in Algeria alle rivolte poco precedentemente o contemporaneamente sviluppatesi in paesi come Giordania, Libano e Iraq, si è potuto iniziare a parlare dell'avvio di un nuovo periodo di dinamismo socio-politico nell'area MENA, alternativamente indicato come "Nuova Primavera araba", "Primavera araba 2.0" o "Estate araba".

È ancora presto per prevedere quale possa essere l'esito finale del lento processo di transizione avviato dalle proteste popolari in Algeria, anche in virtù dei differenti punti di arrivo dei diversi percorsi di trasformazione o stagnazione intrapresi dai vari paesi del Medio Oriente e del Nord Africa. Ciononostante, segnalare l'avvio di questo nuovo periodo di sommovimenti, ben illustrato nella **figura 84**, potrebbe costituire un buon indicatore nel sottolineare come le Primavere arabe non si siano affatto concluse né esaurite nella restaurazione dei precedenti regimi autoritari.

²⁶⁵ CAMPANINI, M., *Storia del Medio Oriente contemporaneo*, pp. 145-146.

²⁶⁶ *Ivi*, pp. 213-216.

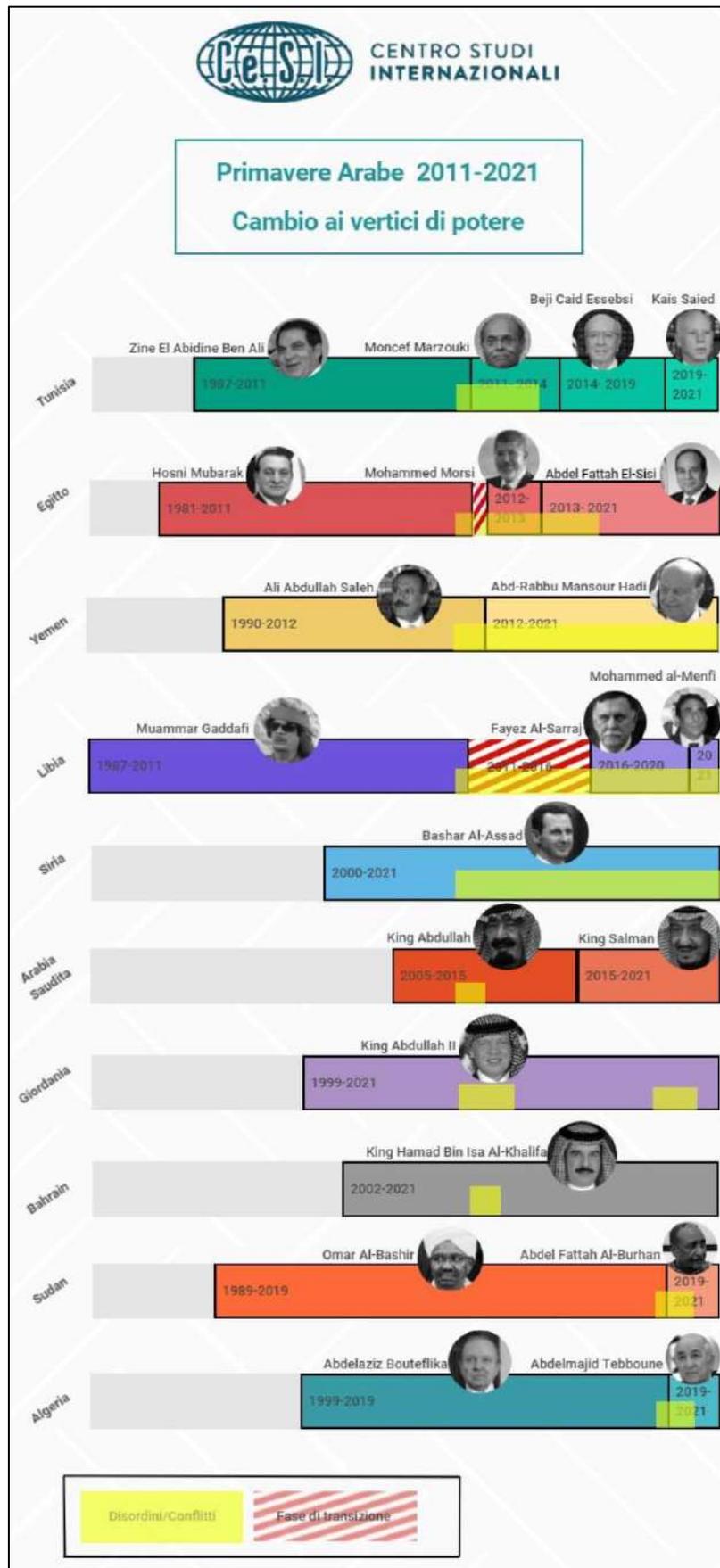


Figura 84 - Cronologia delle Primavere Arabe (Centro Studi Internazionali, 2011)

Viaggio sul Levant Express

Dopo aver delineato un quadro generale delle principali cause strutturali e dei principali esiti politici delle Primavere arabe, possiamo passare nel prossimo capitolo a verificare la validità delle teorie sulla democratizzazione esposte nei capitoli 1 e 2, verificando l'esistenza o meno di una qualsivoglia relazione di causalità fra la democrazia, intesa come esito positivo del processo di transizione politica, e alcune delle variabili empiriche precedentemente individuate, ovvero l'adozione di un'economia di mercato, il grado di sviluppo economico, e il livello di disuguaglianza sociale.

8. Una valutazione sulla capacità esplicativa dei modelli di democratizzazione in Medio Oriente & Nord Africa

Nella prima parte della nostra ricerca sono state esposte le principali teorie sulla democratizzazione. In particolare, nel Capitolo 1 sono stati analizzati i modelli di transizione democratica e di regressione autoritaria sviluppati da Acemoğlu e Robinson a partire dalla struttura economica e dal livello di disuguaglianza osservati in un data società, in base ai quali, come abbiamo visto, è possibile individuare quattro differenti *paths of political development* (*consolidated democracy, non-consolidated democracy, stable non-democratic regime, repressive non-democratic regime*). Nel Capitolo 2 abbiamo quindi delineato la relazione di causalità esistente fra adozione di un'economia di mercato e processo di sviluppo democratico, concludendo come lo sviluppo economico di matrice capitalista non costituisca, come nella riflessione di Lipset, la variabile indipendente determinante nel processo di democratizzazione, ma come anzi rappresenti una semplice variabile interveniente che facilita l'instaurazione e/o il mantenimento di un regime democratico. In tal senso, l'introduzione e l'approfondimento di sistemi economici di mercato all'interno di regimi propriamente non democratici possono essere inquadrati come "fattori facilitanti" il processo di democratizzazione.

Nella seconda parte del presente elaborato sono state invece descritte le principali dinamiche a livello sociale, politico ed economico che hanno contribuito alla costruzione dei regimi post-coloniali dell'area MENA, la cui struttura istituzionale è facilmente descrivibile attraverso l'utilizzo di concetti quali *crony capitalism, economic apartheid* e *rentier state*. Regimi, questi, che si presentano quindi come sistemi *pro-business*, in cui il successo imprenditoriale è raggiungibile solo tramite una adeguata copertura e protezione da parte del potere politico, ponendosi in diretta antitesi rispetto ai sistemi *pro-market* propri delle economie capitaliste, dove il potere politico rimane estraneo alle logiche concorrenziali del mercato.

In virtù di tali considerazioni, nelle prossime sezioni cercheremo pertanto di dimostrare dal punto di vista empirico l'insieme di queste riflessioni, operazionalizzando innanzitutto variabili quali la disuguaglianza sociale, la crescita economica e l'economia di mercato, e tentando successivamente di individuare la sussistenza o meno di una relazione di causalità fra ciascuna delle precedenti variabili e il livello di democraticità dei regimi politici dell'area MENA.

Per quanto riguarda quest'ultima variabile, verranno utilizzati gli indici *Freedom in The World* e *Democracy Index*, rispettivamente elaborati da *Freedom House* e dalla *Economist Intelligence Unit*, e per la cui spiegazione si rimanda alla descrizione effettuata nel Capitolo 7. Preme nuovamente sottolineare come nelle prossime pagine verranno presentati soltanto i risultati finali dell'analisi empirica, una cui trattazione più approfondita verrà invece proposta nell'**Appendice C** al presente elaborato.

8.1. La relazione fra disuguaglianza e democrazia

Per quanto riguarda la relazione fra disuguaglianza e democrazia, possiamo utilizzare l'indice di GINI contenuto nel database SWIID 9.0 (*Standardized World Income Inequality Database*, 2020), già utilizzato nell'analisi empirica condotta nel precedente capitolo. Il database SWIID, incorporando e standardizzando i dati dei maggiori *datasets* disponibili e degli istituti di statistica nazionale dei diversi Stati, rappresenta infatti un buon compromesso tra la necessità di disporre di un *dataset* adeguatamente esteso a livello geografico e temporale, e la comparabilità delle informazioni, che tende invece a peggiorare all'aumentare delle osservazioni provenienti da ricerche differenti.

Operazionalizzata la variabile indipendente di nostro interesse, possiamo passare a verificare la sussistenza o meno di correlazioni significative con il livello di democraticità. Le **figure 85 e 86** sintetizzano i risultati principali della nostra analisi empirica. Nel primo grafico, l'indice utilizzato per misurare il grado di democraticità è quello stilato da *Freedom House*, mentre nel secondo è quello elaborato dalla *Economist Intelligence Unit*. Dall'andamento di entrambi i grafici possiamo notare come, pur emergendo una correlazione negativa, per cui a maggiore disuguaglianza dovrebbe corrispondere minore democrazia, il grado di correlazione che lega le variabili considerate rimane comunque poco significativo a livello statistico per l'intero periodo considerato. Da ciò possiamo dedurre l'inesistenza di una stretta relazione lineare fra disuguaglianza e democrazia nell'area MENA, confermando la teoria sulla democratizzazione di Acemoğlu e Robinson.

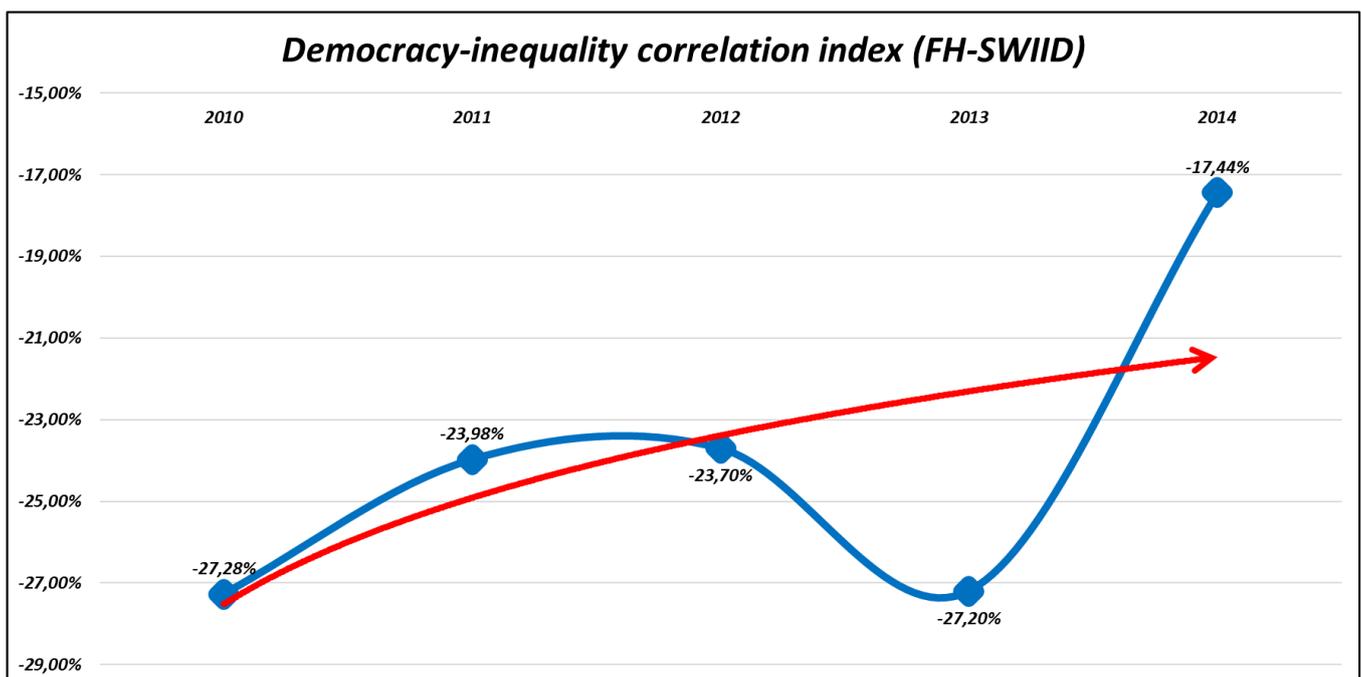


Figura 85 - Andamento del grado di correlazione fra livello di disuguaglianza e livello di democraticità (SWIID Gini Index + Freedom in the World Index); elaborazione propria

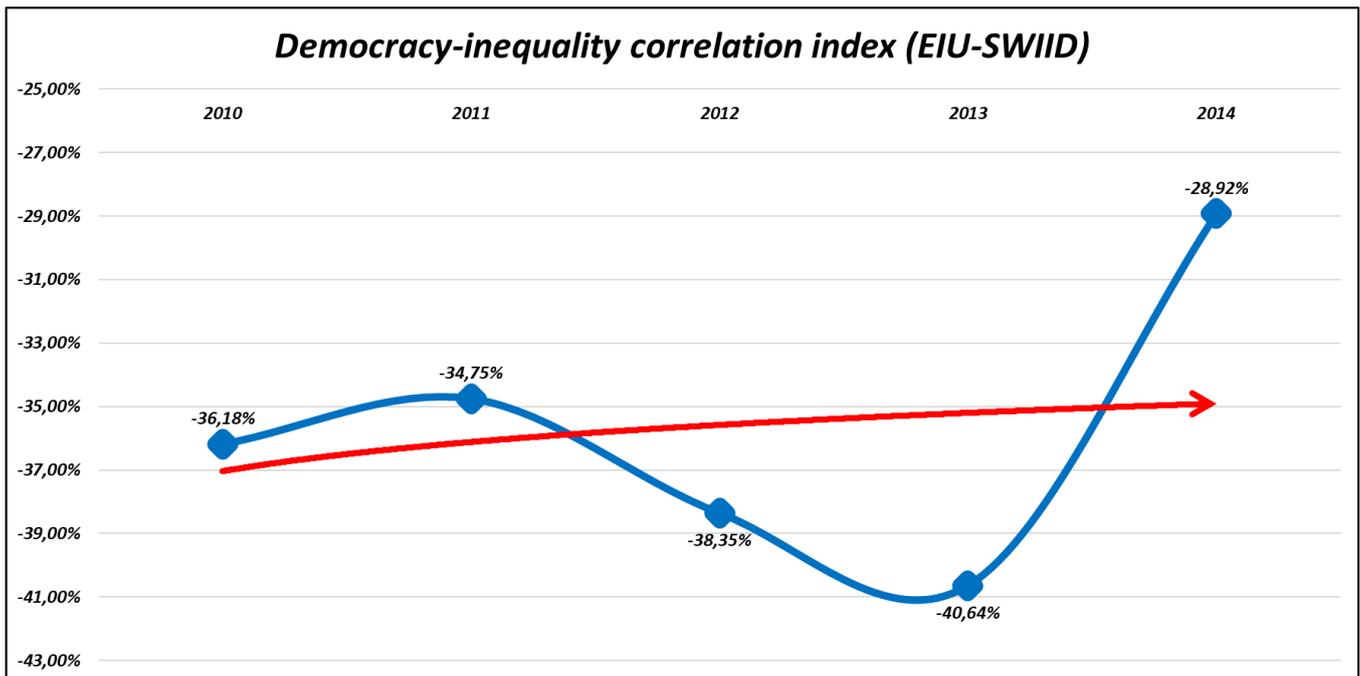


Figura 86 - Andamento del grado di correlazione fra livello di disuguaglianza e livello di democraticità (SWIID Gini Index + Democracy Index); elaborazione propria

Ciononostante, stanti gli elevati livelli di disuguaglianza riscontrati nella maggior parte dei casi, e il generalizzato esito fallimentare delle rivoluzioni arabe, risulta comunque possibile incasellare la maggioranza dei paesi dell'area MENA all'interno della quarta categoria di regimi individuata da Acemoğlu e Robinson, ossia quella dei *repressive non-democratic regimes*.

8.2. La relazione fra crescita economica e democrazia

Passando alla relazione fra crescita economica e democrazia, occorre *in primis* operationalizzare la prima delle due variabili qui considerate. A tal fine, un efficace strumento di misurazione è costituito dai dati elaborati dal *World Bank Group*²⁶⁷, che mostrano appunto il tasso di crescita economica relativo a un dato paese. Operationalizzata la variabile indipendente di nostro interesse, possiamo passare a verificare la sussistenza o meno di correlazioni significative con il livello di democraticità. Le **figure 87 e 88** sintetizzano i risultati principali della nostra analisi empirica. Come in precedenza, nel primo grafico, l'indice utilizzato per misurare il grado di democraticità è quello stilato da *Freedom House*, mentre nel secondo è quello elaborato dalla *Economist Intelligence Unit*.

Dall'andamento di entrambi i grafici possiamo notare come sia l'andamento altalenante della correlazione fra crescita e democrazia, sia il debole grado di significatività statistica di tale correlazione

²⁶⁷ THE WORLD BANK GROUP, "World Development Indicators", 2019, <https://databank.worldbank.org/source/world-development-indicators>.

Viaggio sul Levant Express

confermino anche nel caso dei paesi dell'area MENA le nostre argomentazioni circa la necessità di depotenziare la funzione attribuita allo sviluppo economico quale determinante dei processi di democratizzazione e di reintrodurre la distinzione tra sviluppo e mercato.

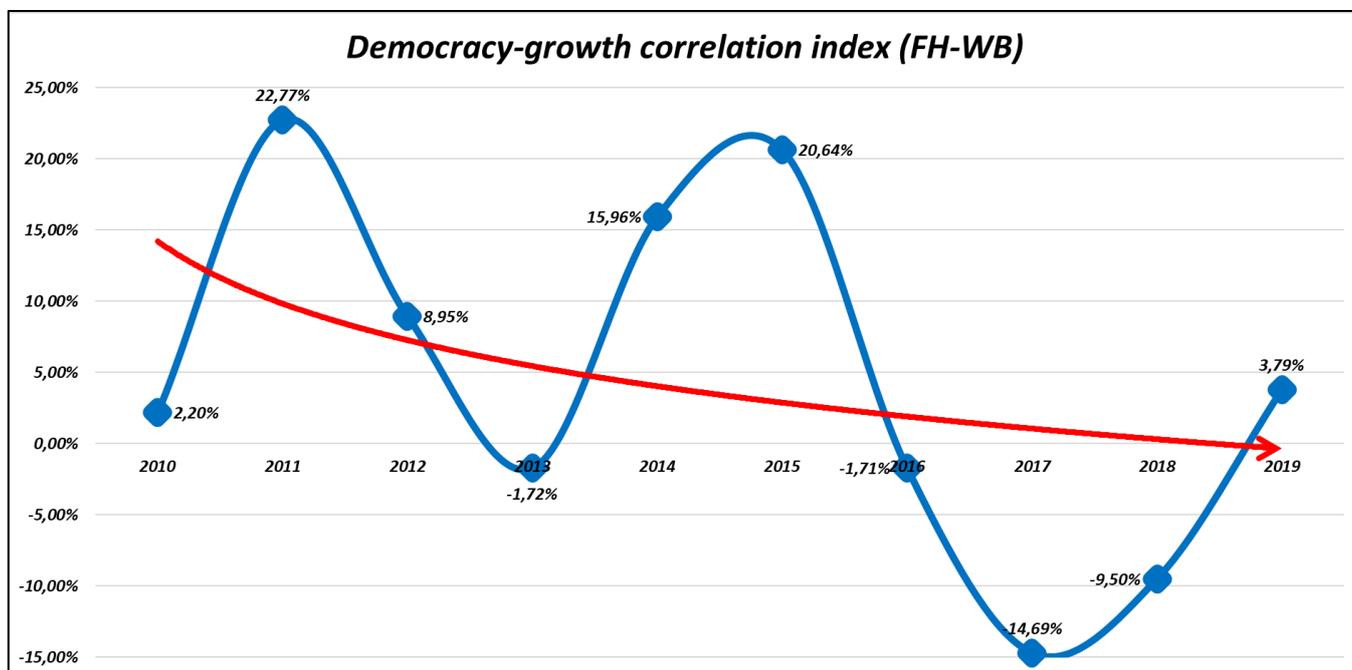


Figura 87 - Andamento del grado di correlazione fra livello di crescita economica e livello di democraticità (World Bank Group + Freedom in the World Index); elaborazione propria

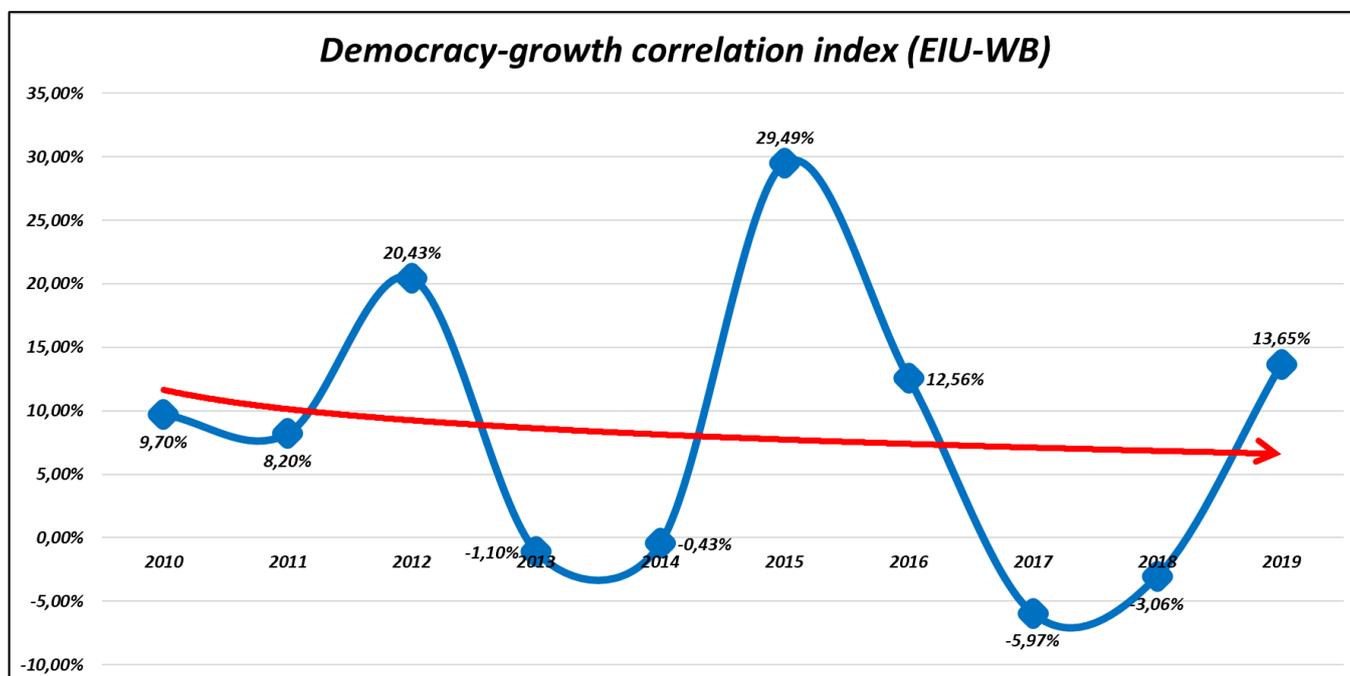


Figura 88 - Andamento del grado di correlazione fra livello di crescita economica e livello di democraticità (World Bank Group + Democracy Index); elaborazione propria

8.3. La relazione fra mercato e democrazia

In virtù dei risultati sopra ottenuti, occorre pertanto procedere a verificare la sussistenza di una relazione significativa tra lo sviluppo di un'economia di mercato e il processo di transizione alla democrazia. A tal fine, per operazionalizzare la prima delle variabili qui considerate utilizzeremo due indici già utilizzati nel precedente capitolo, ovvero lo *Index of Economic Freedom* e lo *Ease of Doing Business Index*, rispettivamente elaborati da *Heritage Foundation* e dal *World Bank Group* ed entrambi misura del grado di libertà economica di un dato paese.

Operazionalizzata la variabile indipendente di nostro interesse, possiamo passare a verificare la sussistenza o meno di correlazioni significative con il livello di democraticità. Le **figure 89, 90, 91 e 92** sintetizzano i risultati principali della nostra analisi empirica. Nel primo e nel terzo grafico, l'indice utilizzato per misurare il grado di democraticità è quello stilato dalla *Economist Intelligence Unit*, mentre nel secondo e nel quarto è quello elaborato da *Freedom House*.

I risultati ottenuti divergono qui a seconda dell'indicatore utilizzato come *proxy* della variabile relativa alla libertà economica. Nei primi due grafici, dove viene utilizzato l'indice elaborato da *Heritage Foundation*, si osserva un andamento decrescente del grado di significatività della correlazione, che risulta in generale molto debole per trarre qualsivoglia conclusione circa la relazione di causalità fra mercato e democrazia.

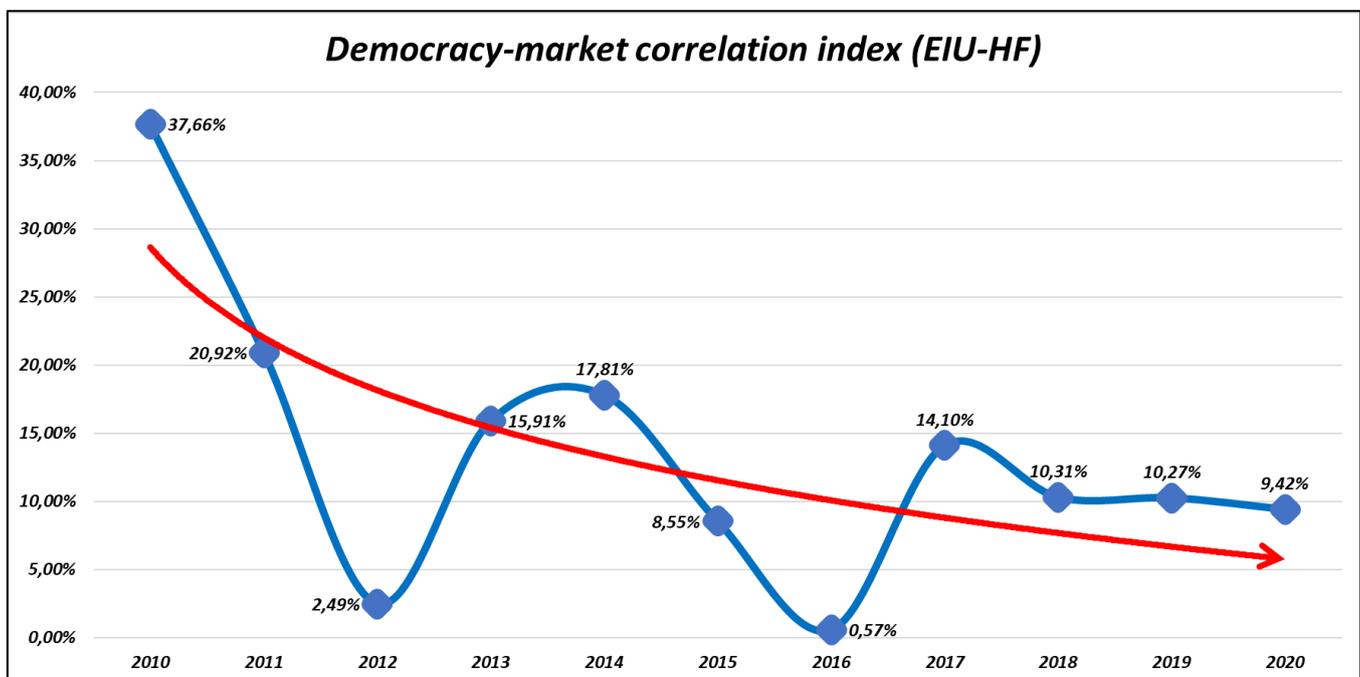


Figura 89 - Andamento del grado di correlazione fra livello di libertà economica e livello di democraticità (*Index of Economic Freedom + Democracy Index*); elaborazione propria

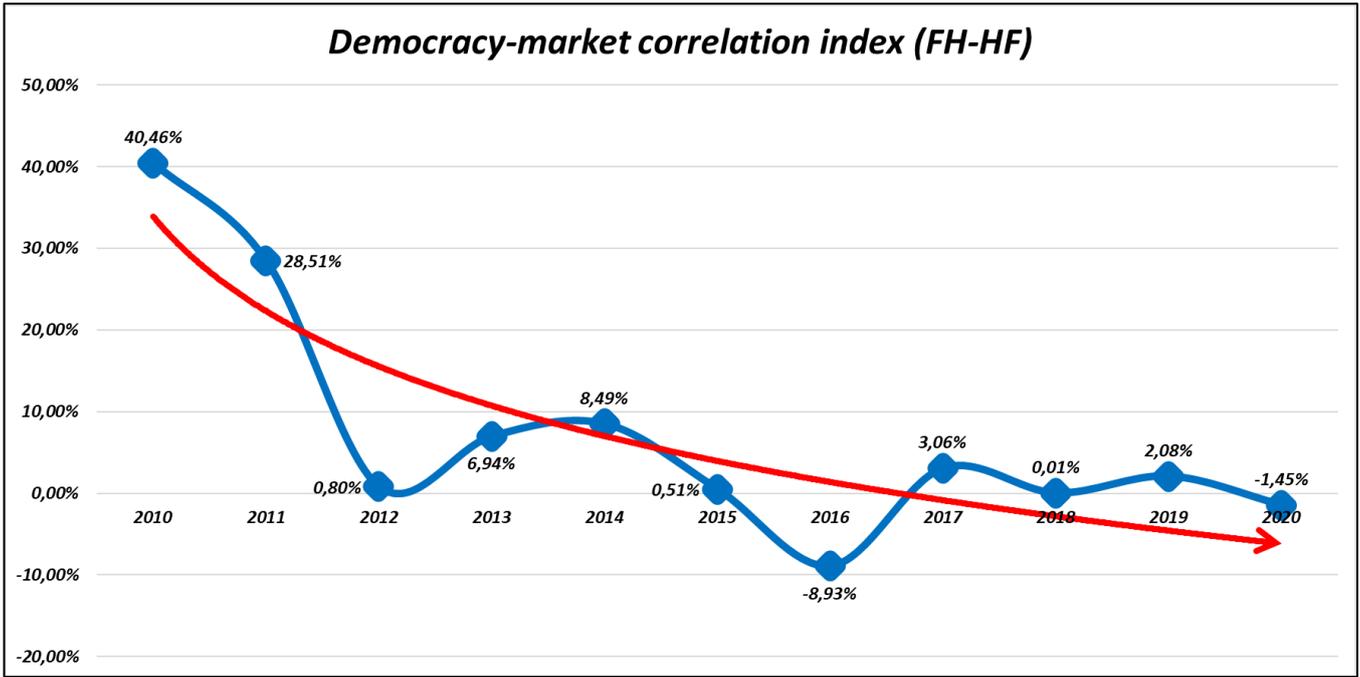


Figura 90 - Andamento del grado di correlazione fra livello di crescita economica e livello di democraticità (Index of Economic Freedom + Freedom in the World Index); elaborazione propria

L'argomentazione circa l'esistenza di una relazione di causalità positiva fra mercato e democrazia trova invece parziale conferma negli ultimi due grafici, laddove viene utilizzato l'indice stilato dal *World Bank Group*. Si osserva infatti in entrambi i grafici un generalizzato andamento crescente del grado di significatività della correlazione.

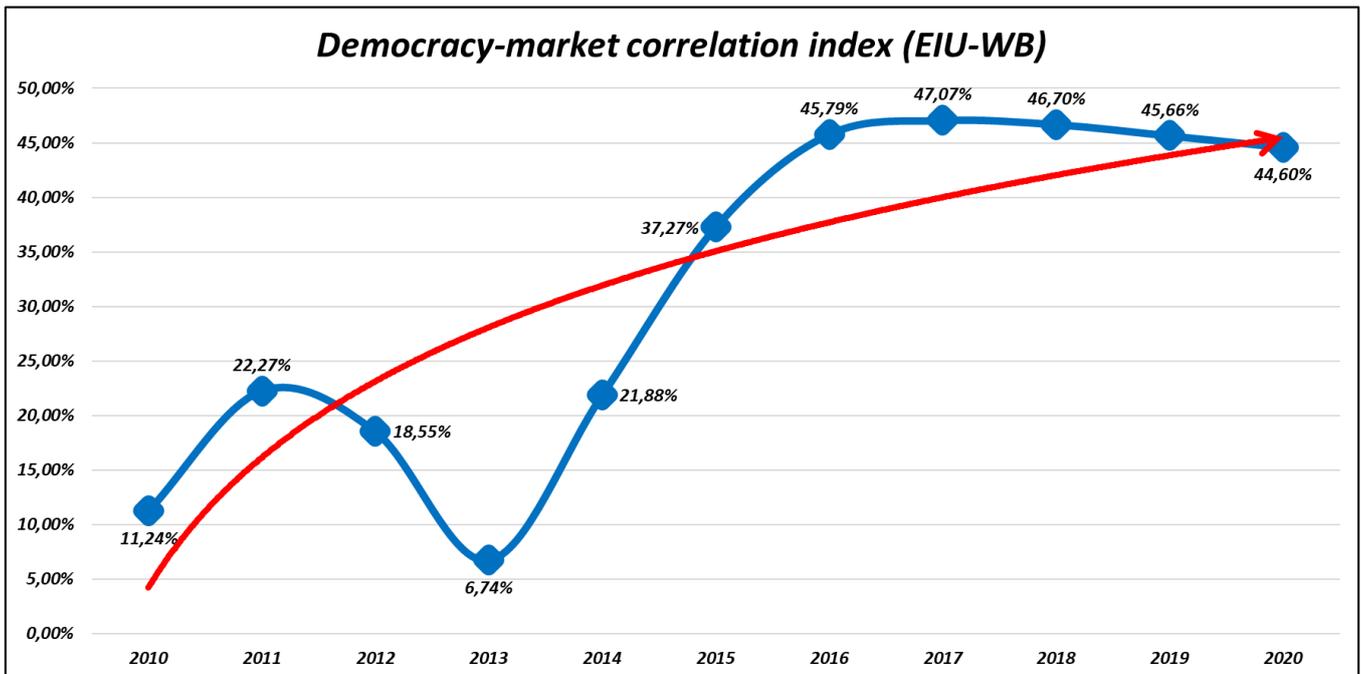


Figura 91 - Andamento del grado di correlazione fra livello di libertà economica e livello di democraticità (Ease of Doing Business Index + Democracy Index); elaborazione propria

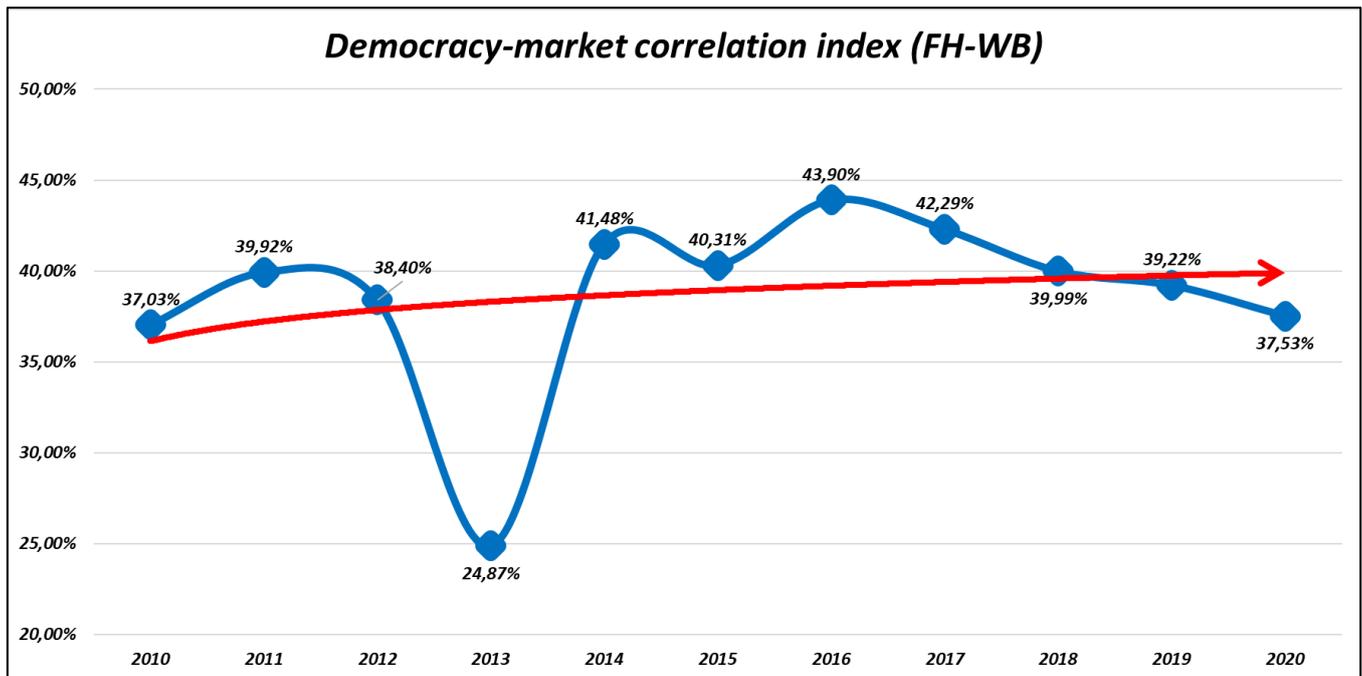


Figura 92 - Andamento del grado di correlazione fra livello di libertà economica e livello di democraticità (Ease of Doing Business Index + Freedom in the World Index); elaborazione propria

Anche in relazione ai paesi dell'area MENA è possibile quindi confermare la riformulazione delle teorie sviluppate negli anni Sessanta: per generare una democrazia liberale, non è sufficiente che si abbia sviluppo economico, ma occorre che la crescita sia trainata da un'economia di mercato. In tal senso, fintanto che lo sviluppo economico dei paesi arabi sarà centrato sui meccanismi tipici del capitalismo clientelare, e quindi sull'utilizzo del potere politico da parte di élite estrattive, il conflitto sociale avrà necessariamente come potenziale esito non una democrazia di stampo liberale, ma solamente una democrazia redistributiva, sulla falsariga del modello adottato dai paesi della regione nel periodo post-coloniale, o addirittura, nel caso di latente conflittualità, uno Stato fallito.

Proprio per quanto concerne quest'ultima relazione, nell'**Appendice D** viene proposta l'evoluzione sperimentata dai paesi dell'area MENA in termini di aumento o diminuzione dei livelli di mercato e democrazia.

Conclusione - “Che fretta c’era, maledetta primavera..”. Il fallimento della democratizzazione araba & l’avvento di un nuovo inverno autoritario

Nell’Introduzione al presente elaborato, tre domande di ricerca sono state inizialmente poste all’attenzione del lettore: 1) *Dove devono essere individuate le cause strutturali che hanno provocato lo scoppio delle Primavere arabe?* 2) *Perché le sollevazioni susseguitesi durante l’ultimo decennio hanno avuto luogo soltanto in alcuni regimi dell’arco di paesi che parte dal Maghreb per finire nel Golfo Persico, mentre altri paesi non hanno sperimentato, se non in maniera del tutto marginale, alcun tipo di proteste a livello popolare?* 3) *E per quali motivi le rivolte, laddove avvenute, non hanno avuto come esito finale l’instaurazione di regimi democratici, se non nell’eccezione, peraltro problematica, rappresentata dal caso tunisino?*

Per quanto riguarda la prima questione, abbiamo osservato nel Capitolo 3 come la principale frattura che ha portato nel lungo periodo allo scoppio delle Primavere arabe sia stata rappresentata dal disallineamento intercorso fra due elementi tra loro in contraddizione: da un lato, la sostituzione del paradigma economico dominante nei primi decenni successivi alla conquista dell’indipendenza da parte dei paesi arabi, strutturato secondo una logica fortemente statalista, appunto abbandonato in favore di un nuovo corso economico di stampo liberale a causa di problematiche finanziarie interne così come delle pressioni esercitate dal processo di globalizzazione; dall’altro, il mantenimento di un sistema di potere autoritario, che ha costituito il principale ostacolo all’instaurarsi di quelle dinamiche di tipo concorrenziale potenzialmente originate dal processo di liberalizzazione economica e dall’adozione di un’economia di mercato, impedendo inoltre tanto lo sviluppo in senso democratico della vita politica, attraverso l’evoluzione di élites e istituzioni in termini di maggiore inclusività, quanto la costruzione di un’effettiva società civile, elemento indispensabile alla transizione verso un regime pienamente democratico.

In altri termini, la transizione verso il mercato in senso economico non si è tradotta automaticamente nella creazione di un “mercato” politico, anzi, la continuativa e imponente interferenza del potere politico da parte di élites e istituzioni estrattive, elementi propri di un sistema di governo autoritario, hanno impedito alle stesse dinamiche basilari di un’economia di mercato di svilupparsi pienamente, dirottando le economie dei paesi arabi verso la variante regionale di *crony capitalism*: i regimi dell’area MENA si presentano infatti come sistemi *pro-business*, in cui il successo imprenditoriale è raggiungibile solo tramite una adeguata copertura e protezione da parte del potere politico, ponendosi in diretta antitesi rispetto ai sistemi *pro-market* propri delle economie capitaliste, dove il potere politico rimane estraneo alle logiche concorrenziali del mercato. Conseguenze principali di tali storture sono infatti l’ingabbiamento della società in una sorta di “*economic apartheid*”, per cui risulta molto difficile se non pressoché impossibile sviluppare la propria

iniziativa economica privata, e la degenerazione in senso “autoritario” del modello capitalista, alimentando inoltre fenomeni altamente dannosi per la società quali la corruzione e il clientelismo.

Il modello economico-politologico utilizzato per descrivere le realtà statuali del mondo arabo è quello del *rentier state*, ovvero di uno Stato che ha accesso diretto ad una potenzialmente infinita rendita esterna derivante dall'estrazione e dall'esportazione di risorse naturali, nel caso specifico di idrocarburi. Il contratto sociale su cui si fondano i *rentier states* arabi consiste nell'equazione “*no representation without taxation*”: lo Stato, fondando le proprie entrate esclusivamente sulla rendita petrolifera, può permettersi di non assoggettare la popolazione ad alcuna tipologia di imposizione fiscale. Tuttavia, come contropartita, lo Stato è in grado di minimizzare le domande di liberalizzazione politica e di democratizzazione provenienti dalla cittadinanza, per cui le élite riescono a conservare in maniera continuativa il potere politico.

Passando alla seconda questione, abbiamo osservato come la deflagrazione delle Primavere arabe sia lontana dal poter essere configurata come fenomeno omogeneo dal punto di vista geografico. Se infatti in Tunisia, Libia, Siria, Yemen ed Egitto le rivolte popolari hanno condotto a sviluppi tanto differenti quanto rilevanti, l'anomalia delle monarchie del Golfo Persico hanno rappresentato una perfetta eccezione alla regola, non avendo le manifestazioni di protesta prodotto alcuno sconvolgimento politico, economico e sociale. Tale divaricazione evolutiva è principalmente da ricondurre alla differente configurazione dei due insiemi di paesi: da un lato, i paesi localizzati nel *Maghreb* e nel *Mashreq* possono essere classificati come *semi-rentier states*, ovvero regimi politici la cui struttura economica non dipende principalmente dalla rendita petrolifera, ma che nondimeno presentano alcune caratteristiche tipiche della categoria politologica del *rentier state*; dall'altro, i paesi localizzati nella Penisola arabica si configurano invece come *pure rentier states*, ovvero regimi politici la cui struttura economica si fonda principalmente sulla rendita petrolifera.

La natura “purista” delle monarchie petrolifere del Golfo risulta dall'estremizzazione dello scambio tra benessere economico e quiescenza politica, garantito attraverso il finanziamento di imponenti programmi di Welfare senza ricorrere al tradizionale metodo di imposizione fiscale, ma utilizzando la rendita esterna derivante dall'esportazione di idrocarburi. Oltre all'erogazione di servizi, lo Stato costituisce anche il principale datore di lavoro, per cui la maggior parte della popolazione autoctona è alternativamente impiegata nella struttura burocratica o nell'apparato militare. Tale distorsione genera a sua volta una “monetizzazione” della relazione fra cittadini e Stato, per cui il possesso della cittadinanza implica non solo tutta una serie di benefici economici, ma anche la rinuncia a qualsiasi velleità di attivismo socio-politico. L'insieme delle dinamiche descritte comporta che la stabilità economica e il benessere della popolazione costituiscano precondizioni fondamentali per il mantenimento dell'ordine pubblico e del contratto sociale autoritario sviluppatosi nella regione. Gli stessi cittadini mostrano scarso interesse nell'impegnarsi in

attività anti-sistema, dato che la loro situazione economica dipende essenzialmente dalla preservazione dello *status quo*.

In direzione opposta, i paesi del *Maghreb* e del *Mashreq*, sorgente di imponenti flussi migratori di manodopera verso le monarchie petrolifere del Golfo, bisognose di forza-lavoro nel settore privato dell'industria petrolifera a causa della preferenza della popolazione autoctona per il proprio inserimento nell'apparato burocratico statale, costituiscono nondimeno il teatro della cosiddetta migrazione di ritorno, ovvero da quegli individui (*returnees*) i quali, terminato il temporaneo periodo di stanziamento nel paese di destinazione, rientrano nel proprio paese di provenienza con l'obiettivo di investire in nuovi progetti imprenditoriali a livello locale il capitale umano specifico *learnt by doing* durante l'esperienza di lavoro all'estero. In tal senso, emerge il potenziale ruolo esercitato dal migrante di ritorno nella promozione del cambiamento e della trasformazione *bottom-up* delle strutture politiche, economiche, sociali dei paesi di origine.

In ragione di tali dinamiche, le migrazioni Sud-Sud dell'area MENA costituiscono pertanto un potenziale fattore di sviluppo di una classe media economicamente indipendente dall'apparato statale e di una società civile politicamente attiva, elementi questi entrambi indispensabili all'avvio di un effettivo processo di liberalizzazione prima e di democratizzazione poi, parzialmente riscontrabili nei paesi del *Maghreb* e del *Mashreq* origine dei flussi migratori, ma difficilmente realizzabili, per le motivazioni sopra esposte, nelle petrol-monarchie del Golfo Persico.

Infine, riguardo alla terza questione, abbiamo osservato come il materializzarsi di un processo di contestazione *bottom up* della legittimità dei regimi del mondo arabo, e quindi di richiesta di maggiori libertà economica, giustizia sociale e partecipazione politica, sembra fornire elementi sufficienti per sconfiggere almeno in parte una delle maggiori tesi riguardanti il presunto immobilismo del mondo arabo, quella dell' "*Arab exceptionalism*", volta a dimostrare una congenita refrattarietà delle società arabe alla modernizzazione e al cambiamento, dimostrata secondo i sostenitori della tesi dall'assenza di reali processi di democratizzazione nei paesi dell'area MENA. In particolare, l'incapacità delle società arabe di compiere un'effettiva transizione da sistemi politici autoritari a sistemi politici democratici viene spiegata attraverso tre differenti tipologie di motivazioni, rispettivamente fondate sulla struttura sociale (cultura araba e religione islamica), economica (rentierismo e capitalismo clientelare) e politica (autoritarismo e neo-patrimonialismo) dei regimi della regione.

Le sollevazioni popolari che a partire dal 2011 hanno scosso il mondo arabo hanno tuttavia mostrato come esistesse una forte domanda di maggiori diritti e maggiore democrazia in settori significativi della popolazione. In tal senso, l'appartenenza al sistema culturale arabo-islamico non ha rappresentato un ostacolo all'esplosione e al diffondersi della contestazione. Al contrario, stante il generale esito fallimentare

delle rivolte, l'assoggettamento a un sistema politico-economico di tipo paternalistico rimane tutt'oggi un elemento a favore della tesi a sostegno della resilienza dell'eccezionalismo arabo. Difatti, la maggior parte dei regimi dell'area MENA è riuscita, attraverso l'incremento della spesa pubblica e l'inasprimento della repressione politica, a interrompere il processo di trasformazione politica avviato grazie alle proteste popolari. Per tali motivazioni, se risulta ormai inappropriato parlare di eccezione araba in termini cultural-religiosi, possiamo al contrario sostenere come rimanga tuttora in essere l'eccezionalismo politico-economico arabo.

In virtù di tali considerazioni, possiamo quindi riaffermare come le stesse dinamiche individuate come le cause strutturali alla base della deflagrazione delle manifestazioni popolari arabe abbiano poi costituito il principale ostacolo allo sviluppo di quei processi di liberalizzazione politica ed economica determinanti per un'effettiva *primavera democratica* nell'area MENA. In tal senso, fintanto che lo sviluppo delle dinamiche concorrenziali conseguenti all'adozione del modello economico di mercato si scontrerà con le interferenze di un sistema politico-istituzionale di stampo neo-patrimoniale e caratterizzato da élites di tipo autoritario e da istituzioni estrattive, risulteranno difficili da concretizzare lo sviluppo di un'effettiva società civile, la realizzazione di un concreto processo di democratizzazione dei regimi dell'area MENA e la conclusione del lungo *inverno autoritario* nella macro-regione del Medio Oriente e in Nord Africa.

In altre parole, si sarebbe forse dovuto attendere il pieno dispiegarsi di quei processi di liberalizzazione politica ed economica conseguenti all'adozione del modello di sviluppo capitalista, rimasto ancorato a strutture istituzionali antitetiche rispetto alla tipologia di regime liberal-democratico, prima di poter essere in grado di sfruttare in maniera razionale la "*democratic window of opportunity*"²⁶⁸ latente nella macro-regione del Medio Oriente e del Nord Africa.

Parafrasando la celebre canzone di Loretta Goggi, "*che imbroglio era, maledetta primavera [...] che fretta c'era, maledetta primavera..*".

²⁶⁸ BRÜCKNER, M. e CICCONE, A., "Rain and the Democratic Window of Opportunity", *Econometrica*, vol. 79, n. 3 (2011), pp. 923-947, <https://doi.org/10.3982/ECTA8183>.

سوف تمر هذه العاصفة

This storm will pass.

Appendice A - Andamento temporale delle variabili empiriche utilizzate

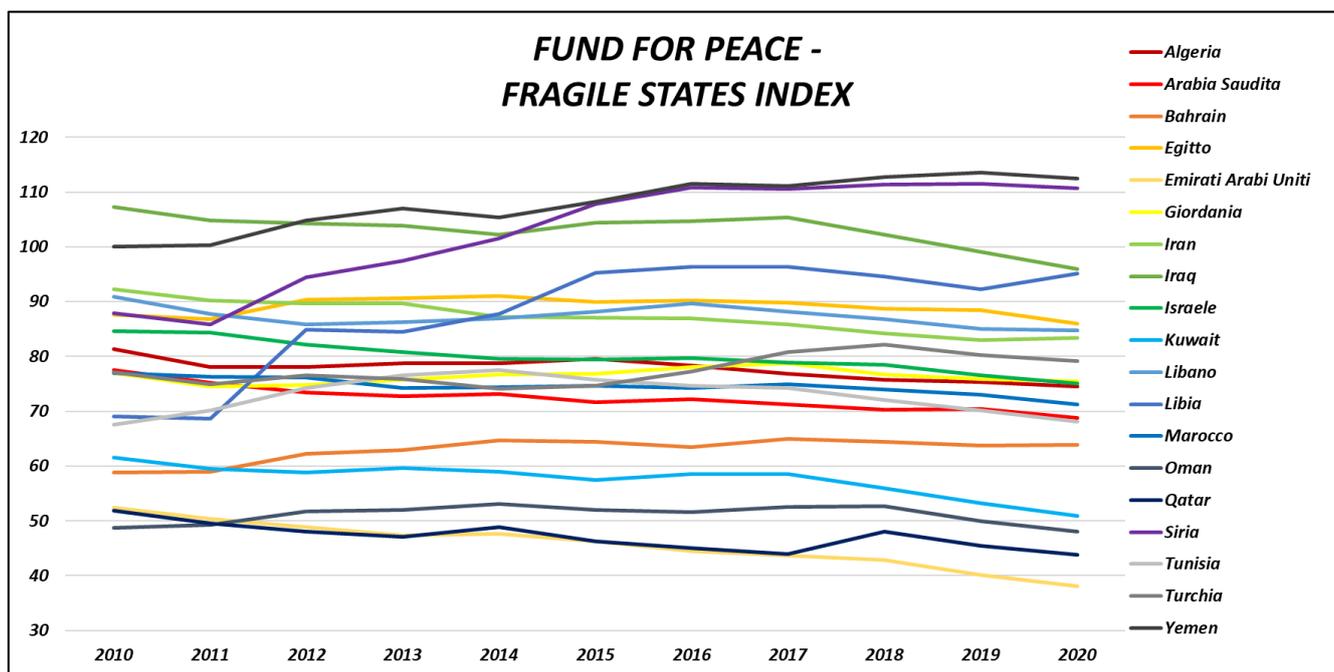


Figura 93 - Andamento temporale Fragile States Index (Fund for Peace)

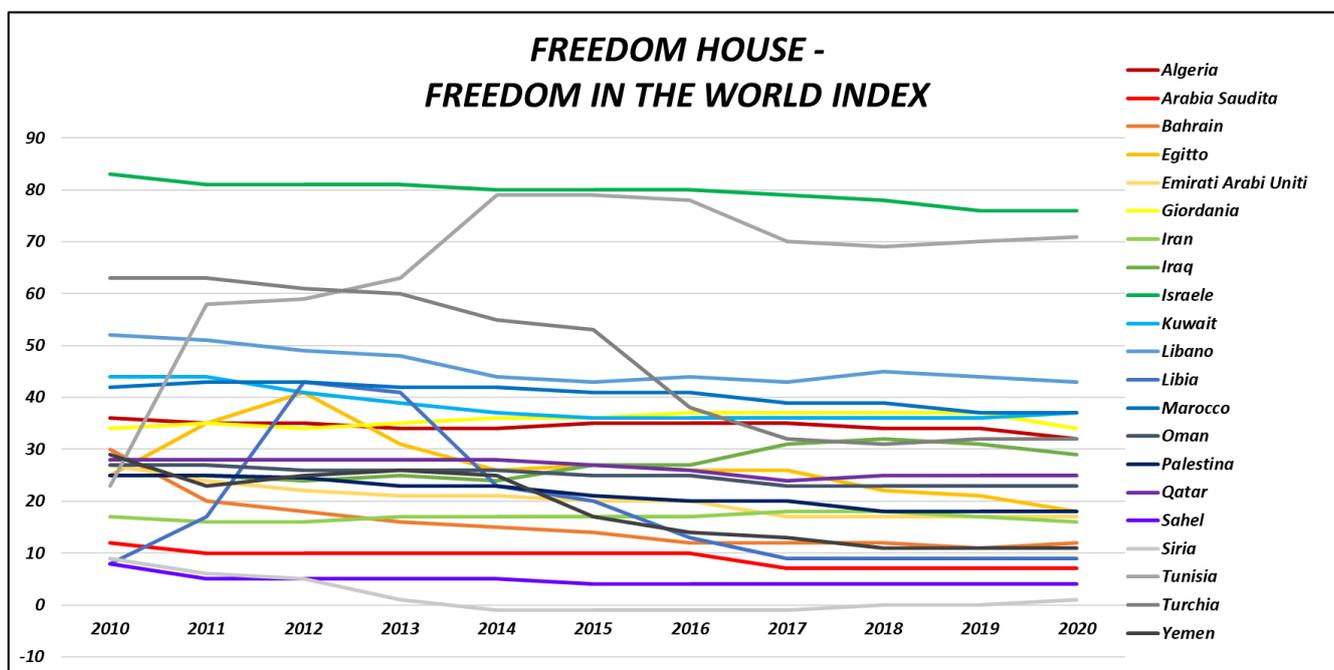


Figura 94 - Andamento temporale Freedom in the World Index (Freedom House)

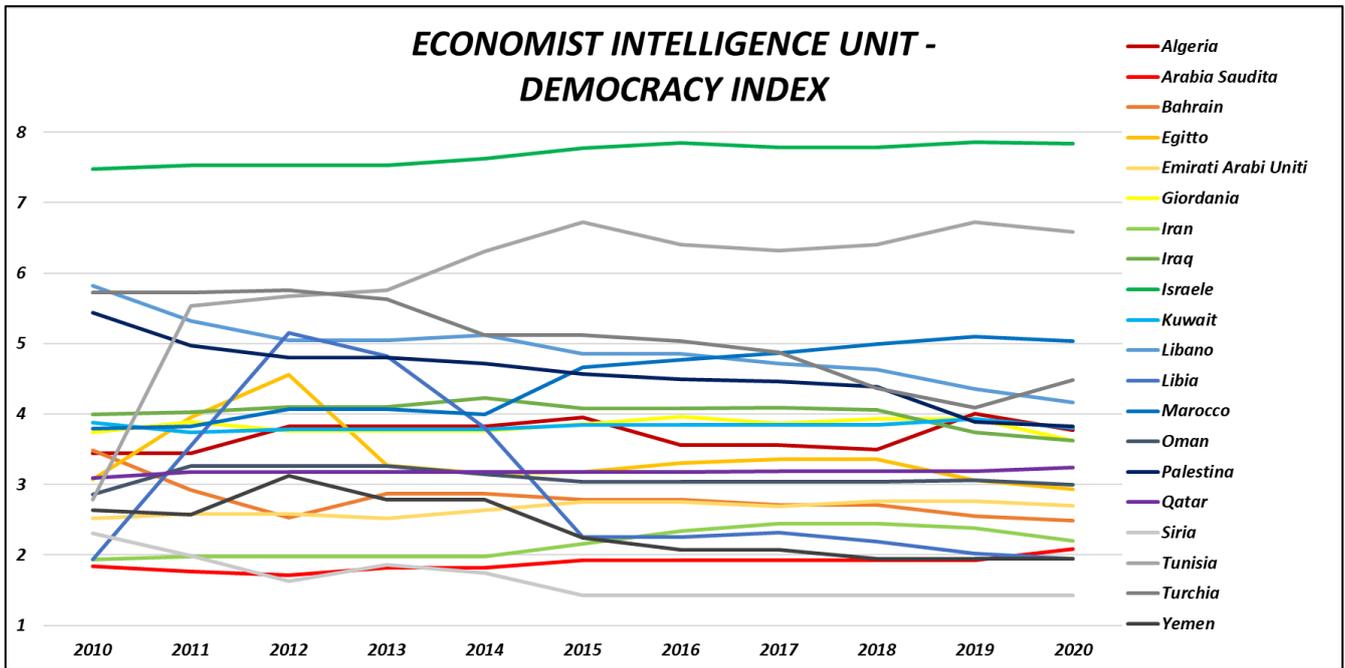


Figura 95 - Andamento temporale Democracy Index (Economist Intelligence Unit)

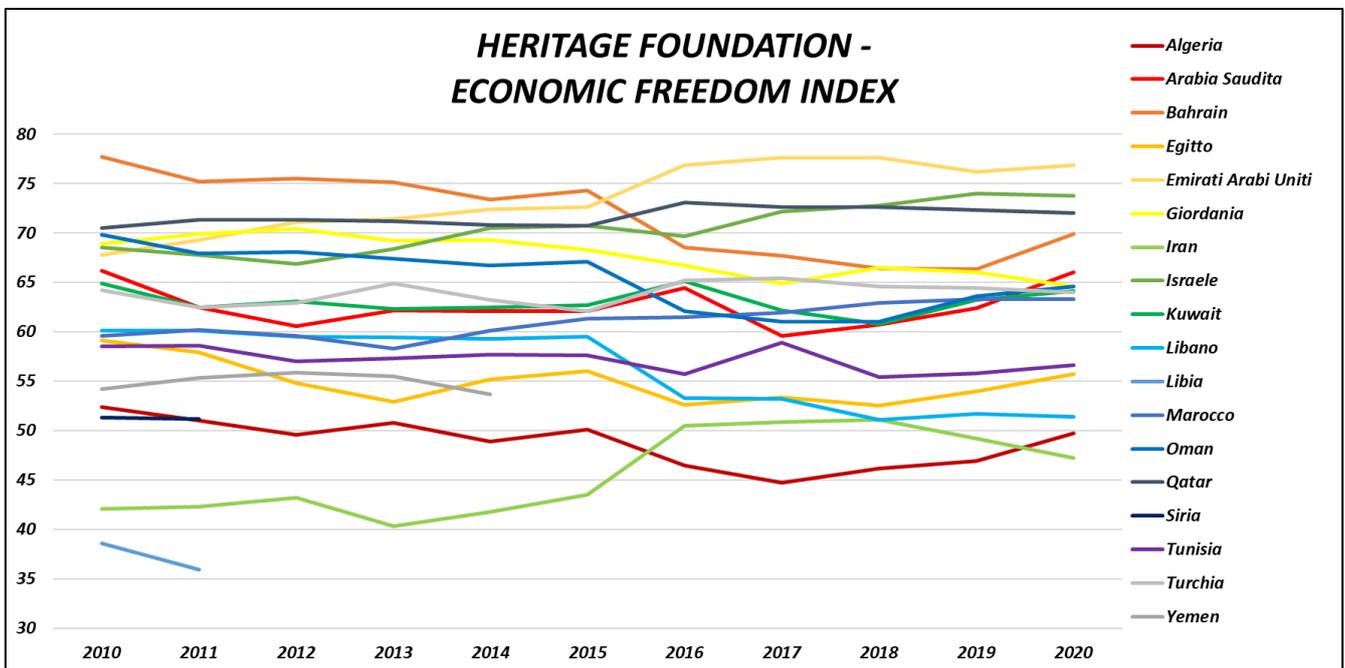


Figura 96 - Andamento temporale Index of Economic Freedom (Heritage Foundation)

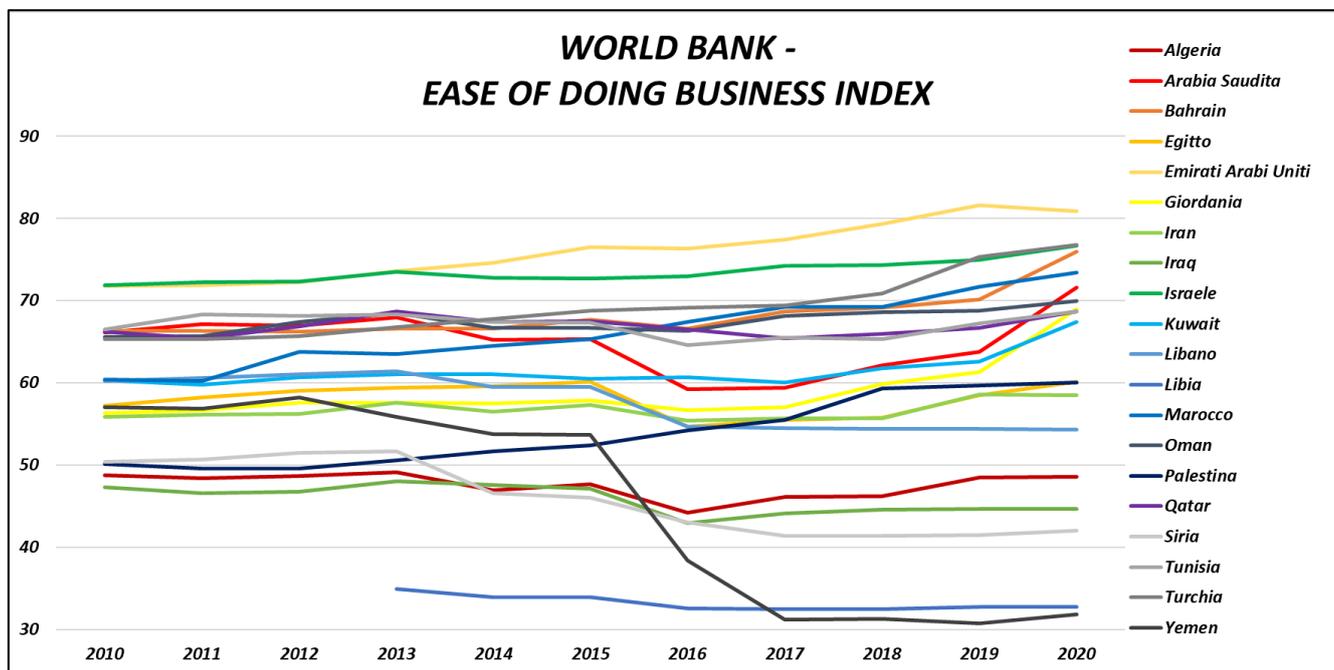


Figura 97 - Andamento temporale Ease of Doing Business Index (World Bank Group)

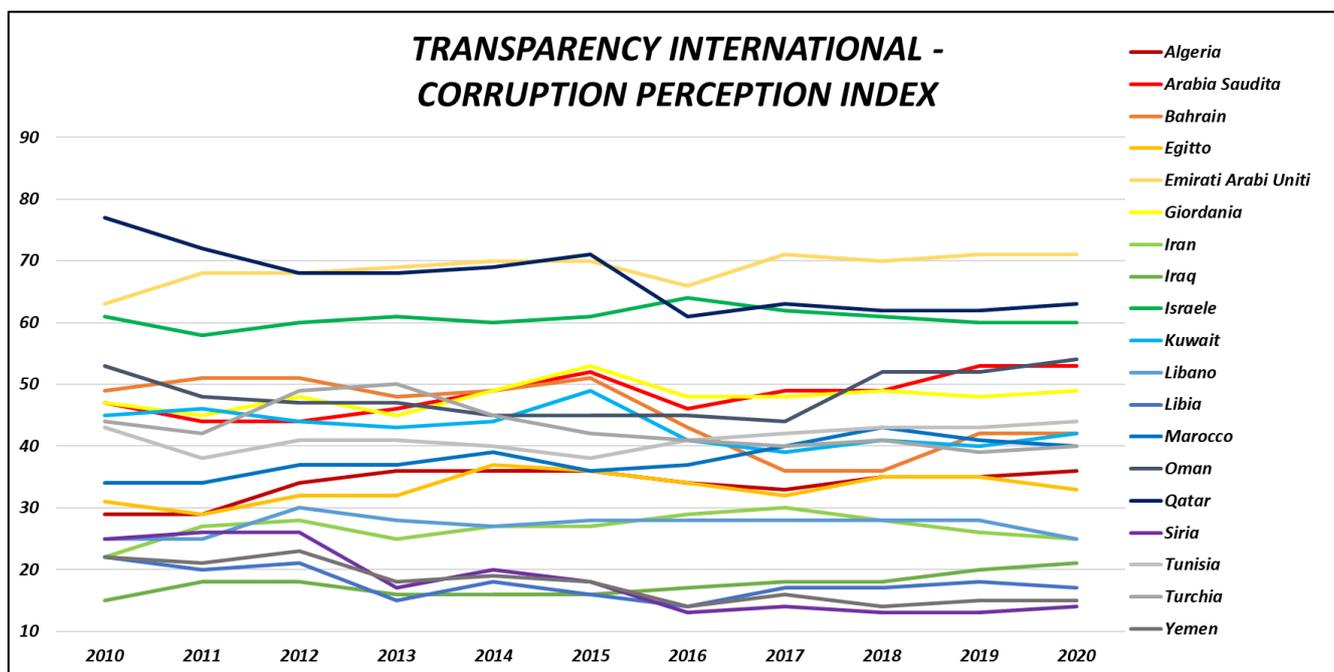


Figura 98 - Andamento temporale Corruption Perceptions Index (Transparency International)

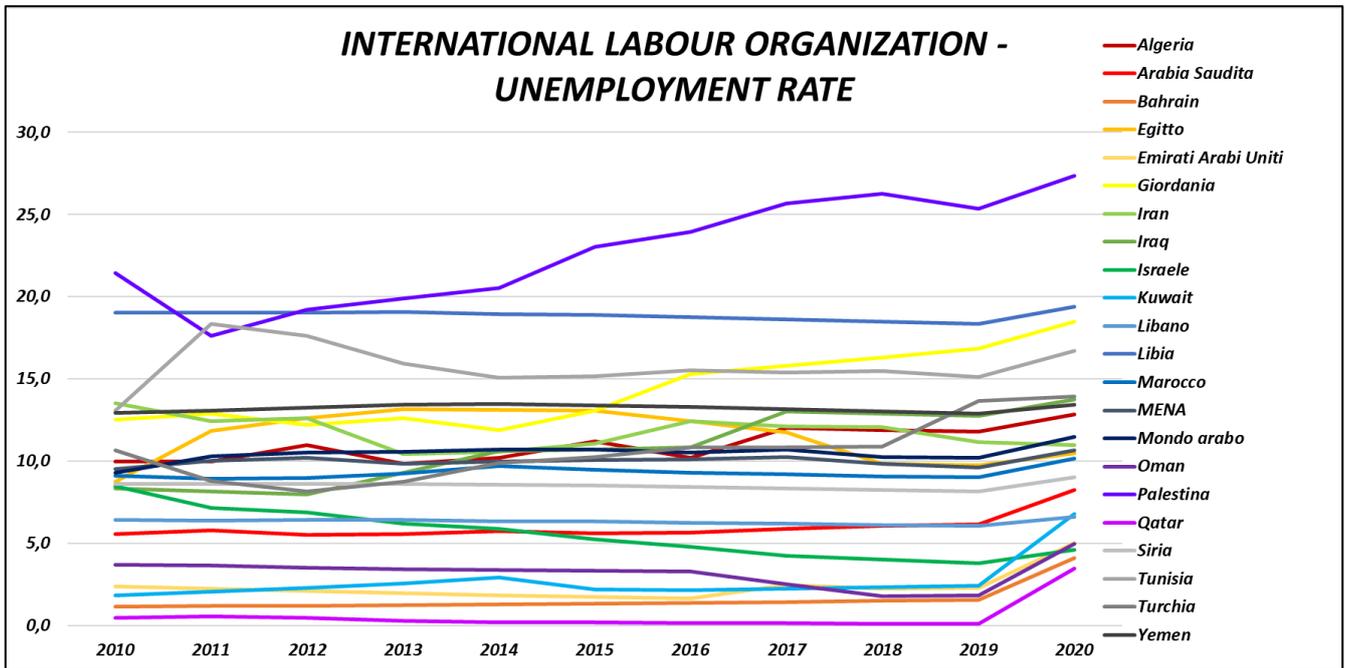


Figura 99 - Andamento temporale Unemployment Rate (International Labour Organization)

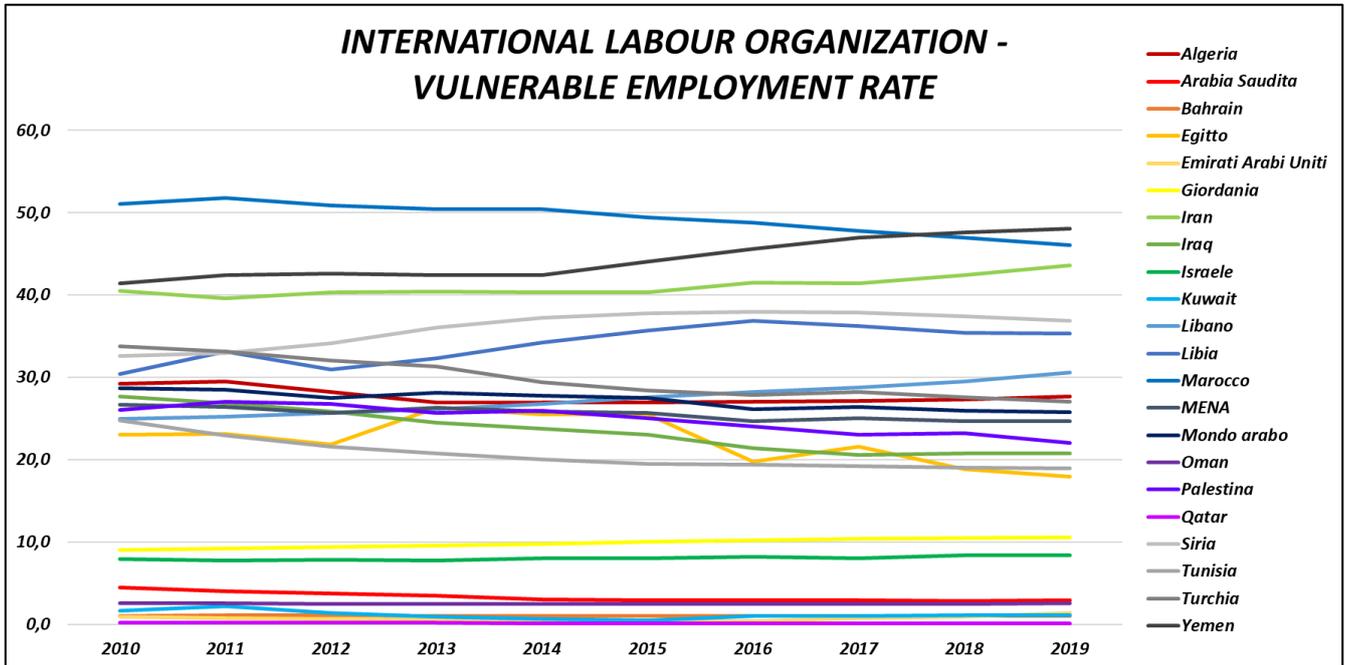


Figura 100 - Andamento temporale Vulnerable Employment Rate (International Labour Organization)

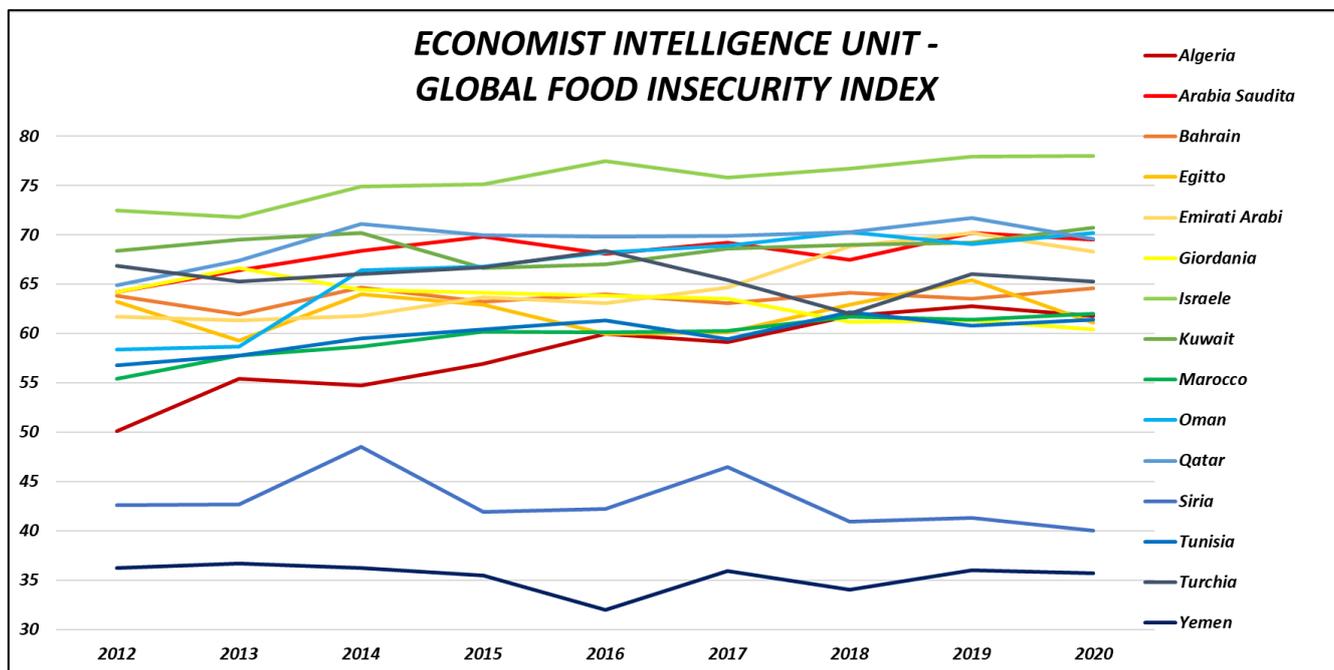


Figura 101 - Andamento temporale Global Food Security Index (Economist Intelligence Unit)

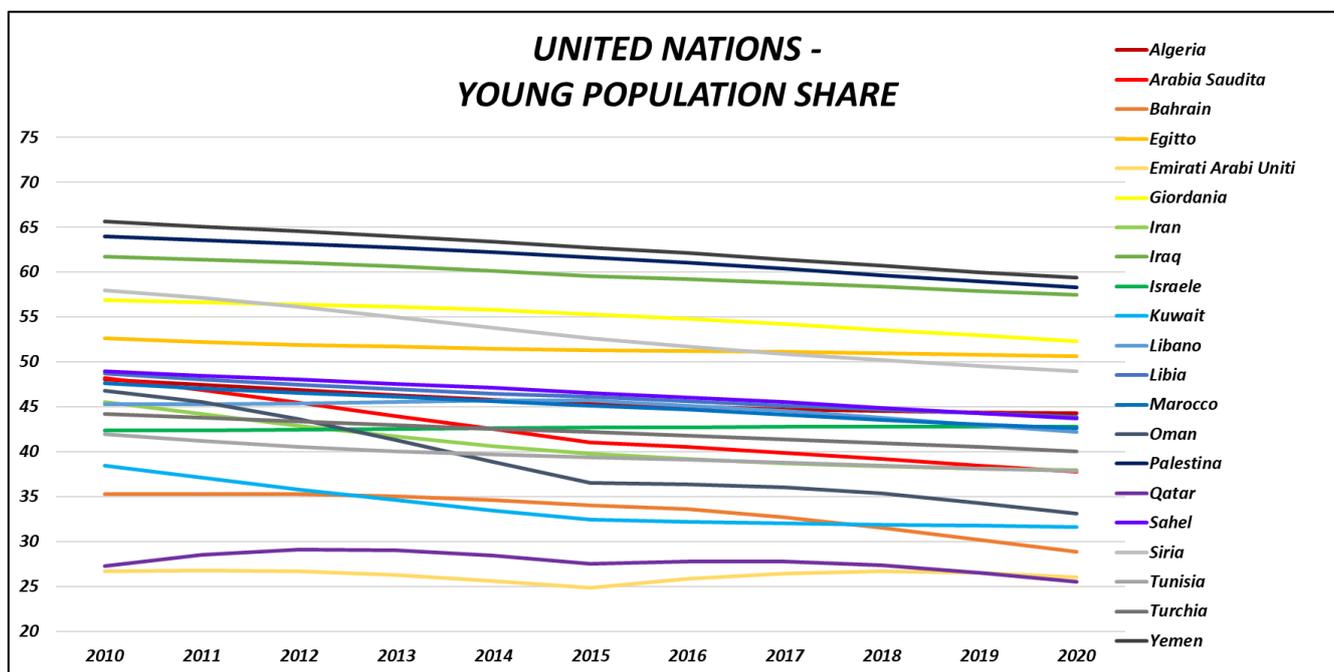


Figura 102 - Andamento temporale Young Population Share (United Nations Department of Economic and Social Affairs)

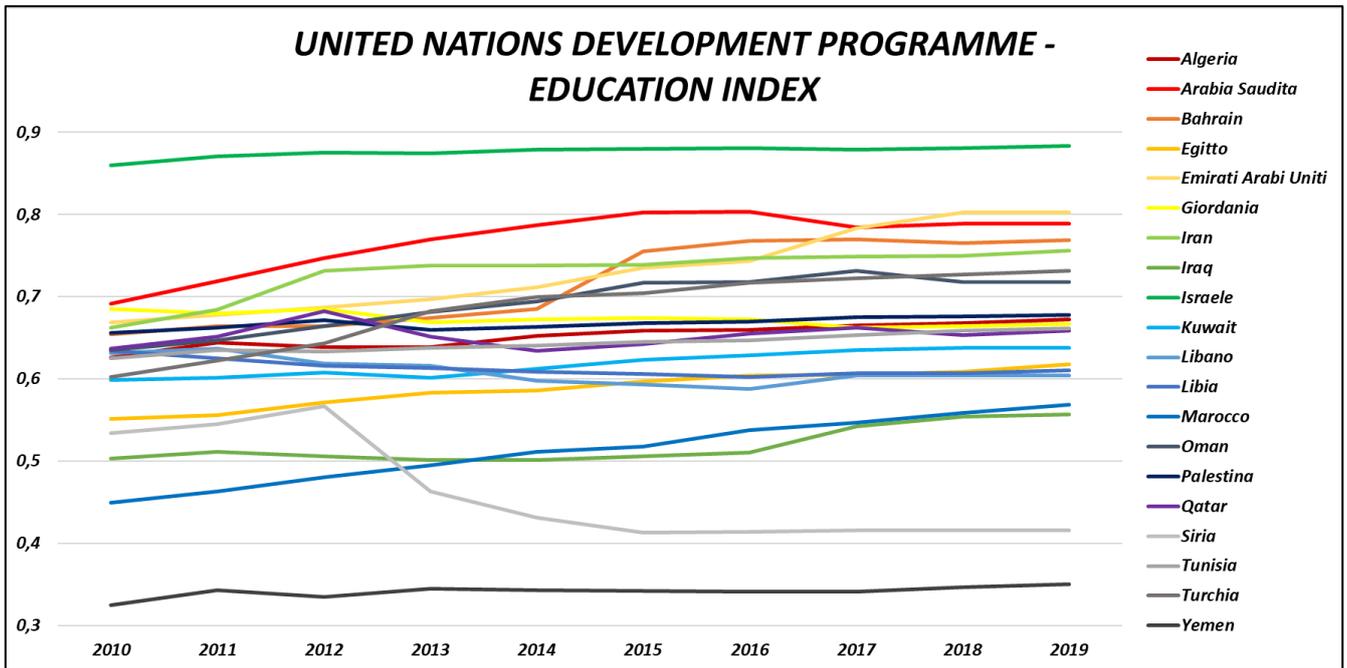


Figura 103 - Andamento temporale Education Index (United Nations Development Programme)

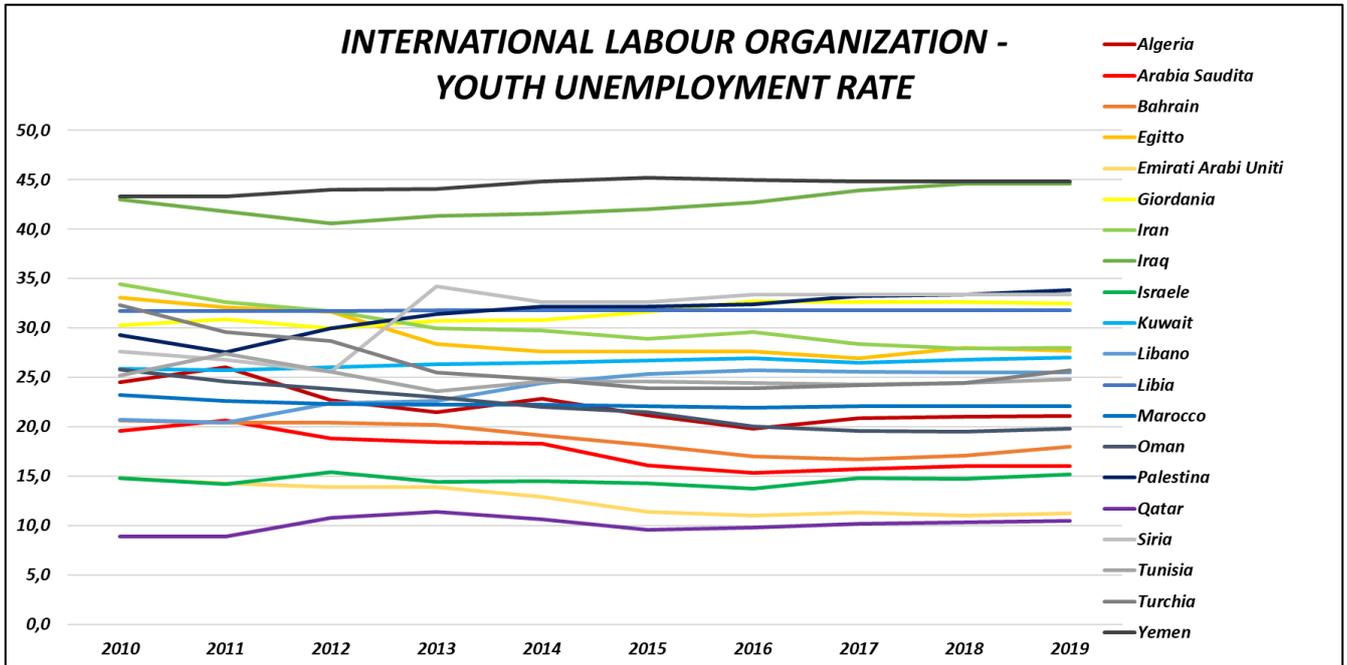


Figura 104 - Andamento temporale Youth Unemployment Rate (International Labour Organization)

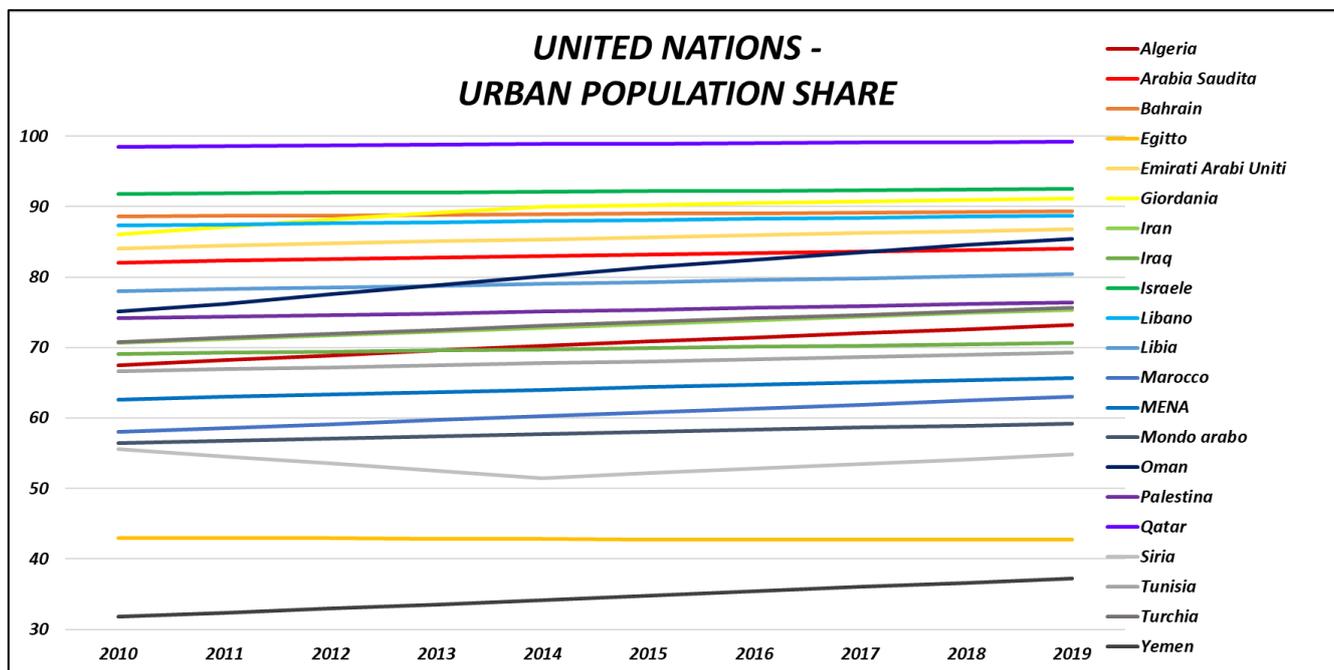


Figura 105 - Andamento temporale Urban Population Share (United Nations Department of Economic and Social Affairs)

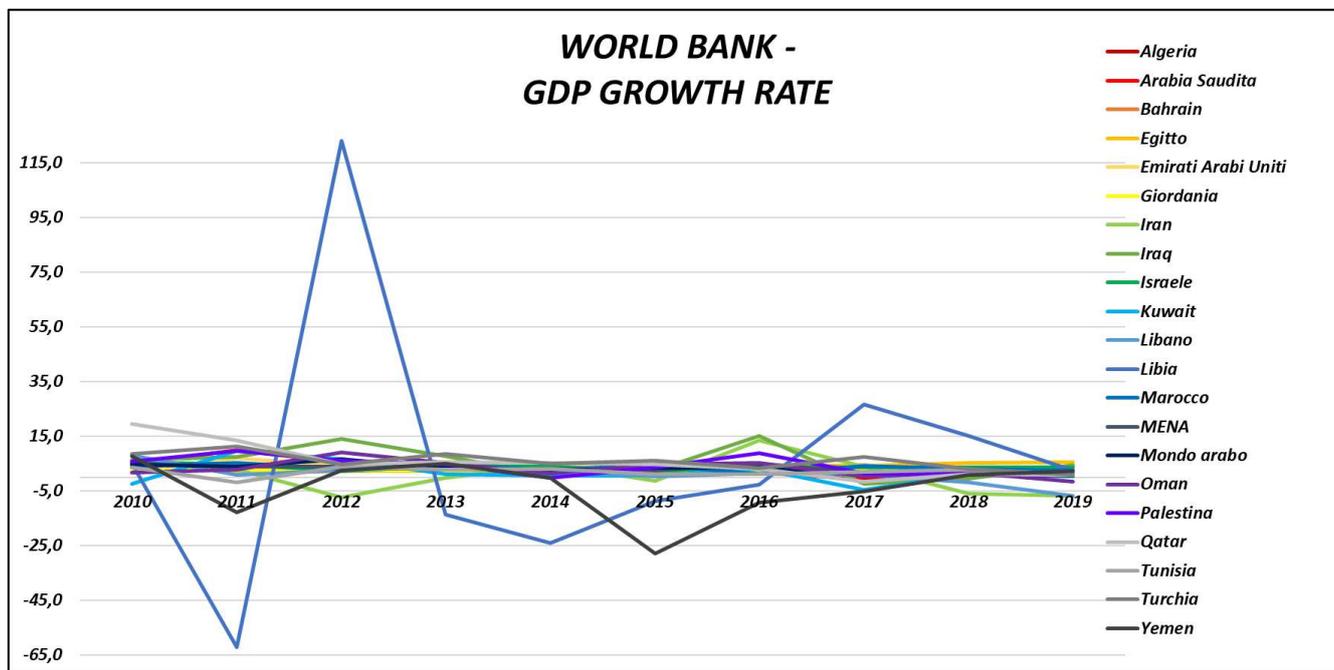


Figura 106 - Andamento temporale GDP Growth Rate (World Bank Group)

Appendice B - Correlazione annuale fra cause delle Primavere arabe e grado di instabilità

Nelle seguenti pagine viene illustrata graficamente la correlazione fra ciascuna delle variabili indipendenti utilizzate nella sezione 7.1 e il grado di instabilità statale dei regimi dell'area MENA. Preme inoltre sottolineare come i grafici si riferiscano solamente al primo e all'ultimo anno di disponibilità dei dati relativi ad entrambe le variabili considerate in ciascuna correlazione, specificando che la stessa identica analisi è stata condotta per ciascuno degli anni considerati nei corrispettivi grafici finali della sezione 7.1., alla cui singola illustrazione non si è ritenuto pertanto opportuno procedere per motivi di organizzazione e di lunghezza del presente elaborato.

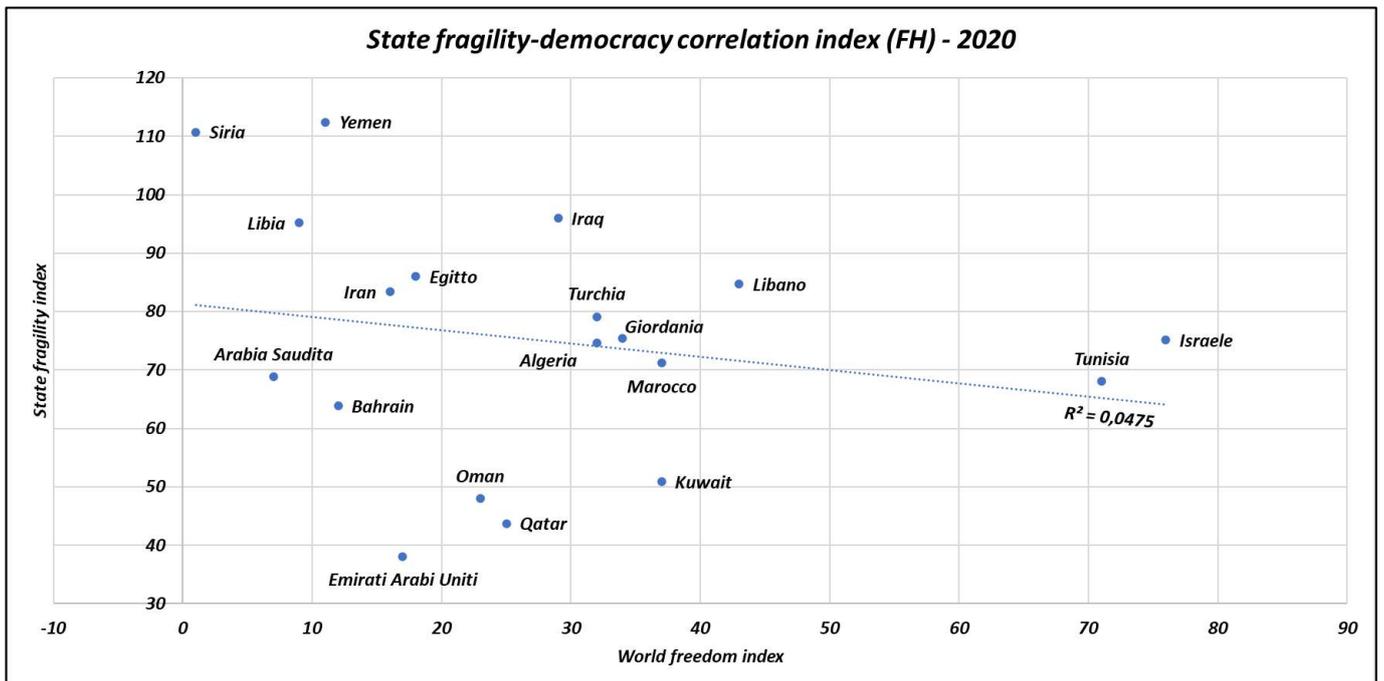
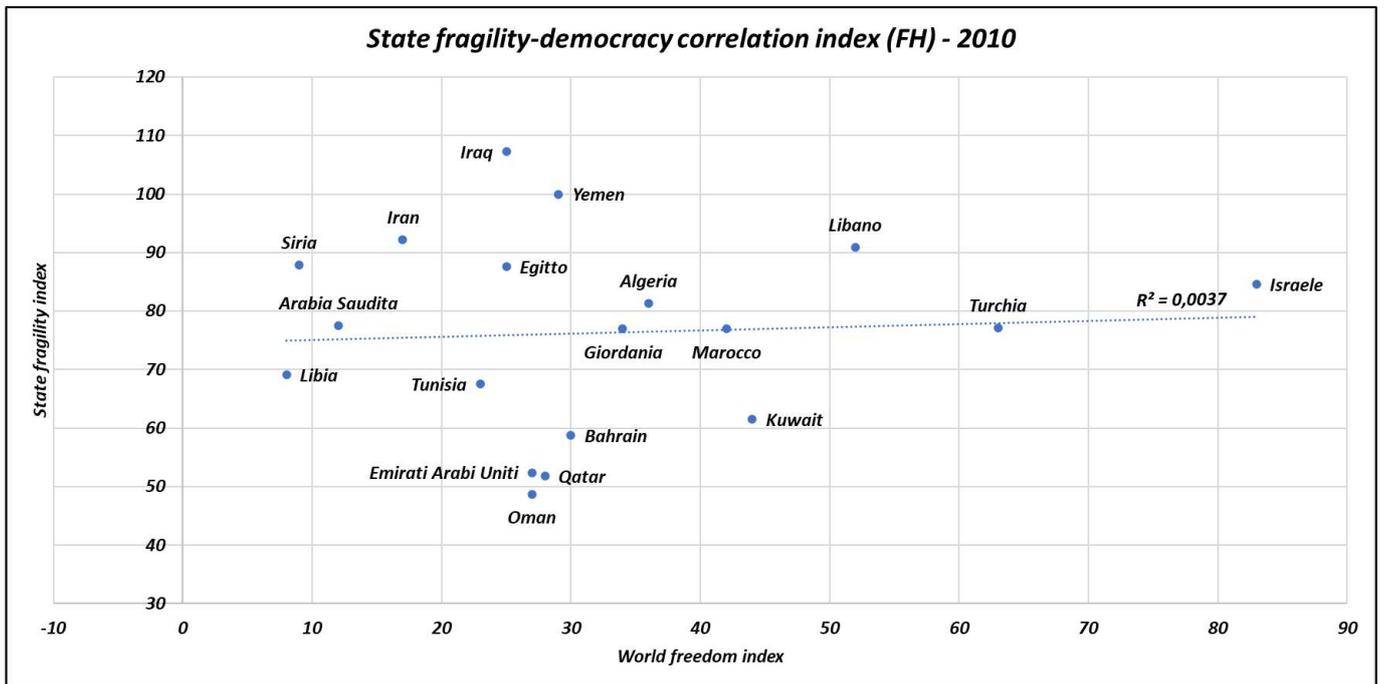


Figura 107 - Andamento correlazione instabilità (Fragile States Index) / democrazia (Freedom in the World Index)

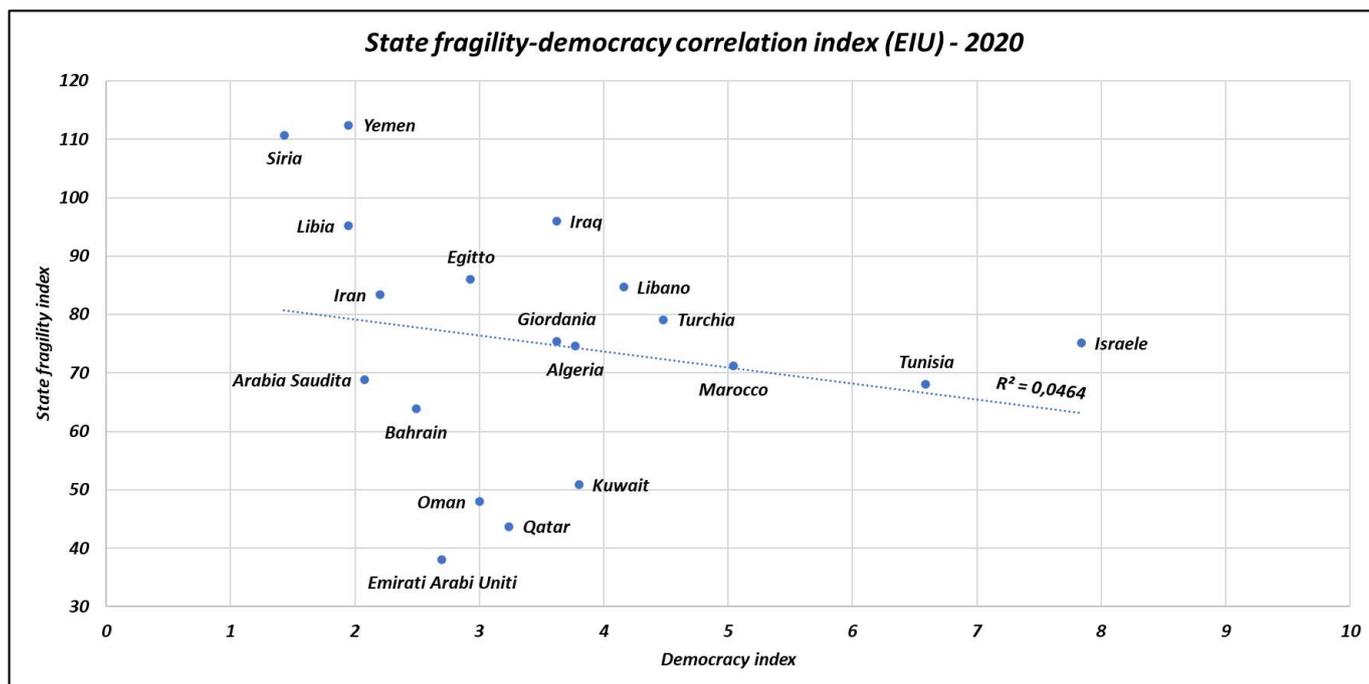
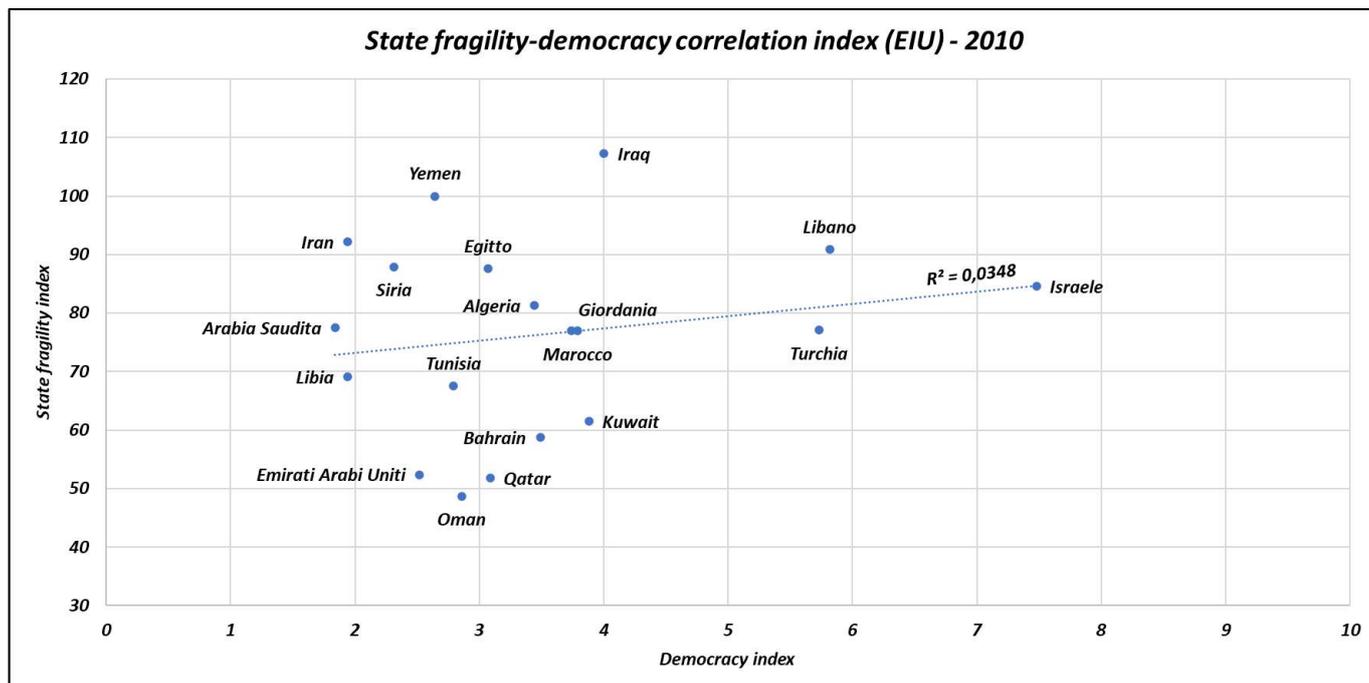


Figura 108 - Andamento correlazione instabilità (Fragile States Index) / democrazia (Democracy Index)

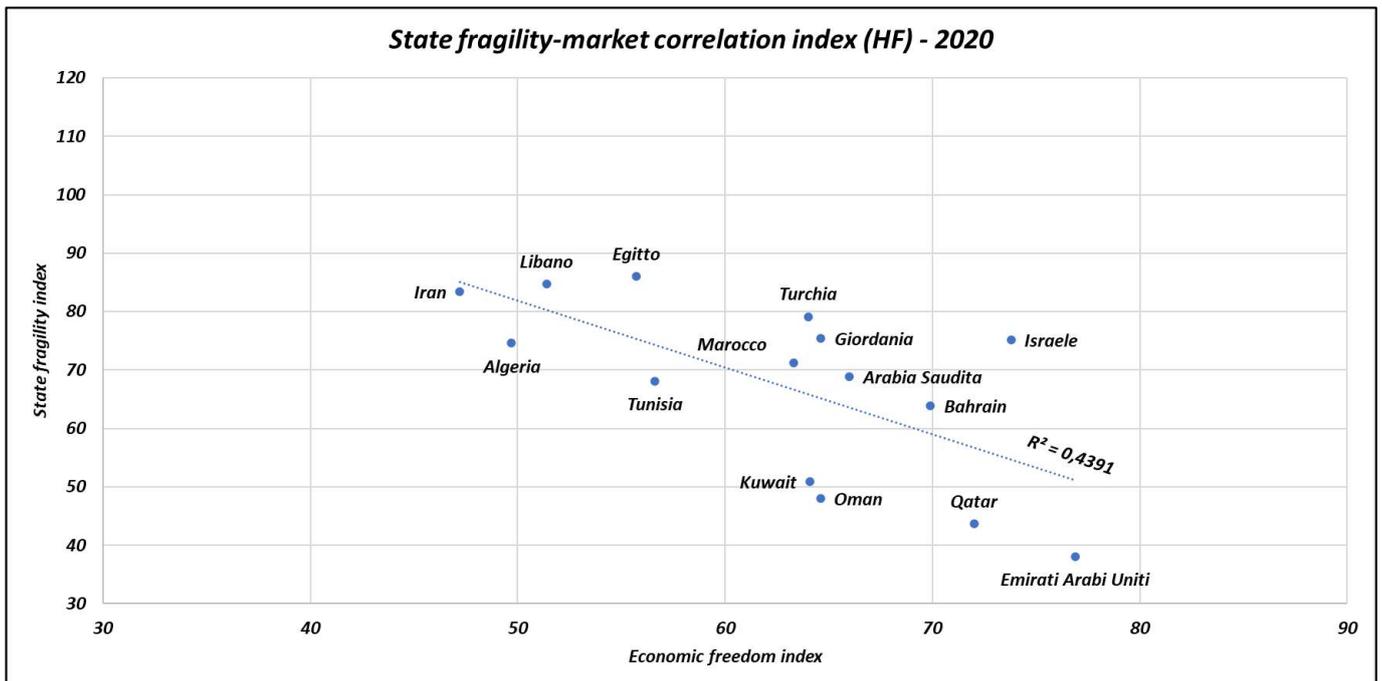
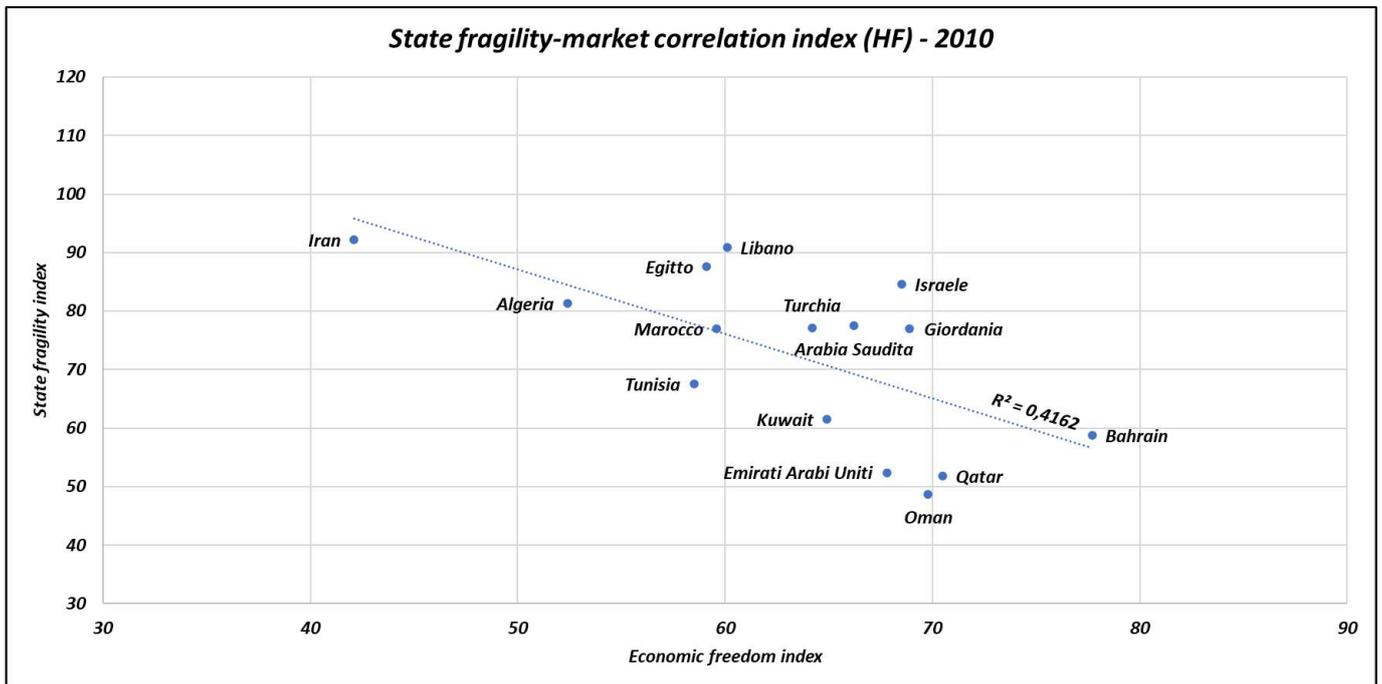


Figura 109 - Andamento correlazione instabilità (Fragile States Index) / mercato (Index of Economic Freedom)

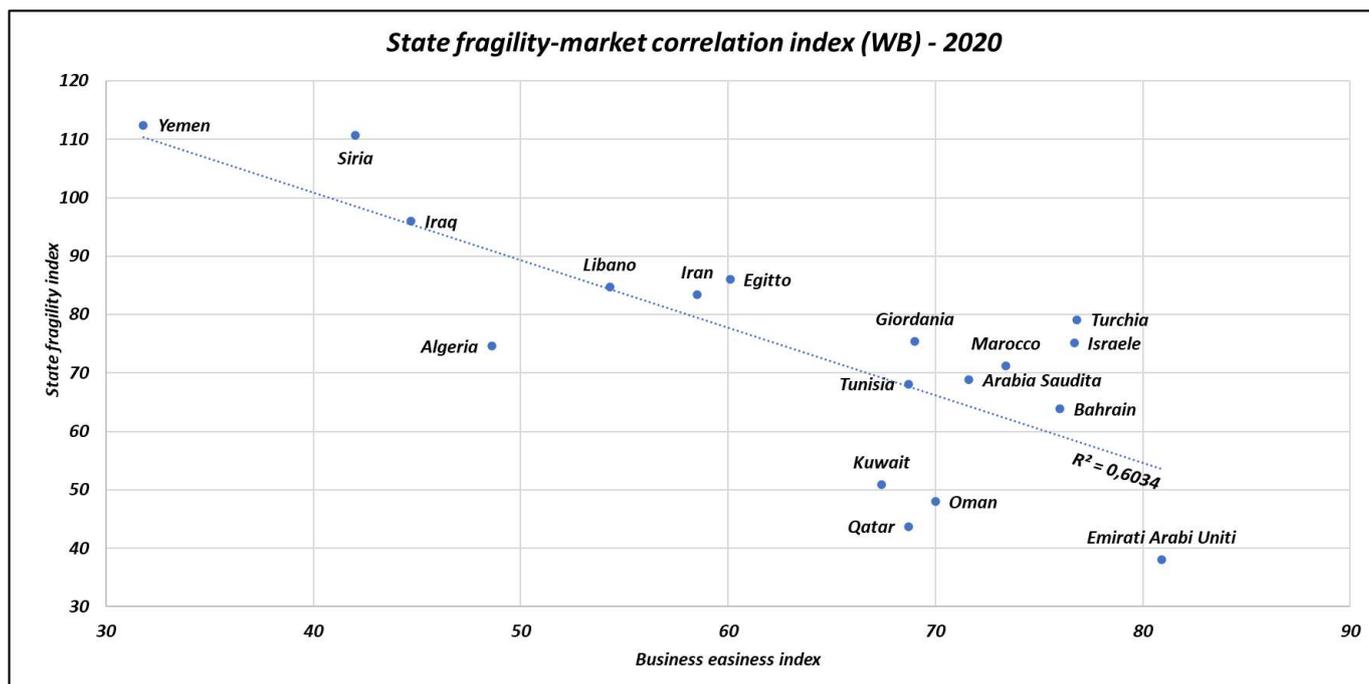
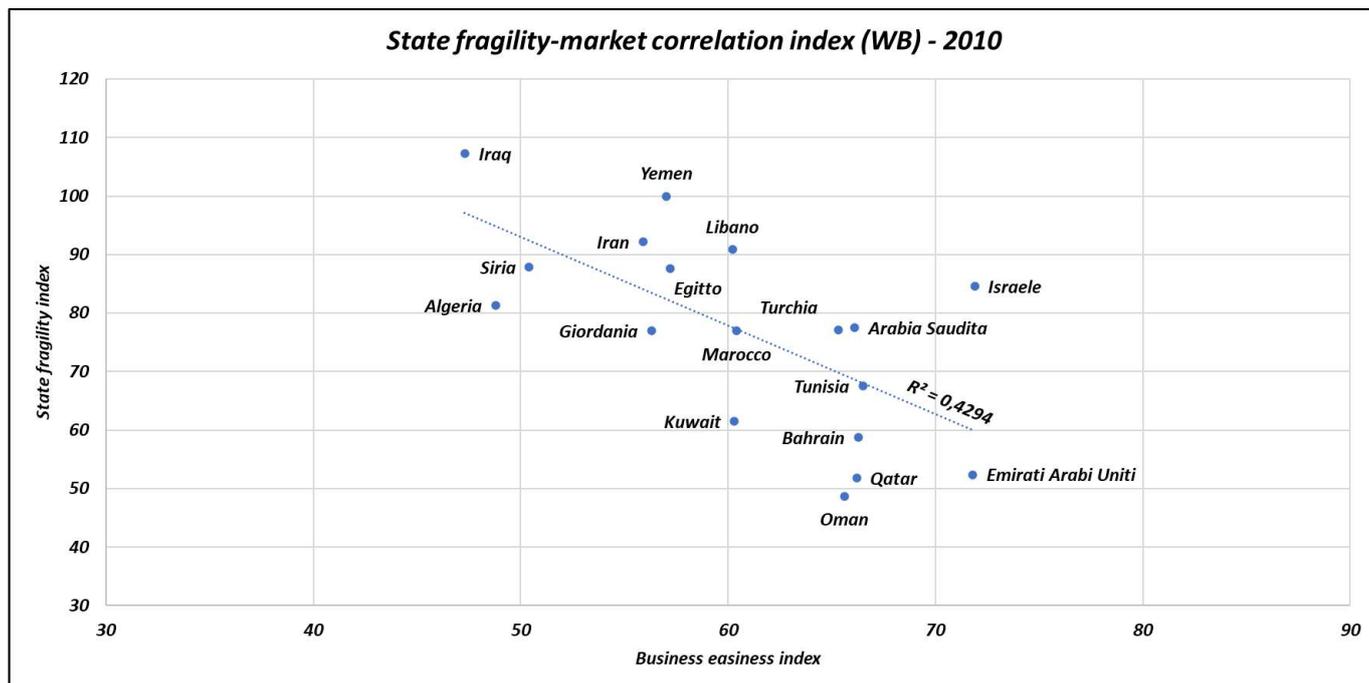


Figura 110 - Andamento correlazione instabilità (Fragile States Index) / mercato (Ease of Doing Business Index)

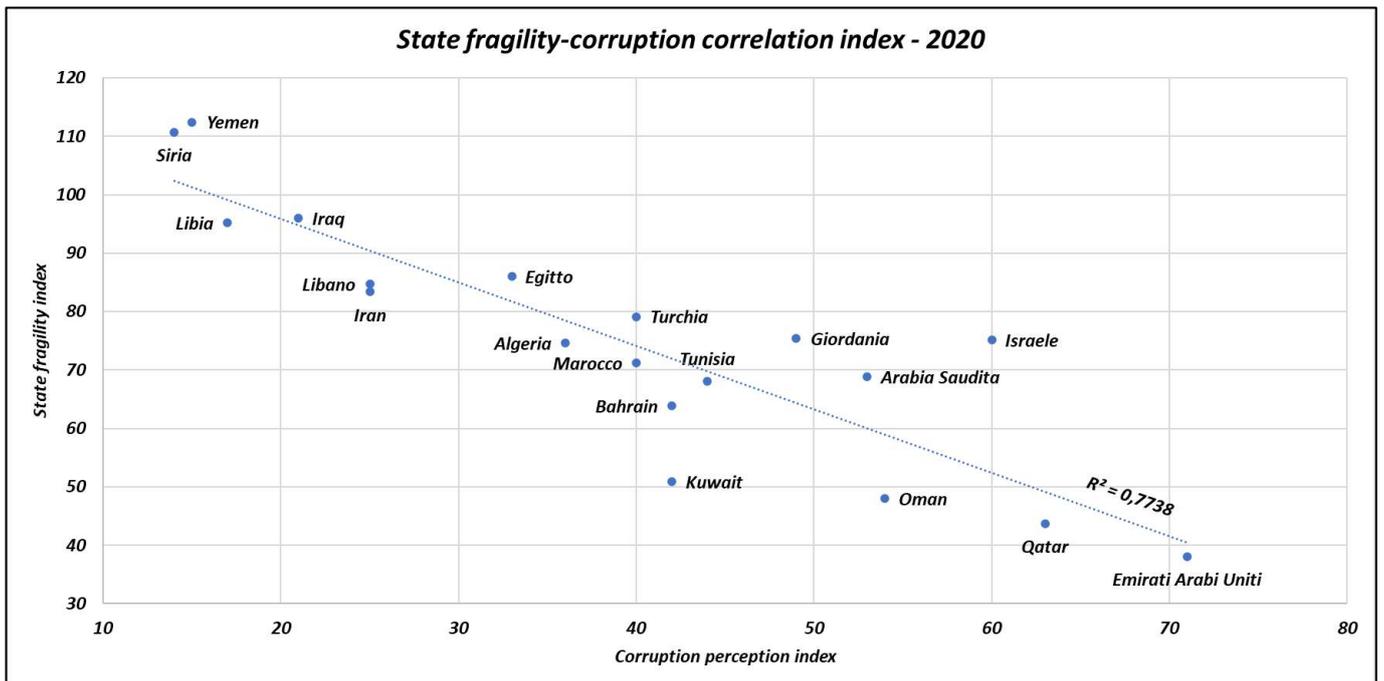
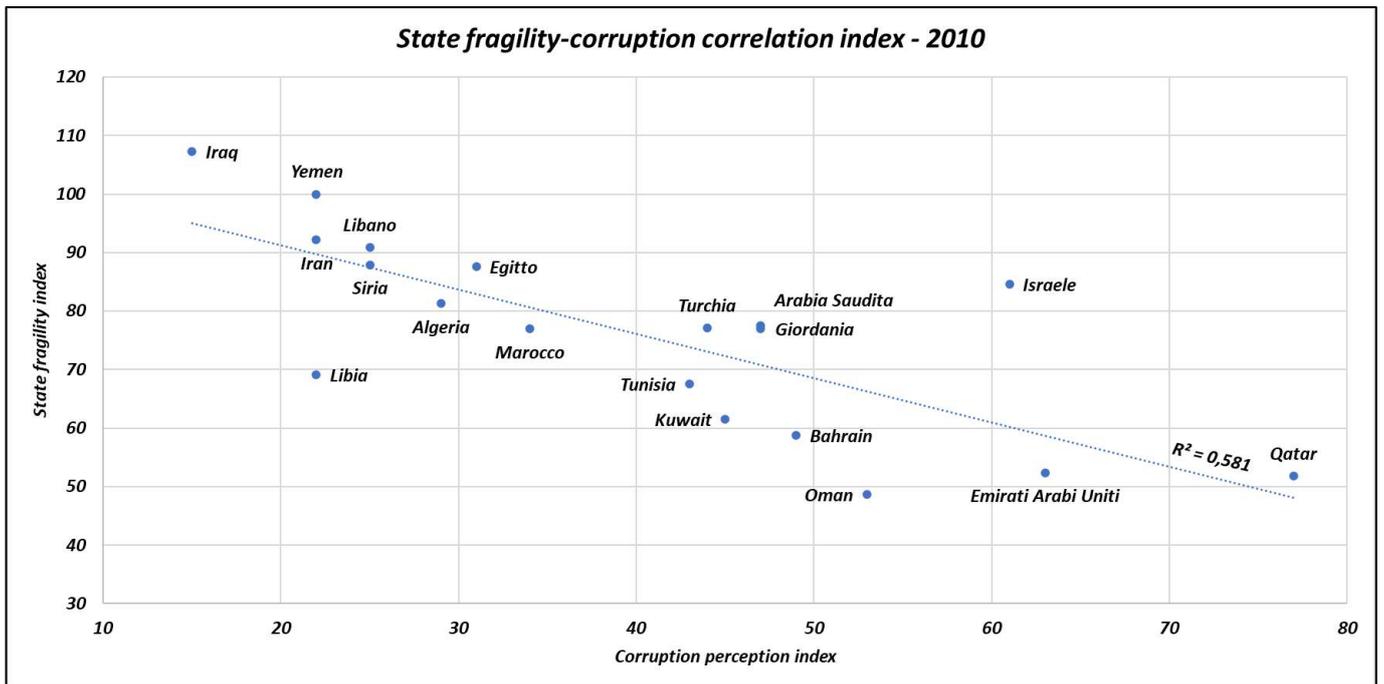


Figura 111 - Andamento correlazione instabilità (Fragile States Index) / corruzione (Corruption Perceptions Index)

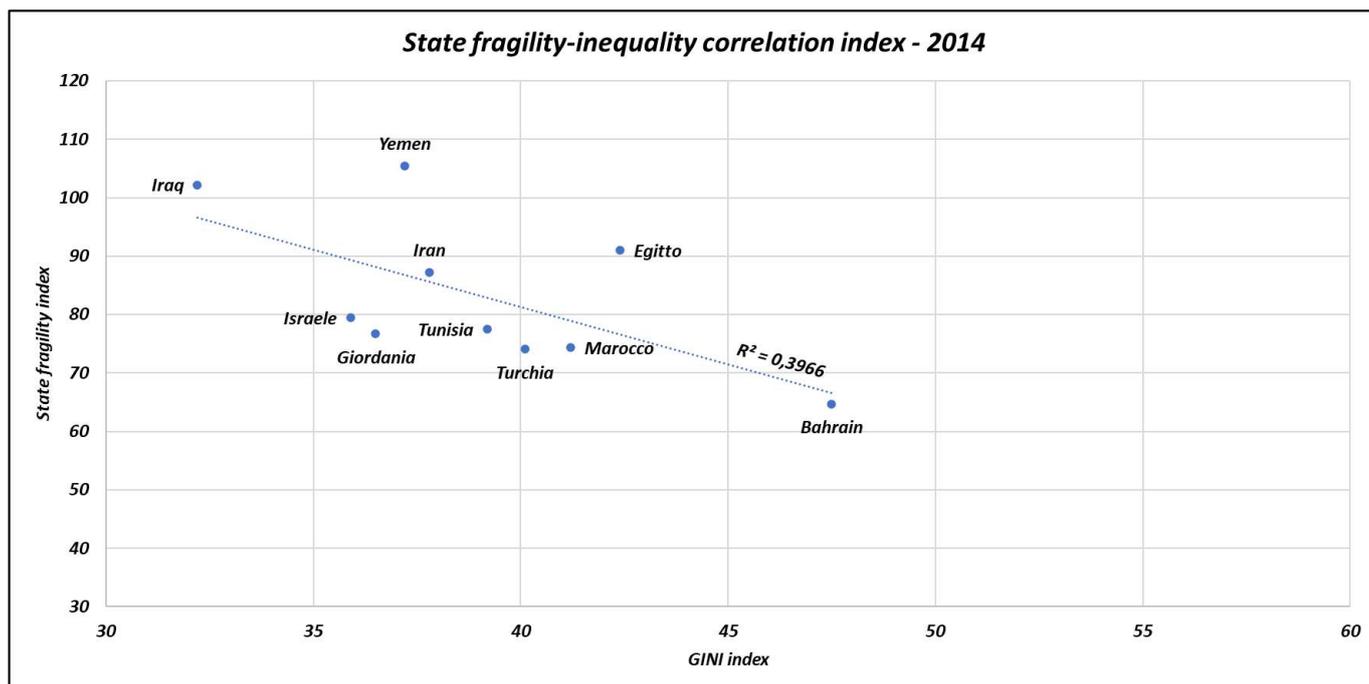
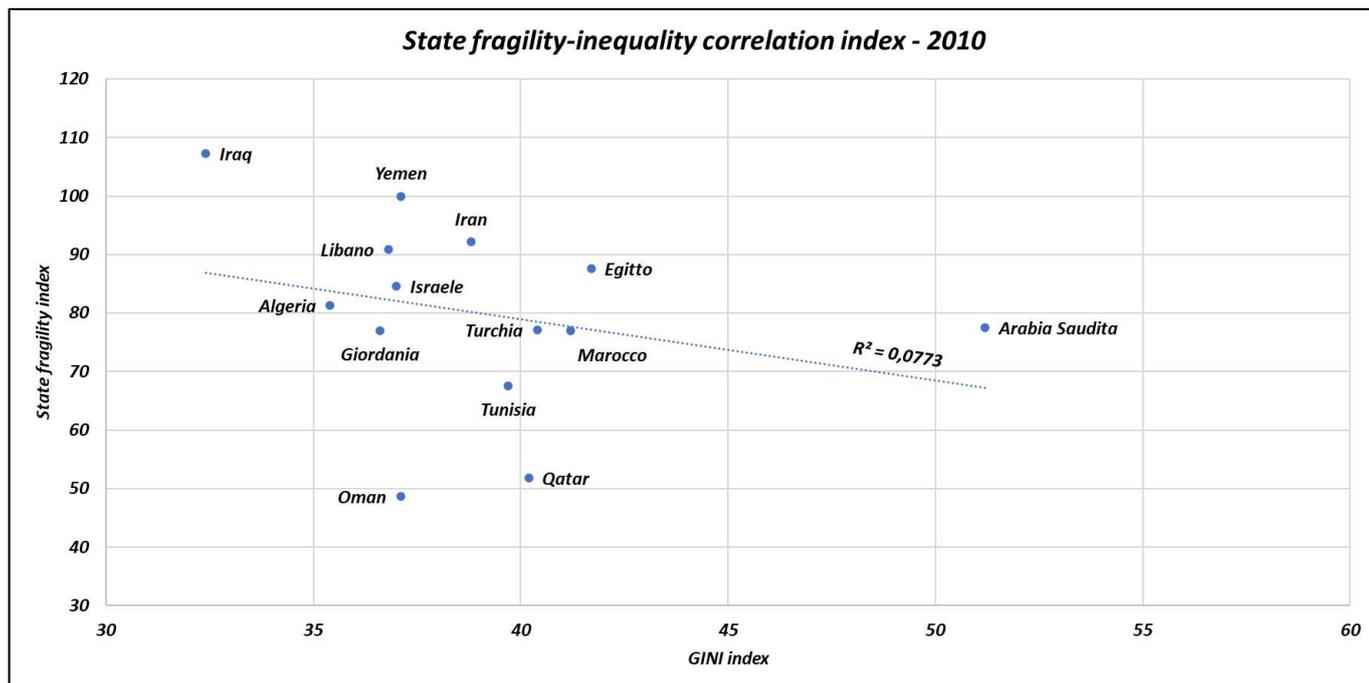


Figura 112 - Andamento correlazione instabilità (Fragile States Index) / disuguaglianza (SWIID Gini Index)

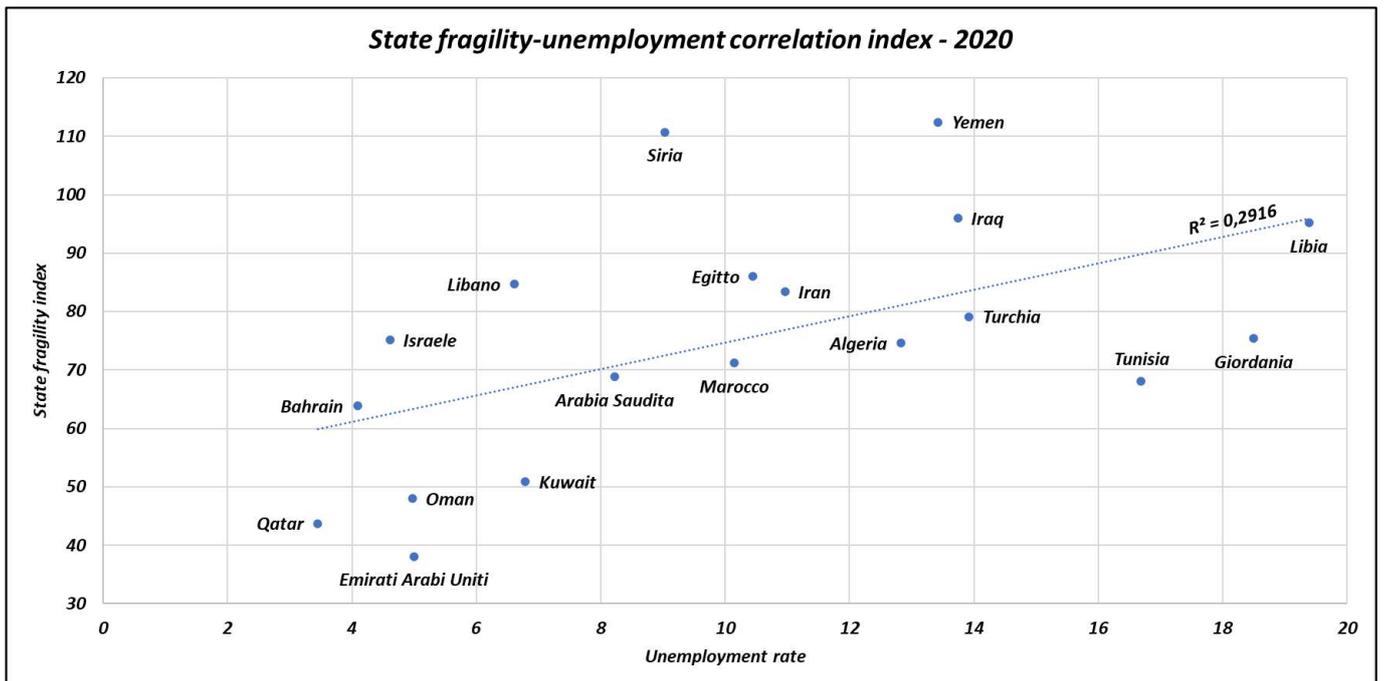
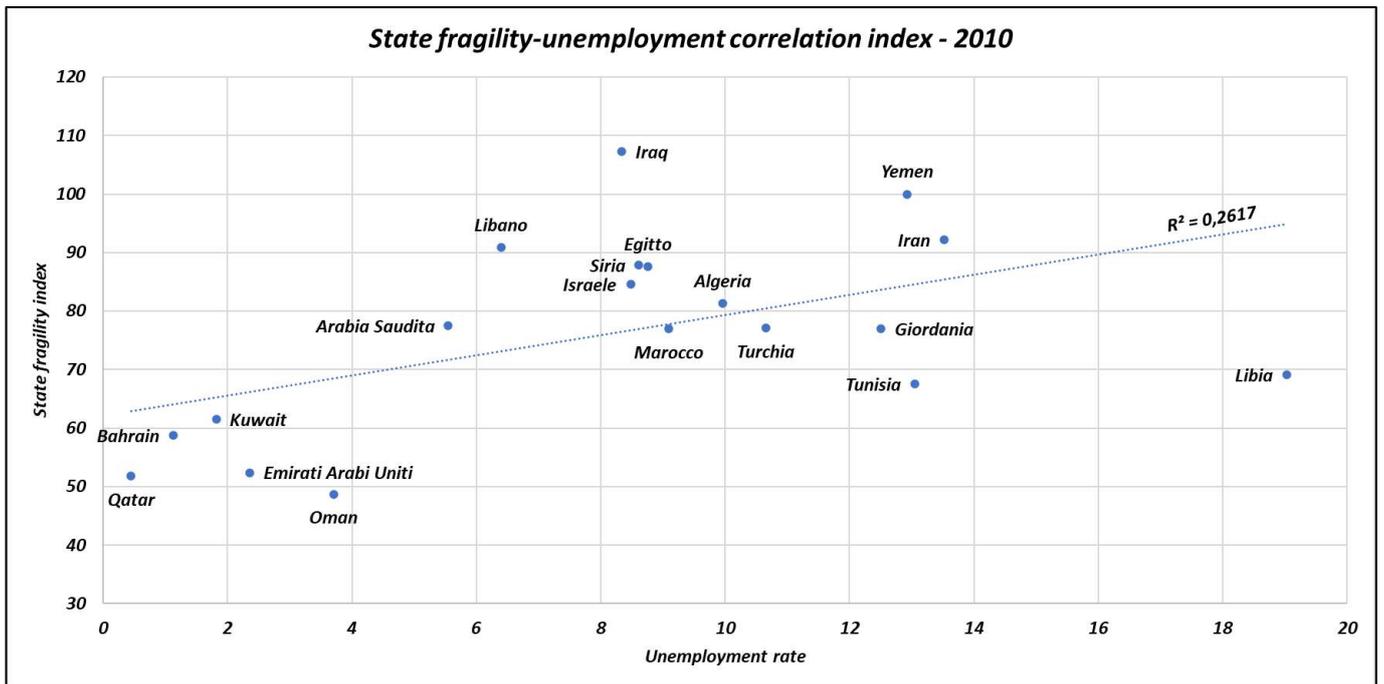


Figura 113 - Andamento correlazione instabilità (Fragile States Index) / disoccupazione (ILO)

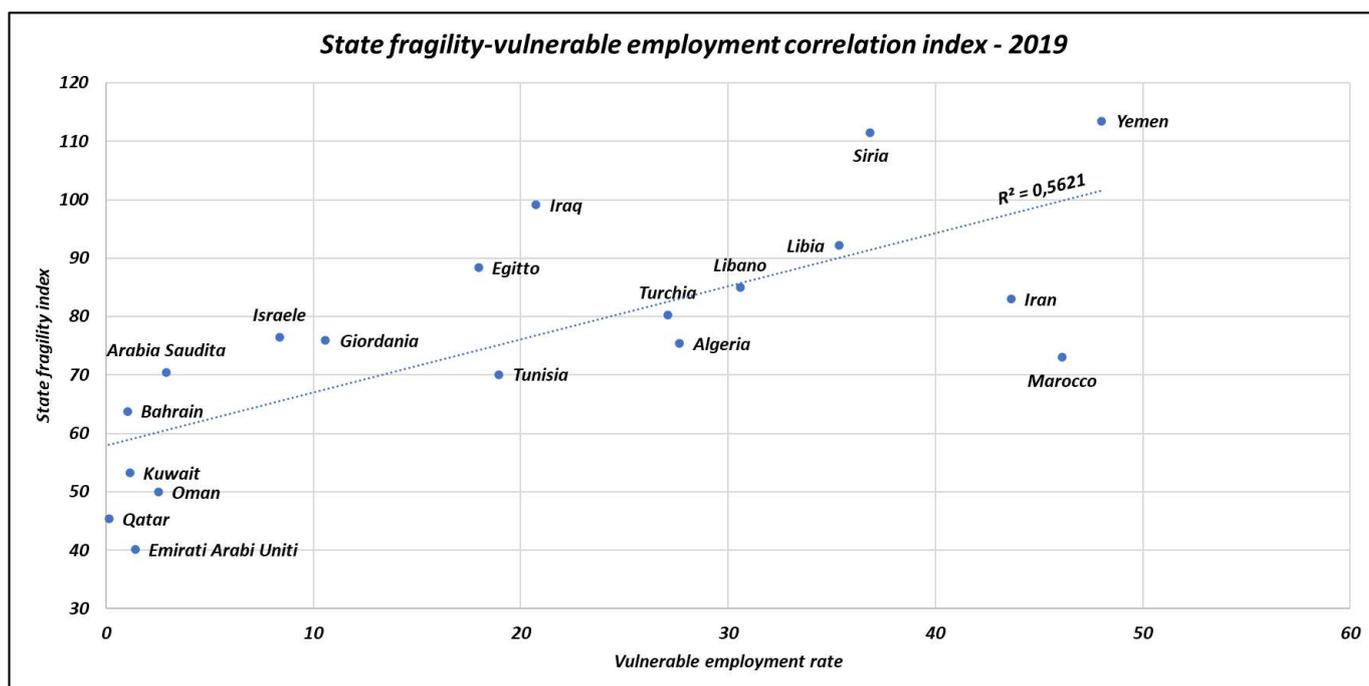
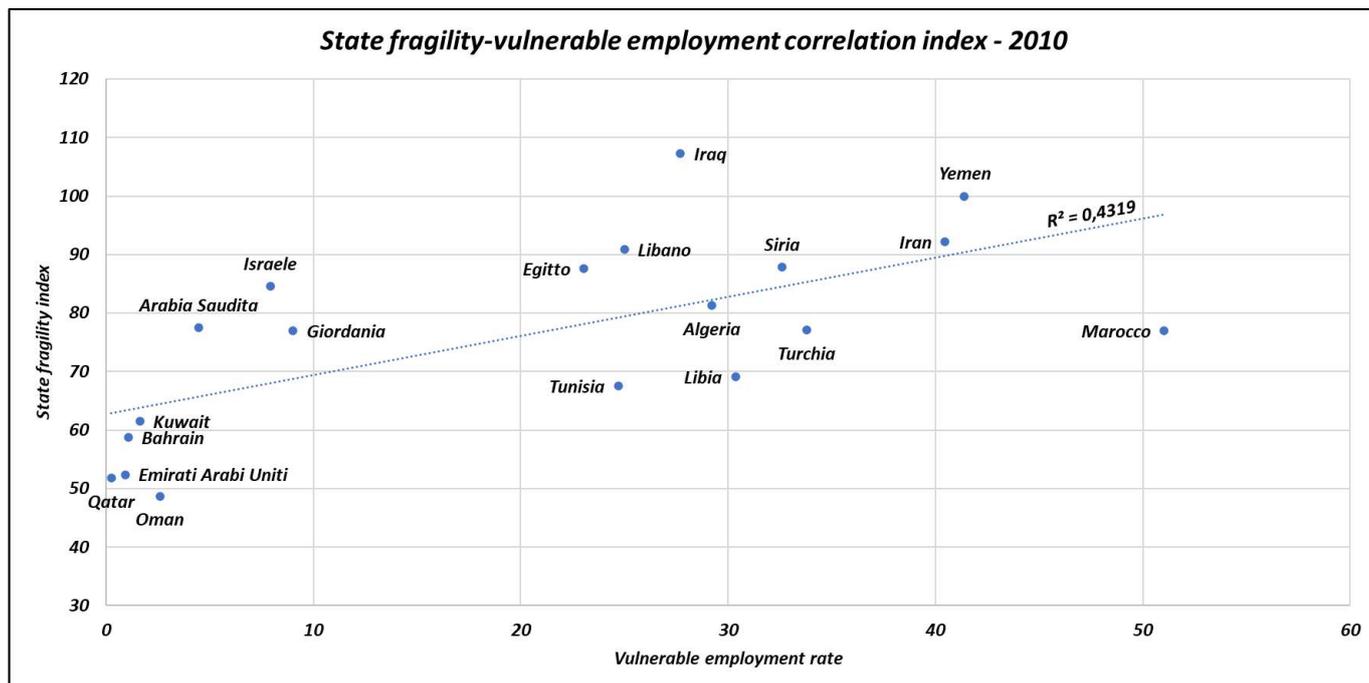


Figura 114 - Andamento correlazione instabilità (Fragile States Index) / occupazione vulnerabile (ILO)

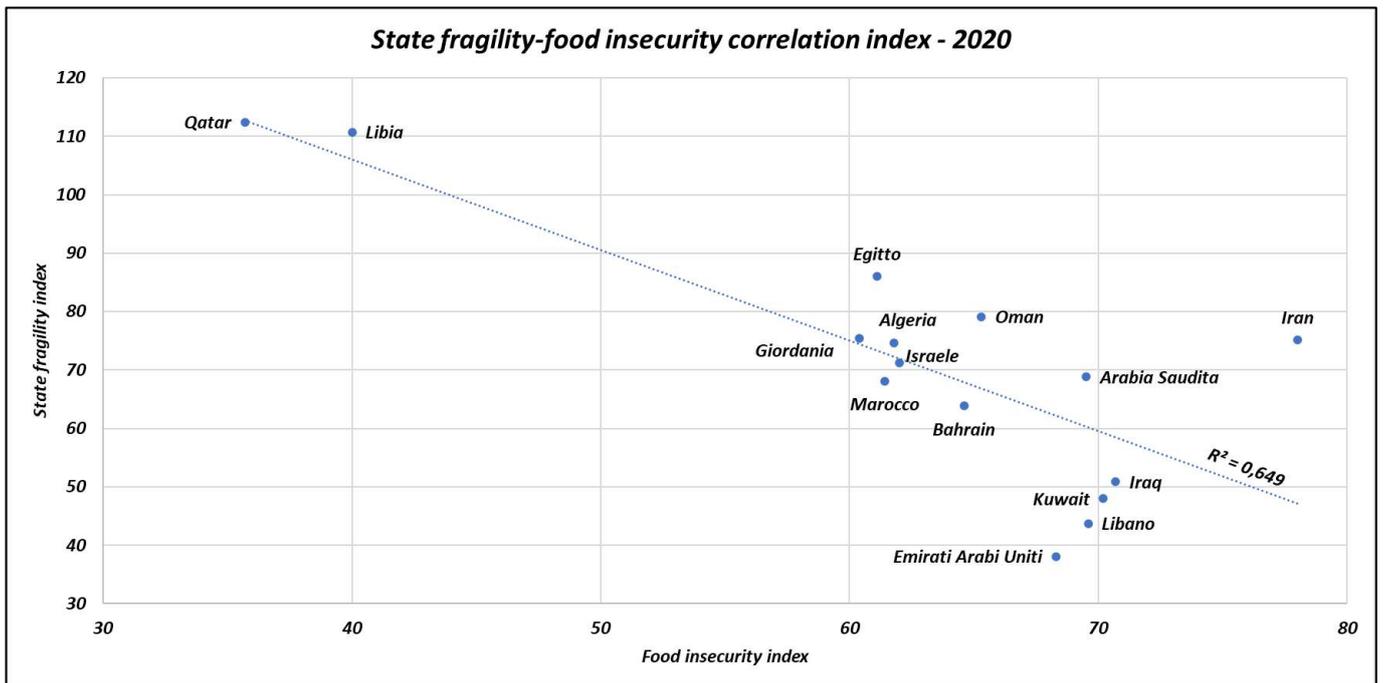
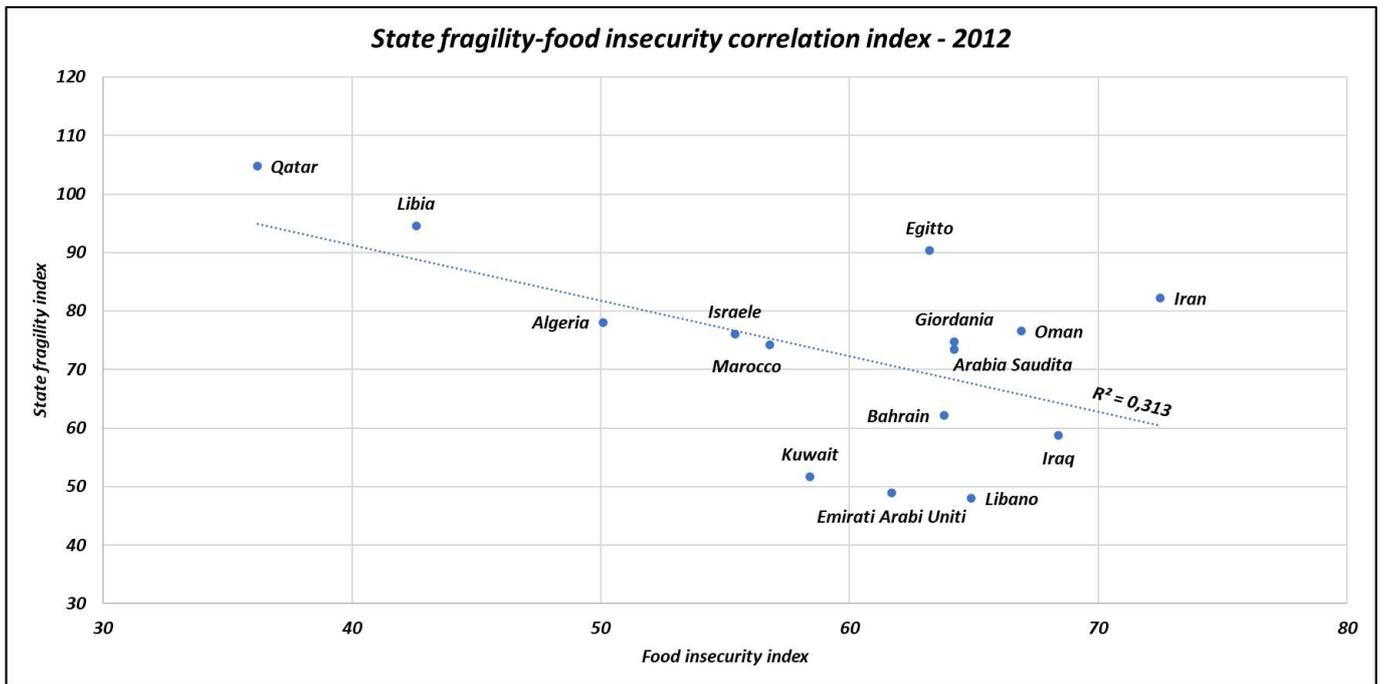


Figura 115 - Andamento correlazione instabilità (Fragile States Index) / insicurezza alimentare (GFSI)

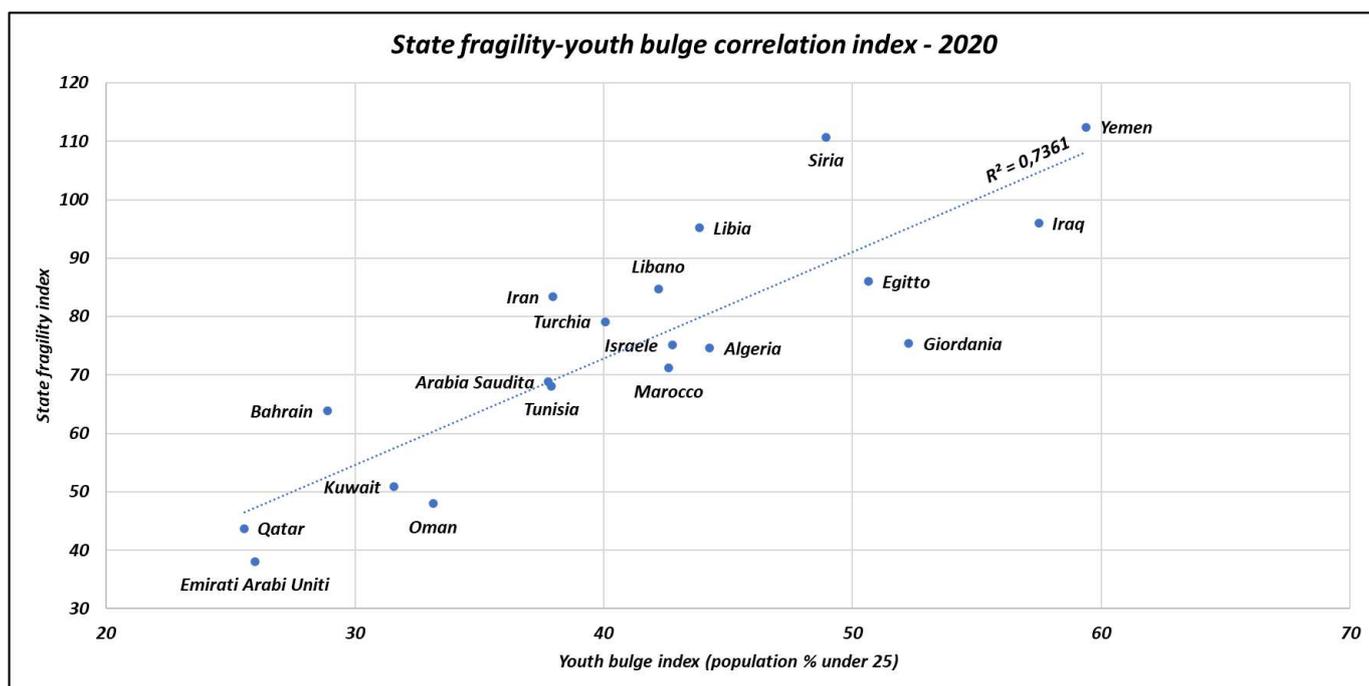
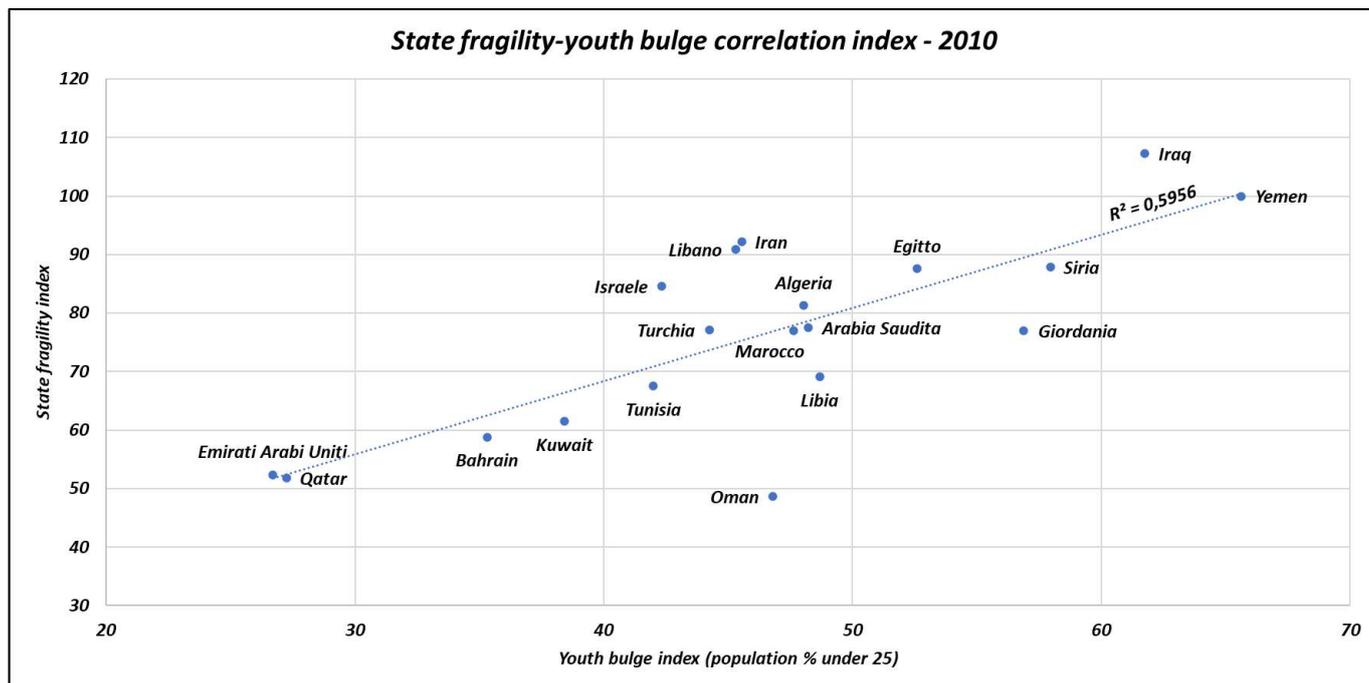


Figura 116 - Andamento correlazione instabilità (Fragile States Index) / youth bulge (UNDESA)

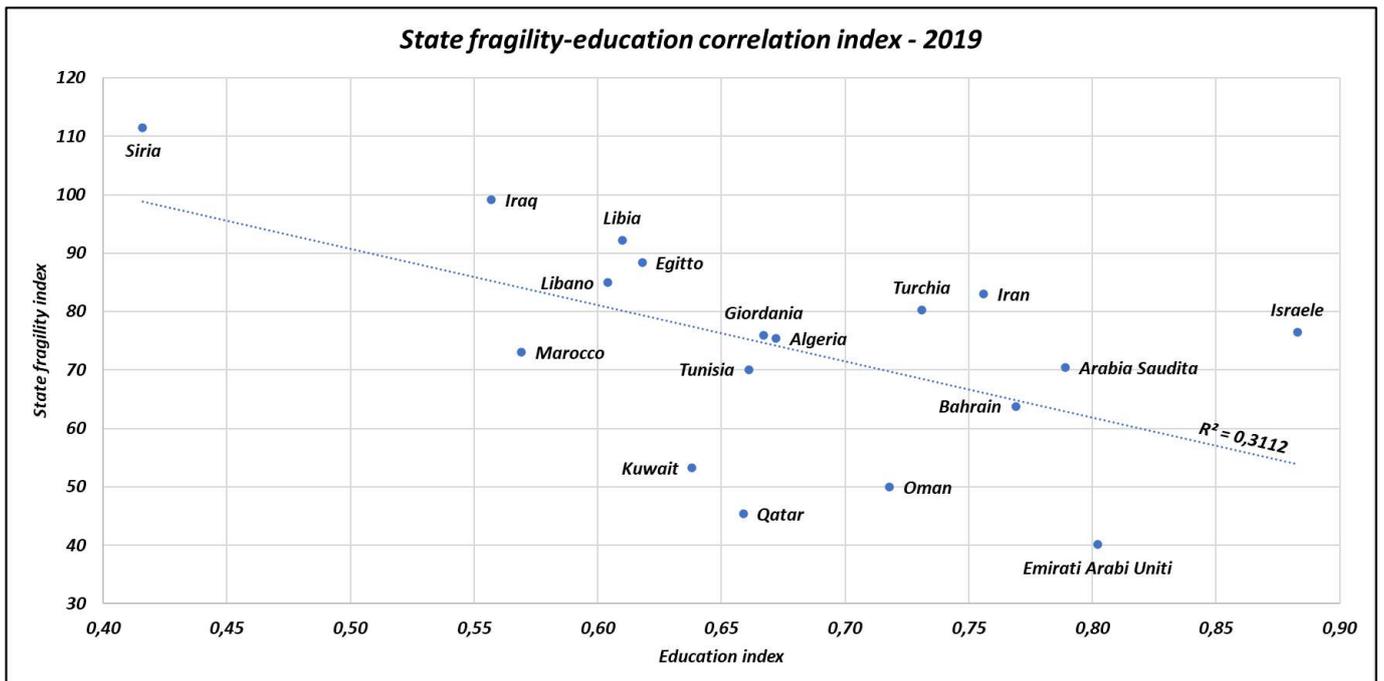
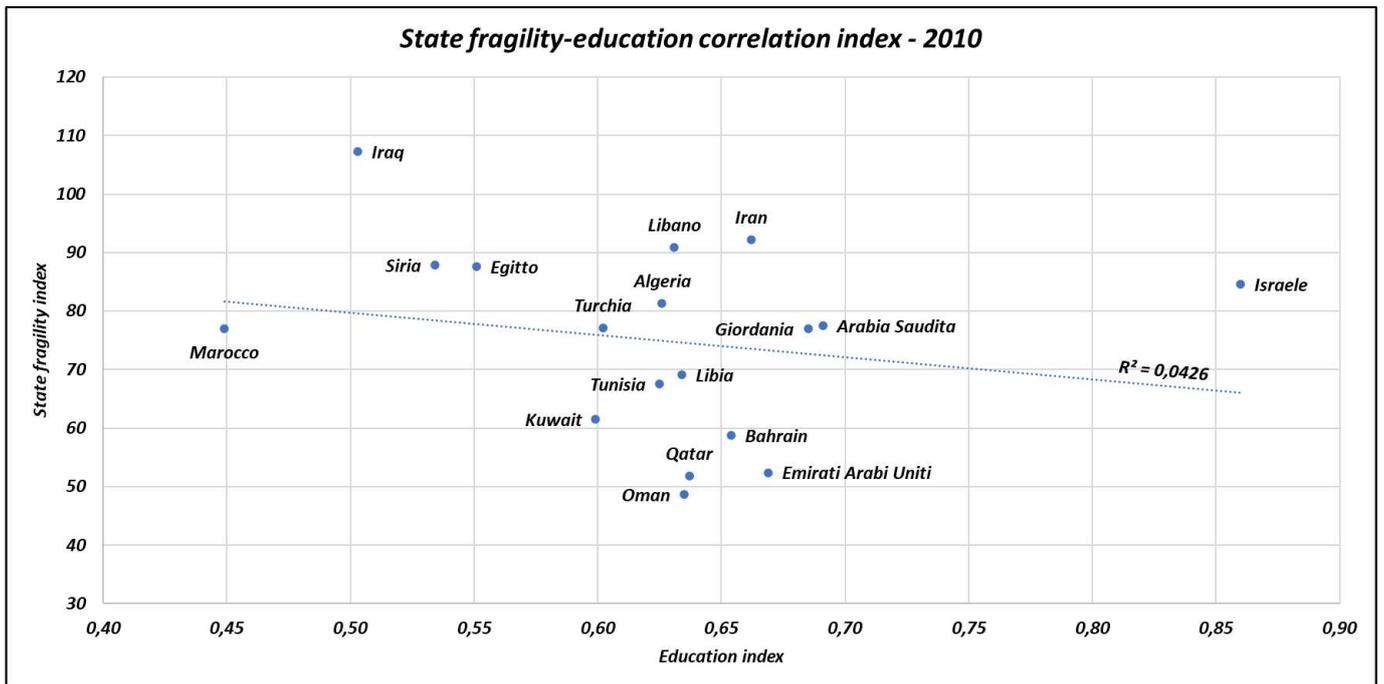


Figura 117 - Andamento correlazione instabilità (Fragile States Index) / istruzione (UNDP)

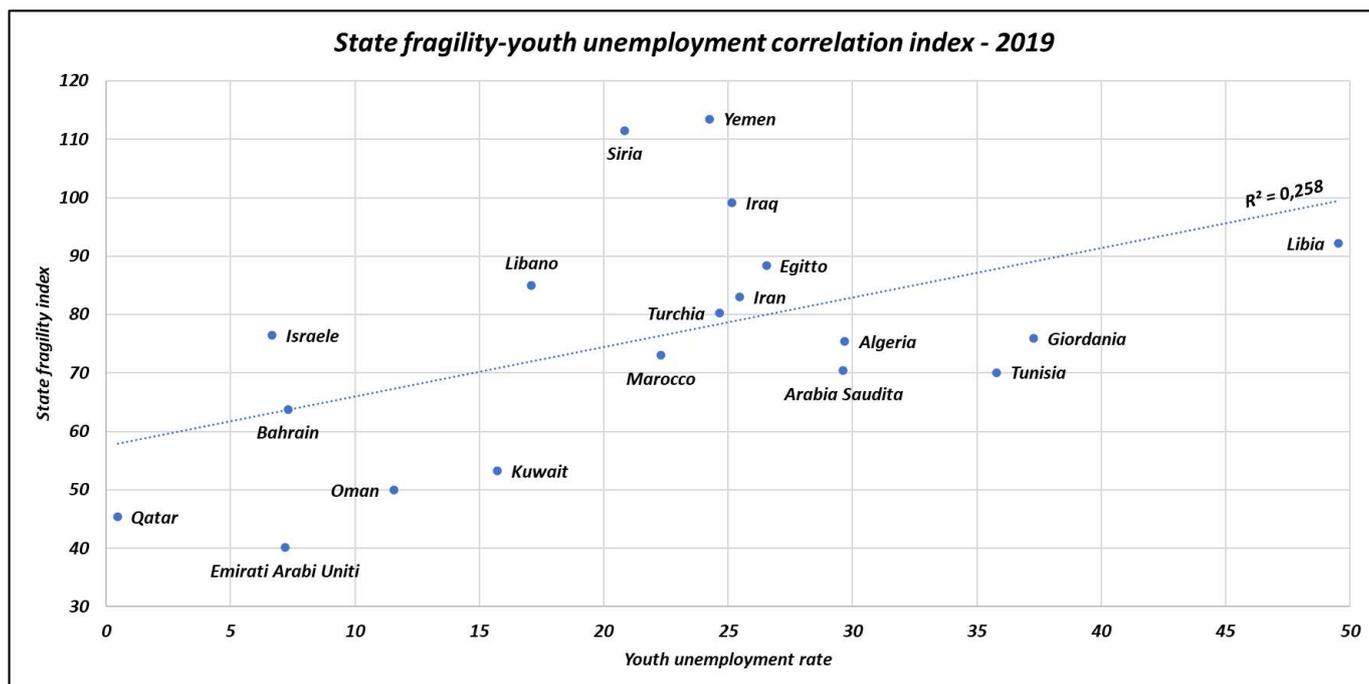
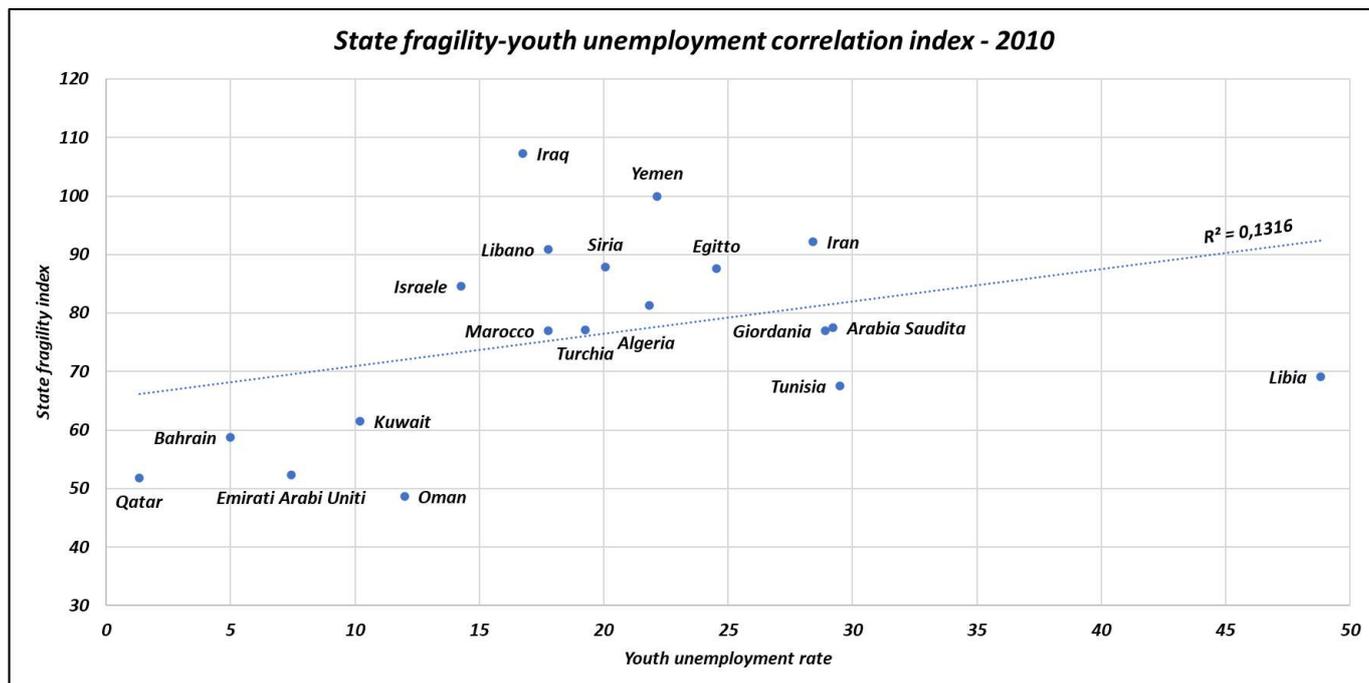


Figura 118 - Andamento correlazione instabilità (Fragile States Index) / disoccupazione giovanile (ILO)

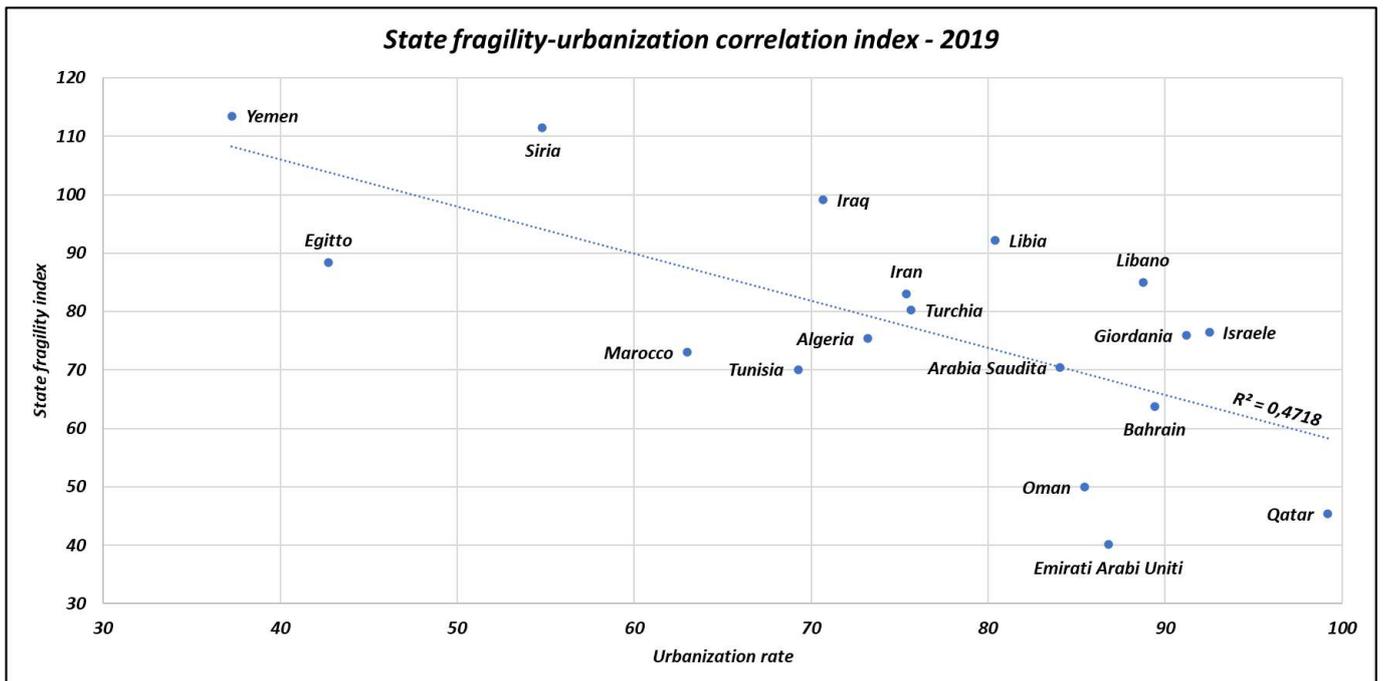
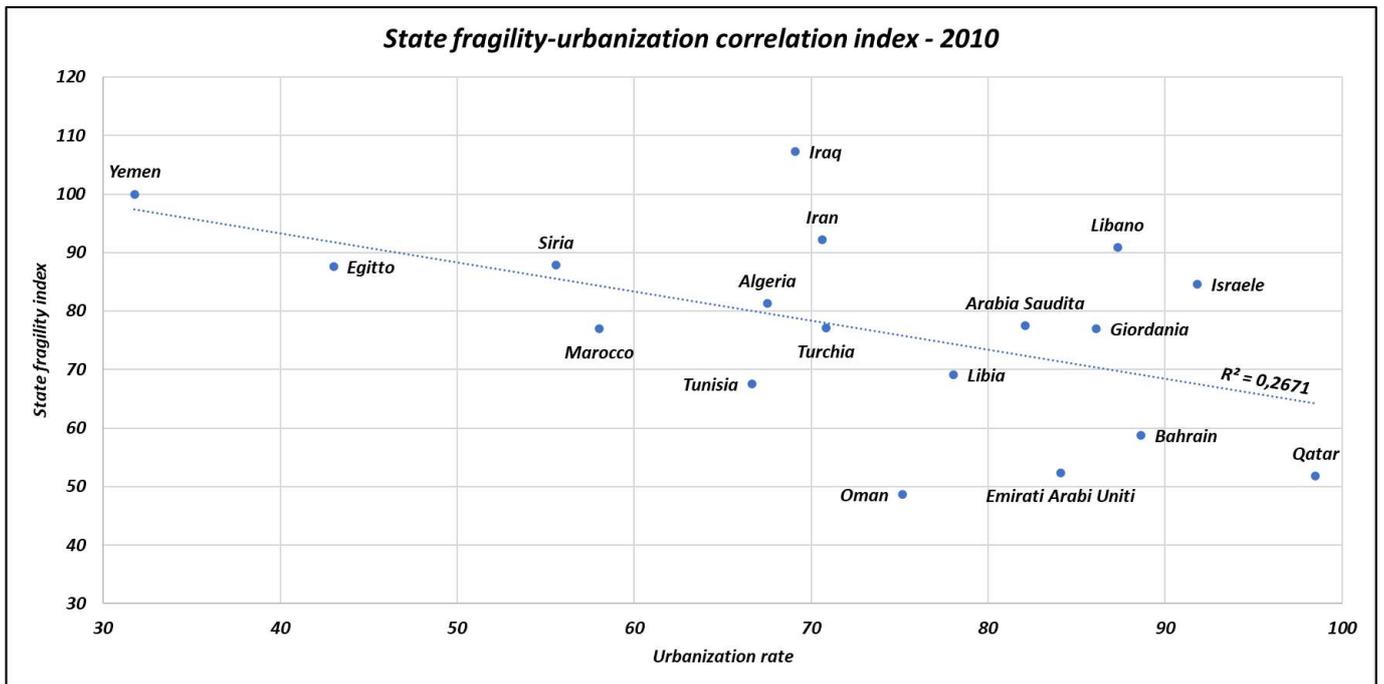


Figura 119 - Andamento correlazione instabilità (Fragile States Index) / urbanizzazione (UNDESA)

Appendice C - Correlazione annuale fra fattori di democratizzazione e grado di democraticità

Nelle seguenti pagine viene illustrata graficamente la correlazione fra ciascuna delle variabili indipendenti utilizzate nel Capitolo 8 e il grado di democraticità dei regimi dell'area MENA. Preme nuovamente sottolineare come i grafici si riferiscano solamente al primo e all'ultimo anno di disponibilità dei dati relativi ad entrambe le variabili considerate in ciascuna correlazione, specificando che la stessa identica analisi è stata condotta per ciascuno degli anni considerati nei corrispettivi grafici finali del Capitolo 8, alla cui singola illustrazione non si è ritenuto pertanto opportuno procedere per motivi di organizzazione e di lunghezza del presente elaborato.

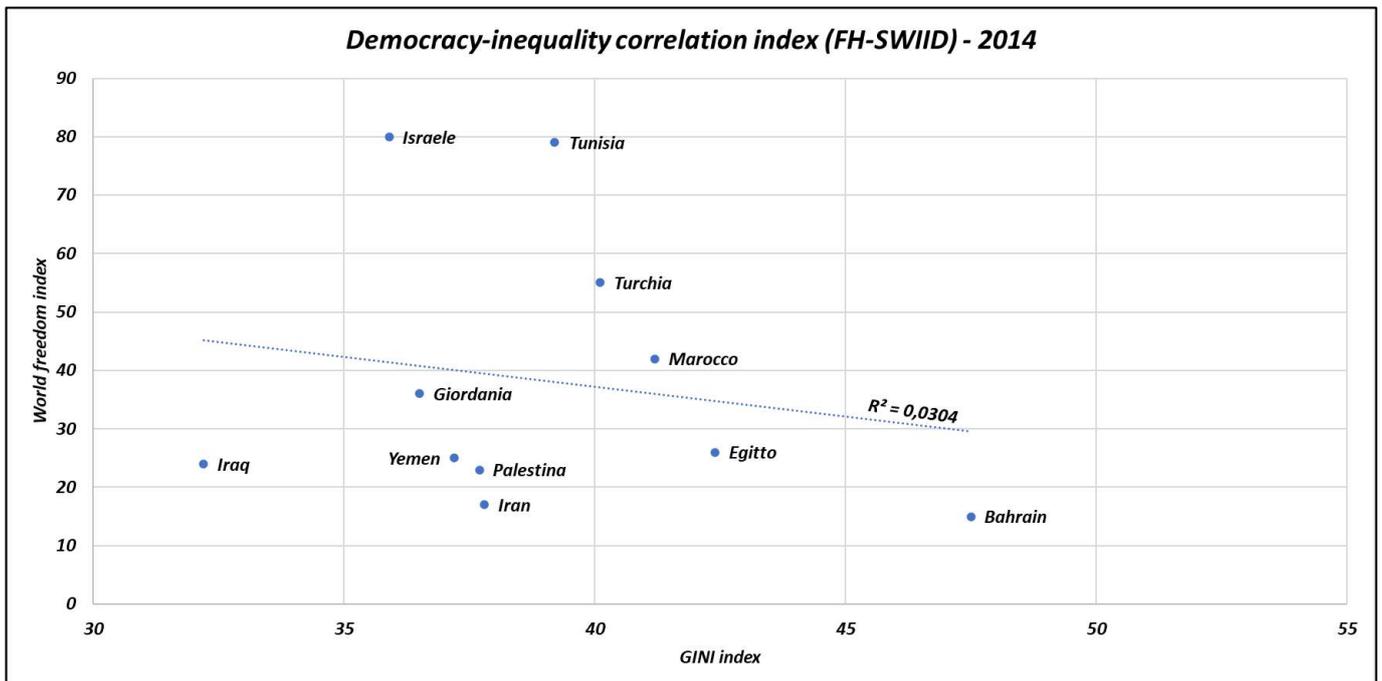
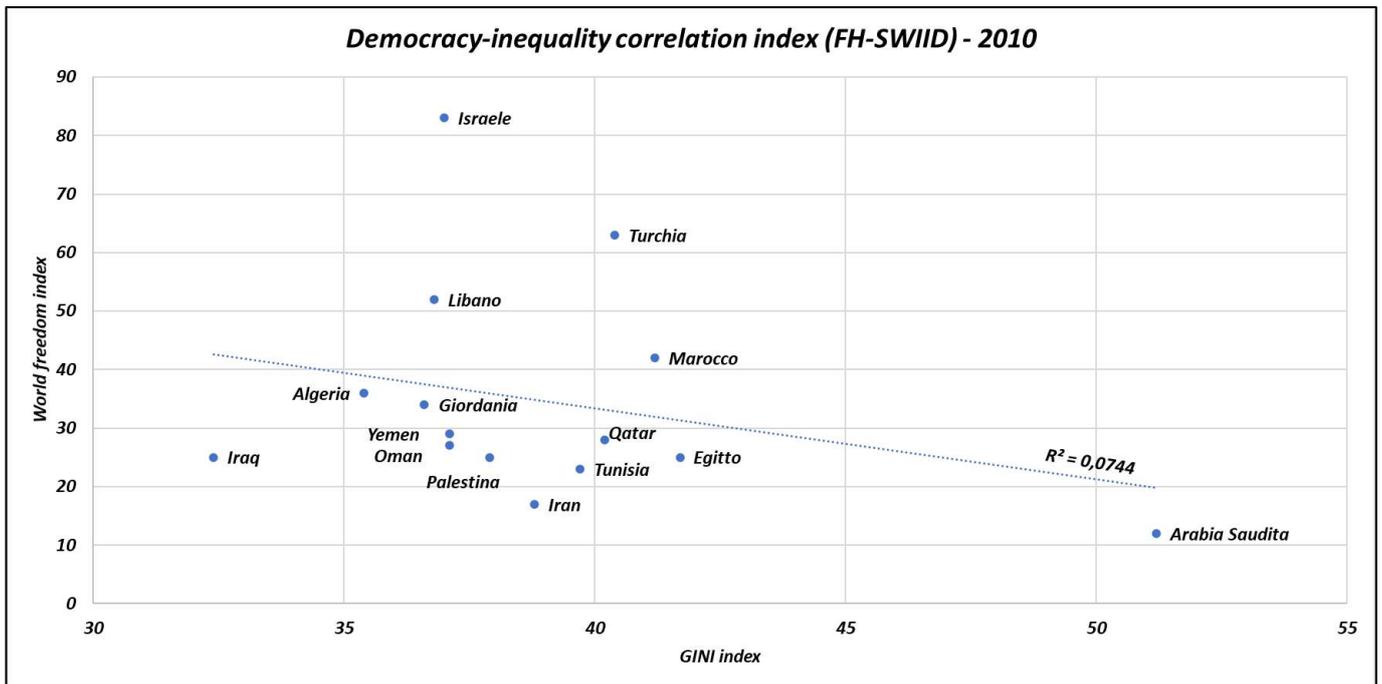


Figura 120 - Andamento correlazione democrazia (Freedom in the World Index) / disuguaglianza (SWIID Gini Index)

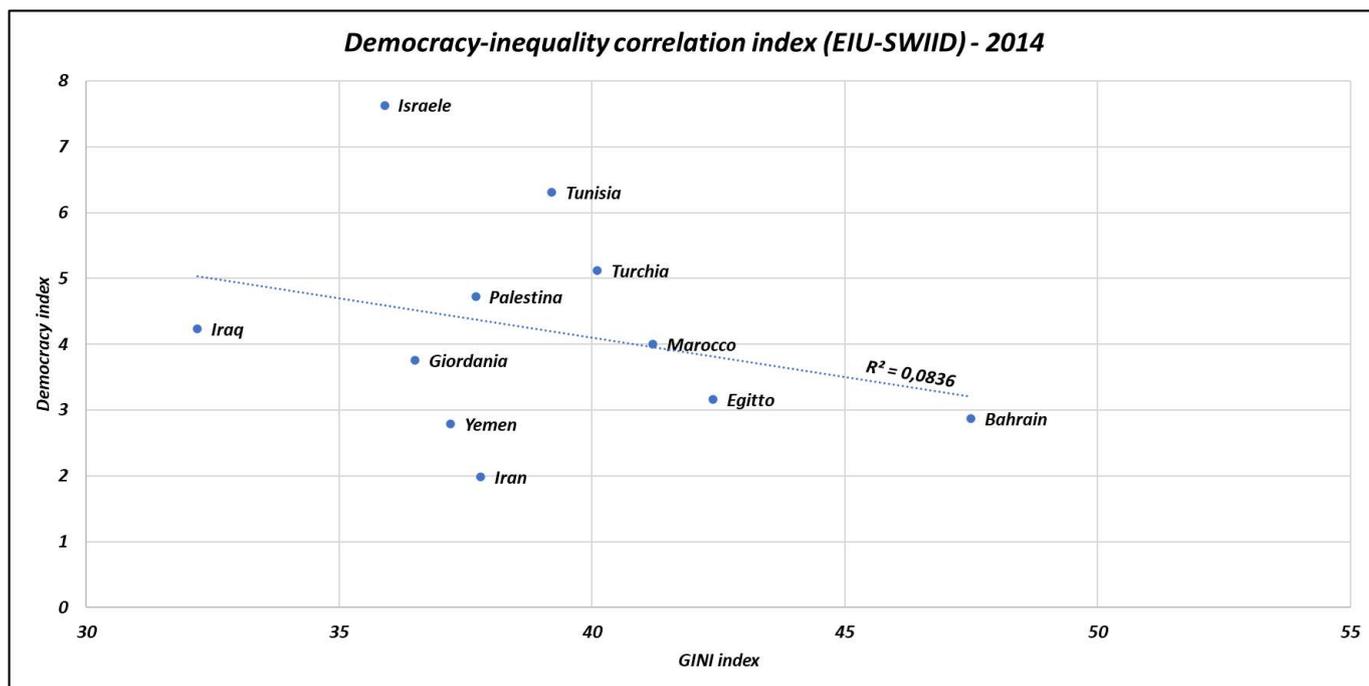
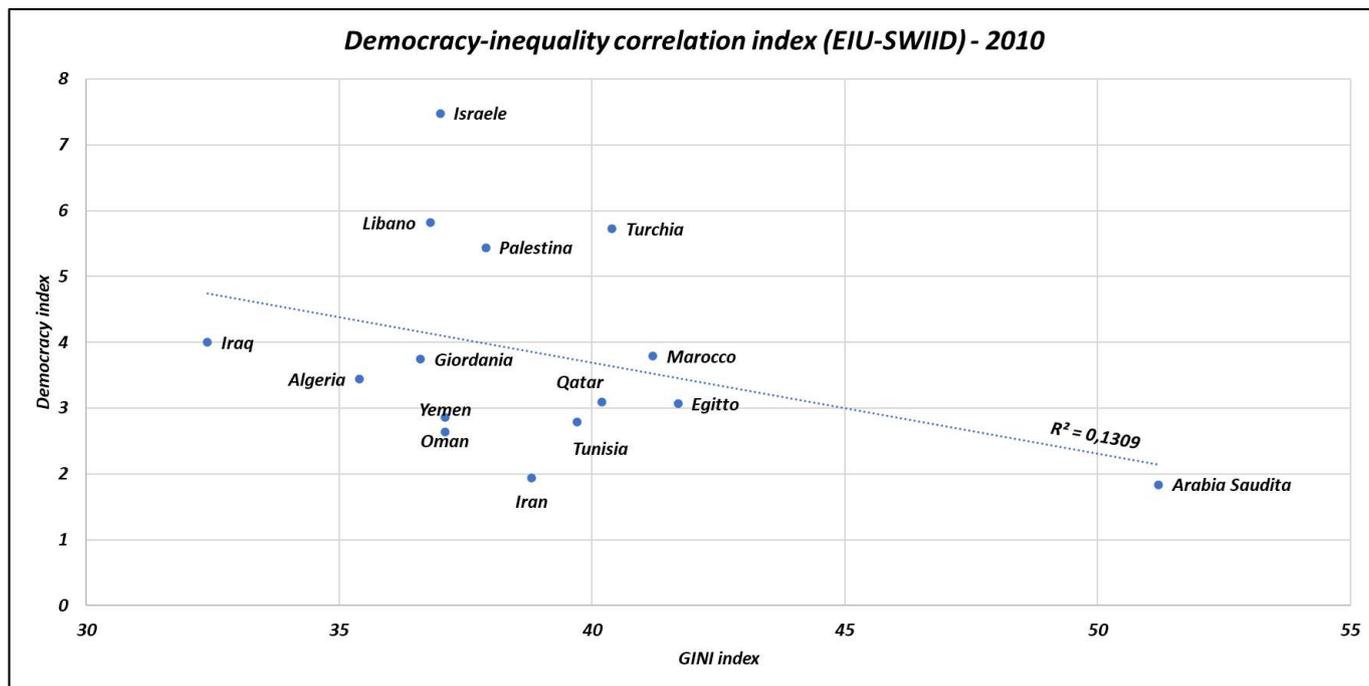


Figura 121 - Andamento correlazione democrazia (Democracy Index) / disuguaglianza (SWIID Gini Index)

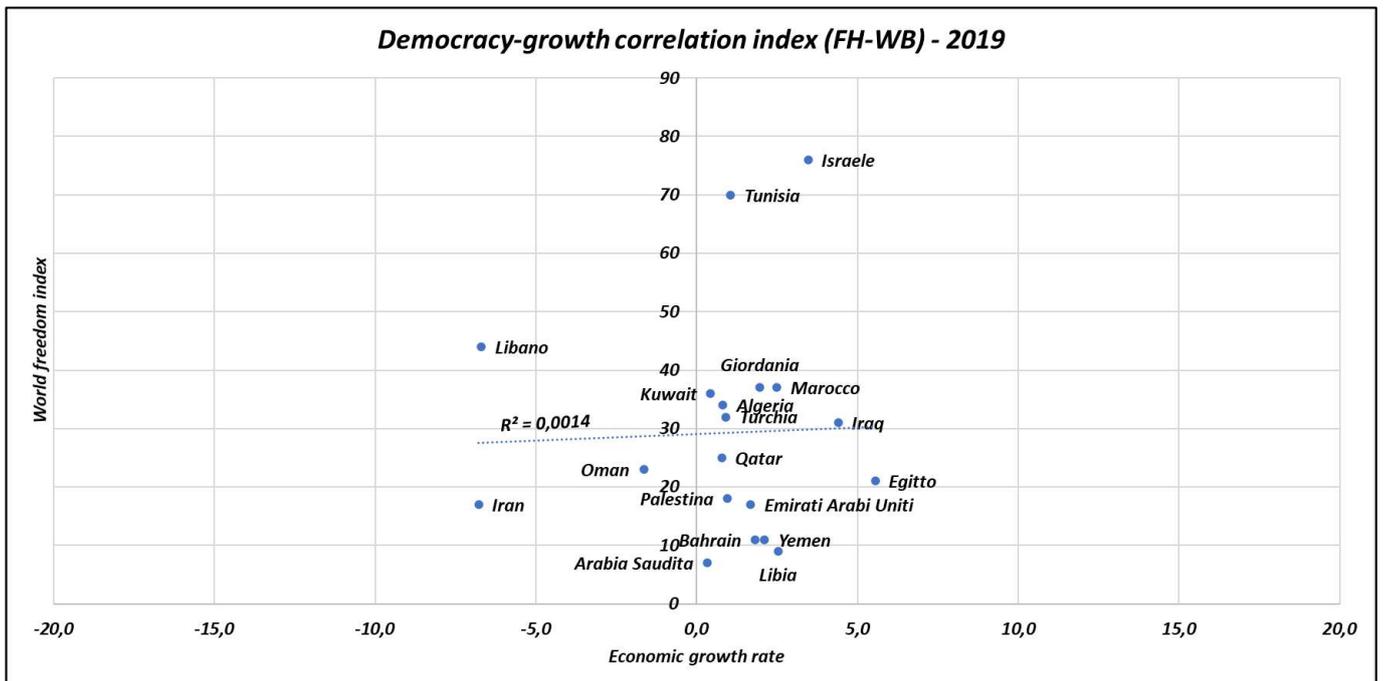
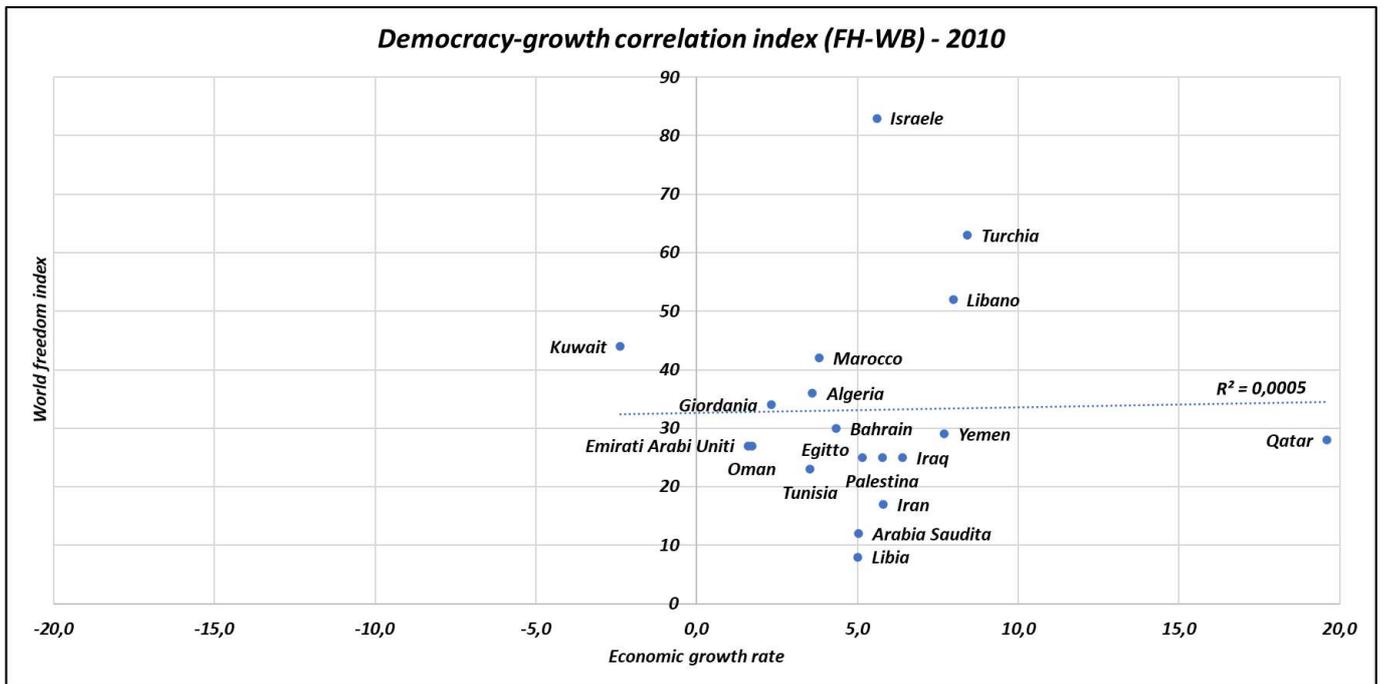


Figura 122 - Andamento correlazione democrazia (Freedom in the World Index) / crescita (World Bank Group)

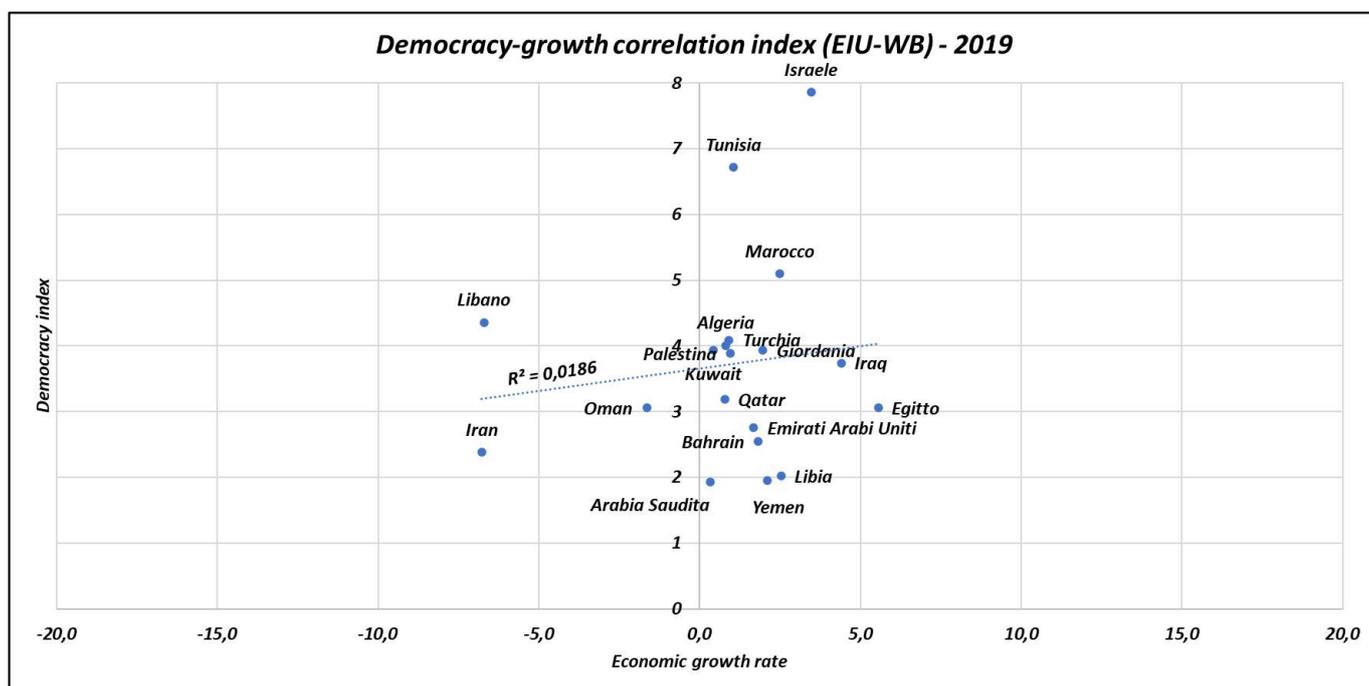
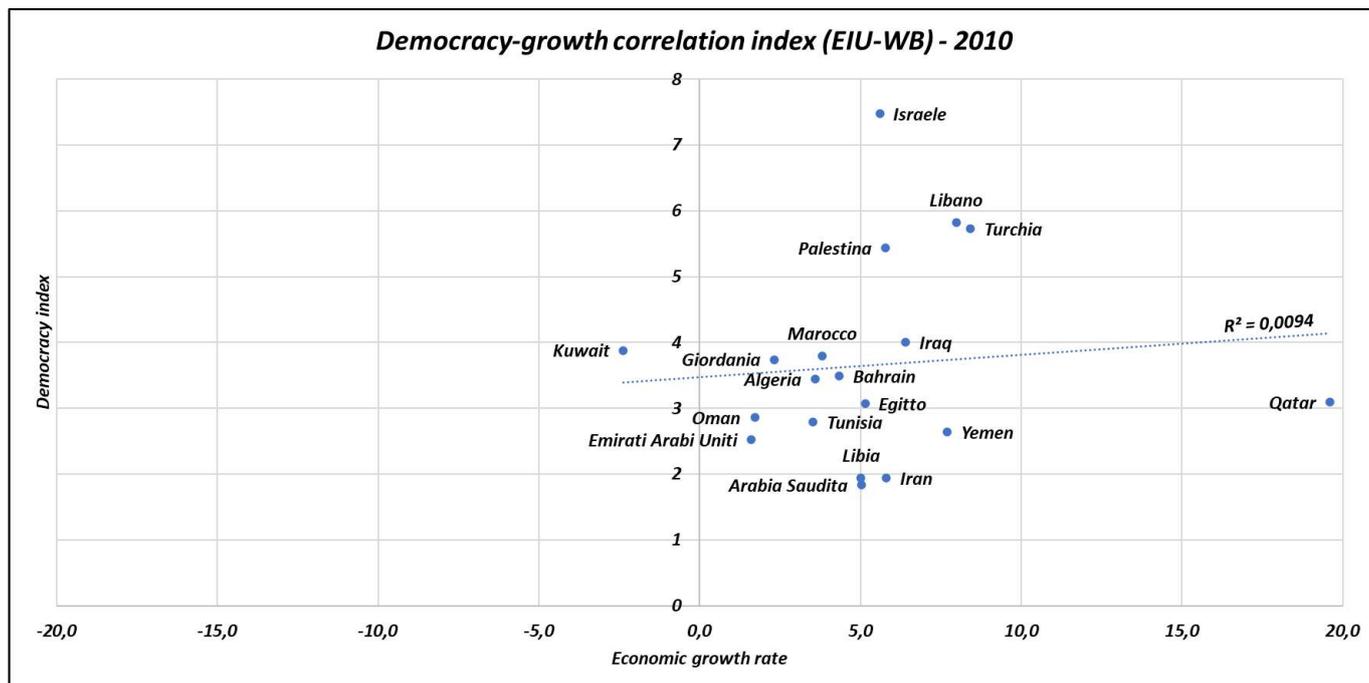


Figura 123 - Andamento correlazione democrazia (Democracy Index) / crescita (World Bank Group)

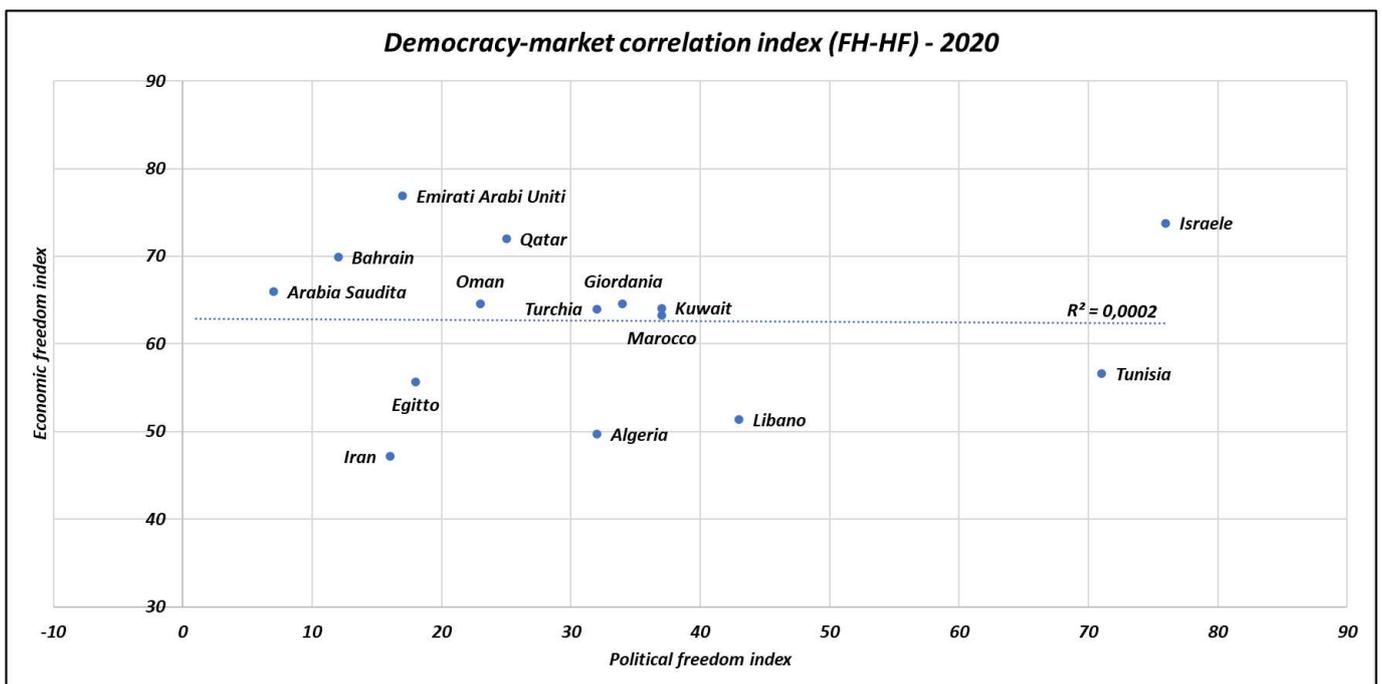
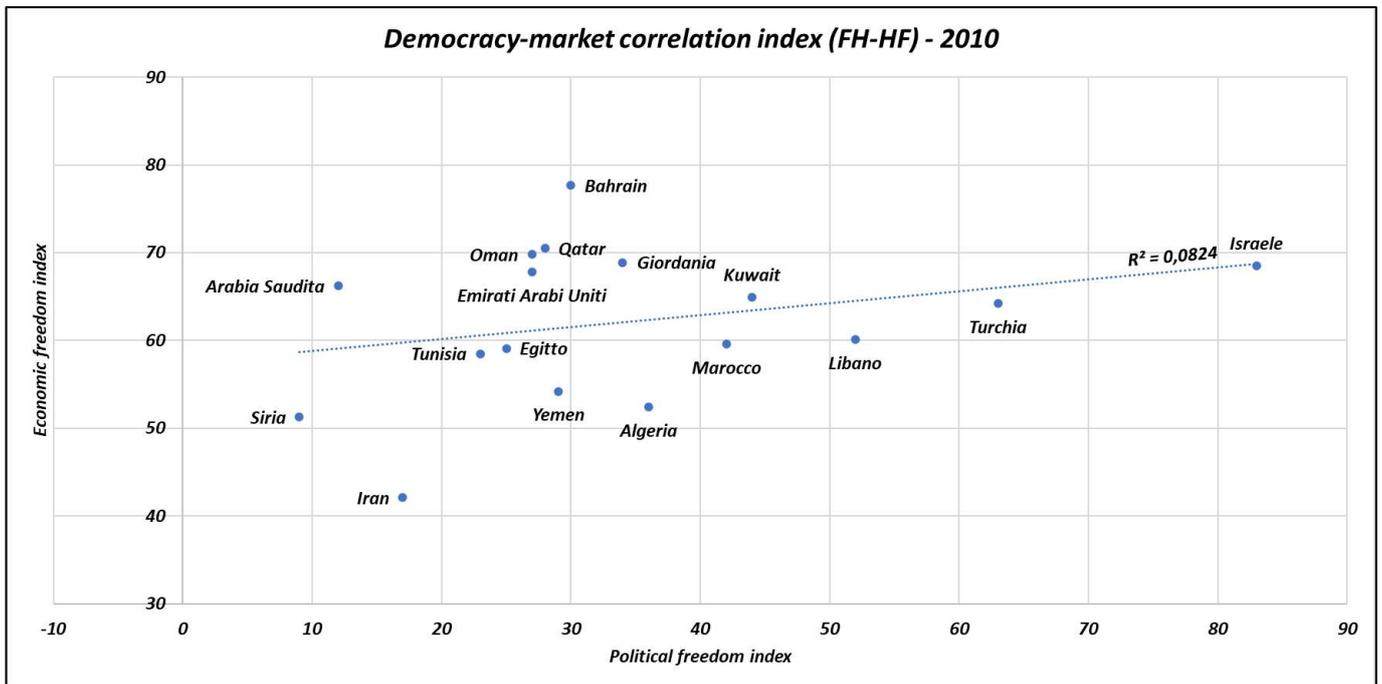


Figura 124 - Andamento correlazione democrazia (Freedom in the World Index) / mercato (Index of Economic Freedom)

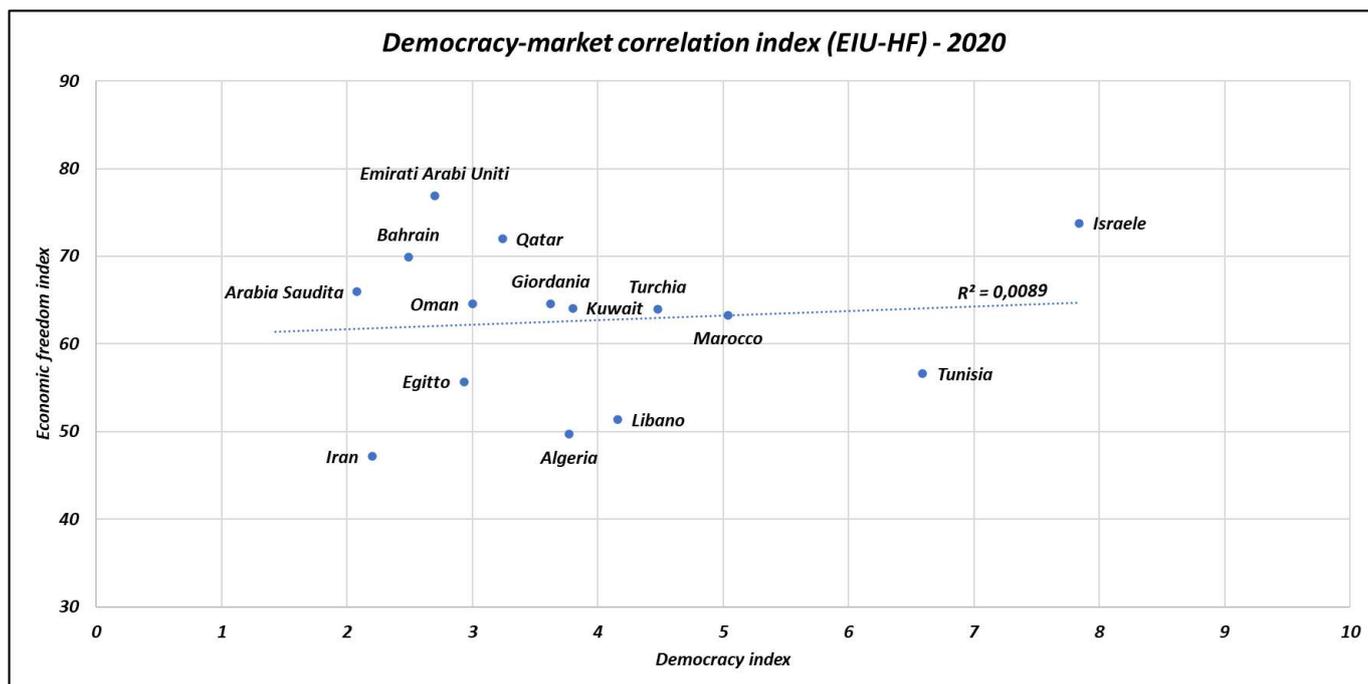
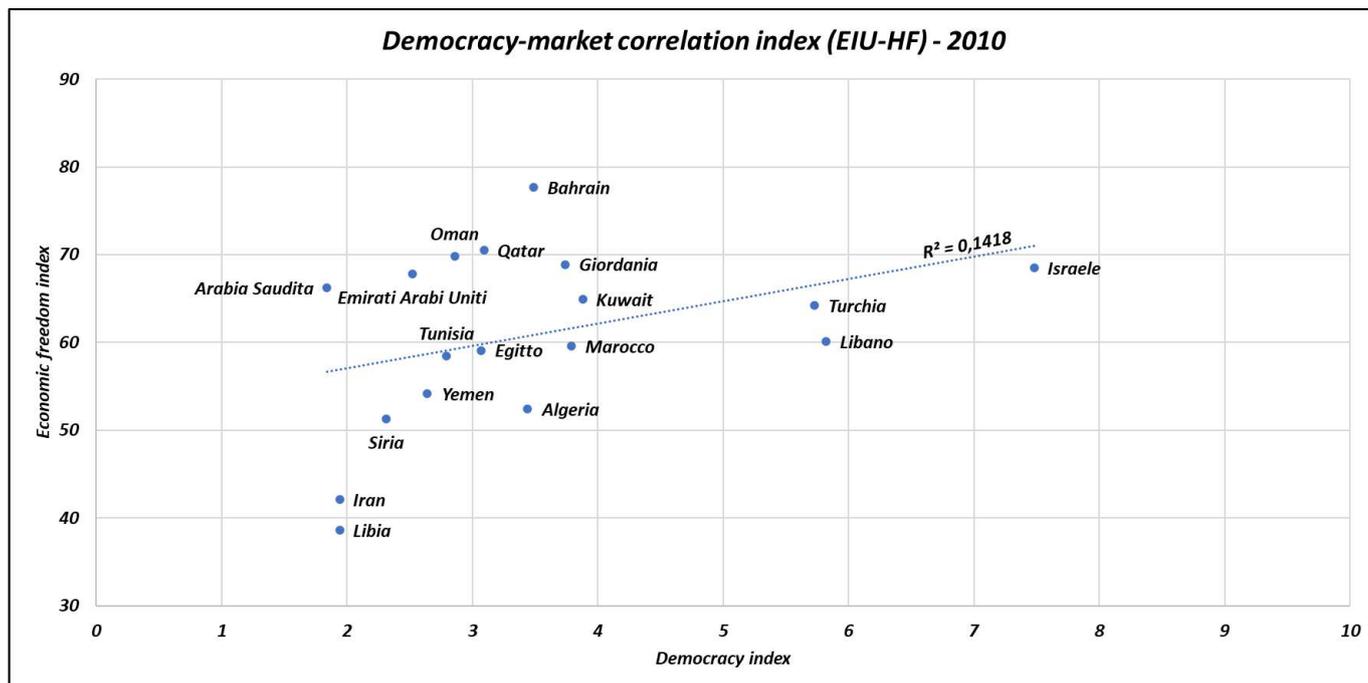


Figura 125 - Andamento correlazione democrazia (Democracy Index) / mercato (Index of Economic Freedom)

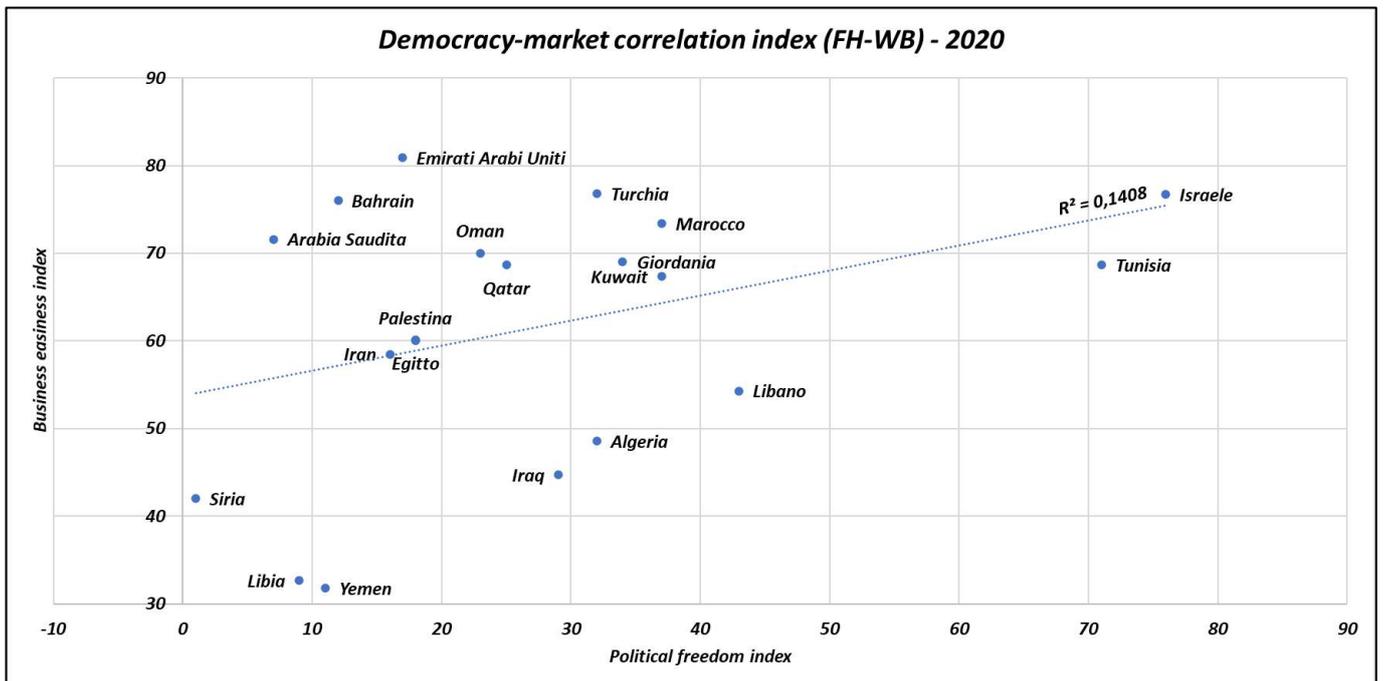
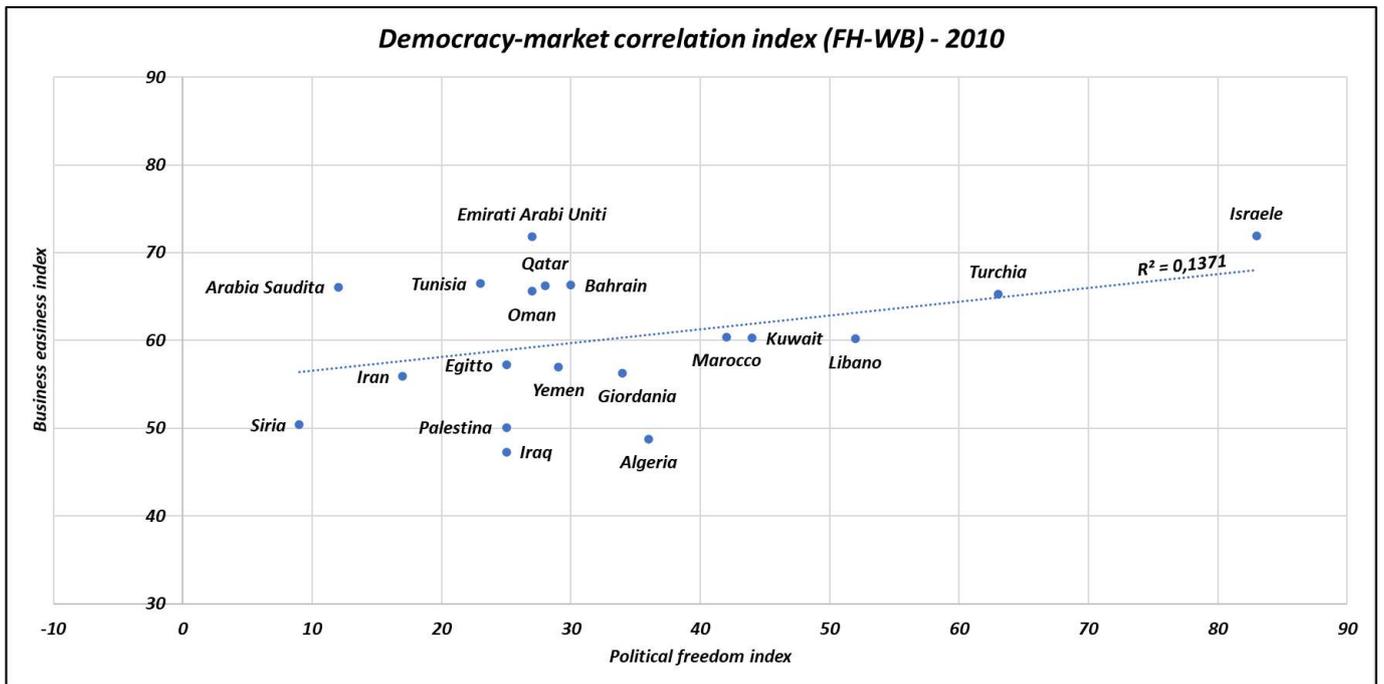


Figura 126 - Andamento correlazione democrazia (Freedom in the World Index) / mercato (Ease of Doing Business Index)

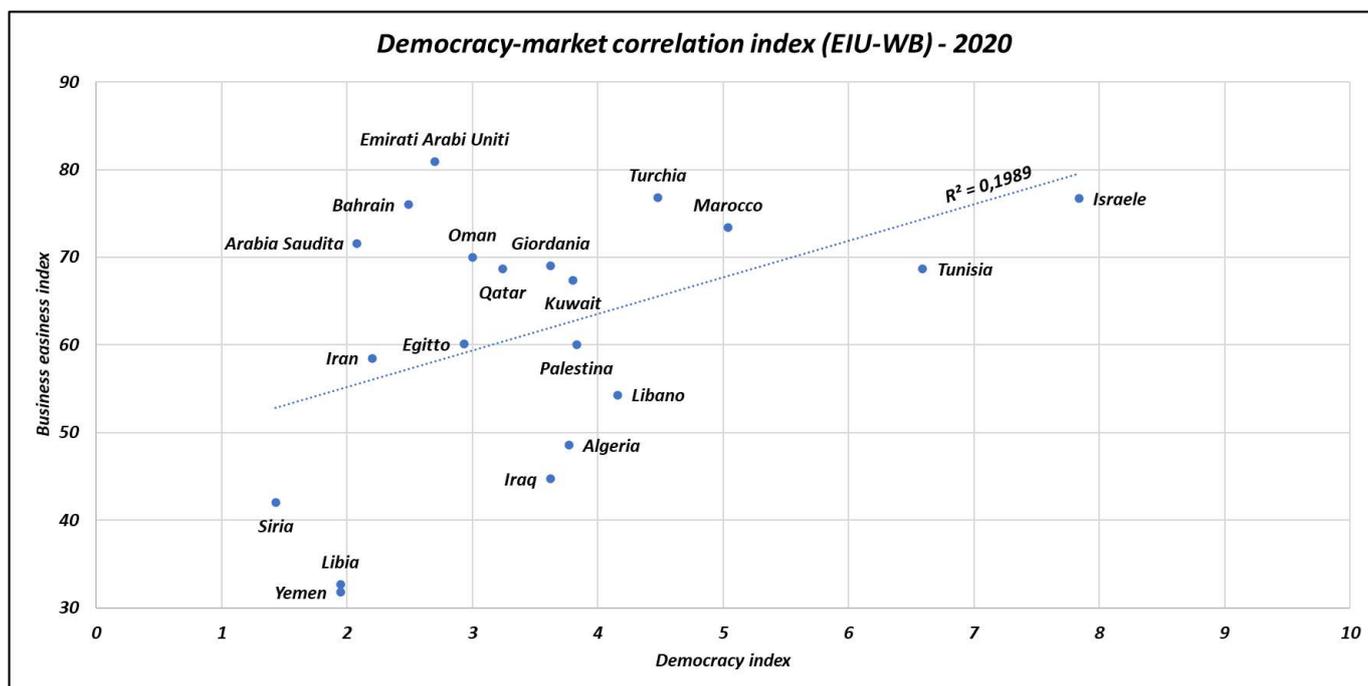
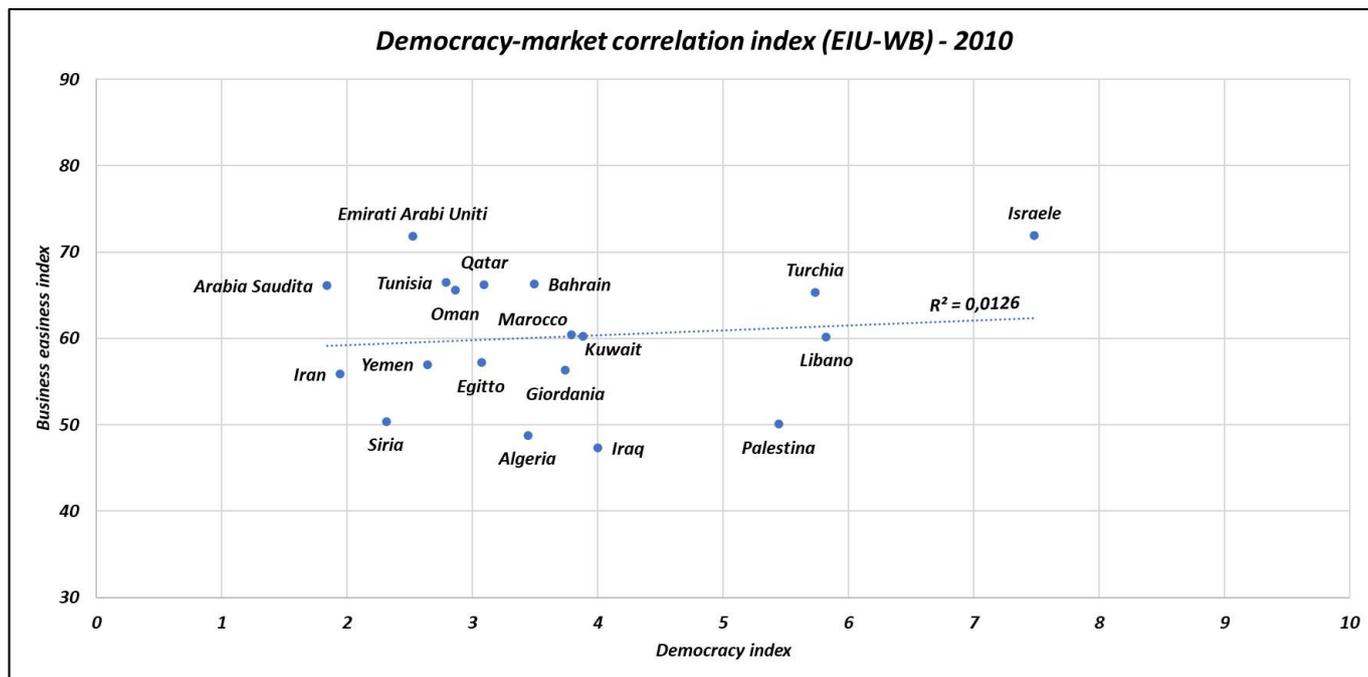
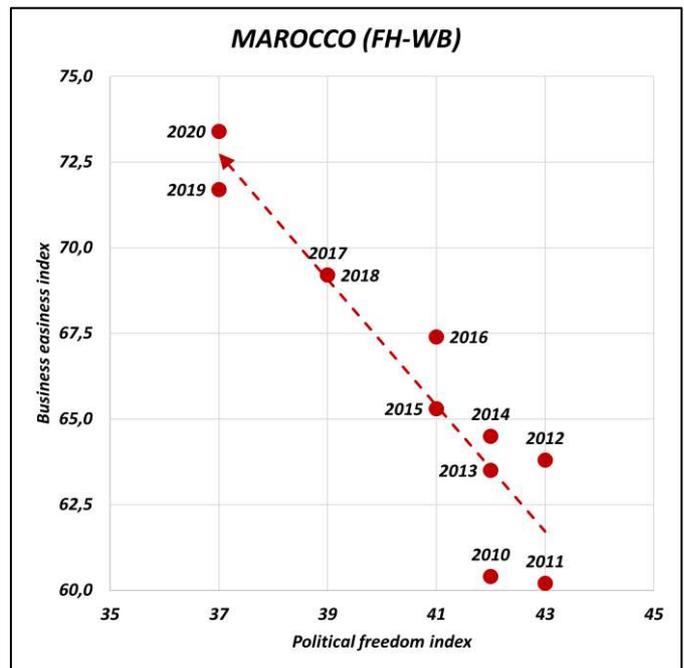
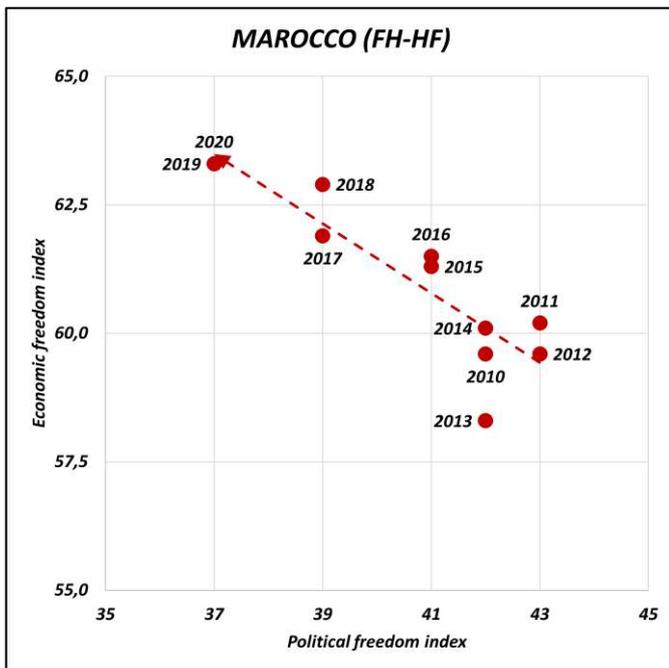
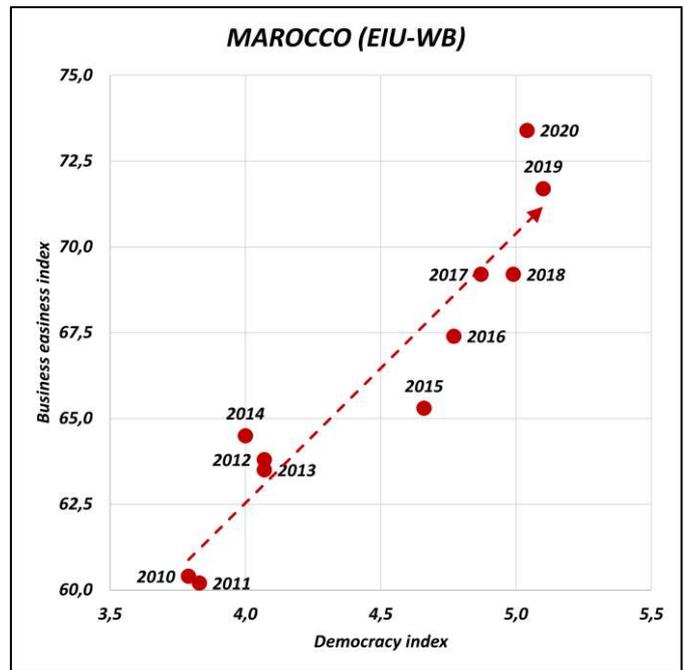
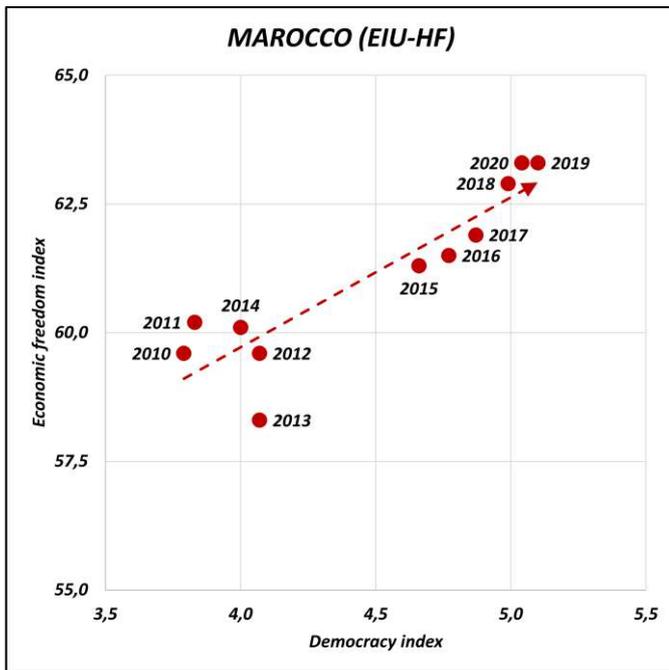
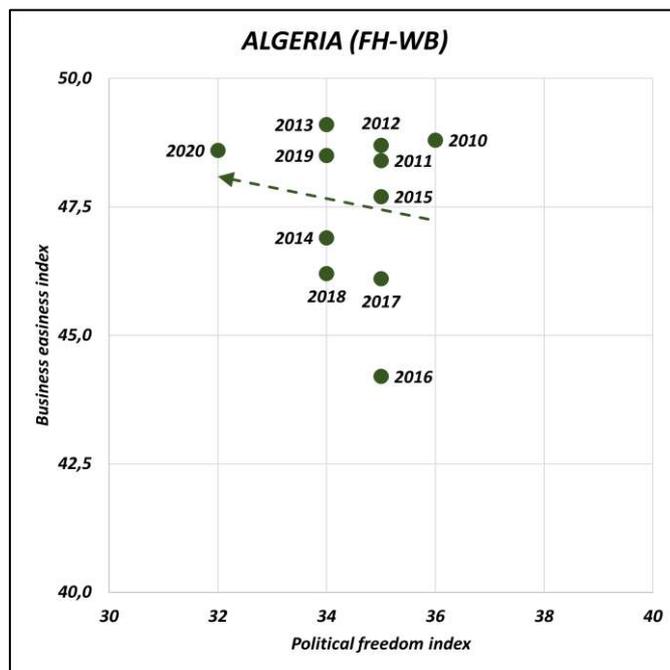
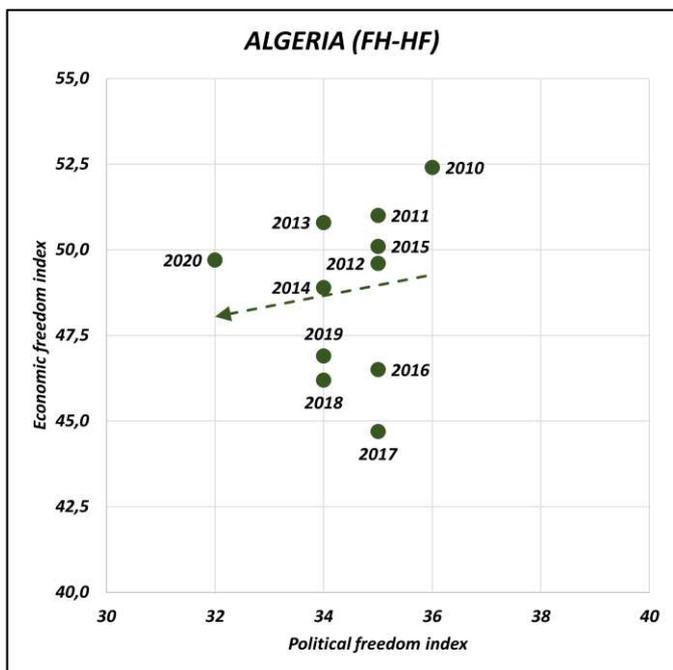
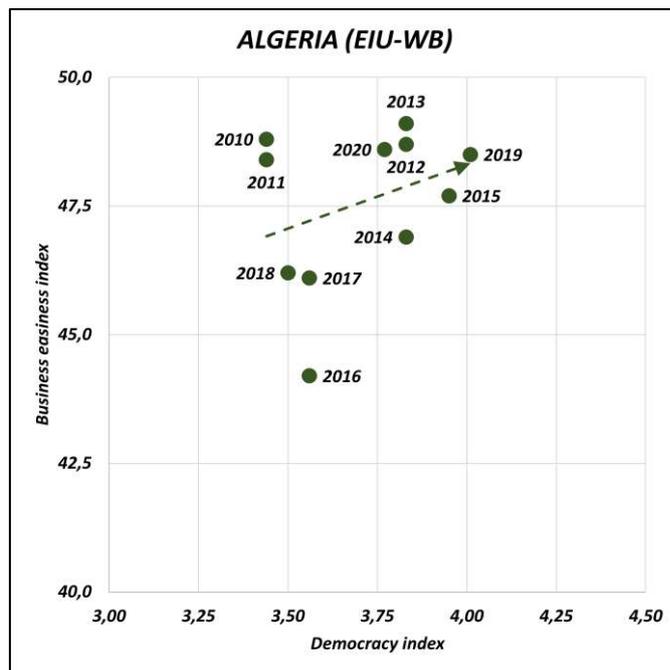
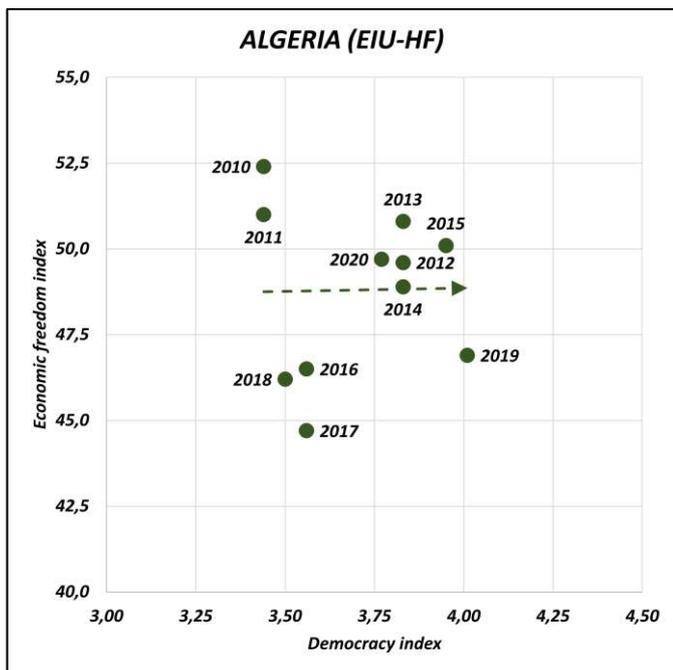


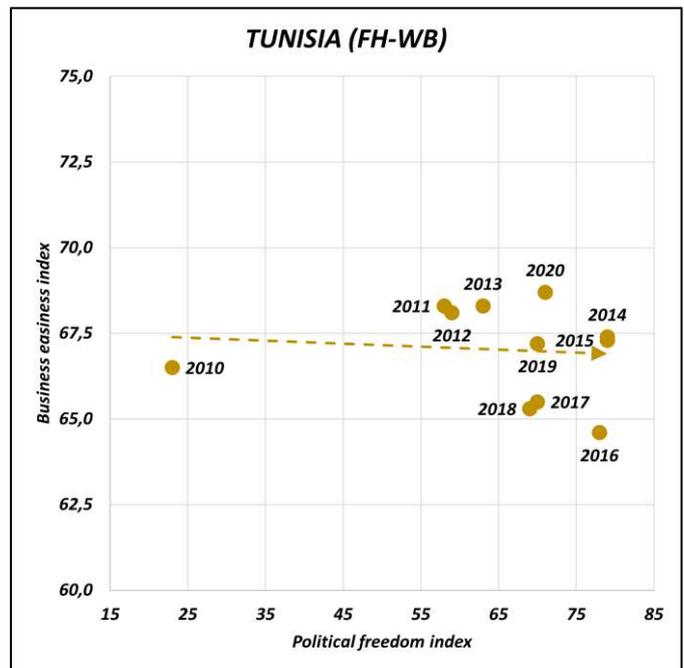
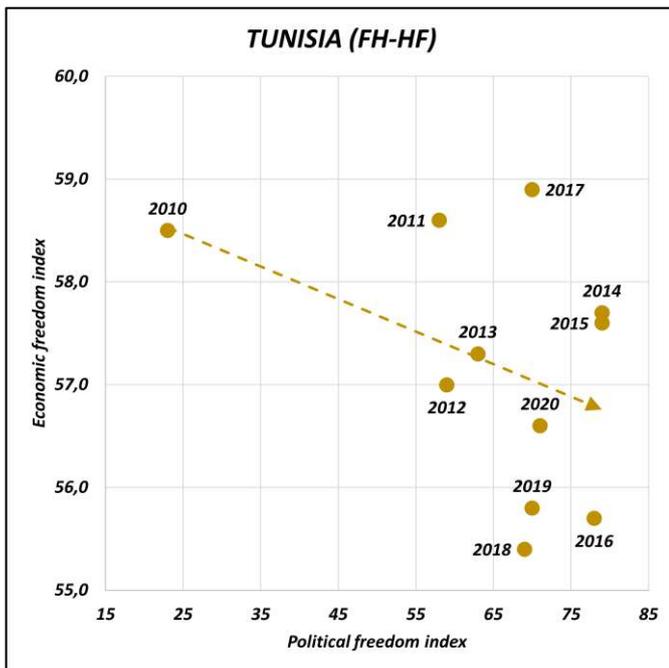
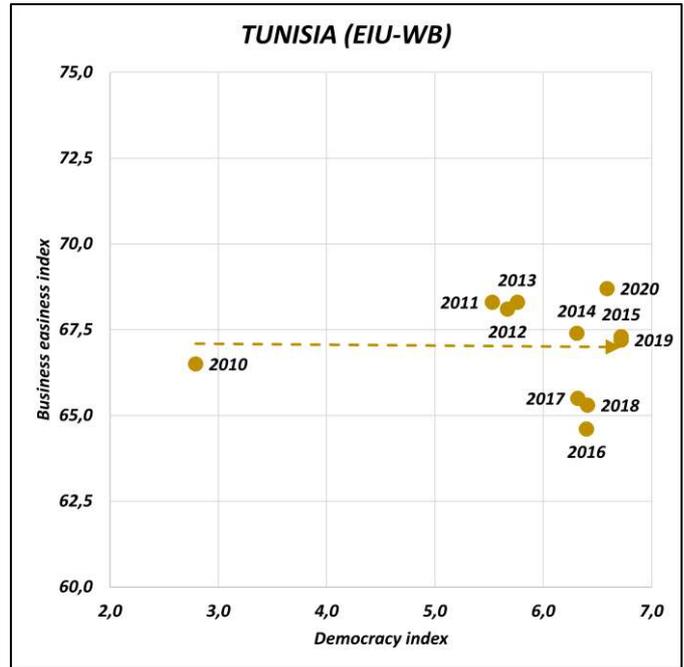
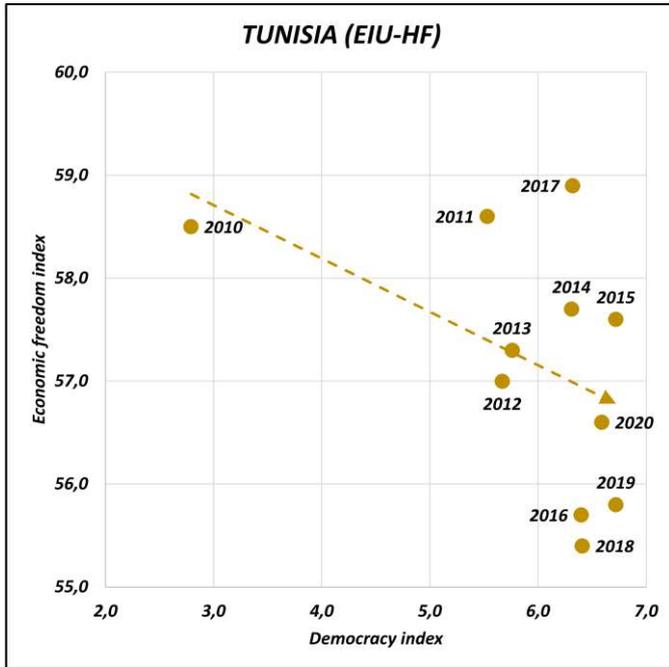
Figura 127 - Andamento correlazione democrazia (Democracy Index) / mercato (Ease of Doing Business Index)

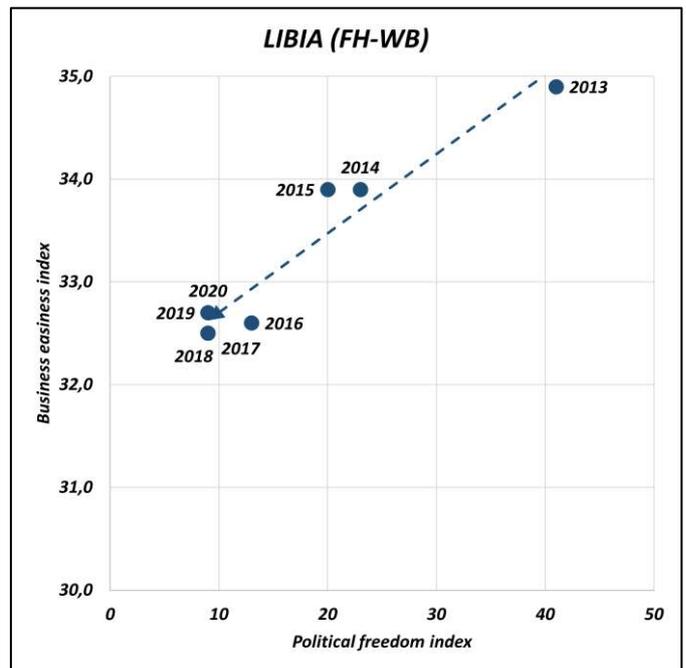
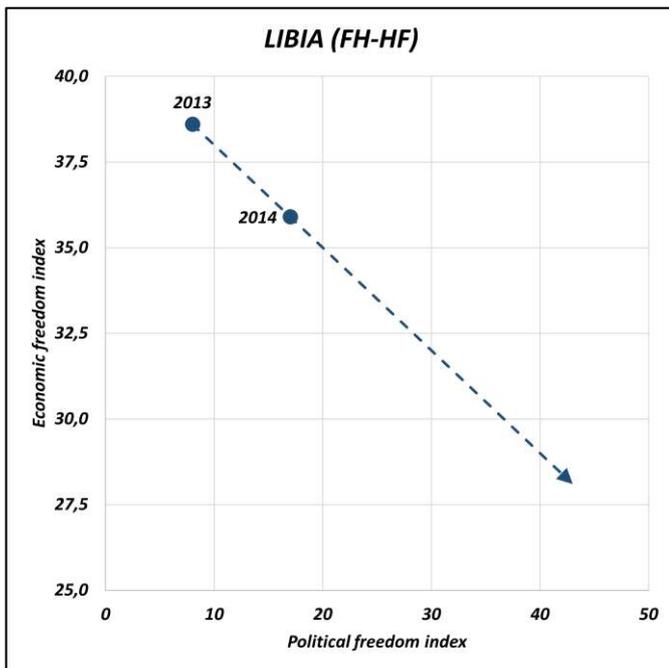
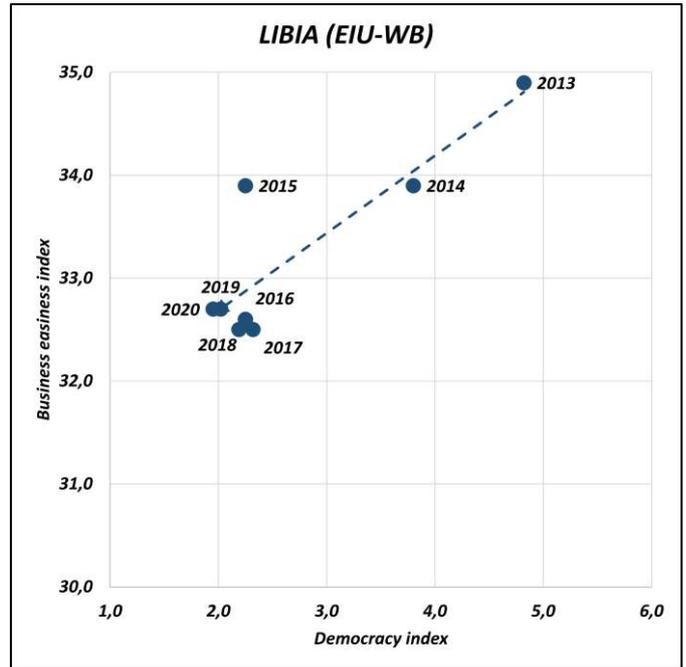
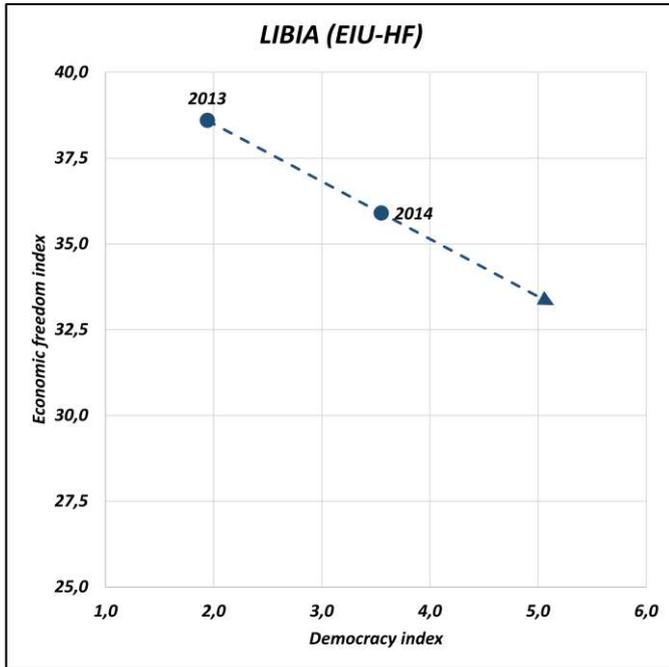
Appendice D - Evoluzione temporale paesi MENA secondo livelli di democrazia e mercato

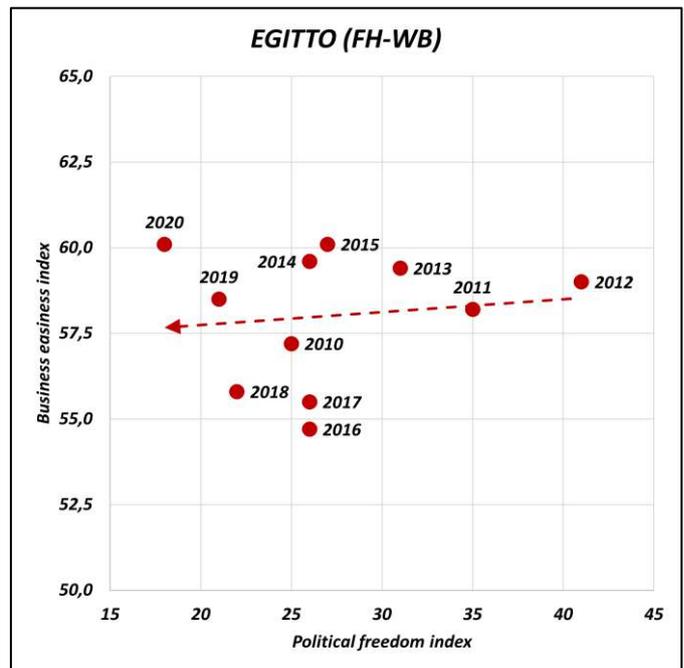
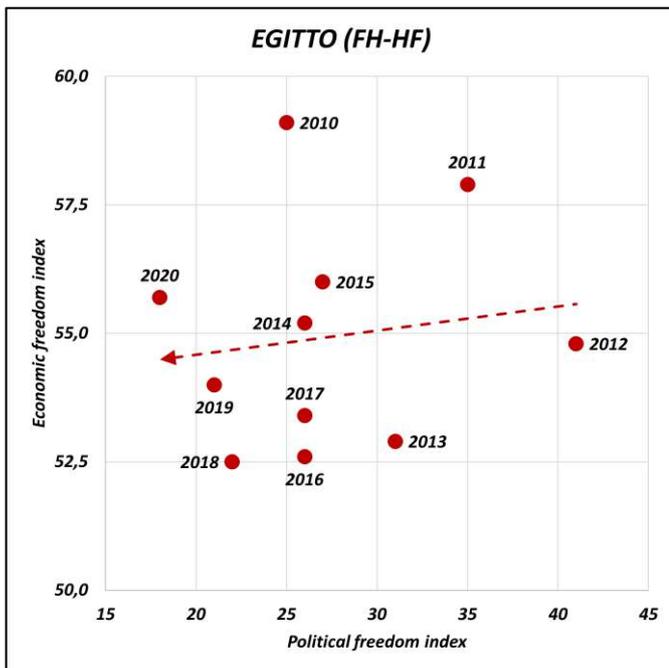
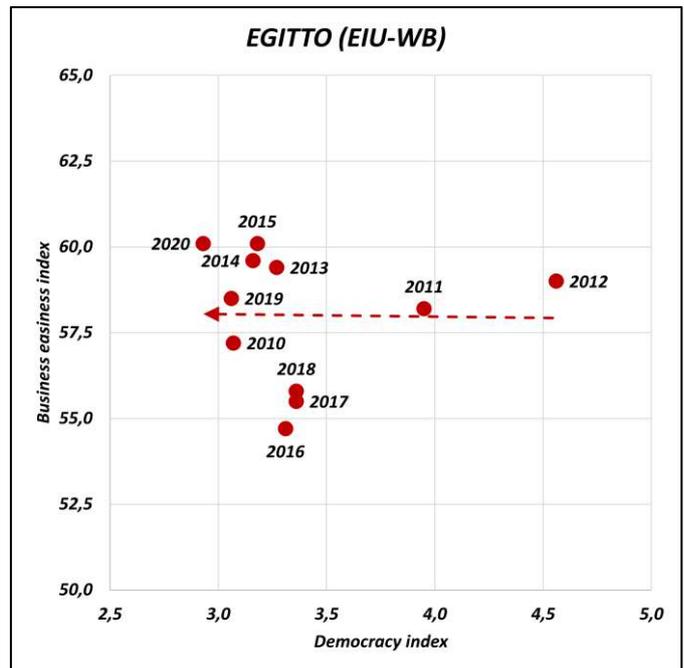
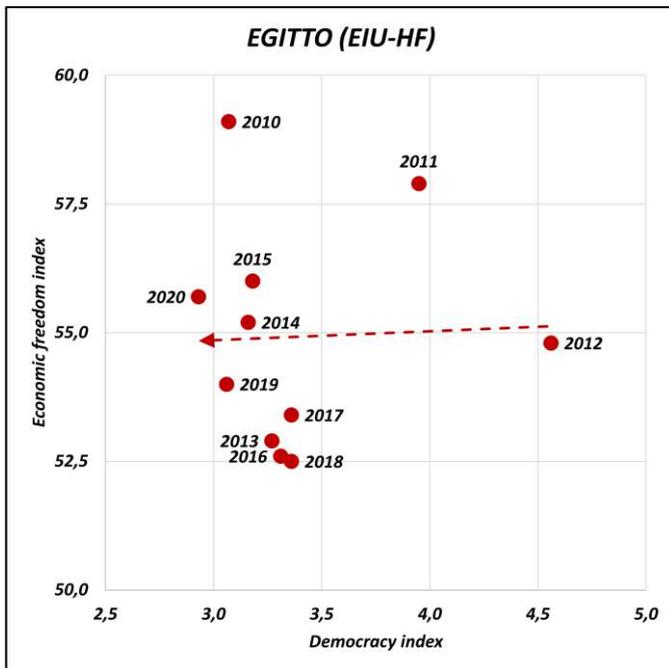
Nelle seguenti pagine, viene proposta l'evoluzione sperimentata dai paesi dell'area MENA in termini di aumento o diminuzione dei livelli di mercato e democrazia. Nell'analisi di ciascun paese, sono stati utilizzati due diversi indicatori per ognuna delle variabili empiriche considerate. In particolare, per misurare il livello di democraticità, il primo e il secondo grafico utilizzano il *Democracy Index*, mentre il terzo e il quarto grafico utilizzano il *Freedom in the World Index*. Per misurare il livello di libertà economica, il primo e il terzo grafico utilizzano lo *Index of Economic Freedom*, mentre il secondo e il quarto grafico utilizzano lo *Ease of Doing Business Index*. Nello specifico, più un paese è posizionato in alto a destra, più questo si avvicina al binomio costituito da regime politico liberal-democratico e modello economico capitalista. Al contrario, più un paese è posizionato in basso a sinistra, più questo corrisponde al binomio costituito da regime politico autoritario e modello economico statalista.

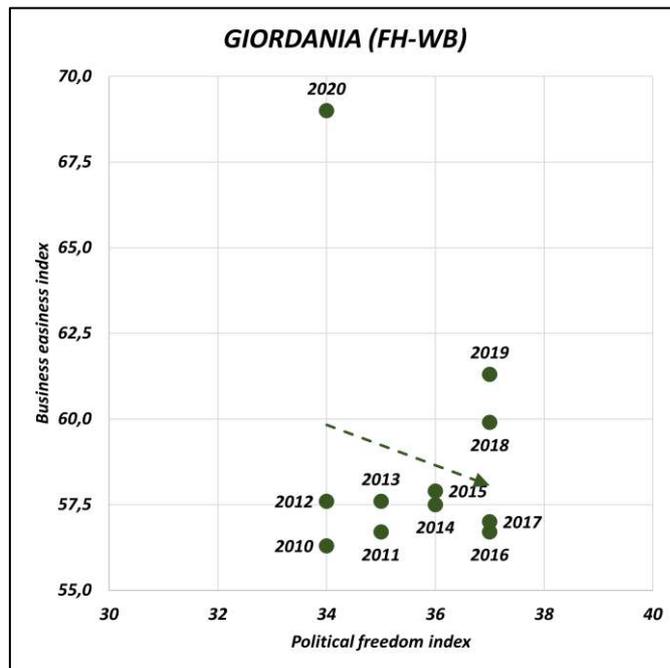
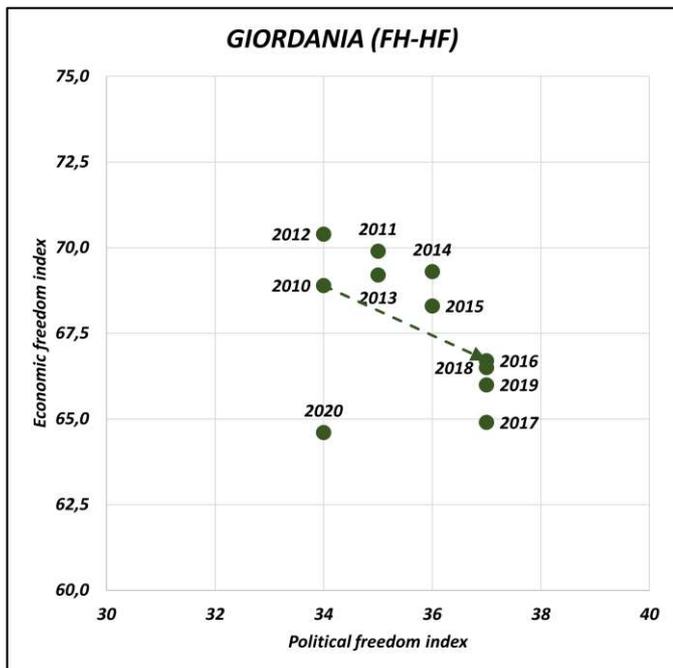
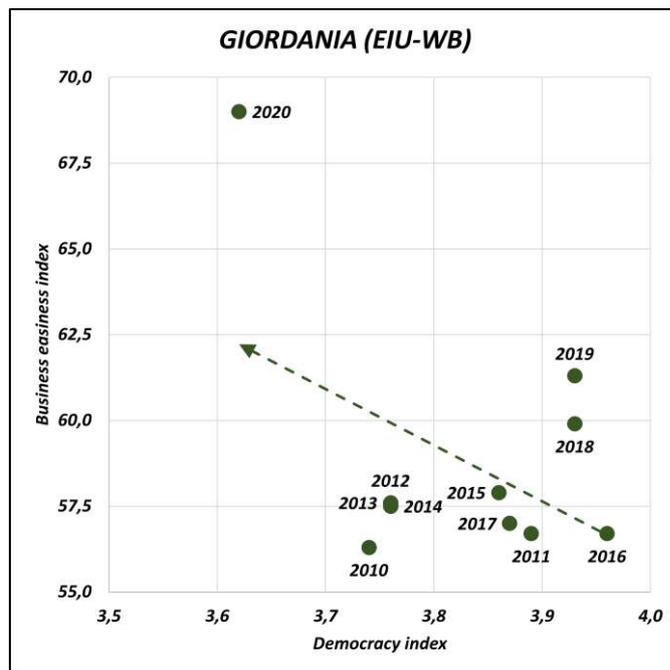
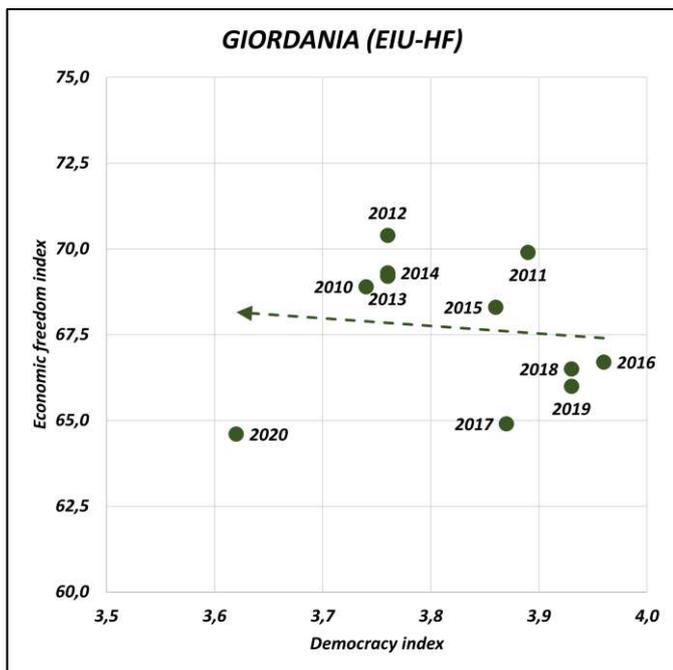


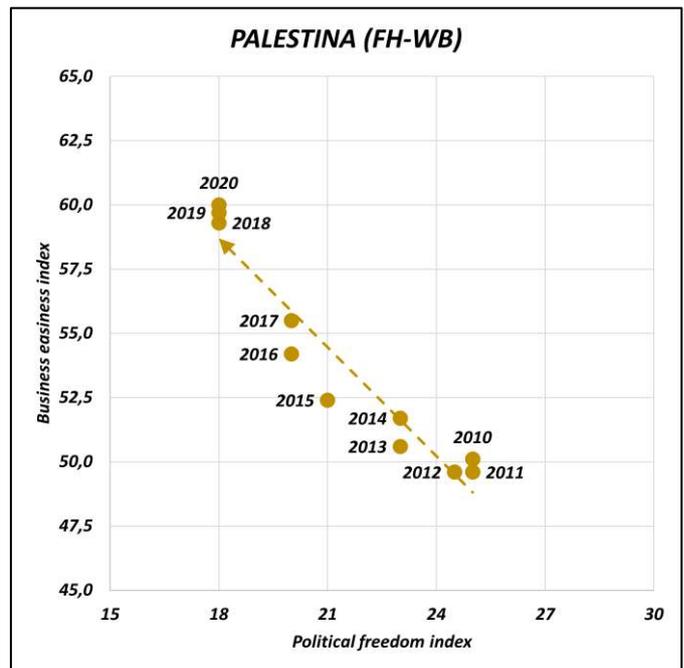
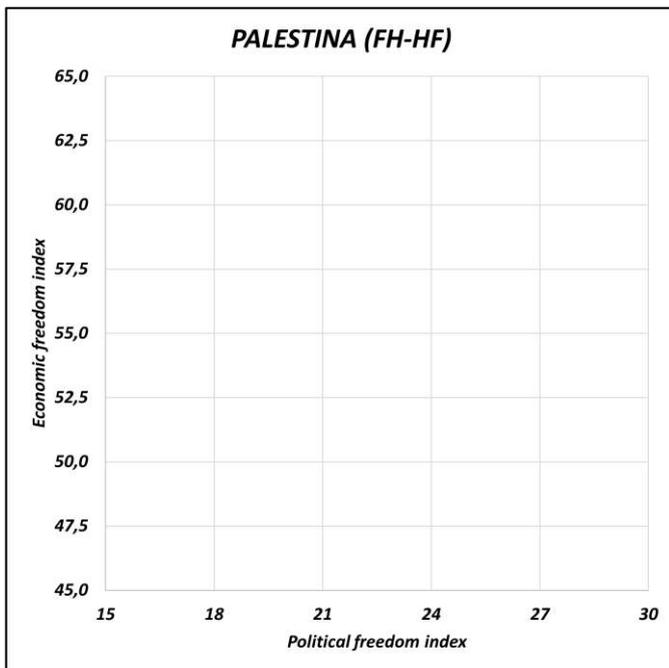
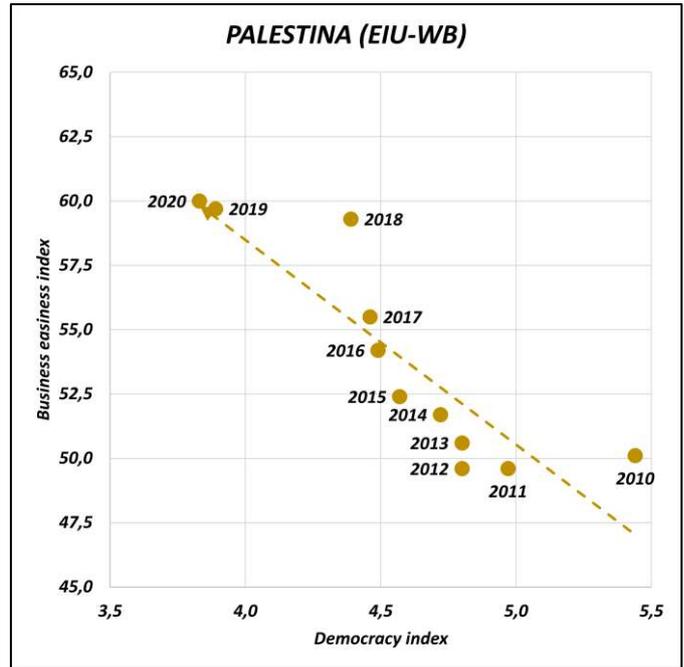
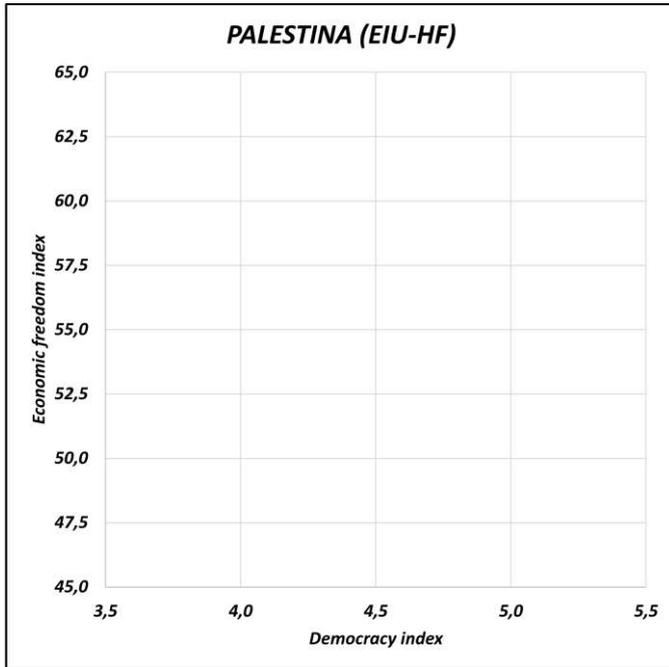


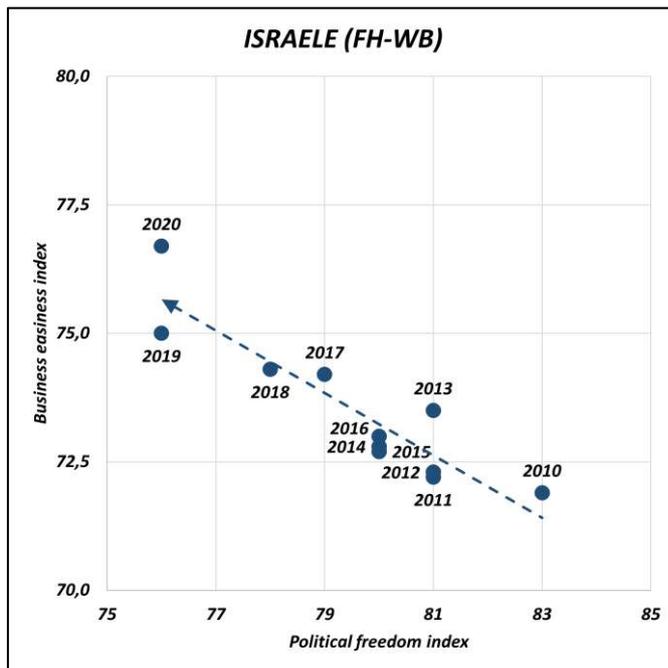
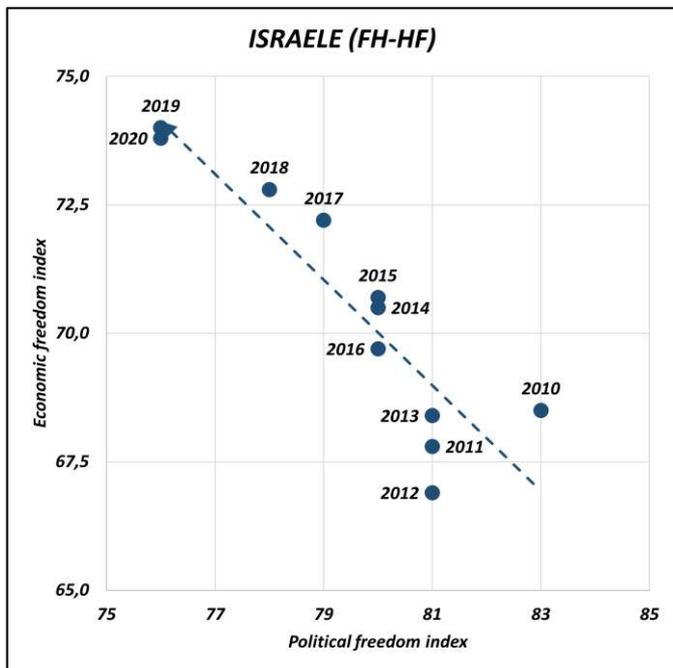
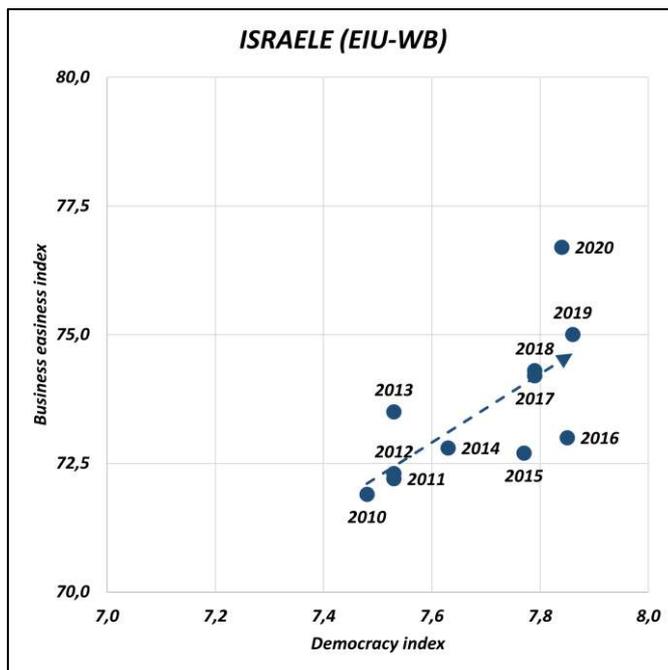
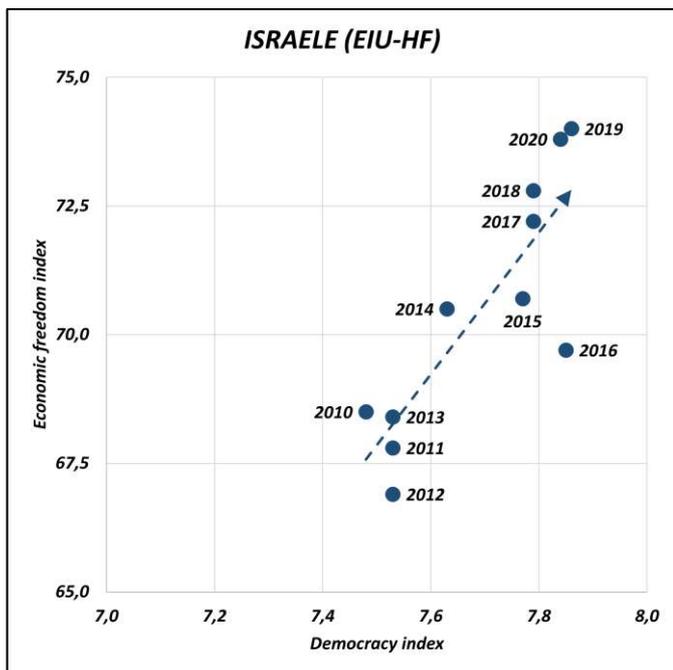


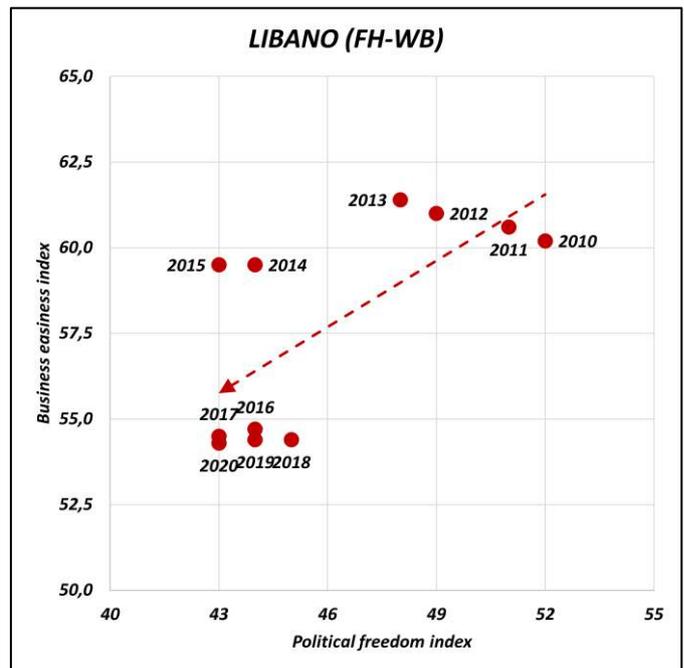
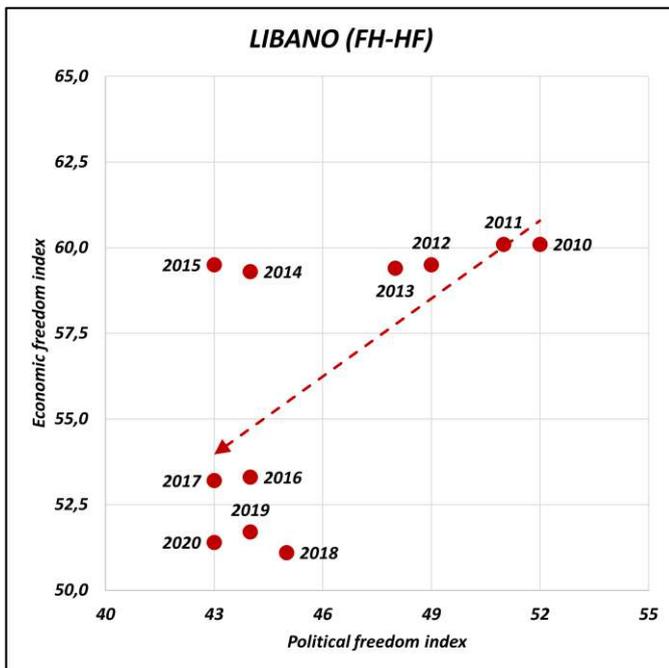
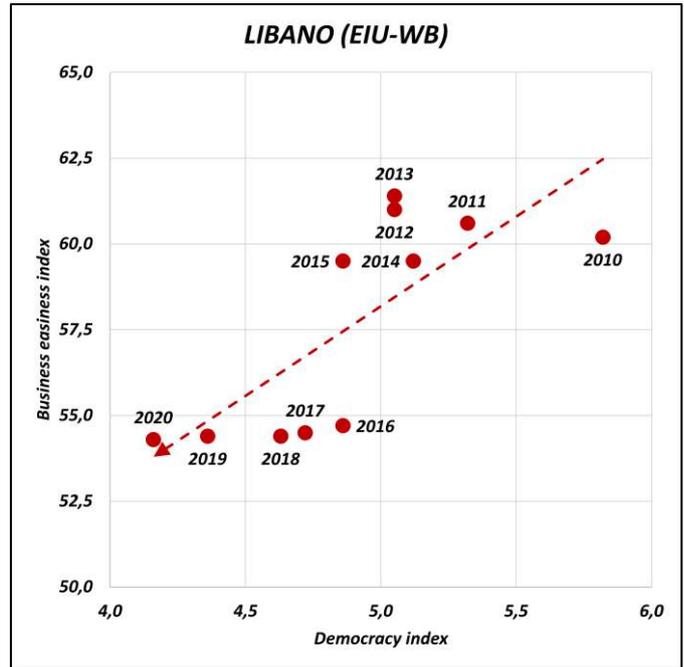
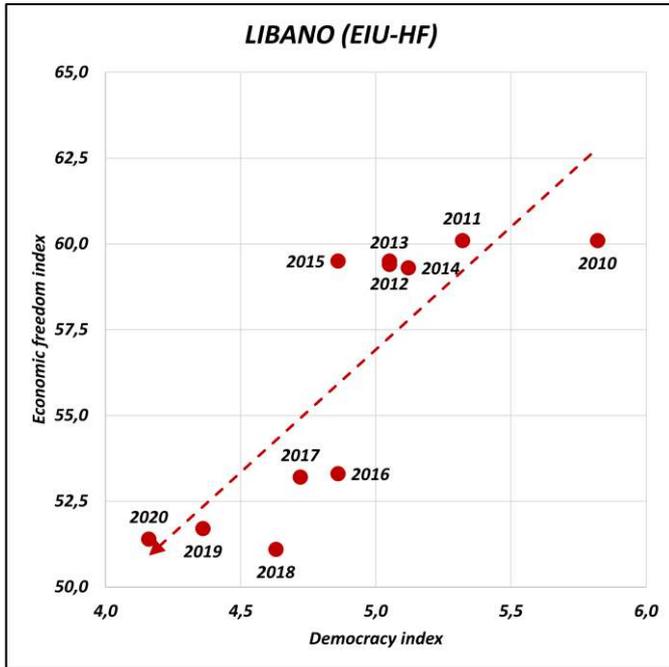


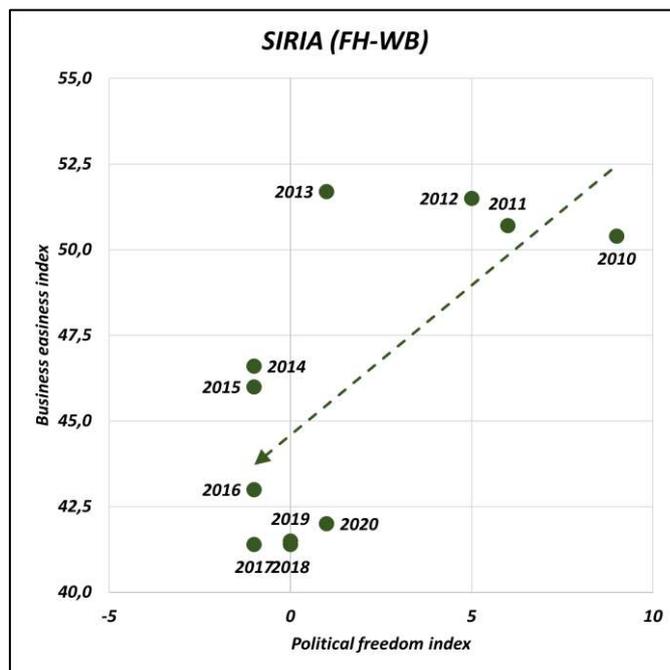
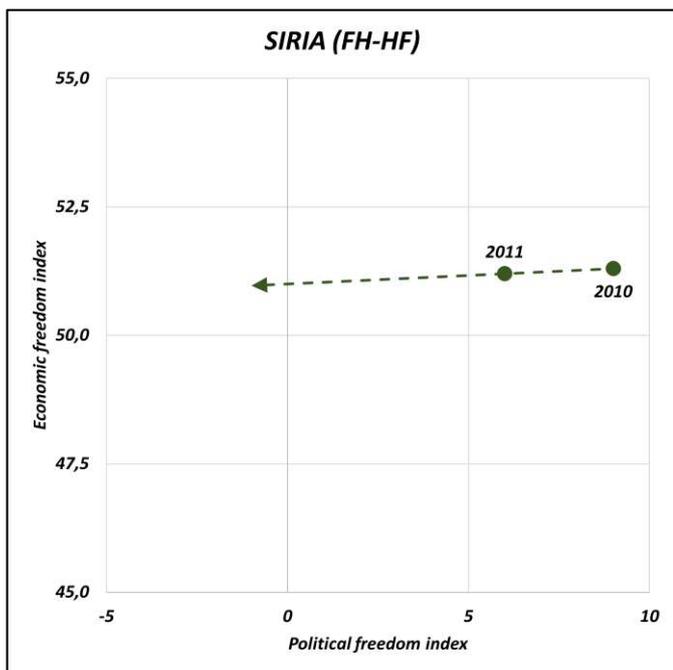
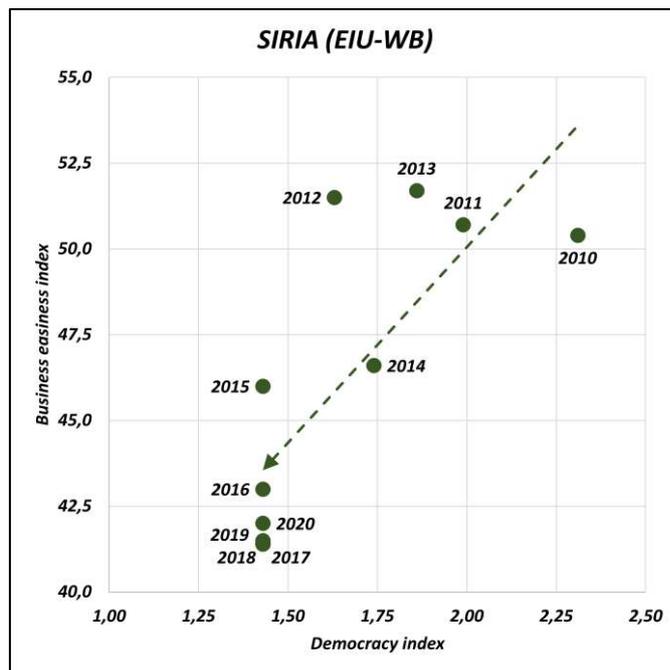
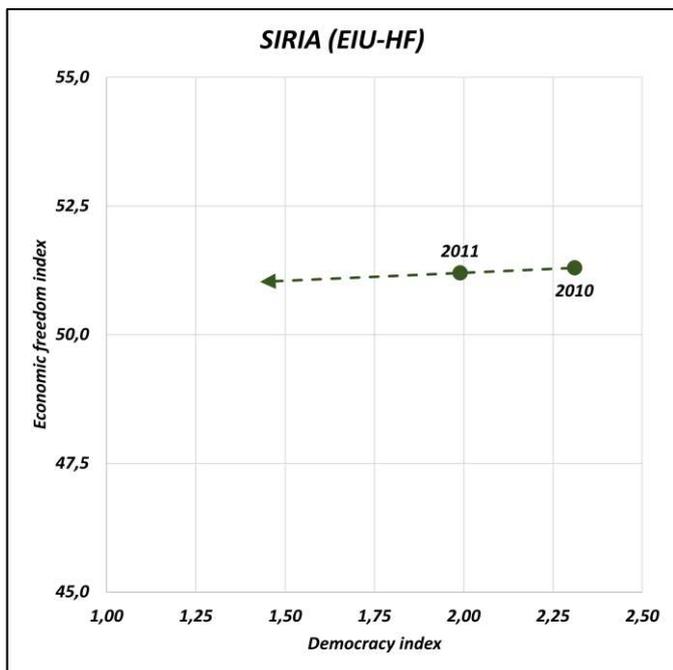


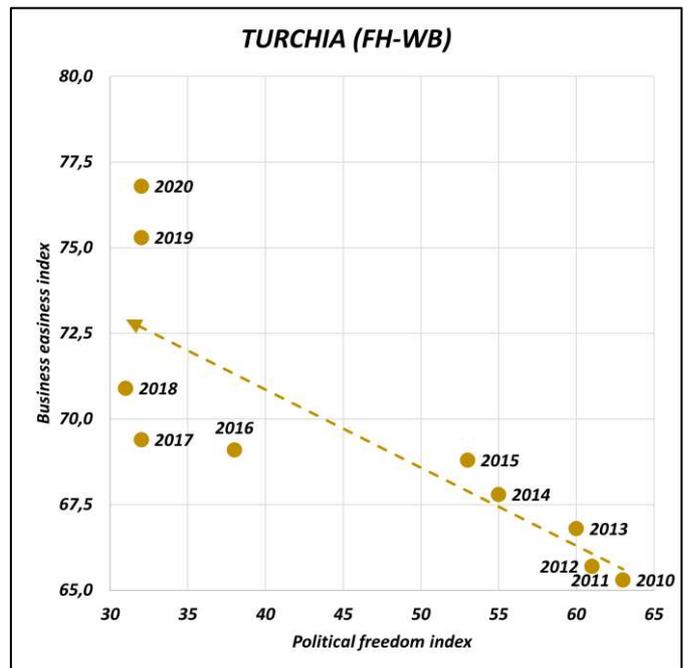
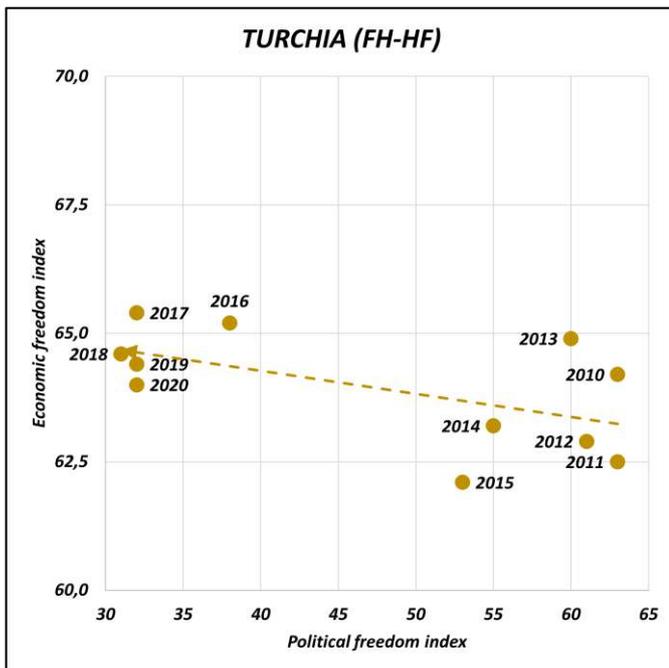
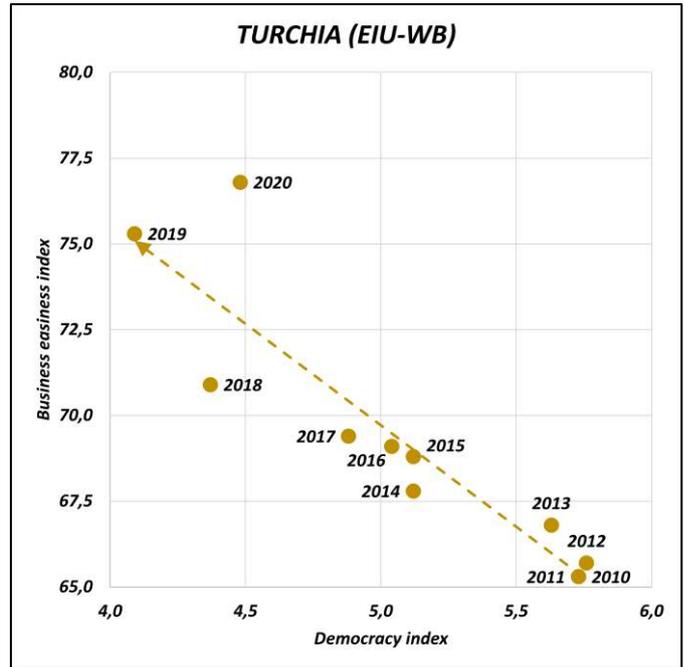
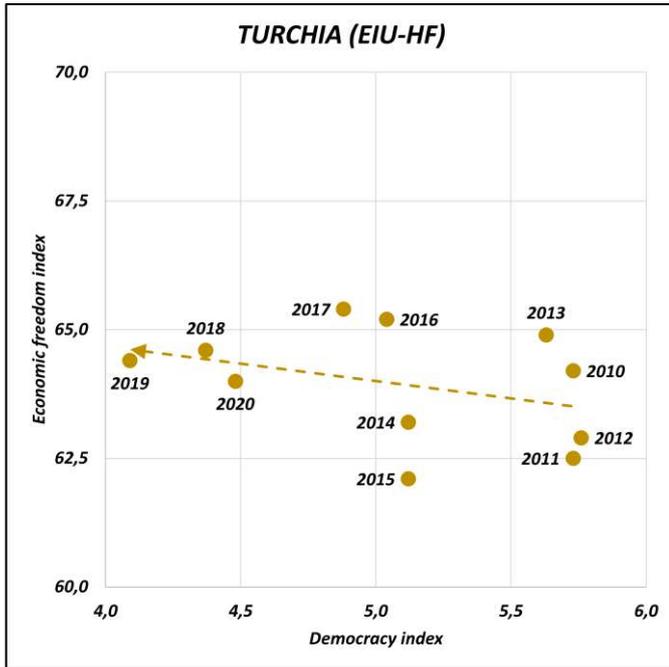


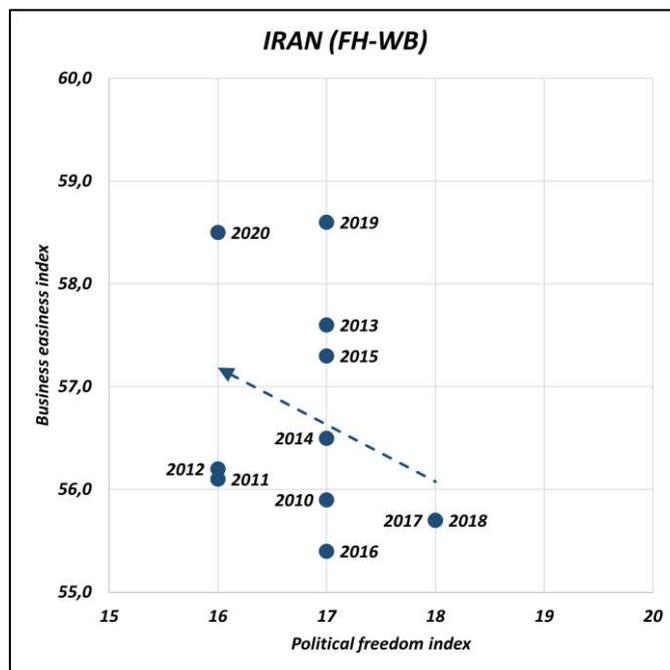
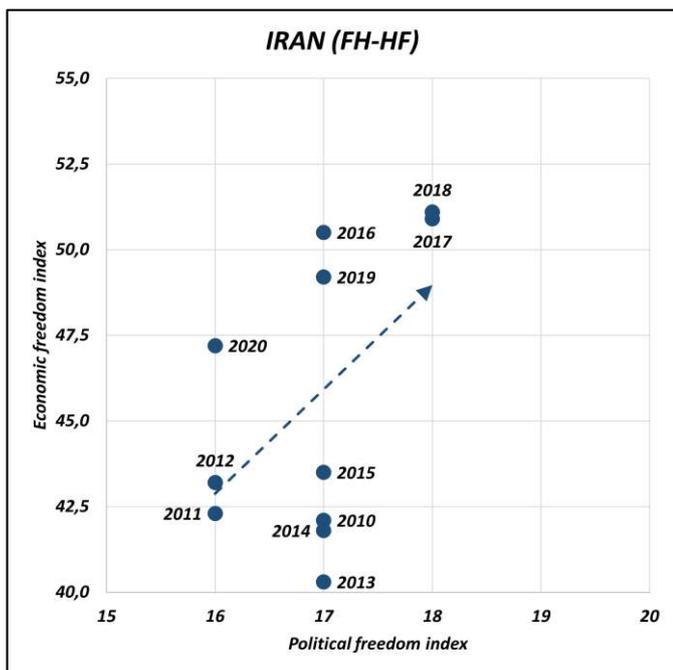
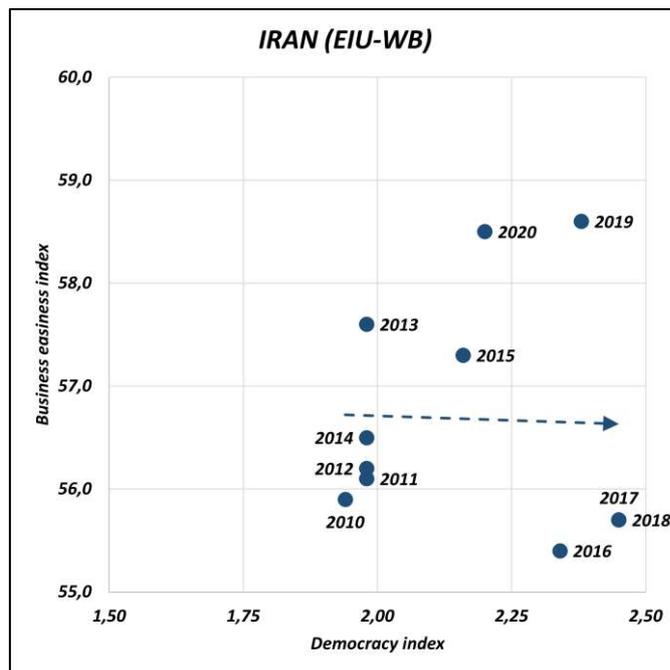
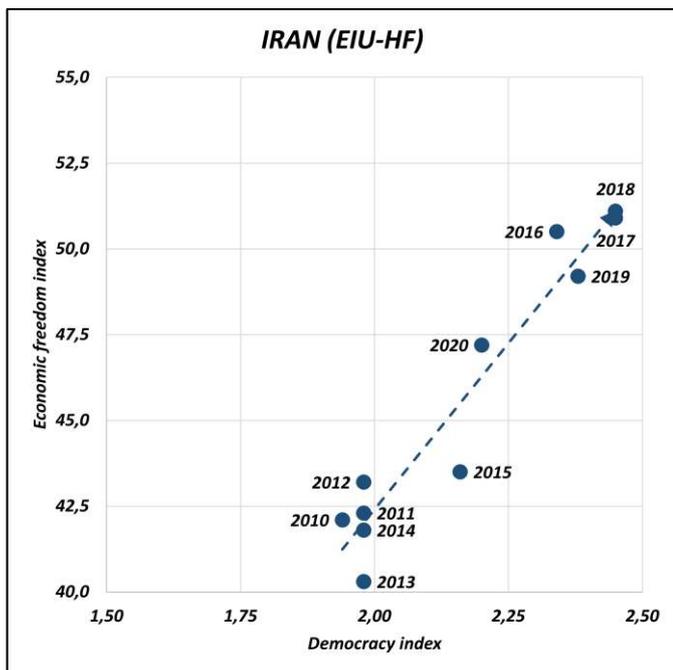


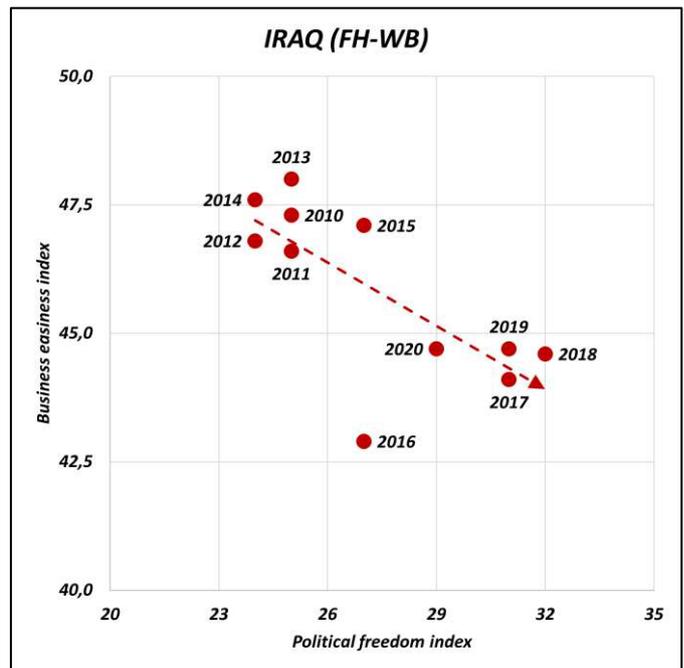
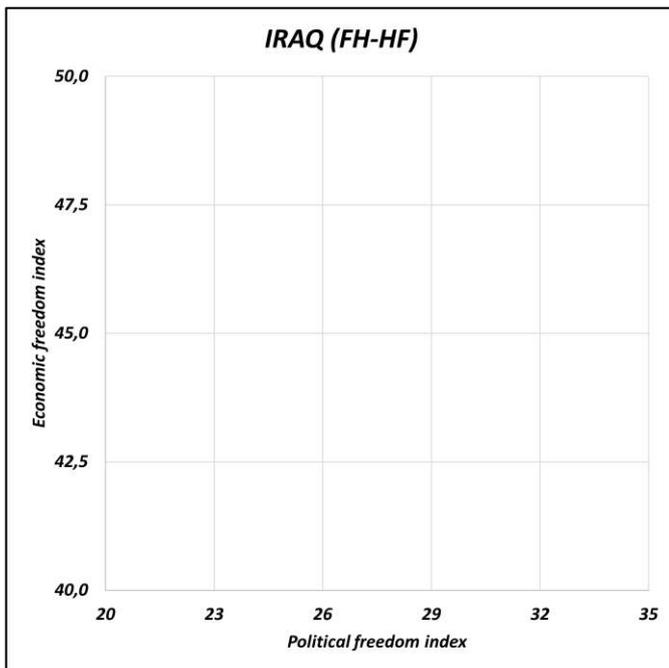
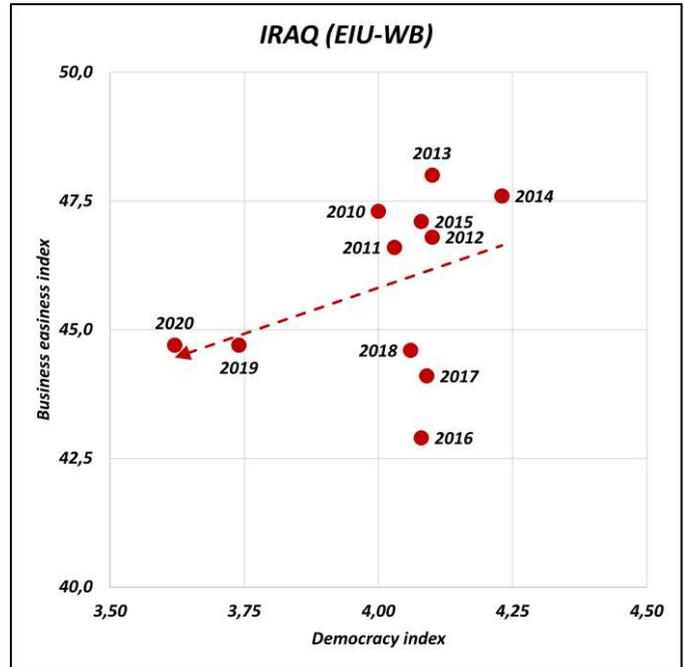
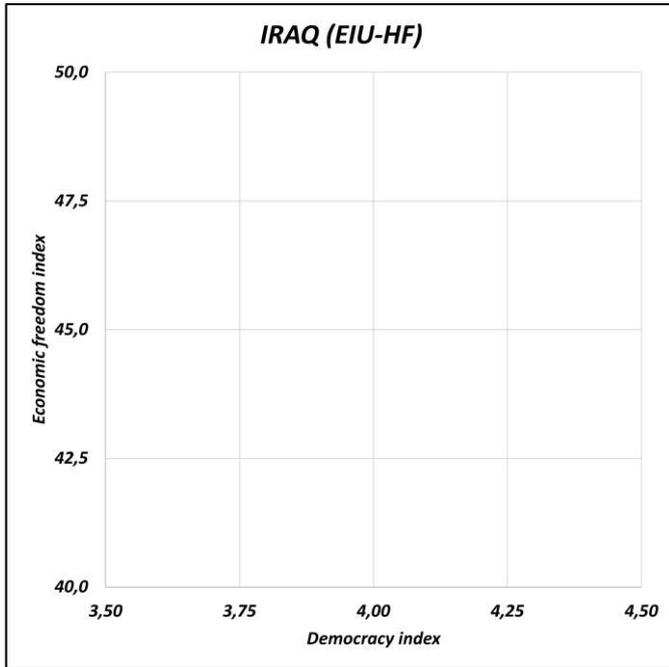


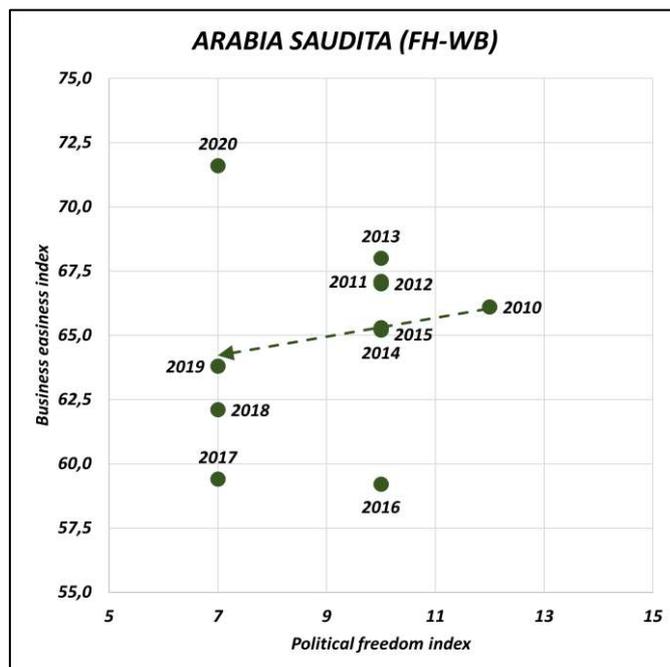
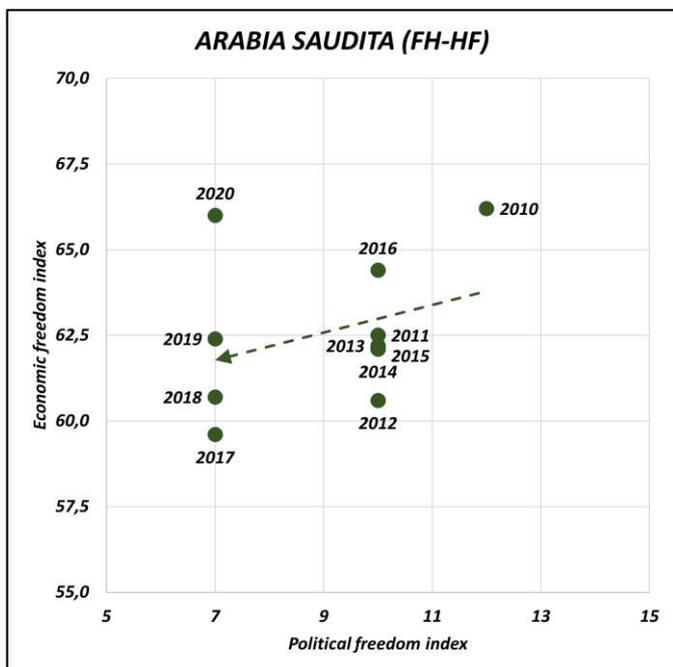
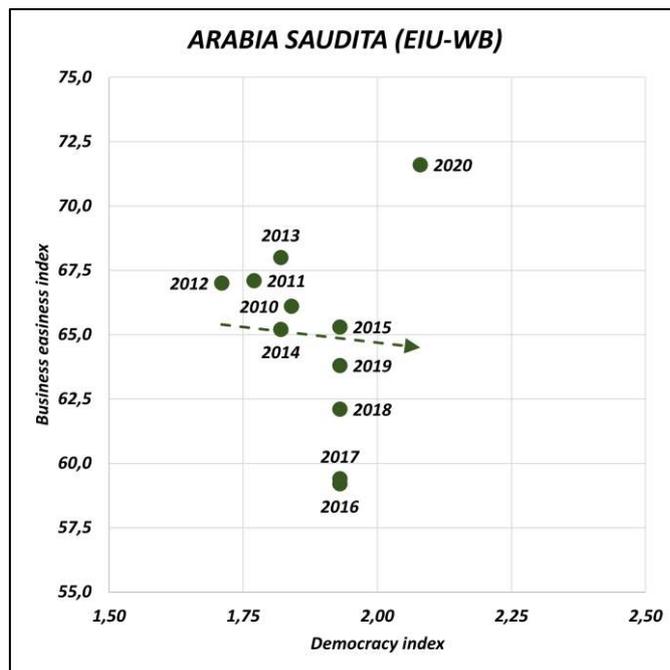
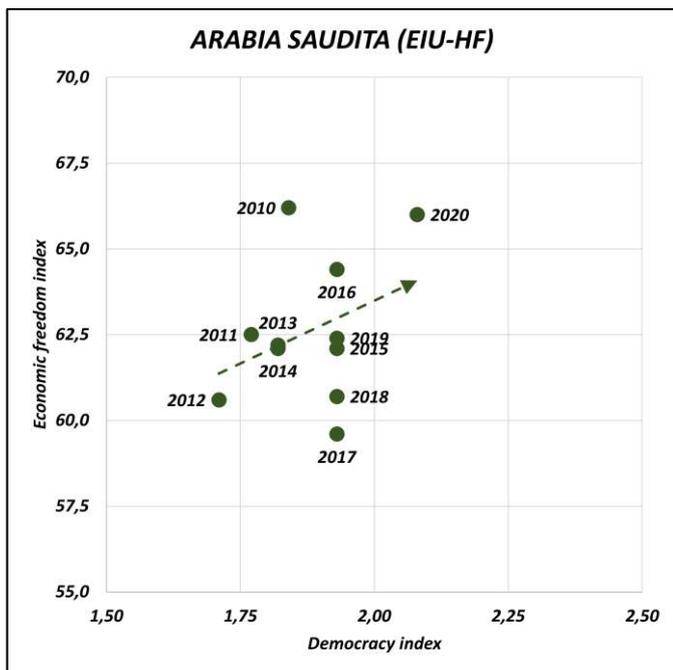


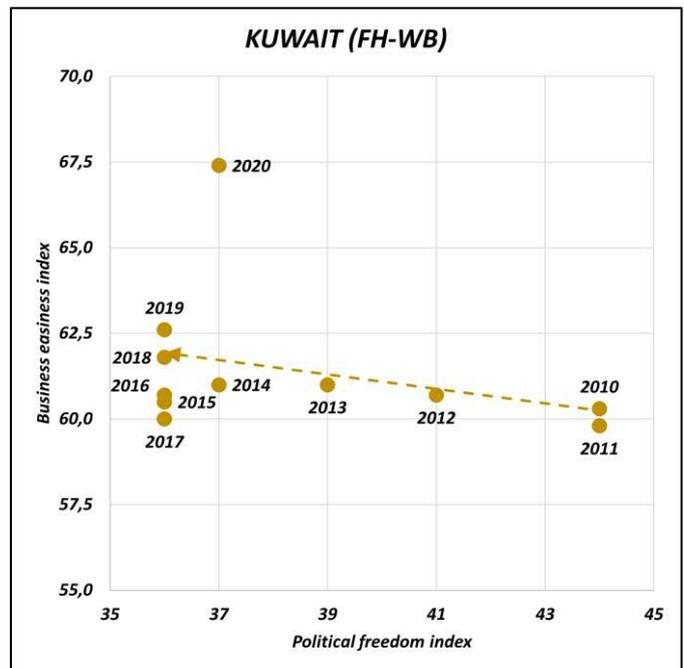
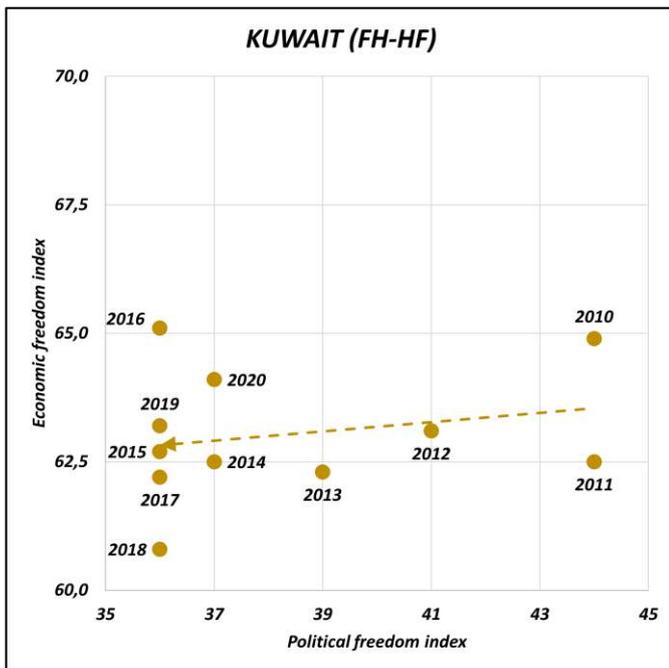
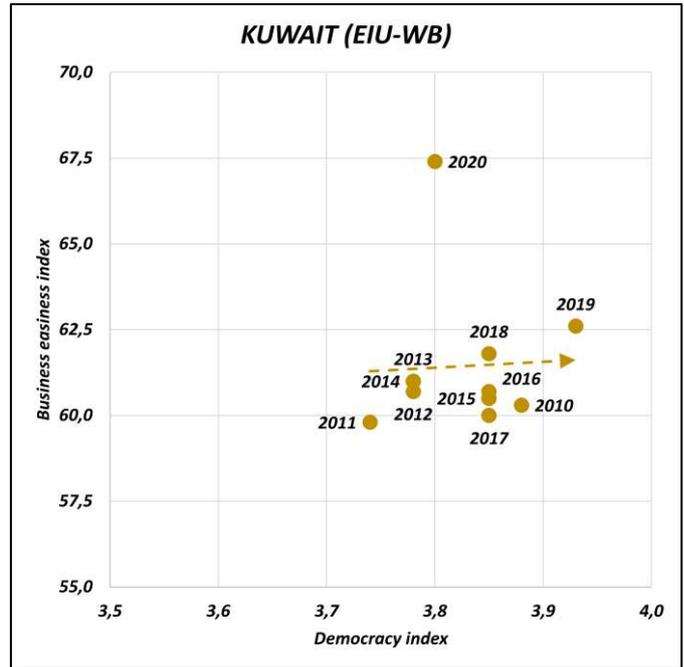
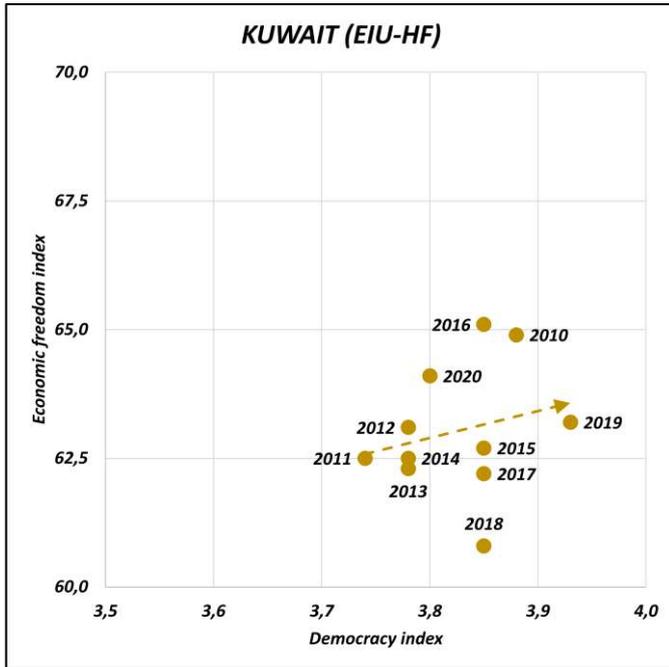


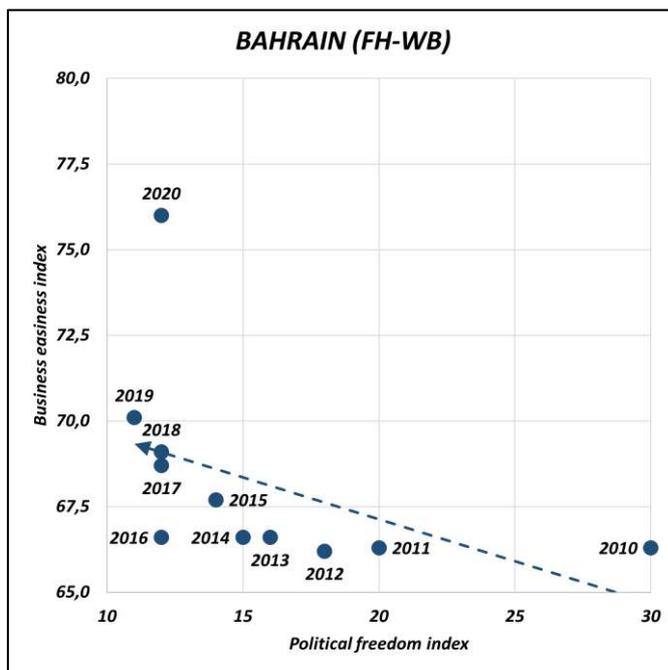
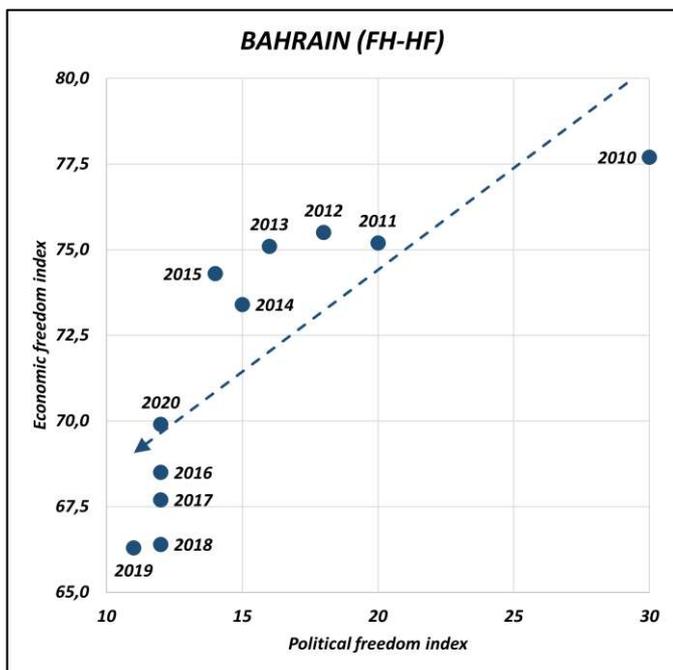
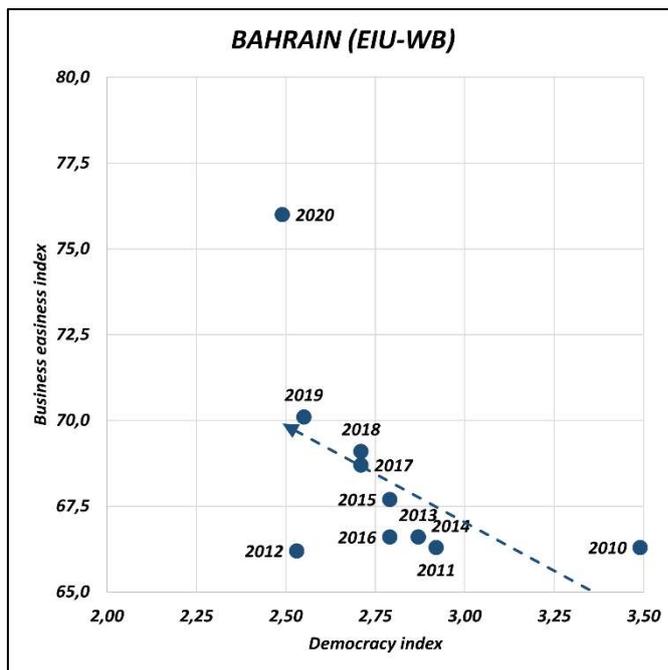
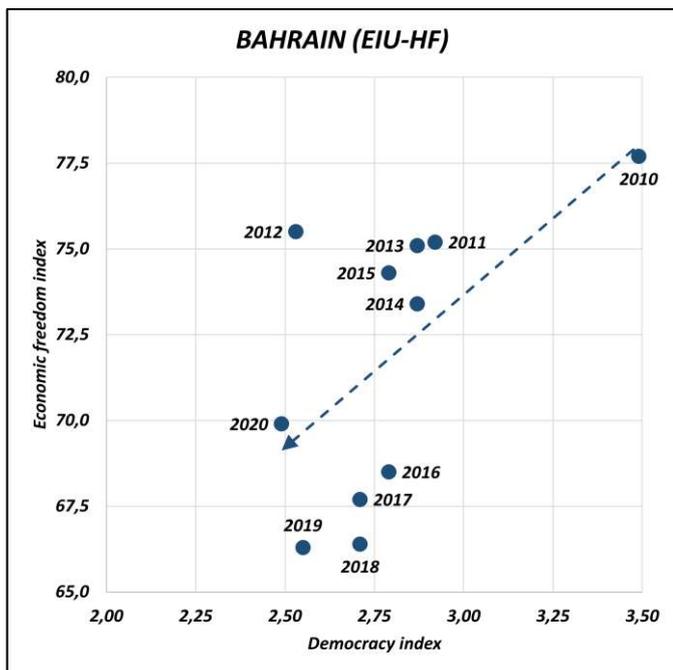


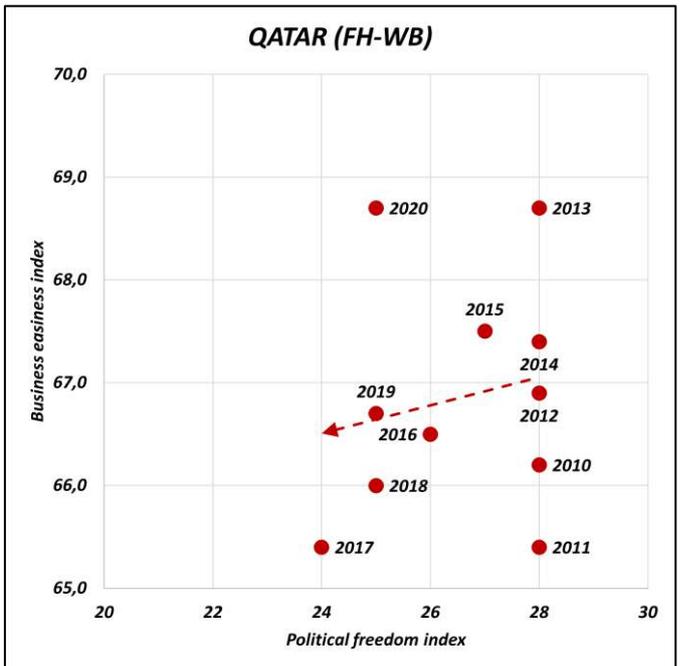
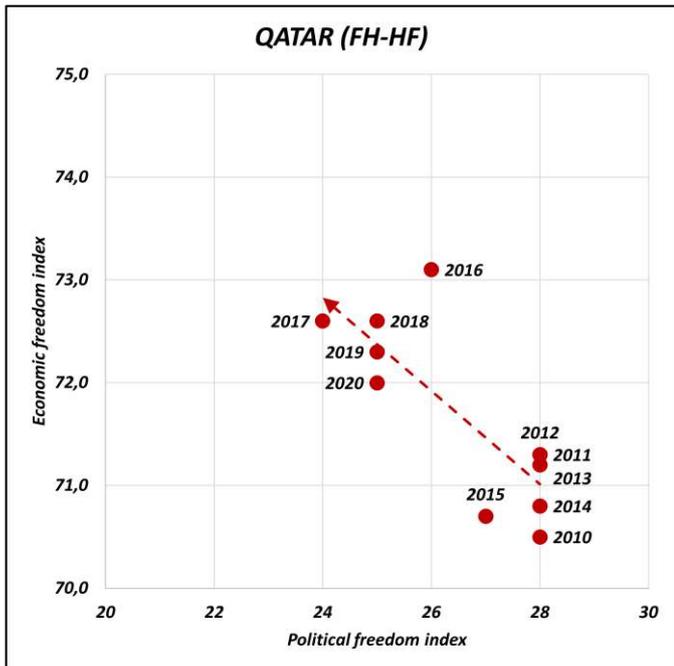
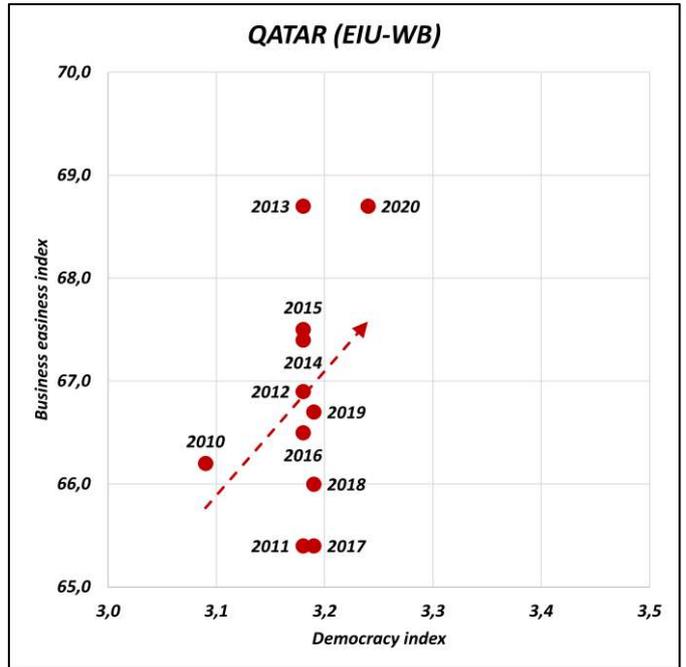
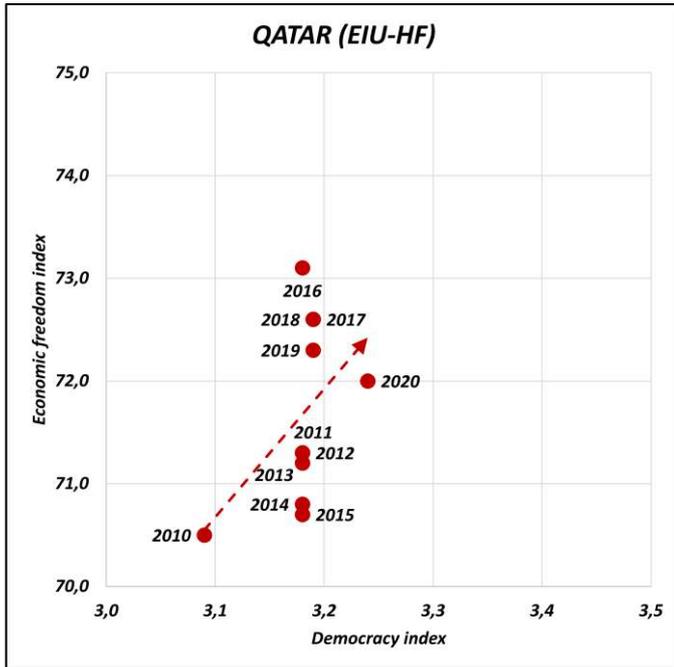


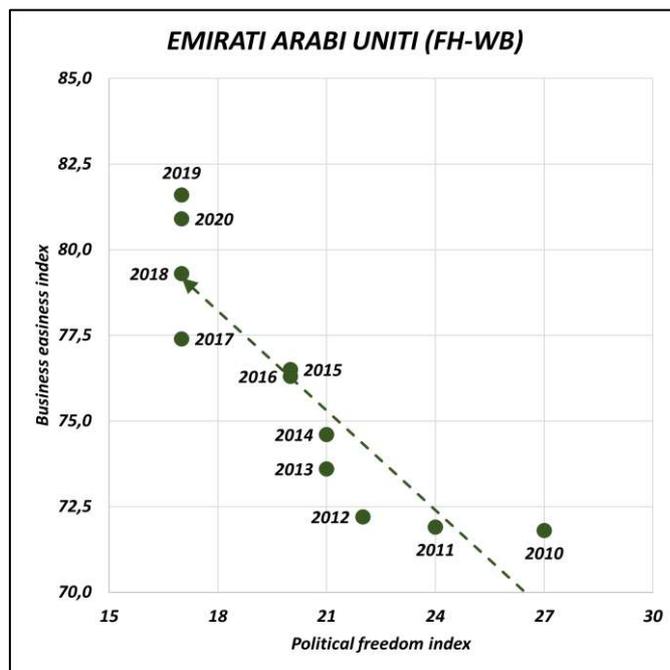
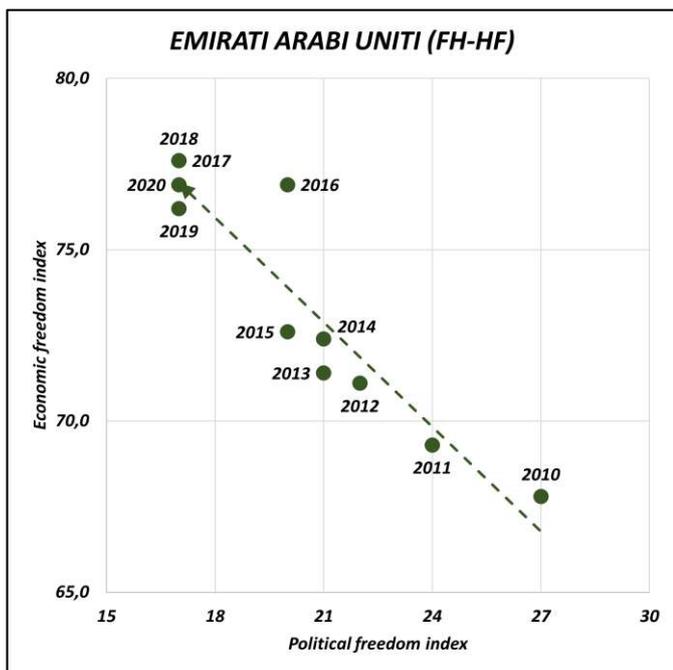
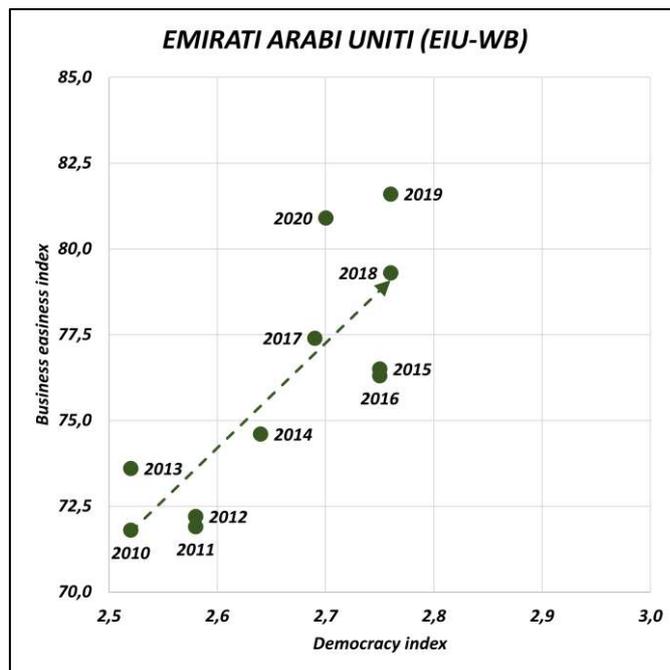
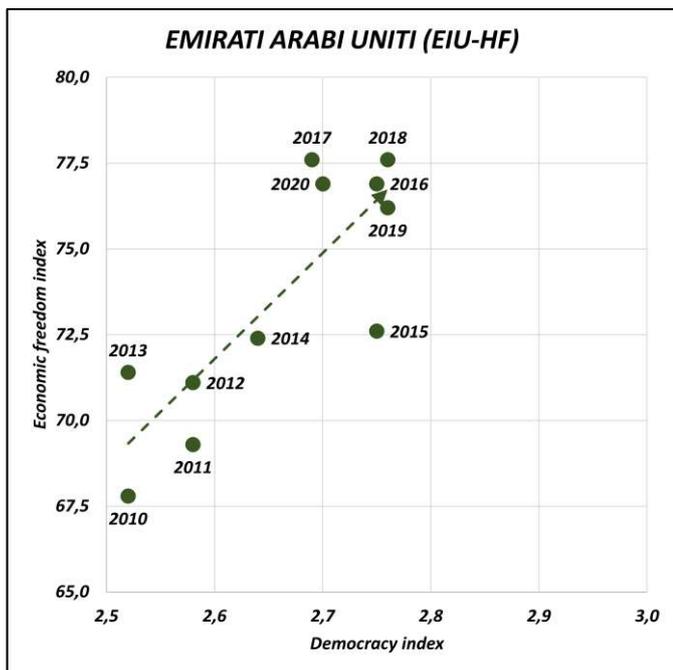


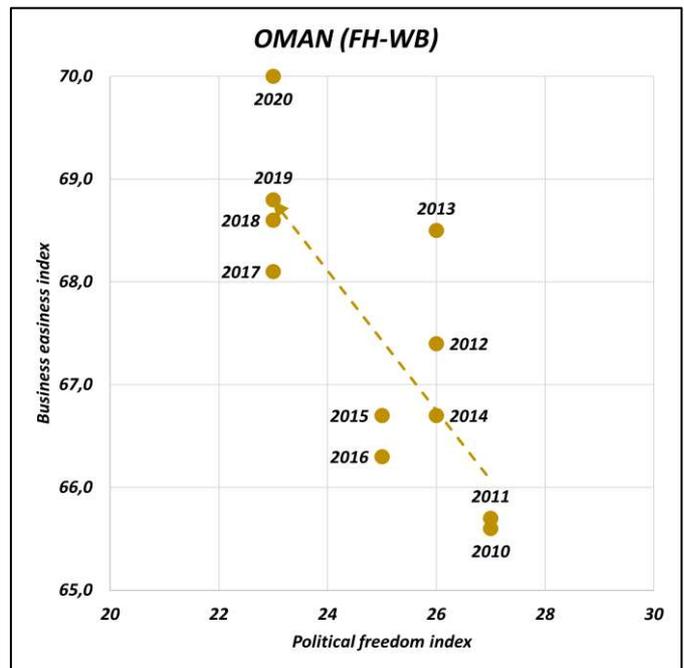
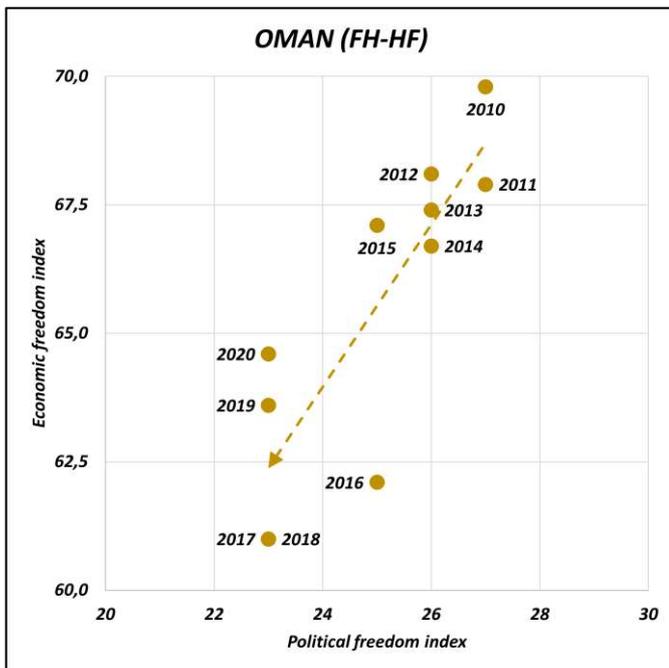
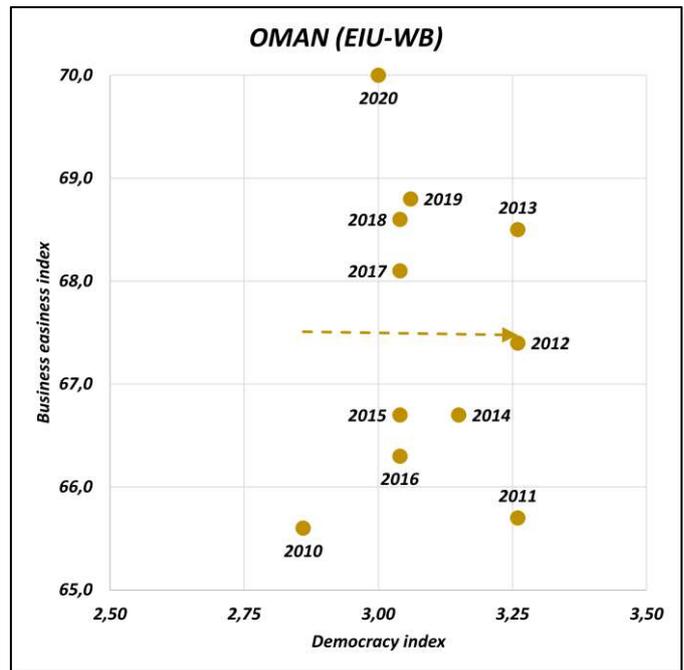
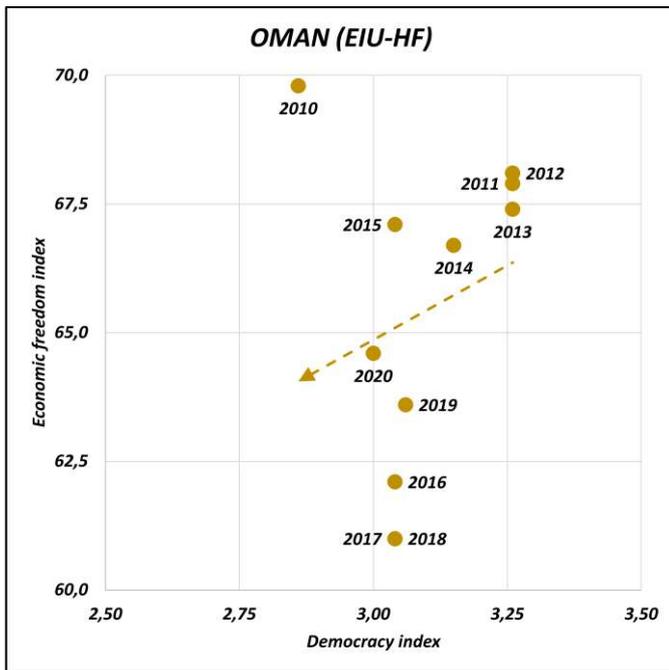


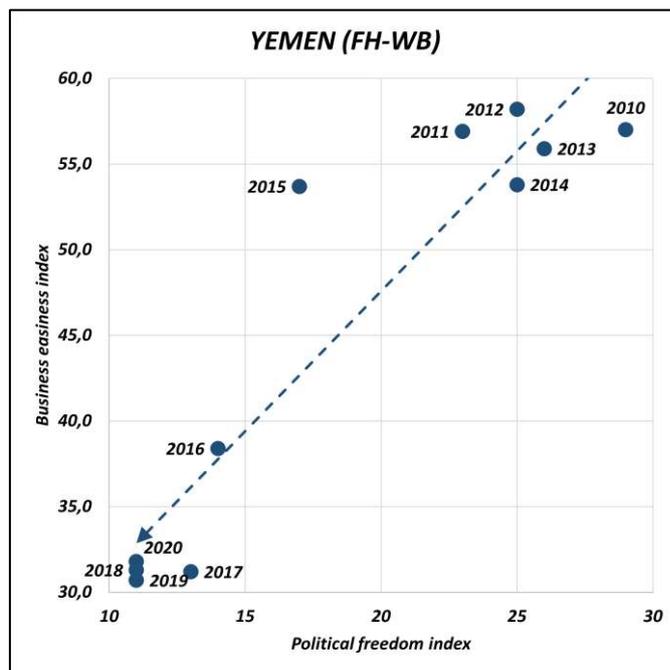
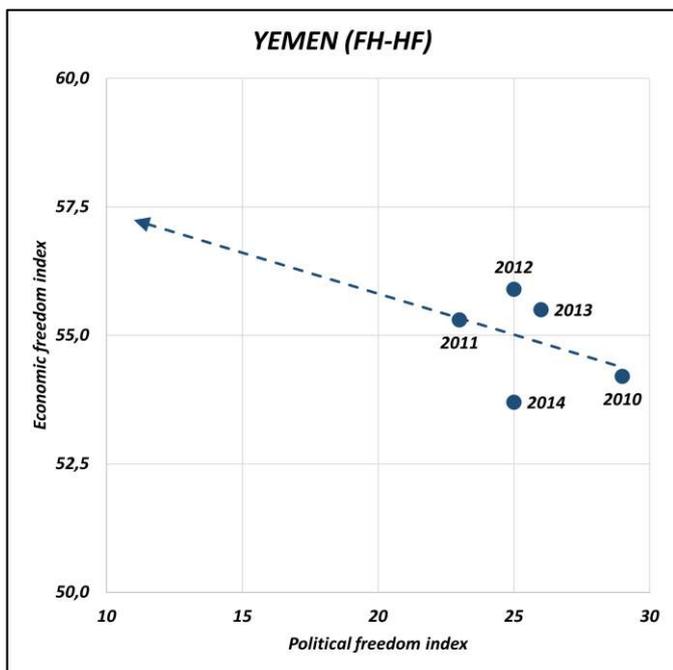
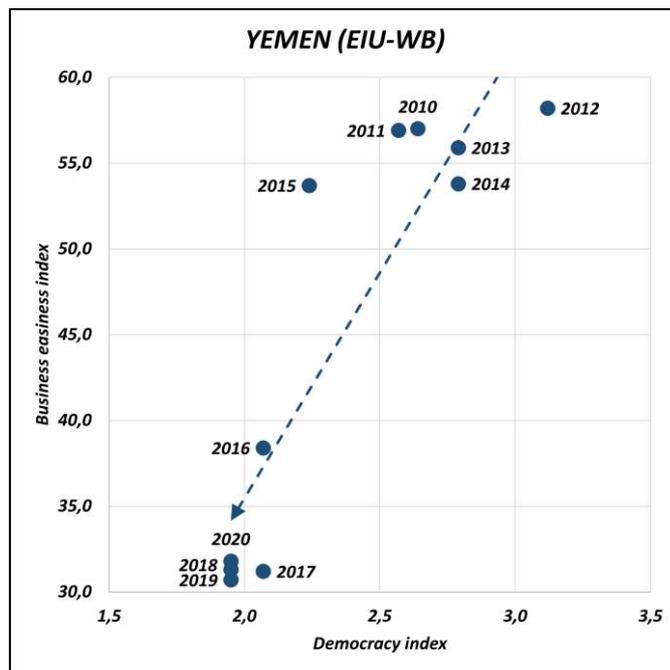
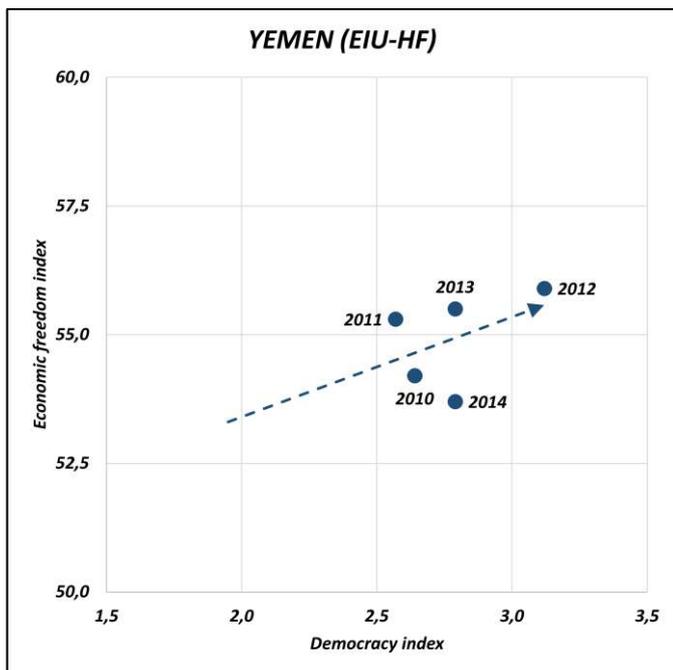












Indice delle figure

Figura 1 - Visti della Repubblica Araba di Libia in entrata (04-01-2011) e in uscita (08-01-2011)	2
Figura 2 - Livello di inclusione dei paesi e dei territori nell'area MENA	5
Figura 3 - Definizione FMI dell'area MENA (2003)	6
Figura 4 - Definizione ICARDA dell'area WANA (2011)	6
Figura 5 - Localizzazione delle principali insurrezioni e dei relativi esiti	8
Figura 6 - La rappresentazione del mondo secondo Mackinder	10
Figura 7 - La rappresentazione del mondo secondo Spykman	11
Figura 8 - Le "civiltà culturali" individuate da Huntington	12
Figura 9 - Le "linee di faglia" individuate da Huntington	12
Figura 10 - La "scatola" di Dahl	30
Figura 11 - Il "Liberalizer's Gamble" di Przeworski	34
Figura 12 - Principali caratteristiche dei regimi democratici e non, secondo Acemoğlu e Robinson	36
Figura 13 - Il modello uniperiodale di democratizzazione secondo Acemoğlu e Robinson	40
Figura 14 - Il modello biperiodale di democratizzazione secondo Acemoğlu e Robinson - rielaborazione propria	41
Figura 15 - Il modello uniperiodale di consolidamento democratico secondo Acemoğlu e Robinson	43
Figura 16 - Il modello biperiodale di democratizzazione secondo Acemoğlu e Robinson - rielaborazione propria	44
Figura 17 - Le determinanti della democrazia secondo Acemoğlu e Robinson	46
Figura 18 - I percorsi di democratizzazione secondo Acemoğlu e Robinson	49
Figura 19 - I percorsi di consolidamento democratico secondo Acemoğlu e Robinson	49
Figura 20 - Le principali differenze fra utilitarismo e individualismo metodologico	52
Figura 21 - La relazione biunivoca fra mercato e democrazia	61
Figura 22 - Gli elementi costitutivi di mercato e democrazia secondo Bitetti	63
Figura 23 - Principali effetti di capitalismo clientelare	64
Figura 24 - I differenti meccanismi di un "productive state" e un "rentier/allocative state"	82
Figura 25 - Il rentier state in base ai livelli di tassazione e spesa secondo Richter	83
Figura 26 - Le dinamiche del "rentierism" secondo Rutledge	84
Figura 27 - Le tipologie di rentier state nella classificazione di Barma	85
Figura 28 - I numeri della migrazione in Arabia Saudita al 2018	89
Figura 29 - La dinamica della "maledizione delle risorse"	92
Figura 30 - Il settore delle energie rinnovabili nell'area MENA	93
Figura 31 - La dipendenza dei paesi MENA dalla rendita petrolifera	94
Figura 32 - L'opinione pubblica sul rapporto tra Islam e democrazia	97
Figura 33 - Le ondate di democratizzazione in base al numero di paesi sotto ogni tipologia di regime	100
Figura 34 - Le ondate di democratizzazione in base alla percentuale di popolazione sotto ogni tipologia di regime	100
Figura 35 - Andamento temporale delle tipologie di paesi in base al grado di libertà	101
Figura 36 - Andamento temporale del "democracy gap"	102
Figura 37 - Classificazione dei regimi in base al grado di libertà	103
Figura 38 - Classificazione dei regimi in base al grado di libertà	103

<i>Figura 39 - Andamento temporale del grado di libertà in alcuni paesi MENA</i>	104
<i>Figura 40 - Classificazione dei regimi in base al grado di democraticità</i>	104
<i>Figura 41 - Classificazione dei regimi in base al grado di democraticità per regione geografica</i>	105
<i>Figura 42 - Tipologie dei metodi di ricerca comparativa</i>	113
<i>Figura 43 - Mappa globale del grado di fragilità statale</i>	118
<i>Figura 44 - Scheda dell'Algeria</i>	120
<i>Figura 45 - Tabella di classificazione dei paesi in base a diritti politici e libertà civili</i>	121
<i>Figura 46 - Scheda dell'Algeria</i>	121
<i>Figura 47 - Andamento del grado di correlazione fra livello di democraticità e livello di instabilità</i>	123
<i>Figura 48 - Andamento del grado di correlazione fra livello di democraticità e livello di instabilità</i>	123
<i>Figura 49 - Scheda dell'Algeria</i>	125
<i>Figura 50 - Mappa del grado di libertà economica nell'area MENA</i>	126
<i>Figura 51 - Mappa della percezione della corruzione nell'area MENA</i>	127
<i>Figura 52 - Andamento del grado di correlazione fra livello di libertà economica e livello di instabilità</i>	128
<i>Figura 53 - Andamento del grado di correlazione fra livello di democraticità e livello di instabilità</i>	128
<i>Figura 54 - Andamento del grado di correlazione fra livello di democraticità e livello di instabilità</i>	129
<i>Figura 55 - Andamento del grado di correlazione fra livello di disuguaglianza e livello di instabilità</i>	132
<i>Figura 56 - Andamento del grado di correlazione fra livello di disoccupazione e livello di instabilità</i>	133
<i>Figura 57 - Andamento del grado di correlazione fra livello di occupazione vulnerabile e livello di instabilità</i>	133
<i>Figura 58 - Andamento del grado di correlazione fra livello di insicurezza alimentare e livello di instabilità</i>	134
<i>Figura 59 - Le fasi della transizione demografica</i>	136
<i>Figura 60 - Le tipologie di piramide demografica</i>	137
<i>Figura 61 - Evoluzione della piramide demografica dell'area MENA dal 1950 al 2100</i>	139
<i>Figura 62 - Le dimensioni della disoccupazione giovanile nei paesi dell'area MENA</i>	140
<i>Figura 63 - Evoluzione della piramide demografica in alcuni paesi dell'area Mena dal 1980 al 2025</i>	140
<i>Figura 64 - Andamento del grado di correlazione fra percentuale della popolazione sotto i 25 anni e livello di instabilità</i>	142
<i>Figura 65 - Andamento del grado di correlazione fra livello di istruzione e livello di instabilità</i>	142
<i>Figura 66 - Andamento del grado di correlazione fra livello di disoccupazione giovanile e livello di instabilità</i>	143
<i>Figura 67 - L'economia di agglomerazione in Medio Oriente e Nord Africa</i>	144
<i>Figura 68 - Scarsità delle risorse idriche nell'area MENA</i>	145
<i>Figura 69 - Andamento del grado di correlazione fra livello di urbanizzazione e livello di instabilità</i>	147
<i>Figura 70 - I differenti esiti nazionali delle Primavere arabe</i>	148
<i>Figura 71 - L'eccezione democratica tunisina in Medio Oriente e Nord Africa</i>	150
<i>Figura 72 - L'eccezione democratica tunisina in Medio Oriente e Nord Africa</i>	150
<i>Figura 73 - L'attuale situazione geopolitica in Libia</i>	153
<i>Figura 74 - La distribuzione geografica delle religioni in Medio Oriente</i>	154
<i>Figura 75 - Le alleanze geopolitiche in Medio Oriente</i>	155
<i>Figura 76 - Le alleanze regionali in Medio Oriente</i>	156
<i>Figura 77 - L'attuale situazione geopolitica in Siria</i>	157
<i>Figura 78 - L'attuale situazione geopolitica nello Yemen</i>	158
<i>Figura 79 - Le relazioni tra i differenti partenariati all'interno dell'OIC</i>	161

Viaggio sul Levant Express

<i>Figura 80 - Andamento temporale del Freedom in the World Index in alcuni paesi MENA (elaborazione propria)</i>	163
<i>Figura 81 - Andamento temporale del Democracy Index in alcuni paesi MENA (elaborazione propria)</i>	163
<i>Figura 82 - Andamento temporale del Freedom in the World Index nelle monarchie del Golfo (elaborazione propria)</i>	166
<i>Figura 83 - Andamento temporale del Democracy Index nelle monarchie del Golfo (elaborazione propria)</i>	166
<i>Figura 84 - Cronologia delle Primavere Arabe</i>	169
<i>Figura 85 - Andamento del grado di correlazione fra livello di disuguaglianza e livello di democraticità</i>	172
<i>Figura 86 - Andamento del grado di correlazione fra livello di disuguaglianza e livello di democraticità</i>	173
<i>Figura 87 - Andamento del grado di correlazione fra livello di crescita economica e livello di democraticità</i>	174
<i>Figura 88 - Andamento del grado di correlazione fra livello di crescita economica e livello di democraticità</i>	174
<i>Figura 89 - Andamento del grado di correlazione fra livello di libertà economica e livello di democraticità</i>	175
<i>Figura 90 - Andamento del grado di correlazione fra livello di crescita economica e livello di democraticità</i>	176
<i>Figura 91 - Andamento del grado di correlazione fra livello di libertà economica e livello di democraticità</i>	176
<i>Figura 92 - Andamento del grado di correlazione fra livello di libertà economica e livello di democraticità</i>	177
<i>Figura 93 - Andamento temporale Fragile States Index (Fund for Peace)</i>	186
<i>Figura 94 - Andamento temporale Freedom in the World Index (Freedom House)</i>	186
<i>Figura 95 - Andamento temporale Democracy Index (Economist Intelligence Unit)</i>	187
<i>Figura 96 - Andamento temporale Index of Economic Freedom (Heritage Foundation)</i>	187
<i>Figura 97 - Andamento temporale Ease of Doing Business Index (World Bank Group)</i>	188
<i>Figura 98 - Andamento temporale Corruption Perceptions Index (Transparency International)</i>	188
<i>Figura 99 - Andamento temporale Unemployment Rate (International Labour Organization)</i>	189
<i>Figura 100 - Andamento temporale Vulnerable Employment Rate (International Labour Organization)</i>	189
<i>Figura 101 - Andamento temporale Global Food Security Index (Economist Intelligence Unit)</i>	190
<i>Figura 102 - Andamento temporale Young Population Share (United Nations Department of Economic and Social Affairs)</i>	190
<i>Figura 103 - Andamento temporale Education Index (United Nations Development Programme)</i>	191
<i>Figura 104 - Andamento temporale Youth Unemployment Rate (International Labour Organization)</i>	191
<i>Figura 105 - Andamento temporale Urban Population Share (United Nations Department of Economic and Social Affairs)</i>	192
<i>Figura 106 - Andamento temporale GDP Growth Rate (World Bank Group)</i>	192
<i>Figura 107 - Andamento correlazione instabilità (Fragile States Index) / democrazia (Freedom in the World Index)</i>	195
<i>Figura 108 - Andamento correlazione instabilità (Fragile States Index) / democrazia (Democracy Index)</i>	196
<i>Figura 109 - Andamento correlazione instabilità (Fragile States Index) / mercato (Index of Economic Freedom)</i>	197
<i>Figura 110 - Andamento correlazione instabilità (Fragile States Index) / mercato (Ease of Doing Business Index)</i>	198
<i>Figura 111 - Andamento correlazione instabilità (Fragile States Index) / corruzione (Corruption Perceptions Index)</i>	199
<i>Figura 112 - Andamento correlazione instabilità (Fragile States Index) / disuguaglianza (SWIID Gini Index)</i>	200
<i>Figura 113 - Andamento correlazione instabilità (Fragile States Index) / disoccupazione (ILO)</i>	201
<i>Figura 114 - Andamento correlazione instabilità (Fragile States Index) / occupazione vulnerabile (ILO)</i>	202
<i>Figura 115 - Andamento correlazione instabilità (Fragile States Index) / insicurezza alimentare (GFSI)</i>	203
<i>Figura 116 - Andamento correlazione instabilità (Fragile States Index) / youth bulge (UNDESA)</i>	204
<i>Figura 117 - Andamento correlazione instabilità (Fragile States Index) / istruzione (UNDP)</i>	205
<i>Figura 118 - Andamento correlazione instabilità (Fragile States Index) / disoccupazione giovanile (ILO)</i>	206

Figura 119 - Andamento correlazione instabilità (Fragile States Index) / urbanizzazione (UNDESA) 207

Figura 120 - Andamento correlazione democrazia (Freedom in the World Index) / disuguaglianza (SWIID Gini Index) . 209

Figura 121 - Andamento correlazione democrazia (Democracy Index) / disuguaglianza (SWIID Gini Index) 210

Figura 122 - Andamento correlazione democrazia (Freedom in the World Index) / crescita (World Bank Group) 211

Figura 123 - Andamento correlazione democrazia (Democracy Index) / crescita (World Bank Group) 212

Figura 124 - Andamento correlazione democrazia (Freedom in the World Index) / mercato (Index of Economic Freedom)
..... 213

Figura 125 - Andamento correlazione democrazia (Democracy Index) / mercato (Index of Economic Freedom) 214

Figura 126 - Andamento correlazione democrazia (Freedom in the World Index) / mercato (Ease of Doing Business Index)
..... 215

Figura 127 - Andamento correlazione democrazia (Democracy Index) / mercato (Ease of Doing Business Index) 216

Bibliografia

INTRODUZIONE

- ABED, G.T. e DAVOODI, H.R. *Challenges of Growth and Globalization in the Middle East and North Africa*. Washington D.C.: International Monetary Fund Publication Services, 2003.
- FUKUYAMA, F. “The end of history?”. *The National Interest*, n. 16 (1989), pp. 3-18.
- FUKUYAMA, F. *The End of History and the Last Man*. New York: Free Press, 1992.
- HUNTINGTON, S.P. “The Clash of Civilizations?”. *Foreign Affairs* (1993).
- HUNTINGTON, S.P. *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*. New York: Simon & Schuster, 1996.
- MACKINDER, H.J. “The Geographical Pivot of History”. *The Geographical Journal*, vol. XXIII, n. 4 (1904), pp. 421-437.
- MEZLAN, K. e VARVELLI, A. *The Arc of Crisis in the MENA Region. Fragmentation, Decentralization, and Islamist Opposition*. Milano: Ledizioni LediPublishing, 2018.
- SPYKMAN, N.J. *America’s Strategy in World Politics: The United States and the Balance of Power*. New York: Harcourt, Brace & Co, 1942.

CAPITOLO 1

- ACEMOĞLU, D.K. e ROBINSON, J.A. *Economic Origins of Dictatorship and Democracy*. Cambridge: Cambridge University Press, 2005.
- AMENDOLA, A., BIAGIOLI, M. e CELI, G. *Economia della globalizzazione*. Milano: Egea, 2014.
- BOBBIO, N. “Democrazia”, in BOBBIO, N., MATTEUCCI, N. e PASQUINO, G. (a cura di), *Dizionario di politica*. Torino: UTET, 1983.
- BUNCE, V. e WOLCHIK, S. *Mixed Regime in Post-communist Eurasia: Tipping Democratic and Tipping Authoritarian*. 2008.
- COLLIER, D. e ADCOCK, R. “Democracy and Dichotomies: A Pragmatic Approach to Choices about Concepts”. *Annual Review of Political Science*, vol. 2 (1999), pp. 537-565.
- CONSTANT, B. *La libertà degli Antichi paragonata a quella dei Moderni*. Torino: Einaudi Tascabili, 2001.
- DAHL, R. *After the Revolution? Authority in a Good Society*. New Haven: Yale University Press, 1970.

- DAHL, R. *Dilemmas of Pluralist Democracy: Autonomy vs. Control*. New Haven: Yale University Press, 1989.
- DAHL, R. *Polyarchy: Participation and Opposition*. New Haven: Yale University Press, 1971.
- DE MUCCI, R. “Sui metodi empirici (in generale)”, in DE MUCCI, R., *Metodi di analisi empirica in scienze sociali. Una introduzione*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, 2018.
- DIAMOND, L. *Developing Democracy: Toward Consolidation*. Baltimore: John Hopkins University Press, 1999.
- EASTON, D. *A Systems Analysis of Political Life*. New York: John Wiley & Sons, 1965.
- EPSTEIN, D.L. et al. “Democratic Transitions”. *American Journal of Political Science*, vol. 50, n. 3 (2006), pp. 551-569.
- FINER, S. *Comparative Government*. Harmondsworth: Penguin Books, 1970.
- LEVITSKY, S. e WAY, L.A. “Elections Without Democracy: The Rise of Competitive Authoritarianism”. *Journal of Democracy*, vol. 13, n. 2 (2002), pp. 51-65.
- LINZ, J.J. e STEPAN, A.C. “Toward Consolidated Democracies”. *Journal of Democracy*, vol. 7, n. 2 (1996), pp. 14-33.
- LINZ, J.J. *Authoritarian and Totalitarian Regimes*. Boulder: Lynne Rienner Publishers, 2000.
- MATTEUCCI, N. “Liberalismo”, in BOBBIO, N., MATTEUCCI, N. e PASQUINO, G. (a cura di), *Dizionario di politica*. Torino: UTET, 1983.
- MERKEL, W. “Embedded and Defective Democracies”. *Democratization*, vol. 11, n. 5 (2004), pp. 33-58.
- MORLINO, L. *Democrazia e mutamenti*. Roma: Luiss University Press, 2014.
- MORLINO, L. *Democrazie e democratizzazioni*. Bologna: Il Mulino, 2003.
- O’DONNELL, G. e SCHMITTER, P.C. “Transitions from Authoritarian Rule: Tentative Conclusions about Uncertain Democracies”, in O’DONNELL, G., SCHMITTER, P.C. e WHITEHEAD, L., *Transition from Authoritarian Rule: Southern Europe* (Baltimore: John Hopkins University Press, 1986).
- OTTAWAY, M. *Democracy Challenged: The Rise of Semi-Authoritarianism*. Washington: Carnegie Endowment for International Peace, 2003.
- PECORA, G. *La libertà dei moderni*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2011.
- PRZEWORSKI, A. e WALLERSTEIN, I. “The Structure of Class Conflict in Democratic Capitalist Societies”. *American Political Science Review*, vol. 76, n. 2 (1982), pp. 215-238.

Viaggio sul Levant Express

- PRZEWORSKI, A. *Democracy and the Market*. Cambridge: Cambridge University Press, 1991.
- REMMER, K. “Exclusionary Democracy”. *Studies in Comparative International Development*, n. 20 (1985), pp. 64-85.
- ROKKAN, S. *State-formation, Nation-building and Mass politics in Europe*. Oxford: Oxford University Press, 1999.
- ROUQUIÉ, A. “L’hypothèse bonapartiste et l’émergence des systèmes politiques semicompetitifs”. *Revue française de science politique*, vol. 2 , n. 6 (1975), pp. 1077-1111.
- SARTORI, G. *Democrazia e definizioni*. Bologna: Il Mulino, 1969.
- SARTORI, G. *Theory of Democracy Revisited*. New York: Chatham House Publishers, 1987.
- SCHEDLER, A. *Electoral Authoritarianism: The Dynamics of Unfree Competition*. Boulder: Lynne Rienner Publishers, 2006.
- SCHUMPETER, J.A. *Capitalism, Socialism and Democracy*. New York: Harper & Brothers, 1942.
- ZAKARIA, F. “The Rise of Illiberal Democracy”. *Foreign Affairs*, vol. 76, n. 6 (1997), pp. 22-43.

CAPITOLO 2

- ACEMOĞLU, D.K. e ROBINSON, J.A. *Economic Origins of Dictatorship and Democracy*. Cambridge: Cambridge University Press, 2005.
- ACEMOĞLU, D.K. e ROBINSON, J.A. *Why Nations Fail. The Origins of Prosperity, Power and Poverty*. New York: Crown Publishing Group, 2012.
- BITETTI, R. “Democrazia e mercato spaccettati”, in DE MUCCI, R. (a cura di), *Economia di mercato e democrazia. Un rapporto controverso*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, 2014.
- DAHL, R. *On Democracy*. New Haven: Yale University Press, 1998.
- DAHL, R. *Polyarchy: Participation and Opposition*. New Haven: Yale University Press, 1971.
- DE MANDEVILLE, B. *La Favola delle api. Vizi privati e pubbliche virtù*. Milano: BUR Classici, 2015.
- DE MUCCI, R. “Sviluppo economico e processi di democratizzazione”, in DE MUCCI, R. (a cura di), *Economia di mercato e democrazia. Un rapporto controverso*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, 2014.
- DIAMOND, J.. *Guns, Germs and Steel: The Fates of Human Societies*. New York: W.W. Norton, 1997.

- FALLOCCO, S. “Mercato e democrazia: un orientamento teorico”, in DE MUCCI, R. (a cura di), *Economia di mercato e democrazia. Un rapporto controverso*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, 2014.
- GALEOTTI, M. “Introduction”, in BUNKER, R.J. e LIGOURI BUNKER, P., *Global Criminal and Sovereign Free Economies and the Demise of the Western Democracies*. Londra: Routledge, 2014.
- HAYEK, von F.A. *Legge, legislazione e libertà*. Milano: Il Saggiatore, 2010.
- INFANTINO, L. *Individualismo, mercato e storia delle idee*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, 2008.
- INFANTINO, L. *Potere. La dimensione politica dell’azione umana*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, 2013.
- LIPSET, S.M. “Some Social Requisites of Democracy: Economic Development and Political Legitimacy”. *The American Political Science Review*, vol. 53, n.1 (1959), pp. 69-105.
- LIPSET, S.M. *Political Man. The social bases of politics*. New York: Anchor Books, 1960.
- MISES, von L. *Individuo, mercato e Stato di diritto*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, 1998.
- MISES, von L. *L’azione umana*. Torino: UTET, 1959.
- PELLICANI, L. *Dalla città sacra alla città secolare*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, 2011.
- PELLICANI, L. *La genesi del capitalismo e le origini della modernità*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, 2013.
- POPPER, K. *La società aperta e i suoi nemici*. Roma: Armando Editore, 1973-1974.
- PRZEWORSKI, A. “Democracy and Economic Development”, in MANSFIELD, E.D. e SISSON, R., *Political Science and the Public Interest*. Columbus: Ohio State University Press, 2004.
- REICH, R. *Supercapitalism, the transformation of business, democracy, and everyday life*. New York: Alfred Knopf, 2007.
- SIMMEL, G. *La filosofia del denaro*. Torino: UTET, 1984.
- SMITH, A. *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*. Oxford: Clarendon Press, 1976.
- VERDIER, T., ACEMOĞLU, D.K. e ROBINSON, J.A. “Kleptocracy And Divide-And-Rule: A Model of Personal Rule”. *Journal of the European Economic Association*, vol. 2 (2004), pp. 162-192.
- WEBER, M. *Economia e società. L’economia, gli ordinamenti e i poteri sociali*. Milano: Edizioni di Comunità, 1961.

CAPITOLO 3

- AMENDOLA, A. e FERRAGINA, E. “Introduzione”, in AMENDOLA, A. e FERRAGINA, E. (a cura di), *Economia e istituzioni dei paesi del Mediterraneo*. Bologna: Il Mulino, 2014.
- ANSANI, A. e DANIELE, V. “Le economie del Mediterraneo. Lo sviluppo economico e le disuguaglianze”, in AMENDOLA, A. e FERRAGINA, E. (a cura di), *Economia e istituzioni dei paesi del Mediterraneo*. Bologna: Il Mulino, 2014.
- CAMPANINI, M. *Storia del Medio Oriente contemporaneo*. Bologna: Il Mulino, 2017.
- CAVATORTA, F. “I regimi autoritari”, in AA.VV. (a cura di), *Il trono di sabbia. Stato, nazioni e potere in Medio Oriente*. Torino: Rosenberg & Sellier, 2019.
- CORRAO, F.M. *Islam, religione e politica*. Roma: Luiss University Press, 2014.
- EMILIANI, M. *Medio Oriente. Una storia dal 1918 al 1991*. Bari: Laterza, 2012.
- EMILIANI, M. *Medio Oriente. Una storia dal 1991 ad oggi*. Bari: Laterza, 2012.
- GELVI, J.L. *Storia del Medio Oriente moderno*. Torino: Einaudi Editore, 2009.
- GUAZZONE, L. e PIOPPI, D. *The Arab State and Neo-Liberal Globalization. The Restructuring of State Power in the Middle East*. Reading: Ithaca Press, 2009.
- GUAZZONE, L. *Storia contemporanea del mondo arabo. I paesi arabi dall’Impero Ottomano ad oggi*. Milano: Mondadori Università, 2016.
- HALLIDAY, F. *Il Medio Oriente. Potenza, politica e ideologia*. Milano: Vita & Pensiero, 2007.
- HUNTINGTON, S.P. *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century*. Norman: University of Oklahoma Press, 1991.
- LEWIS, B. *La costruzione del Medio Oriente*. Bari: Laterza, 2006.
- LUTSKY, V. *Storia moderna dei paesi arabi*. Milano: Teti Editore, 1975.
- OWEN, R. *Stato, potere e politica della formazione del Medio Oriente moderno*. Firenze: Il Ponte Editore, 2005.
- PEGORARO, L. e RINELLA, A. *Sistemi costituzionali comparati*. Torino: Giappichelli Editore, 2017.
- PIOPPI, D., “Il legame fra liberalizzazione economica e liberalizzazione politica nel mondo arabo”, in GUAZZONE, L., BICCHI, F. e PIOPPI, D. (a cura di), *La questione della democrazia nel mondo arabo: stati, società e conflitti*. Monza: Polimetrica, 2004.
- ROGGERO, C. *Storia del Nord Africa indipendente*. Milano: Bompiani Editore, 2019.

- TAMBURINI, F. *Il Maghreb dalle indipendenze alle rivolte arabe: storia e istituzioni*. Pisa: Pisa University Press, 2016.

CAPITOLO 4

- AUTY, R.M. *Sustaining Development in Mineral Economies: The Resource Curse Thesis*. Londra: Routledge, 1993.
- BEBLAWI, H. e LUCIANI, G. (a cura di). *The Rentier State*, vol. 2 di *Nation, State and Integration in the Arab World*. Londra: Croom Helm, 1987.
- BEBLAWI, H. “The Rentier State in the Arab World”, in BEBLAWI, H. e LUCIANI, G. (a cura di), *The Rentier State*, vol. 2 di *Nation, State and Integration in the Arab World*. Londra: Croom Helm, 1987.
- CALCULLI, M. “Autorità e legittimità. La ‘thawra’ del 2011 e la crisi della struttura del potere negli Stati arabi”, in LOCATELLI, A. e PARSI, V.E. (a cura di), *L’onda lunga delle Primavere arabe. Implicazioni teoriche e sfide geopolitiche*. Milano: Vita & Pensiero, 2013.
- DIWAN, I., MALIK, A. e ATIYAS, I. *Crony Capitalism in the Middle East. Business and Politics from Liberalization to the Arab Spring*. Oxford: Oxford University Press, 2019.
- HUNTINGTON, S.P. *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century*. Norman: University of Oklahoma Press, 1991.
- LUCIANI, G. “Allocation vs. Production States: A Theoretical Framework”, in BEBLAWI, H. e LUCIANI, G. (a cura di), *The Rentier State*, vol. 2 di *Nation, State and Integration in the Arab World*. Londra: Croom Helm, 1987.
- LUCIANI, G. “Il Rentier State”, in AA.VV. (a cura di), *Il trono di sabbia. Stato, nazioni e potere in Medio Oriente*. Torino: Rosenberg & Sellier, 2019.
- MENGONI, L. “Modelli migratori e strategie di sviluppo nel Mediterraneo”, in AMENDOLA, A. e FERRAGINA, E. (a cura di), *Economia e istituzioni dei paesi del Mediterraneo*. Bologna: Il Mulino, 2014.
- ROSSER, M.L. “The political economy of the resource curse”. *World Politics*, vol. 51, n. 2 (1999), pp. 297-322.
- ZUPI, M. “Povertà, disuguaglianze e sviluppo nel Mediterraneo”, in AMENDOLA, A. e FERRAGINA, E. (a cura di), *Economia e istituzioni dei paesi del Mediterraneo*. Bologna: Il Mulino, 2014.

CAPITOLO 5

- AMENDOLA, A. e FERRAGINA, E., “Introduzione”, in AMENDOLA, A. e FERRAGINA, E. (a cura di), *Economia e istituzioni dei paesi del Mediterraneo*. Bologna: Il Mulino, 2014.
- ARMANDO, S. “L’Islam pubblico nei paesi arabi contemporanei: un ruolo democratizzante”, in GUAZZONE, L., BICCHI, F. e PIOPI, D. (a cura di), *La questione della democrazia nel mondo arabo: stati, società e conflitti*. Monza: Polimetrica, 2004.
- CAMPANINI, M. *Storia del Medio Oriente contemporaneo*. Bologna: Il Mulino, 2017.
- DECARO BONELLA, C. “L’Islam e lo Stato nella storia”, in DECARO BONELLA, C. (a cura di), *Tradizioni religiose e tradizioni costituzionali*. Roma: Carocci Editore, 2013.
- DIAMOND, L. “Why Are There No Arab Democracies?”. *Journal of Democracy*, vol. 21 (2010), pp. 93-104.
- FUKUYAMA, F. *The End of History and the Last Man*. New York: Free Press, 1992.
- HARIK, I. “Democracy, ‘Arab Exceptionalism’ and Social Science”. *Middle East Journal*, vol. 60, n. 4 (2006), pp. 664-684.
- HUNTINGTON, S.P. *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*. New York: Simon & Schuster, 1996.
- HUNTINGTON, S.P. “Democracy’s Third Wave”. *Journal of Democracy*, vol. 2, n. 2 (1991), pp. 12-34.
- HUNTINGTON, S.P. *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century*. Norman: University of Oklahoma Press, 1991.
- SAID, E.W. *Orientalismo. L’immagine europea dell’Oriente*. Milano: Feltrinelli, 1999.
- STEPAN, A. e ROBERTSON, G.B. “Debate: Arab, Not Muslim, Exceptionalism”. *Journal of Democracy*, vol. 15 (2004), pp. 140-146.

CAPITOLO 6

- COTTA, M., DELLA PORTA D. e MORLINO, L. *Scienza Politica*. Bologna: Il Mulino, 2008.
- DE MUCCI, R., *Metodi di analisi empirica in scienze sociali. Una introduzione*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, 2018.
- FABBRINI, S. *Politica comparata*. Bari: Laterza, 2008.
- LAZARSELD, P.F. “Dai concetti agli indicatori empirici”, in BOUDON, R. e LAZARSELD, P.F. (a cura di), *L’analisi empirica delle scienze sociali*. Bologna: Il Mulino, 1969.

- LIJPHART, A. “Comparative Politics and the Comparative Method”. *The American Political Science Review*, vol. 65, n. 3 (1971), pp. 682-693.
- MORLINO, L. *Introduzione alla ricerca comparata*. Bologna: Il Mulino, 2005.
- SARTORI, G. e MORLINO, L. (a cura di). *La comparazione nelle scienze sociali*. Bologna: Il Mulino, 1991.
- SARTORI, G. “Comparazione e metodo comparato”. *Rivista Italiana di Scienza Politica*, n. 3 (1990), pp. 397-416.
- WEBER, M. *Il metodo delle scienze storico-sociali* (trad. it. Rossi, P.). Torino: Einaudi Editore, 2003.

CAPITOLO 7

- ACCONCIA, G. “Egitto”, in AA.VV. (a cura di), *Il trono di sabbia. Stato, nazioni e potere in Medio Oriente*. Torino: Rosenberg & Sellier, 2019.
- AMENDOLA, A. e FERRAGINA, E. “Introduzione”, in AMENDOLA, A. e FERRAGINA, E. (a cura di), *Economia e istituzioni dei paesi del Mediterraneo*. Bologna: Il Mulino, 2014.
- BIANCO, C. “Le monarchie del Golfo. Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman, Qatar”, in AA.VV. (a cura di), *Il trono di sabbia. Stato, nazioni e potere in Medio Oriente*. Torino: Rosenberg & Sellier, 2019.
- CALCULLI, M. “La spirale siriana: ‘Assadismo’, frammentazione sociale e persistenza del regime”, in MERCURI, M. e TORELLI, S.M. (a cura di), *La Primavera Araba. Origini ed effetti delle rivolte che stanno cambiando il Medio Oriente*. Milano: Vita & Pensiero, 2012.
- CAMPANINI, M. *Storia del Medio Oriente contemporaneo*. Bologna: Il Mulino, 2017.
- CARLINO, L. “La primavera araba nello Yemen tra continuità ed eccezionalismo”, in MERCURI, M. e TORELLI, S.M. (a cura di), *La Primavera Araba. Origini ed effetti delle rivolte che stanno cambiando il Medio Oriente*. Milano: Vita & Pensiero, 2012.
- COSTALLI, S. e LOCATELLI, A. “La guerra in Libia. Un’analisi sulle conseguenze dell’intervento militare sulla guerra civile”, in LOCATELLI, A. e PARISI, V.E. (a cura di), *L’onda lunga delle Primavere arabe. Implicazioni teoriche e sfide geopolitiche*. Milano: Vita & Pensiero, 2013.
- DI PERI, R., “Lo Stato settario”, in AA.VV. (a cura di), *Il trono di sabbia. Stato, nazioni e potere in Medio Oriente*. Torino: Rosenberg & Sellier, 2019.
- GERVASIO, G., “Egitto: una rivoluzione annunciata?”, in CORRAO, F.M. (a cura di), *Le rivoluzioni arabe. La transizione mediterranea*. Milano: Mondadori Università, 2011.
- HUNTINGTON, S.P. *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century*. Norman: University of Oklahoma Press, 1991.

Viaggio sul Levant Express

- KAUFMAN, D.G. *Biosphere 2000: Protecting Our Global Environment*. Dubuque: Kendall Hunt, 2000.
- MARTIN, E. “The Arab Spring: a Re-Assessment”, in DE MUCCI, R. (a cura di), *Economia di mercato e democrazia. Un rapporto controverso*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, 2014.
- MERCURI, M. “La Libia. Una storia di confini, tra passato, presente e futuro”, in MERCURI, M. e TORELLI, S.M. (a cura di), *La Primavera Araba. Origini ed effetti delle rivolte che stanno cambiando il Medio Oriente*. Milano: Vita & Pensiero, 2012.
- NICOSIA, A., “La Tunisia dalla rivoluzione alla nuova costituzione”, in CORRAO, F.M. (a cura di), *Le rivoluzioni arabe. La transizione mediterranea*. Milano: Mondadori Università, 2011.
- PIRAS, L., “Le Monarchie del Golfo: controrivoluzione e status quo”, in MERCURI, M. e TORELLI, S.M. (a cura di), *La Primavera Araba. Origini ed effetti delle rivolte che stanno cambiando il Medio Oriente*. Milano: Vita & Pensiero, 2012.
- ROGGERO, C., “Rivolte e rivoluzioni nella storia contemporanea tunisina”, in MERCURI, M. e TORELLI, S.M. (a cura di), *La Primavera Araba. Origini ed effetti delle rivolte che stanno cambiando il Medio Oriente*. Milano: Vita & Pensiero, 2012.
- TALBOT, V., “Arabia Saudita”, in AA.VV. (a cura di), *Il trono di sabbia. Stato, nazioni e potere in Medio Oriente*. Torino: Rosenberg & Sellier, 2019.
- TORELLI, S.M., “Il dilemma dell’Egitto tra spinte riformatrici e tradizione conservatrice”, in MERCURI, M. e TORELLI, S.M. (a cura di), *La Primavera Araba. Origini ed effetti delle rivolte che stanno cambiando il Medio Oriente*. Milano: Vita & Pensiero, 2012.
- TROMBETTA, L., “Siria. Verso la transizione”, in CORRAO, F.M. (a cura di), *Le rivoluzioni arabe. La transizione mediterranea*. Milano: Mondadori Università, 2011.
- VARVELLI, A., “Libia”, in AA.VV. (a cura di), *Il trono di sabbia. Stato, nazioni e potere in Medio Oriente*. Torino: Rosenberg & Sellier, 2019.
- ZUPI, M., “Povertà, disuguaglianze e sviluppo nel Mediterraneo”, in AMENDOLA, A. e FERRAGINA, E. (a cura di), *Economia e istituzioni dei paesi del Mediterraneo*. Bologna: Il Mulino, 2014.

Webliografia

INTRODUZIONE

- AA.VV. “Assessment of wheat yield gap in the Mediterranean: Case studies from Morocco, Syria, and Turkey”. *ICARDA Report* (2011).
https://geoagro.icarda.org/downloads/publications/geo/Assessment_of_wheat.pdf.
- LYNCH, M. “Obama’s ‘Arab Spring’?”. *Foreign Policy*, 6 gennaio 2011.
<https://foreignpolicy.com/2011/01/06/obamas-arab-spring/>.
- SANTOS, N. e CECCACCI, I. “Egypt, Jordan, Morocco and Tunisia. Key trends in the agrifood sector”. *FAO-EBRD Report* (2015).
<http://www.fao.org/3/i4897e/i4897e.pdf>.
- SPENCER, R. “Middle East review of 2012: the Arab Winter”. *The Telegraph*, 19 luglio 2014.
<https://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/middleeast/9753123/Middle-East-review-of-2012-the-Arab-Winter.html>.
- THE WORLD BANK. “Trade, Investment, and Development in the Middle East and North Africa Engaging with the World”. *MENA Development Report* (2003).
<http://documents1.worldbank.org/curated/en/675121468756587109/pdf/multi0page.pdf>.
- UNITED NATIONS STATISTICAL DIVISION. “Methodology”, 2021.
<https://unstats.un.org/unsd/methodology/m49/>
- WAAS, van L. “The situation of stateless persons in the Middle East and North Africa”. *UNHCR Report* (2010).
<https://www.unhcr.org/uk/4ce63e079.pdf>.

CAPITOLO 2

- DE SOTO, H. “Egypt’s Economic apartheid”. *The Wall Street Journal*, 11 febbraio 2011.
<https://www.wsj.com/articles/SB10001424052748704358704576118683913032882>.

CAPITOLO 4

- BARMA, N. “The Rentier State at Work: Comparative Experiences of the Resource Curse in East Asia and the Pacific”. *Asia & The Pacific Policy Studies*, vol. 1 (2014), pp. 257-272.
<https://onlinelibrary.wiley.com/doi/full/10.1002/app5.26>.

CAPITOLO 5

- AMIRAH-FERNÁNDEZ, H. “La verdadera excepción árabe”. *Comentario Real Instituto Elcano* (2015).
<http://www.realinstitutoelcano.org/wps/wcm/connect/0aea210047f720a6baedbe8dbc02bac7/Comentario-AmirahFernandez-la-verdadera-excepcion-arabe.pdf?MOD=AJPERES&CACHEID=0aea210047f720a6baedbe8dbc02bac7>.

- FREEDOM HOUSE. “Freedom in the World 2021. Democracy under Siege”, 2021.
<https://freedomhouse.org/report/freedom-world/2021/democracy-under-siege>.
- LÜHRMANN, A. e LINDBERG, S.I. “A third wave of autocratization is here: what is new about it?”. *Democratization*, vol. 26 (2019).
<https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/13510347.2019.1582029>.
- CENTER FOR SYSTEMIC PEACE. “The Polity Project”, 2021.
<https://www.systemicpeace.org/polityproject.html>

CAPITOLO 7

- BEEHNER, L. “The Effects of ‘Youth Bulge’ on Civil Conflicts”. *Council on Foreign Relations* (2007).
<https://www.cfr.org/background/effects-youth-bulge-civil-conflicts>;
- FRAGILE STATES INDEX. “Fragility in the World 2020”, 2020.
<https://fragilestatesindex.org/>.
- FRAGILE STATES INDEX. “What Does State Fragility Mean?”, 2018.
<https://fragilestatesindex.org/frequently-asked-questions/what-does-state-fragility-mean/>.
- FREEDOM HOUSE. “Freedom in the World Research Methodology”, 2021.
<https://freedomhouse.org/reports/freedom-world/freedom-world-research-methodology>.
- HERITAGE FOUNDATION. “2021 Index of Economic Freedom”, 2021.
<https://www.heritage.org/index/>.
- HERITAGE FOUNDATION. “About the Index”, 2021.
<https://www.heritage.org/index/about>.
- INTERNATIONAL LABOUR ORGANIZATION. “ILOSTAT”, 2020.
<https://ilostat.ilo.org/>.
- SOLT, F. “Measuring Income Inequality Across Countries and Over Time: The Standardized World Income Inequality Database”. *Social Science Quarterly*, vol. 101, n.3 (2020), pp. 1183-1199.
<https://fsolt.org/swiid/>.
- THE ECONOMIST INTELLIGENCE UNIT. “Democracy Index 2020: In sickness and in health?”, 2021.
<https://www.eiu.com/n/campaigns/democracy-index-2020/>.
- THE ECONOMIST INTELLIGENCE UNIT. “Global Food Security Index”, 2020.
<https://foodsecurityindex.eiu.com/>.
- THE WORLD BANK GROUP. “Doing Business 2020”, 2020.
<https://www.doingbusiness.org/en/reports/global-reports/doing-business-2020>.

Viaggio sul Levant Express

- TRANSPARENCY INTERNATIONAL. “Corruption Perceptions Index 2020”, 2020.
<https://www.transparency.org/en/cpi/2020>.
- TRANSPARENCY INTERNATIONAL. “Corruption Perceptions Index 2010: Long methodological brief” (2010).
https://images.transparencycdn.org/images/CPI2010_long_methodology_En.pdf.
- UNITED NATIONS DEPARTMENT OF ECONOMIC AND SOCIAL AFFAIRS. “World Population Prospects 2019”, 2019.
<https://population.un.org/wpp/Download/Standard/Population/>.
- UNITED NATIONS DEVELOPMENT PROGRAMME. “Human Development Reports: Education Index”, 2020.
<http://hdr.undp.org/en/indicators/103706>.
- UNITED NATIONS DEPARTMENT OF ECONOMIC AND SOCIAL AFFAIRS. “World Population Prospects 2019”, 2019.
<https://population.un.org/wpp/Download/Standard/Population/>.
- URDAL, H. “A Clash of Generations? Youth Bulges and Political Violence”. *International Studies Quarterly*, n. 50 (2006), pp. 607-629.
<https://academic.oup.com/isq/article/50/3/607/1800827>.
- WILHELM, P.G. “International Validation of the Corruption Perceptions Index: Implications for Business Ethics and Entrepreneurship Education”. *Journal of Business Ethics*, vol. 35, n. 3 (2002), pp. 177-189.
<https://link.springer.com/article/10.1023%2FA%3A1013882225402>.

CAPITOLO 8

- THE WORLD BANK GROUP. “World Development Indicators”, 2019.
<https://databank.worldbank.org/source/world-development-indicators>.

CONCLUSIONE

- BRÜCKNER, M. e CICCONE, A. “Rain and the Democratic Window of Opportunity”. *Econometrica*, vol. 79, n. 3 (2011), pp. 923-947.
<https://doi.org/10.3982/ECTA8183>.

Ringraziamenti

Desidero innanzitutto esprimere la mia sincera e profonda gratitudine al mio Relatore, Professor Raffaele De Mucci, per il continuo supporto nella stesura del presente elaborato e nelle relative ricerche, per la pazienza e la guida ogni volta che il mio lavoro ha rischiato di uscire dai binari. La sua profonda conoscenza, le sue lezioni e la sua coerenza mi hanno insegnato e trasmesso una nuova prospettiva per comprendere e analizzare in profondità la nostra realtà quotidiana, rivelatasi strumento essenziale per la mia ricerca e per la formazione dei miei interessi accademici, ed essendo convinto che tale rimarrà nelle mie prossime tappe. Vorrei nondimeno ringraziare il mio Correlatore, Professor Tiziano Zgaga, per la sua disponibilità e il supporto accordatomi durante l'intero percorso di redazione del presente elaborato.

I miei più sentiti ringraziamenti vanno inoltre ai professori dell'Università Luiss per i loro approfonditi suggerimenti, nonché per avermi incoraggiato ad ampliare la mia ricerca sotto differenti prospettive, contribuendone notevolmente alla realizzazione, arricchendo il mio interesse e mantenendo viva la mia incessante passione per la comprensione del mondo arabo e delle relative dinamiche.

Risulta infine per me molto difficile trovare parole adeguate per dimostrare la mia gratitudine alla mia famiglia per il suo incessante sostegno e la sua fiducia durante l'intero mio percorso universitario. Mi limiterò soltanto a ringraziare i miei genitori per aver creduto in me più di quanto io stesso potessi fare, per avermi appoggiato in ogni mia scelta chiedendone sempre le motivazioni ma mai mettendole in dubbio. Perché solo grazie a loro ho avuto la possibilità fin da piccolo di viaggiare e di poter comprendere l'immensità del mondo in cui viviamo, lasciando tante piccole parti di me in ogni luogo esplorato e in ogni persona incontrata. Ringrazio poi mia sorella, anche lei continua fonte di sostegno e di incoraggiamento, sempre vicina nonostante interessi differenti ci abbiano condotto ad intraprendere ognuno la propria strada. Essere riuscito a completare questo lungo lavoro e aver raggiunto questo mio secondo piccolo traguardo è gran parte anche merito vostro. Grazie.



Dipartimento di Scienze Politiche

Corso di Laurea Magistrale in Relazioni Internazionali

Cattedra di Politica Comparata

VIAGGIO SUL LEVANT EXPRESS

*La Mezzaluna araba e il decennio delle rivoluzioni,
tra primavere democratiche e nuovi inverni autoritari*

RELATORE

Professor Raffaele DE MUCCI

CANDIDATO

Lorenzo STABILE

Matr. 641072

CORRELATORE

Professor Tiziano ZGAGA

ANNO ACCADEMICO 2020 - 2021

Riassunto

Introduzione - Perché il Medio Oriente? Perché le “Primavere arabe”?

Il presente lavoro si pone come obiettivo trovare una adeguata risposta ai seguenti interrogativi:

1) Dove devono essere individuate le cause strutturali che hanno provocato lo scoppio delle Primavere arabe? 2) Perché le sollevazioni susseguitesisi durante l'ultimo decennio hanno avuto luogo soltanto in alcuni regimi dell'arco di paesi che parte dal Maghreb per finire nel Golfo Persico, mentre altri paesi non hanno sperimentato, se non in maniera del tutto marginale, alcun tipo di proteste a livello popolare? 3) E per quali motivi le rivolte, laddove avvenute, non hanno avuto come esito finale l'instaurazione di regimi democratici, se non nell'eccezione, peraltro problematica, rappresentata dal caso tunisino?

Per quanto riguarda il primo quesito, relativo all'individuazione delle cause strutturali delle rivolte popolari arabe, possiamo facilmente ipotizzare un elemento principale: l'assenza di diritti politici, civili e sociali. Tale caratteristica, propria dei classici regimi politici di tipo autoritario, è storicamente connessa allo sviluppo di contestazioni anti-regime *bottom-up*. Nel nostro caso specifico, tali contestazioni si sono sviluppate in una regione, quella del Medio Oriente e del Nord Africa, prevalentemente composta da regimi autocratici, i quali, seppur caratterizzati da differenti gradi di intensità nel livello di autoritarismo, si presentano accomunati dalla sostanziale assenza di gran parte delle libertà fondamentali universalmente riconosciute, così come dei minimi diritti economici e sociali, aspetto questo che potrebbe pertanto ben costituire una delle cause strutturali delle Primavere arabe.

Anche per quanto concerne la seconda questione, ovvero la differente intensità con cui le proteste si sono manifestate nelle diversi realtà statuali dell'area MENA, possiamo facilmente presumere un elemento principale: il grado con cui si presenta nei vari regimi politici l'assenza di diritti politici, civili e sociali. Risulta infatti di facile intuizione come sia possibile attendersi un minore grado di virulenza delle manifestazioni anti-governative laddove alcuni fra libertà fondamentali e diritti socio-economici universalmente riconosciuti vengano, seppur parzialmente, riconosciuti.

Passando al terzo e ultimo interrogativo, che riguarda la generalizzata incapacità delle sollevazioni di gettare le fondamenta e portare a compimento un effettivo processo di transizione democratica, ipotizzo che la causa principale di tale esito negativo potrebbe essere ricercata nell'assenza di un processo di formazione di una reale *middle class* portatrice di istanze riformatrici, rimpiazzata al contrario da una massa popolare indistinta e priva di una *leadership* riconoscibile, e di movimenti politici assimilabili a partiti liberal-democratici, sostituiti molto spesso da organizzazioni politiche esponenti del c.d. Islam politico.

Parte prima - Impianto teorico

1. *Percorsi di democratizzazione e consolidamento democratico: una breve panoramica*

Il principale modello che analizza i fenomeni di democratizzazione attraverso gli strumenti specifici dell'economia politica viene sviluppato dai politologi Daron K. Acemoğlu e James A. Robinson. Nella teoria sulla democratizzazione da loro stessi elaborata, i due politologi individuano quattro principali "percorsi di sviluppo politico" (*paths of political development*), elencando inoltre di ognuno il principale esempio concreto a livello storico:

a) il primo percorso consiste nel passaggio graduale da regime non democratico a regime democratico, percorrendo le progressive fasi di democratizzazione e consolidamento; l'esempio citato riguarda qui il caso della "democrazia consolidata" (*consolidated democracy*) del Regno Unito, caratterizzato dalla gradualità e strategicità delle concessioni politiche e da un contesto generale di industrializzazione e aumento delle disuguaglianze socio-economiche;

b) il secondo percorso è rappresentato dal circolo vizioso che si instaura fra regime democratico e regime non democratico quando alla fase di democratizzazione non ne segue una di consolidamento; il caso descritto è quello della "democrazia non consolidata" (*non-consolidated democracy*) dell'Argentina del XX secolo, caratterizzata da due variabili in contrasto fra loro quali la pressione dei cittadini per la democratizzazione del sistema, causata dallo sviluppo economico, e l'opposizione delle élite al processo di democratizzazione, e perciò oscillante fra la caduta delle dittature militari a causa delle proteste popolari e il crollo dei regimi democratici a causa dell'insostenibilità delle politiche redistributive;

c) il terzo percorso consiste invece in un "regime non democratico stabile" (*stable non-democratic regime*) caratterizzato dall'assenza di qualsivoglia contestazione a livello popolare delle élite governative; l'esempio presentato è quello del regime non democratico di Singapore, caratterizzato dal dualismo tra forte sviluppo economico e assenza di democratizzazione a causa della debole pressione popolare per un effettivo cambiamento istituzionale, frutto dei sistemi di inclusione dal punto di vista dei diritti sociali messo in atto dalle élite di governo;

d) il quarto e ultimo percorso è invece descritto da un "regime non democratico repressivo" (*repressive non-democratic regime*) caratterizzato dall'utilizzo di strumenti di repressione contro l'aumento della mobilitazione e della contestazione causato da un livello elevato di disuguaglianza politica ed economica; il caso illustrato è quello del regime non democratico del Sudafrica all'epoca dell'apartheid, quando al lungo periodo di discriminazione politica su base etnica è poi seguito un processo di imposizione *top-down* della democrazia.

La variabile principale del modello di Acemoğlu e Robinson consiste nel livello delle disuguaglianze socio-economiche esistenti all'interno del regime considerato. In generale, maggiore disuguaglianza fra gruppi sociali rende la minaccia rivoluzionaria maggiormente attrattiva per i cittadini, aumentando quindi la probabilità di democratizzazione. Inoltre, una maggiore disuguaglianza fra gruppi sociali contribuisce a rafforzare la minaccia rivoluzionaria, rendendo quindi meno credibile qualsiasi impegno delle élite nei confronti dei cittadini e favorendo perciò il processo di transizione verso la democrazia. Ciononostante, il nesso di causalità che si instaura tra disuguaglianza e democrazia non si esaurisce in questa relazione diretta, ma al contrario si caratterizza per la variabilità degli esiti politici a seconda del livello di disparità socio-economica esistente. Difatti, una maggiore disuguaglianza socio-economica comporta anche un maggiore onere in termini di politiche redistributive a carico delle élite, aumentandone di conseguenza l'avversione per la democrazia e l'attrazione per la repressione politica dei cittadini, e diminuendo quindi la probabilità di democratizzazione. Allo stesso modo, partendo da un regime democratico, maggiore disuguaglianza implica politiche maggiormente redistributive, aumentando l'attrattività e il concretizzarsi della minaccia golpista, e diminuendo perciò la probabilità di consolidamento democratico.

Tenendo conto di entrambe le dinamiche sopra descritte, fra livello di disuguaglianza e probabilità di transizione alla e consolidamento della democrazia emerge una relazione non monotona (*U-inverted relationship*), suddivisibile in quattro diversi scenari:

a) società caratterizzate da un livello minimo di disuguaglianza, in cui minime sono le probabilità di una transizione alla democrazia e che si configurano pertanto come regimi non democratici stabili (*stable non-democracies*); l'esempio citato è quello di Singapore;

b) società caratterizzate da un livello massimo di disuguaglianza, in cui pure sono minime le probabilità di democratizzazione, ma che risultano in regimi non democratici repressivi (*repressive non-democracies*); l'esempio citato è il caso del Sudafrica nel periodo dell'*apartheid*;

c) società caratterizzate da un livello medio-alto di disuguaglianza, soggette a fasi alterne di democratizzazione e regressione autoritaria, configurandosi di conseguenza come regimi democratici non consolidati (*non-consolidated democracies*); l'esempio citato è quello dell'Argentina del XX secolo;

d) società caratterizzate da un livello medio-basso di disuguaglianza, capaci di sperimentare processi di democratizzazione seguiti fenomeni di consolidamento democratico, risultando quindi in regimi democratici consolidati (*consolidated democracies*); l'esempio citato è quello del Regno Unito.

2. *Capitalism & democracy: la relazione di causalità fra economie di mercato e processi di democratizzazione*

Uno dei dibattiti principali riguardo ai processi di democratizzazione concerne il rapporto di causalità che intercorre fra sviluppo di un'economia di mercato e transizione democratica, così come il problema relativo a quale delle due variabili fra mercato e democrazia rappresenti quella dipendente e quale quella indipendente all'interno di tale relazione. Difatti, se da un lato potremmo affermare come sia il mercato, attraverso la valorizzazione della proprietà privata e la tutela della libera iniziativa, a creare le condizioni essenziali per quell'articolazione pluralistica della società alla base di un regime democratico, dall'altro sarebbe possibile individuare la democrazia come l'*habitat* politico ideale che, tramite la tutela del diritto di proprietà e la demarcazione fra potere politico e libertà personale, consente al mercato di contribuire più efficacemente alla realizzazione del benessere collettivo e individuale.

Nonostante l'ambiguità della direzione di causalità nel rapporto fra mercato e democrazia, risulta comunque impossibile scindere queste due variabili, anche in ragione dell'evidenza empirica per cui ogni democrazia oggi esistente a livello globale costituisce una seppur basilare economia di mercato. Tale evidenza empirica incontra tuttavia un limite nel momento in cui è possibile individuare l'attuale esistenza a livello globale di società propriamente di mercato alle quali tuttavia corrispondono, a livello politico, regimi non democratici autoritari o addirittura totalitari, che si concretizzano pertanto in economie di mercato alterate dall'ingerenza politica.

La graduale costruzione di un ordine economico globale fondato sull'adozione del mercato quale paradigma economico dominante e sulla graduale liberalizzazione del commercio a livello internazionale, ha avuto la principale conseguenza di aver innescato un processo di sviluppo politico ed economico mai sperimentato prima da parte della comunità internazionale, strettamente connesso alle progressive rivoluzioni industriale, tecnologica e digitale, e che ha permesso un miglioramento complessivo del benessere individuale e collettivo a livello globale.

Il processo di "modernizzazione" sopra delineato ha costituito l'oggetto principale di quell'insieme di tesi, elaborate a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso sotto il nome di "teorie svilupppiste", il cui nucleo centrale era costituito tuttavia dall'attribuzione allo sviluppo economico, e non all'economia di mercato, del carattere di variabile indipendente nella relazione con il fenomeno democratico. In altre parole, crescita economica e sviluppo tecnologico vengono individuate dagli "svilupppisti" come le due forze motrici alla base dei processi di democratizzazione.

La più celebre fra queste teorie svilupppiste venne esposta dal sociologo statunitense Seymour Martin Lipset, secondo il quale tutti i vari aspetti dello sviluppo economico - industrializzazione, urbanizzazione, alfabetizzazione, ricchezza - formano un'unica grande variabile che ha il suo correlato politico nella

democrazia, pur precisando che la stabilità di una democrazia dipende *non soltanto* dallo sviluppo economico *ma anche* dalla legittimità del suo sistema politico. Una tesi simile a quella di Lipset è stata recentemente avanzata da Przeworski, che giunge infatti a dimostrare empiricamente come il grado di permanenza della democrazia e il livello di ricchezza degli stati nazionali siano positivamente correlati.

Sulla base di quanto detto, risulterebbe pertanto facile stabilire una relazione di causalità diretta fra sviluppo di un'economia di mercato, presa come variabile indipendente, e nascita di un regime democratico, al contrario variabile dipendente. Tuttavia, l'evidenza empirica dimostra come la variabile economica non sia da sola sufficiente per spiegare la transizione alla democrazia. Difatti, la storia del Novecento, così come l'attuale presente, risulta abbondante di casi di economie di mercato che non hanno sperimentato processi di democratizzazione, ma che anzi hanno mantenuto, e tuttora mantengono, forme di governo di tipo autoritario. La democrazia, infatti, si caratterizza come assetto socio-politico allo stesso tempo pluralistico e competitivo, fondato sui principi di libertà e uguaglianza, entro cui la possibilità di dissenso viene protetta attraverso l'assoggettamento del potere politico dell'autorità di governo al controllo politico dei cittadini. Di conseguenza, diventa possibile a livello pratico costruire un sistema economico di tipo concorrenziale pur mantenendo un regime politico non democratico.

Nondimeno, è stato altrettanto empiricamente dimostrato da Acemoğlu e Robinson come la costruzione di un'economia di mercato sia sì una condizione essenziale per l'affermazione e il consolidamento della democrazia, ma anche come questa possa produrre effetti negativi in termini di ricadute sul livello di disuguaglianza sociale, politica ed economica fra gli individui membri di una società. Problema, questo, tipico della attuale fase di "supercapitalismo", caratterizzata tanto dalla liberalizzazione e dalla globalizzazione dei mercati nazionali quanto dalla rivoluzione delle tecnologie della comunicazione e dell'informazione. Il rischio maggiore di questa fase, individuato da Pellicani, consiste nel potenziale disallineamento ideologico tra mercato e democrazia, per cui la vera minaccia alla democrazia non sarebbe rappresentata dall'eventualità di un sistema economico con proprietà pubblica e pianificazione centralizzata, quanto da un'economia di mercato senza regole e senza limiti, in cui le libertà dei cittadini non siano garantite a tutti allo stesso modo, lo Stato di diritto sia di tanto in tanto "sospeso", la società civile sia sempre più scarsamente articolata e, soprattutto, le condizioni di indipendenza e di sicurezza economica dei soggetti più deboli non siano sostenute da adeguati strumenti di *Welfare*.

Una conclusione logica di tale ragionamento consiste nella necessità di riformulare il rapporto tra economia di mercato e democrazia, depotenziando la funzione attribuita allo sviluppo economico quale determinante dei processi di democratizzazione secondo il paradigma delle transizioni e reintroducendo la distinzione tra sviluppo e mercato. In altri termini, lo sviluppo economico non costituisce la causa principale dell'instaurazione di un regime democratico, ma semmai rappresenta una variabile interveniente nel

percorso verso la sua realizzazione, contrapposta alla variabile realmente decisiva, ossia il grado di legittimità democratica del sistema politico.

La seconda relazione, più interessante considerando lo stato attuale della democrazia a livello globale, lega invece il capitalismo clientelare, deviazione particolare dell'economia di mercato, e la democrazia, qui intesa come sovranità popolare e *Welfare state*. Nello specifico, riprendendo la teoria della democratizzazione formulata da Acemoğlu e Robinson, possiamo riaffermare come un regime democratico abbia maggiori possibilità di instaurazione laddove si assiste alla prevalenza di élite di tipo industriale su élite di tipo terriero, poiché maggiormente indotte rispetto a queste ultime a predisporre meccanismi di redistribuzione della ricchezza, riconducibili al sistema politico di una democrazia del *Welfare*, per fronteggiare la potenziale minaccia rivoluzionaria derivante dal divario socio-economico in termini di disuguaglianza fra le diverse fasce di popolazione.

Partendo dal presupposto per cui l'economia di mercato, stante la differenza nelle *chances* di partenza di ciascun individuo, emerge di per sé come sistema economico caratterizzato da elevata disparità economica, Acemoğlu e Robinson sostengono tuttavia come tale divario sia ben più grave all'interno di quelle società in cui l'economia di mercato viene deviata, attraverso un utilizzo personale del potere politico da parte di élites estrattive, verso forme più o meno evolute di capitalismo clientelare, che possono spaziare dal cosiddetto "*apartheid* economico", termine coniato dall'economista peruviano Hernando De Soto per indicare sistemi economici, tipicamente accoppiati a regimi autoritari, in cui la libertà d'iniziativa viene soffocata dall'azione di governo e che presentano pertanto un settore economico informale relativamente sviluppato, fino alla "*cleptocrazia*", forma estrema di utilizzo del potere politico da parte delle autorità di governo per la ricerca della rendita personale. Infatti, mentre lo scambio economico è contraddistinto dal carattere di vantaggiosità reciproca delle relazioni fra individui, al contrario lo scambio politico si risolve a vantaggio di una sola delle parti. Di conseguenza, una società in cui le relazioni di mercato prevalgono presenterà necessariamente livelli di disparità socio-economica inferiori rispetto a società in cui invece primeggiano relazioni di potere politico interferenti con la dinamica propria di un'economia concorrenziale.

Ciò contribuisce a spiegare il paradosso della attuale corrispondenza fra regimi non democratici e sistemi di mercato in alcune delle maggiori economie sviluppate. Tali società, infatti, attraverso lo sviluppo di un'economia concorrenziale e la crescita economica, hanno osservato una sostituzione delle disuguaglianze dovute a meccanismi di tipo clientelare da parte di disparità originate invece dalle dinamiche meritocratiche del mercato. Conseguenza di questa sostituzione è stata la progressiva diminuzione tanto della domanda di redistribuzione, quanto della pressione per cambiare le istituzioni politiche esistenti, rendendo stabile lo *status quo* non democratico. Un caso emblematico in tal senso è costituito dalle Tigri asiatiche, fra le quali la città-stato di Singapore viene appunto individuata da Acemoğlu e Robinson come

esempio principale del quarto percorso di sviluppo politico da loro delineato, ossia quello degli *stable non-democratic regimes*.

Proprio seguendo tale ragionamento è possibile riformulare le tesi sviluppatiste degli anni Sessanta: per generare una democrazia liberale, non è sufficiente che si abbia sviluppo economico, ma occorre che la crescita sia trainata da un'economia di mercato, in grado di generare quella diffusione del potere economico e quella conseguente competizione sociale che permettano l'avvio della transizione democratica. In effetti, la reciproca fiducia tra gli attori economici in competizione, la responsabilità del singolo attore economico e il rispetto di un quadro normativo paritario non rappresentano altro che la declinazione economica dei principi basilari di un sistema democratico, ovvero l'*accountability*, la *responsiveness* e la *rule of law*. In caso contrario, laddove lo sviluppo economico sia centrato invece sui meccanismi tipici del capitalismo clientelare, e quindi sull'utilizzo del potere politico da parte di élite estrattive, il conflitto sociale avrà necessariamente come potenziale esito una democrazia redistributiva o uno Stato fallito (*failed state*).

Parte seconda - Excursus storico

3. La fine del "secolo breve" in Medio Oriente e Nord Africa: le "divergenze parallele" tra sostituzione del paradigma economica dominante e resistenza del modello autocratico di governo

Conclusasi la Seconda guerra mondiale e avviato il processo di decolonizzazione che permise gradualmente di realizzare la loro indipendenza politica, la maggior parte dei paesi arabi, in particolar modo quelli localizzati nelle aree del *Maghreb* e del *Mashreq*, come l'Egitto e la Siria, decisero di adottare una strategia di sviluppo economico caratterizzata dal forte intervento dello Stato nell'economia, che consentì notevoli progressi rispetto al periodo coloniale in termini di diversificazione del tessuto produttivo e di miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Nella regione araba si svilupparono quindi regimi populistici, il cui consenso sociale veniva garantito dal varo di riforme agrarie inclusive, dalla larga offerta di sbocchi occupazionali nel settore pubblico, dai sussidi elargiti per l'acquisto dei beni di prima necessità. Contribuì inoltre all'equilibrio macroeconomico regionale la rendita derivante dalla produzione e dall'esportazione degli idrocarburi, settore prevalente per quanto riguarda la composizione delle economie arabe. Tale rendita, infatti, in seguito al forte aumento dei prezzi petroliferi del 1973, produsse un effetto espansivo diretto sui paesi produttori e investì indirettamente anche i paesi non produttori, che esportavano manodopera verso le monarchie petrolifere del Golfo Persico. I flussi migratori interarabi ridussero la pressione sui mercati occupazionali nazionali, garantendo al contempo il riequilibrio della bilancia dei pagamenti nei paesi esportatori di manodopera, grazie all'afflusso di rimesse.

Mentre gli anni Settanta vennero dominati da politiche di *deficit spending*, dalla metà degli anni Ottanta il forte indebitamento estero, a cui contribuì il calo dei prezzi petroliferi, costrinse i paesi arabi all'adozione di misure di austerità economica, poste dalle organizzazioni economiche e finanziarie internazionali come condizione essenziale per una rinegoziazione del debito verso l'estero. L'abbattimento delle barriere tariffarie, inserito nel più ampio percorso di liberalizzazione economica intrapreso dai paesi arabi, comportò l'esposizione dei sistemi produttivi nazionali alla concorrenza delle multinazionali estere, causando la crisi di interi comparti produttivi, l'aumento dei livelli di disoccupazione e l'espulsione dal mercato della maggior parte di quelle micro-imprese a conduzione familiare che avevano costituito fino a poco tempo prima il tessuto sociale e produttivo di base delle economie arabe. Gli squilibri interni al mercato del lavoro vennero inoltre acuiti dal taglio della spesa pubblica, che ridusse l'occupazione nella pubblica amministrazione e nella burocrazia statale e impose un imponente ridimensionamento degli ammortizzatori sociali, quali i sussidi sui beni di prima necessità.

L'insieme di queste problematiche di ordine economico costituisce il substrato necessario alla comprensione dei fenomeni di esclusione sociale emersi in maniera repentina a partire dagli anni Novanta, e legati soprattutto al difficile inserimento nel mercato del lavoro delle fasce giovanili e di genere femminile. La situazione di povertà relativa della macro-regione araba che ne deriva determina un'elevata esposizione della popolazione alle ricadute negative delle crisi economiche. Tale vulnerabilità si è ad esempio manifestata in modo evidente in occasione della crisi alimentare globale del 2008, quando una serie di fattori sia congiunturali – riduzione dell'offerta cerealicola causata dai cattivi raccolti nei paesi esportatori – sia strutturali – aumento della domanda nei paesi emergenti causata dall'esplosione demografica avviata negli anni Ottanta – hanno provocato un'impennata del prezzo delle derrate alimentari di base sui mercati internazionali, la quale ha sua volta ha costituito il principale detonatore delle rivolte popolari che si sarebbero verificate entro poco tempo in tutta la regione del Medio Oriente e del Nord Africa.

Se a livello economico si è quindi osservato un seppur embrionale e controllato processo di liberalizzazione e di costruzione di un'economia di mercato, altrettanto non si può affermare per quanto riguarda lo sviluppo di un sistema propriamente democratico. Ad oggi, la maggior parte dei paesi dell'area MENA possono essere classificati come regimi autoritari. Questo in virtù della particolare tipologia di contratto sociale alla base della loro intera architettura istituzionale. Se infatti nelle democrazie occidentali il patto 'orizzontale' progressivamente instauratosi fra autorità statale e cittadinanza può essere riassunto nel celebre slogan politico "*no taxation without representation*", utilizzato per la prima volta sulla prima pagina del *London Magazine* uscito nel febbraio 1768, e tramite il quale le Tredici colonie britanniche della costa nord-orientale americana espressero il loro malcontento nei confronti della madrepatria, il Regno di Gran Bretagna, e giudicarono le tasse da questo imposte incostituzionali adducendo l'assenza di

rappresentanza all'interno del consesso parlamentare inglese, al contrario il patto 'verticale' fra Stato e cittadini nei regimi autoritari dell'area MENA, e in particolare in quei paesi che fondano la propria economia sulla rendita derivante dalla produzione e dall'esportazione di idrocarburi, può essere riassunto riformulando la precedente espressione nella seguente: “*no representation without taxation*”.

In altri termini, il contratto sociale su cui si fondano i regimi autoritari arabi consiste nell'equazione, qui ridotta ai minimi termini, secondo cui lo Stato, fondando le proprie entrate esclusivamente sulla rendita petrolifera, è in grado di permettersi di non assoggettare la popolazione ad alcuna tipologia di imposizione fiscale. Tuttavia, come contropartita, sempre lo Stato riesce a minimizzare le domande di liberalizzazione politica e di democratizzazione provenienti dalla cittadinanza, per cui risulta in grado di mantenere in maniera continuativa il potere politico nelle sue mani.

4. *Capitalism w/o democracy: i “rentier states” arabi nel nuovo millennio*

Una considerazione essenziale da cui è necessario partire per comprendere le dinamiche economiche dei *rentier states* arabi riguarda il particolare carattere di concentrazione geografica delle risorse di idrocarburi. Più in generale, le strutture economiche dei paesi dell'area MENA, pur risultando tra loro strettamente complementari, mostrano una elevata eterogeneità per quanto riguarda la composizione dei rispettivi panieri di fattori produttivi. È possibile, infatti, distinguere tre diversi insiemi di paesi nella regione: economie abbondanti di forza-lavoro ma povere di risorse, caratterizzate da un'elevata propensione migratoria (Egitto, Giordania, Libano, Marocco, Tunisia); economie abbondanti di forza-lavoro e di risorse (Algeria, Iran, Iraq, Siria, Yemen); economie povere di forza-lavoro ma ricche di risorse, meta privilegiata di flussi migratori di manodopera qualificata (Arabia Saudita, Bahrain, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Libia, Oman, Qatar).

Tale eterogeneità economica ha rappresentato per lungo tempo la causa principale di rilevanti flussi migratori interni alla regione, d'ora in avanti denominati Sud-Sud in contrapposizione a quelli diretti verso l'Europa denominati Sud-Nord, provenienti dalle economie povere di risorse ma abbondanti di manodopera e diretti verso i paesi ricchi di risorse ma poveri di forza-lavoro. Lo studio dei flussi migratori infra-regionali dell'area MENA è di vitale importanza per l'analisi del modello *rentier* emerso nella regione, in quanto i paesi di provenienza e di destinazione di tali flussi coincidono con quelle che sono state individuate da Luciani e Beblawi come le due categorie principali di *rentierism* entro cui poter classificare i paesi arabi, ovvero gli *oil states* e i *non-oil states*, corrispondenti rispettivamente a *rentier states* puri e *semi-rentier states*, distinzione, questa, derivante proprio dalla particolare concentrazione geografica delle risorse petrolifere nella regione.

La prima categoria comprende l'insieme dei paesi entro la cui struttura economica ricopre una posizione dominante la rendita derivante dall'estrazione e dall'esportazione all'estero di idrocarburi. Gli *oil states* si presentano quindi come l'esempio *par excellence* del modello teorico del *rentier state*. Lo Stato, risultando il principale *rentier* dell'economia, svolge direttamente e in via esclusiva la funzione di redistribuzione della rendita petrolifera fra la popolazione. In questi paesi, la cittadinanza si trasforma in fonte di benefici economici, per cui la società assume una struttura multi-livello in cui differenti strati di beneficiari accedono a differenti quote della rendita, e al cui vertice si trova l'autorità di governo.

Il convenzionale ruolo dello Stato come fornitore di servizi pubblici finanziati tramite meccanismi coercitivi quali l'imposizione fiscale lascia qui il posto alla nuova funzione di fornitura di favori privati tramite la benevolenza del potere politico. In tal senso, si parla, relativamente alla commistione tra settore pubblico e settore privato osservata negli *oil states*, di regimi "neo-patrimoniali", ovvero sistemi nei quali le opportunità di sviluppo di pubblico interesse vengono trasformate dai detentori del potere politico-economico in occasioni di guadagno personale. Come nel modello teorico, così in tali regimi viene meno il nesso di causalità tra leva fiscale e partecipazione politica, per cui la celebre espressione "*no taxation without representation*" viene qui declinata nella nuova formulazione "*no representation without taxation*".

Lo Stato rappresenta inoltre il principale fornitore di impiego per la popolazione. Difatti, presentando tali paesi una struttura economica prevalentemente fondata sulla rendita petrolifera, e risultando quindi il settore dell'imprenditoria privata estremamente sottosviluppato rispetto al settore dell'economia pubblica, qualsiasi cittadino mostra la legittima e quasi sempre soddisfatta aspirazione a diventare un dipendente statale.

Nonostante il ruolo dominante ricoperto dalla rendita petrolifera, è possibile comunque intravedere, nelle economie degli *oil states*, una sorta di giustapposizione fra una *rentier economy* e una *productive economy*, risultante dalla coesistenza fra due diverse comunità socio-economiche. Accanto alla forza-lavoro nazionale, concentrata nel settore pubblico, si è infatti gradualmente assistito alla crescita della popolazione straniera conseguente all'aumento dei flussi migratori Sud-Sud sopra accennati, dovuti principalmente alla carenza di manodopera qualificata nel settore petrolifero degli *oil states*.

Proprio i flussi migratori Sud-Sud dell'area MENA costituiscono invece il *driver* principale attraverso il quale comprendere la seconda categoria, quella dei *semi-rentier* o *non-oil states*, coincidente con l'insieme dei paesi entro la cui struttura economica la rendita da idrocarburi non ricopre una posizione rilevante. Difatti, il carattere dominante della variabile petrolifera nella regione è tale per cui anche tali sistemi risentono, attraverso le migrazioni infra-regionali, degli effetti del *rentierism*, mostrando pertanto segnali non dissimili da quelli osservati negli *oil states*.

Sebbene l'area del Medio Oriente e Nord Africa, come già osservato, non possa essere considerata un sistema economico omogeneo, esistono tuttavia alcuni caratteri strutturali comuni che hanno alimentato,

in qualità di fattori di spinta (*push*), i flussi migratori Sud-Sud interni alla regione, specialmente dalle aree del *Mashreq* verso i *rentier states* del Golfo Persico. Fra questi è possibile includere l'elevata crescita demografica sperimentata fino all'inizio degli anni Novanta, gli elevati livelli di disoccupazione, in particolare quella giovanile, nonché la forte presenza pubblica nella gestione dell'economia, risultante in una ulteriore segmentazione del mercato fra grandi apparati industriali, beneficiari di varie forme di protezione statale, e una pluralità di micro-imprese, perlopiù a gestione familiare, con accesso limitato ai mercati creditizi e ai programmi di finanziamento statali. Fattori di attrazione (*pull*) dei flussi migratori Sud-Sud sono invece rinvenibili nella segmentazione dei mercati occupazionali fra settore pubblico, appannaggio della forza-lavoro domestica, e settore privato, predominio invece della manodopera straniera, e nelle politiche migratorie attuate dai paesi del Golfo, aventi come obiettivo principale quello di prevenire la naturalizzazione della forza-lavoro immigrata e favorire quindi le migrazioni a carattere temporaneo.

Il sistema migratorio del Golfo Persico ha avuto origine negli anni Settanta, quando il rapido processo di industrializzazione e di ristrutturazione economica dovuto al rialzo dei prezzi petroliferi impose alle economie fondate sulla rendita da idrocarburi il bisogno di aumentare la propria forza-lavoro nazionale. Il ricorso dei *rentier states* alla manodopera straniera fu determinato da un concorso di diverse cause, fra cui la scarsità di popolazione, la sua limitata partecipazione alla forza-lavoro nazionale, la riluttanza della popolazione locale a lavorare nel settore privato. La crisi del Golfo degli anni Novanta ha invece avviato un graduale processo di sostituzione della forza-lavoro araba con manodopera di origine asiatica, determinando nei paesi del *Mashreq* un progressivo aumento della disoccupazione e un peggioramento della bilancia dei pagamenti dovuto alla riduzione delle rimesse migratorie.

Vale la pena sottolineare il potenziale ruolo di promozione del cambiamento nelle strutture economiche e sociali dei paesi di origine svolto dalla migrazione di ritorno. Adottando infatti la definizione di sviluppo locale come processo di cambiamento e di diversificazione del sistema locale, il migrante di ritorno emerge quale principale attore della trasformazione *bottom up* delle strutture esistenti, non solo economiche, attraverso la promozione di investimenti o la realizzazione di nuove attività, ma anche sociali e istituzionali, ad esempio tramite il miglioramento dei sistemi educativi o il rafforzamento dei *network* all'interno del mercato del lavoro.

Nel caso delle migrazioni Sud-Sud verso il Golfo Persico, tali meccanismi vengono poi amplificati dalla durata ottimale dell'esperienza migratoria, conseguente alle politiche di migrazione temporanea adottate dalle petrol-monarchie del Golfo, la quale se da un lato permette sia un adeguato processo di accumulo di risparmi, da poter poi inviare nel paese di provenienza sotto forma di rimesse, sia l'acquisizione di adeguate competenze specifiche, da poter poi essere reinvestite nel mercato del lavoro una volta terminato il periodo della migrazione, dall'altro aumenta tanto la probabilità di investimento del *know-how* acquisito all'estero, rientrando temporalmente il ritorno ancora nella fase lavorativa attiva, quanto la

possibilità per il *returnee* di promuovere una strategia *bottom up* di sviluppo locale a favore della comunità di origine.

In ragione di tali dinamiche, le migrazioni Sud-Sud dell'area MENA costituiscono pertanto un potenziale fattore di sviluppo di una classe media economicamente indipendente dall'apparato statale e di una società civile politicamente attiva, elementi questi entrambi indispensabili all'avvio di un effettivo processo di liberalizzazione prima e di democratizzazione poi, parzialmente riscontrabili nei paesi del *Maghreb* e del *Mashreq* origine dei flussi migratori, ma difficilmente realizzabili, per le motivazioni sopra esposte, nelle petrol-monarchie del Golfo Persico.

5. *Le rivoluzioni arabe fra quarta "ondata" democratica e terza "risacca" autoritaria*

Il materializzarsi di un processo di contestazione *bottom up* della legittimità dei regimi del mondo arabo, e quindi di richiesta di maggiori libertà economica, giustizia sociale e partecipazione politica, sembra fornire elementi sufficienti per sconfessare almeno in parte una delle maggiori tesi riguardanti il presunto immobilismo del mondo arabo, quella dell' "*Arab exceptionalism*".

La tesi dell'eccezionalismo arabo, sviluppata a partire dagli anni Ottanta, si inserisce nel filone di studi volto a dimostrare una congenita refrattarietà delle società arabe alla modernizzazione e al cambiamento, dimostrata secondo i sostenitori della tesi dall'assenza di reali processi di democratizzazione nei paesi dell'area MENA. In particolare, l'incapacità delle società arabe di compiere un'effettiva transizione da sistemi politici autoritari a sistemi politici democratici viene spiegata attraverso tre differenti tipologie di motivazioni, rispettivamente fondate sulla struttura culturale, economica e politica dei regimi della regione.

Riguardo alla prima spiegazione, coloro che privilegiano l'eccezione religiosa e culturale sostengono come la società araba, promuovendo valori quali l'obbedienza e la sottomissione alla comunità, si risolva in una struttura autocratica-patriarcale. Secondo tale riflessione, tanto la cultura araba quanto la religione islamica sono fondate su valori opposti a quelli dell'individualismo, alla base invece dei diritti civili e politici propri di qualsiasi società democratica. A dimostrazione di ciò, viene sottolineato come nei paesi arabi il potere venga solitamente centralizzato, risultando in un'architettura istituzionale profondamente gerarchica e in un sistema politico necessariamente di tipo autoritario.

La seconda spiegazione si focalizza invece sul modello economico di tipo *rentier* adottato dai paesi arabi. Come abbiamo già visto, le economie di tipo *rentier*, diversamente dal modello weberiano di Stato, non sono dipendenti dall'imposizione fiscale della popolazione, potendo contare sull'afflusso della rendita petrolifera, ma anzi rovesciano tale meccanismo, per cui è la popolazione ad essere dipendente dalla capacità statale di distribuire risorse, servizi e privilegi, non potendo quindi instaurarsi alcun processo di

liberalizzazione politica. Nondimeno, parte della rendita esterna viene inoltre utilizzata allo scopo di sostenere gli apparati statali deputati alla repressione politica.

Passando alla terza spiegazione, abbiamo già sottolineato il processo di ibridazione dei regimi autoritari arabi degli ultimi decenni, per cui le élite di governo tentano di presentarsi a favore della democratizzazione del sistema attraverso l'adozione di istituzioni proprie di qualsiasi democrazia procedurale. Ciononostante, il risultato finale, a causa del graduale svuotamento di contenuto di tali istituzioni, consiste spesso in una democrazia di facciata (dal francese *democratic façade*), per cui la struttura di tali regimi rimane ancorata a meccanismi di tipo autoritario.

Le sollevazioni popolari che a partire dal 2011 hanno scosso il mondo arabo hanno tuttavia mostrato come esistesse una forte domanda di maggiori diritti e maggiore democrazia in settori significativi della popolazione. In tal senso, l'appartenenza al sistema culturale arabo-islamico non ha rappresentato un ostacolo all'esplosione e al diffondersi della contestazione, anzi molteplici studi mostrano come il binomio Islam-democrazia non risulti in contraddizione secondo la maggior parte delle società arabe. Al contrario, stante il generale esito fallimentare delle rivolte, l'assoggettamento a un sistema politico-economico di tipo paternalistico rimane tutt'oggi un elemento a favore della tesi a sostegno della resilienza dell'eccezionalismo arabo. Difatti, la maggior parte dei regimi dell'area MENA è riuscita, attraverso l'incremento della spesa pubblica e l'inasprirsi della repressione politica, a interrompere il processo di trasformazione politica avviato grazie alle proteste popolari. Per tali motivazioni, se risulta ormai inappropriato parlare di eccezione araba in termini cultural-religiosi, possiamo al contrario sostenere come l'eccezionalismo politico-economico arabo rimanga tuttora in essere.

La tesi sull'eccezionalismo arabo si inserisce a sua volta nel più ampio dibattito relativo alle teorie sulla democratizzazione emerso all'inizio degli anni Novanta. Abbiamo già accennato, nell'Introduzione al presente elaborato, alla contrapposizione emersa fra le tesi di Fukuyama e Huntington in merito ai processi di democratizzazione potenzialmente conseguenti alla conclusione della Guerra Fredda. Riassumendone gli elementi salienti, Fukuyama sostenne come il crollo del blocco socialista e l'avvento della globalizzazione avrebbero portato a una diffusione su scala globale del modello liberal-democratico occidentale, senza eccezioni di sorta, mentre Huntington contestò tale impostazione teorica sostenendo come la fine del conflitto bipolare avrebbe liberato i diversi sistemi culturali esistenti nel mondo, rendendo pertanto difficile una automatica espansione del modello politico-economico adottato dalle liberal-democrazie occidentali e quindi meno probabili nuovi processi di democratizzazione.

Lo stesso Huntington aveva già in precedenza sistematizzato i vari fenomeni di democratizzazione occorsi a partire dagli inizi del XIX secolo, individuando tre principali periodi in cui il numero dei regimi autoritari che avevano ceduto il passo a sistemi propriamente democratici risultava superiore al numero dei regimi democratici che avevano invece osservato una regressione verso sistemi autoritari.

Viaggio sul Levant Express

Nonostante l'esaurimento della terza ondata democratica, la sistematizzazione di Huntington, per evidenti ragioni di ordine temporale, non contempla tuttavia l'individuazione di un terzo periodo di risacca autoritaria, validata dalla relativa stabilità del numero di regimi democratici a livello globale nel decennio a cavallo fra anni Novanta e anni Duemila, non escludendo però con ciò il possibile ripetersi di un nuovo periodo di regressione autoritaria a livello globale. Difatti, è possibile oggi concludere come una terza risacca si stia invece verificando già da circa quindici anni.

Proprio attraverso queste chiavi di lettura deve essere analizzato il fenomeno delle rivolte arabe. Difatti, l'area del Medio Oriente e del Nord Africa rimane tutt'oggi composta prevalentemente da regimi autoritari, con le sole eccezioni rappresentate dai regimi ibridi di Marocco e Libano e dai regimi democratici di Tunisia e Israele. Se da un lato le rivoluzioni arabe potrebbero essere benissimo inquadrare come il "seme" di una potenziale "primavera" democratica, andando pertanto a configurare una ipotetica quarta ondata di democratizzazione, dall'altro il fallimento generalizzato delle contestazioni popolari sembra suggerire invece come l'attuale periodo storico tenda a somigliare maggiormente a quella terza risacca autoritaria, non empiricamente individuata, ma teoricamente ipotizzata dallo stesso Huntington qualche decennio fa.

Parte terza - Analisi empirica

6. Impianto metodologico

Ai fini della presente ricerca, preme sottolineare come il metodo di analisi empirica prevalentemente adottato consisterà nel metodo statistico, ossia nella tecnica di controllo delle ipotesi fondata esclusivamente su dati numerici, e affrontata a mezzo di *correlazioni parziali*, ovvero considerando di volta in volta la relazione intercorrente fra due sole variabili, quella dipendente e quella indipendente, e azzerando in maniera artificiale il peso delle altre variabili, secondo la clausola del *ceteris paribus*. Occorre inoltre precisare che nei modelli di correlazione qui utilizzati, i rapporti fra le variabili considerate sono esclusivamente di associazione, per cui le posizioni delle variabili nella relazione sono intercambiabili e soltanto per via teorica è possibile stabilire una relazione di dipendenza di una variabile rispetto all'altra.

La relazione tra variabili è facilmente osservabile attraverso la trasposizione grafica delle loro tendenze (*scattergram*), riportandone i rispettivi valori su di un piano cartesiano e osservando la distribuzione dei punti corrispondenti all'interpolazione fra coppie di valori relativi alle variabili su ogni singolo caso nella matrice dei dati. L'indice che misura il grado di "parentela" statistica fra variabili è il coefficiente di correlazione, corrispondente a livello grafico alla distanza media dei punti dalla retta di accostamento, e che può assumere un valore compreso fra -1 (massima correlazione negativa) e +1

(massima correlazione positiva). I coefficienti prossimi a 0 indicano invece correlazioni statisticamente deboli o addirittura nulle.

Il metodo statistico, come già detto, presenta il problema opposto a quello mostrato dal metodo comparato, ovvero “poche variabili, molti casi”, in quanto sottopone a controllo solo alcune variabili-chiave delle quali si conosce o si suppone l’influenza. Tale limite risulta tuttavia facilmente aggirabile tramite il ricorso ai cosiddetti *big data*, ovvero a database estesi dal punto di vista delle variabili considerate.

7. *Origini e sviluppo delle rivoluzioni arabe*

Come già evidenziato in precedenza, la genesi dei rivolgimenti politici che hanno interessato l’area MENA a partire dal 2011 deve essere individuata *in primis* nel disallineamento fra cambiamenti economici e immobilismo politico. Fenomeno, questo, che ha costituito il principale fattore di indebolimento del contratto sociale autoritario, adottato nel periodo immediatamente successivo alla conquista dell’indipendenza e fonte di stabilità dei regimi al potere per vari decenni. In questo senso, abbiamo potuto osservare empiricamente come il carattere neo-patrimoniale delle economie dell’area MENA, insieme alle conseguenze che tale modello economico comporta in termini di istituzioni estrattive, capitalismo clientelare e sviluppo dell’economia informale, abbia costituito una variabile determinante nell’aumentare il grado di instabilità a livello regionale e nel fomentare quindi le contestazioni popolari del decennio scorso.

Ciononostante, pur costituendo tale contraddizione il motore centrale che ha dato forza all’esplosione delle rivolte nell’area MENA, occorre sottolineare anche il ruolo assunto da alcune variabili intervenienti, le quali hanno svolto la rilevante funzione di direzionare le contestazioni popolari verso differenti esiti a seconda della realtà statale in esame.

Difatti, abbiamo potuto osservare come tanto l’eccesso di domanda da parte della popolazione rispetto all’offerta dei mercati nazionali del lavoro quanto l’elevata percentuale di posti di lavoro in condizioni inferiori agli standard internazionalmente riconosciuti abbiano influito in maniera rilevante sul deflagrare delle proteste popolari nell’area MENA.

Inoltre, abbiamo potuto constatare l’esistenza di una correlazione positiva fra insicurezza alimentare e grado di instabilità nei paesi dell’area MENA, confermando l’argomentazione in base alla quale il cambiamento politico è più facilmente osservabile laddove vi sia scarsità di risorse.

Infine, abbiamo potuto osservare come anche la dinamica demografica della regione abbia costituito uno dei principali fattori di instabilità dei regimi dell’area MENA, avendo verificato l’influenza statisticamente significativa di variabili quali lo *youth bulge*, la disoccupazione giovanile e il debole tasso di istruzione.

Ciononostante, i risultati empirici ottenuti sono stati raggiunti partendo dal presupposto che ciascuna delle concause analizzate si sia pienamente realizzata all'interno di ciascuno dei paesi investiti dalle proteste anti-governative. Difatti, il verificarsi o meno di talune condizioni in ambito politico, economico, sociale, demografico e ambientale ha costituito la discriminante principale in base alla quale le realtà statuali dell'area MENA hanno conosciuto esiti politici differenti. Nell'elaborato è stata quindi descritta l'evoluzione a livello storico di cinque diversi *case studies*, ovvero realtà statuali caratterizzate ognuna da un diverso esito istituzionale successivo all'esplosione delle proteste popolari: la transizione alla democrazia della Tunisia, il crollo dei regimi e i conseguenti conflitti civili di Libia, Siria e Yemen, la resilienza delle monarchie petrolifere della Penisola arabica, la regressione autoritaria dell'Egitto, le manifestazioni tardive dell'Algeria.

8. *Una valutazione sulla capacità esplicativa dei modelli di democratizzazione in Medio Oriente e Nord Africa*

In virtù delle teorie sulla democratizzazione esposte nei precedenti capitoli, abbiamo cercato di dimostrare dal punto di vista empirico l'insieme di tali riflessioni, operazionalizzando innanzitutto variabili quali la disuguaglianza sociale, la crescita economica e l'economia di mercato, e tentando successivamente di individuare la sussistenza o meno di una relazione di causalità fra ciascuna delle precedenti variabili e il livello di democraticità dei regimi politici dell'area MENA.

Per quanto riguarda la relazione tra disuguaglianza sociale e democrazia, pur emergendo una correlazione negativa, per cui a maggiore disuguaglianza dovrebbe corrispondere minore democrazia, il grado di correlazione che lega le variabili considerate rimane comunque poco significativo a livello statistico per l'intero periodo considerato. Da ciò possiamo dedurre l'inesistenza di una stretta relazione lineare fra disuguaglianza e democrazia nell'area MENA, confermando la teoria sulla democratizzazione di Acemoğlu e Robinson. Ciononostante, stanti gli elevati livelli di disuguaglianza riscontrati nella maggior parte dei casi, e il generalizzato esito fallimentare delle rivoluzioni arabe, risulta comunque possibile incasellare la maggioranza dei paesi dell'area MENA all'interno della quarta categoria di regimi individuata da Acemoğlu e Robinson, ossia quella dei *repressive non-democratic regimes*.

Per quanto concerne la relazione tra crescita economica e democrazia, sia l'andamento altalenante della correlazione fra le due variabili, sia il debole grado di significatività statistica di tale correlazione confermano anche nel caso dei paesi dell'area MENA le nostre argomentazioni circa la necessità di depotenziare la funzione attribuita allo sviluppo economico quale determinante dei processi di democratizzazione e di reintrodurre la distinzione tra sviluppo e mercato.

Passando infine alla relazione tra economia di mercato e democrazia, trova qui parziale conferma l'argomentazione circa l'esistenza di una relazione di causalità positiva fra mercato e democrazia, potendosi osservare un generalizzato andamento crescente del grado di significatività della correlazione.

Anche in relazione ai paesi dell'area MENA è possibile quindi confermare la riformulazione delle teorie sviluppate negli anni Sessanta: per generare una democrazia liberale, non è sufficiente che si abbia sviluppo economico, ma occorre che la crescita sia trainata da un'economia di mercato. In tal senso, fintanto che lo sviluppo economico dei paesi arabi sarà centrato sui meccanismi tipici del capitalismo clientelare, e quindi sull'utilizzo del potere politico da parte di élite estrattive, il conflitto sociale avrà necessariamente come potenziale esito non una democrazia di stampo liberale, ma solamente una democrazia redistributiva, sulla falsariga del modello adottato dai paesi della regione nel periodo post-coloniale, o addirittura, nel caso di latente conflittualità, uno Stato fallito.

Conclusioni - "Che fretta c'era, maledetta primavera..". Il fallimento della democratizzazione araba e l'avvento di un nuovo inverno autoritario

Nell'Introduzione al presente elaborato, tre domande di ricerca sono state inizialmente poste all'attenzione del lettore: 1) *Dove devono essere individuate le cause strutturali che hanno provocato lo scoppio delle Primavere arabe?* 2) *Perché le sollevazioni susseguitesi durante l'ultimo decennio hanno avuto luogo soltanto in alcuni regimi dell'arco di paesi che parte dal Maghreb per finire nel Golfo Persico, mentre altri paesi non hanno sperimentato, se non in maniera del tutto marginale, alcun tipo di proteste a livello popolare?* 3) *E per quali motivi le rivolte, laddove avvenute, non hanno avuto come esito finale l'instaurazione di regimi democratici, se non nell'eccezione, peraltro problematica, rappresentata dal caso tunisino?*

Per quanto riguarda la prima questione, abbiamo osservato nel Capitolo 3 come la principale frattura che ha portato nel lungo periodo allo scoppio delle Primavere arabe sia stata rappresentata dal disallineamento intercorso fra due elementi tra loro in contraddizione: da un lato, la sostituzione del paradigma economico dominante nei primi decenni successivi alla conquista dell'indipendenza da parte dei paesi arabi, strutturato secondo una logica fortemente statalista, appunto abbandonato in favore di un nuovo corso economico di stampo liberale a causa di problematiche finanziarie interne così come delle pressioni esercitate dal processo di globalizzazione; dall'altro, il mantenimento di un sistema di potere autoritario, che ha costituito il principale ostacolo all'instaurarsi di quelle dinamiche di tipo concorrenziale potenzialmente originate dal processo di liberalizzazione economica e dall'adozione di un'economia di mercato, impedendo inoltre tanto lo sviluppo in senso democratico della vita politica, attraverso

l'evoluzione di élites e istituzioni in termini di maggiore inclusività, quanto la costruzione di un'effettiva società civile, elemento indispensabile alla transizione verso un regime pienamente democratico.

In altri termini, la transizione verso il mercato in senso economico non si è tradotta automaticamente nella creazione di un "mercato" politico, anzi, la continuativa e imponente interferenza del potere politico da parte di élites e istituzioni estrattive, elementi propri di un sistema di governo autoritario, hanno impedito alle stesse dinamiche basilari di un'economia di mercato di svilupparsi pienamente, dirottando le economie dei paesi arabi verso la variante regionale di *crony capitalism*: i regimi dell'area MENA si presentano infatti come sistemi *pro-business*, in cui il successo imprenditoriale è raggiungibile solo tramite una adeguata copertura e protezione da parte del potere politico, ponendosi in diretta antitesi rispetto ai sistemi *pro-market* propri delle economie capitaliste, dove il potere politico rimane estraneo alle logiche concorrenziali del mercato. Conseguenze principali di tali storture sono infatti l'ingabbiamento della società in una sorta di "*economic apartheid*", per cui risulta molto difficile se non pressoché impossibile sviluppare la propria iniziativa economica privata, e la degenerazione in senso "autoritario" del modello capitalista, alimentando inoltre fenomeni altamente dannosi per la società quali la corruzione e il clientelismo.

Il modello economico-politologico utilizzato per descrivere le realtà statuali del mondo arabo è quello del *rentier state*, ovvero di uno Stato che ha accesso diretto ad una potenzialmente infinita rendita esterna derivante dall'estrazione e dall'esportazione di risorse naturali, nel caso specifico di idrocarburi. Il contratto sociale su cui si fondano i *rentier states* arabi consiste nell'equazione "*no representation without taxation*": lo Stato, fondando le proprie entrate esclusivamente sulla rendita petrolifera, può permettersi di non assoggettare la popolazione ad alcuna tipologia di imposizione fiscale. Tuttavia, come contropartita, lo Stato è in grado di minimizzare le domande di liberalizzazione politica e di democratizzazione provenienti dalla cittadinanza, per cui le élite riescono a conservare in maniera continuativa il potere politico.

Passando alla seconda questione, abbiamo osservato come la deflagrazione delle Primavere arabe sia lontana dal poter essere configurata come fenomeno omogeneo dal punto di vista geografico. Se infatti in Tunisia, Libia, Siria, Yemen ed Egitto le rivolte popolari hanno condotto a sviluppi tanto differenti quanto rilevanti, l'anomalia delle monarchie del Golfo Persico hanno rappresentato una perfetta eccezione alla regola, non avendo le manifestazioni di protesta prodotto alcuno sconvolgimento politico, economico e sociale. Tale divaricazione evolutiva è principalmente da ricondurre alla differente configurazione dei due insiemi di paesi: da un lato, i paesi localizzati nel *Maghreb* e nel *Mashreq* possono essere classificati come *semi-rentier states*, ovvero regimi politici la cui struttura economica non dipende principalmente dalla rendita petrolifera, ma che nondimeno presentano alcune caratteristiche tipiche della categoria politologica del *rentier state*; dall'altro, i paesi localizzati nella Penisola arabica si configurano invece come *pure rentier states*, ovvero regimi politici la cui struttura economica si fonda principalmente sulla rendita petrolifera.

La natura “purista” delle monarchie petrolifere del Golfo risulta dall’estremizzazione dello scambio tra benessere economico e quiescenza politica, garantito attraverso il finanziamento di imponenti programmi di Welfare senza ricorrere al tradizionale metodo di imposizione fiscale, ma utilizzando la rendita esterna derivante dall’esportazione di idrocarburi. Oltre all’erogazione di servizi, lo Stato costituisce anche il principale datore di lavoro, per cui la maggior parte della popolazione autoctona è alternativamente impiegata nella struttura burocratica o nell’apparato militare. Tale distorsione genera a sua volta una “monetizzazione” della relazione fra cittadini e Stato, per cui il possesso della cittadinanza implica non solo tutta una serie di benefici economici, ma anche la rinuncia a qualsiasi velleità di attivismo socio-politico. L’insieme delle dinamiche descritte comporta che la stabilità economica e il benessere della popolazione costituiscano precondizioni fondamentali per il mantenimento dell’ordine pubblico e del contratto sociale autoritario sviluppatosi nella regione. Gli stessi cittadini mostrano scarso interesse nell’impegnarsi in attività anti-sistema, dato che la loro situazione economica dipende essenzialmente dalla preservazione dello *status quo*.

In direzione opposta, i paesi del *Maghreb* e del *Mashreq*, sorgente di imponenti flussi migratori di manodopera verso le monarchie petrolifere del Golfo, bisognose di forza-lavoro nel settore privato dell’industria petrolifera a causa della preferenza della popolazione autoctona per il proprio inserimento nell’apparato burocratico statale, costituiscono nondimeno il teatro della cosiddetta migrazione di ritorno, ovvero da quegli individui (*returnees*) i quali, terminato il temporaneo periodo di stanziamento nel paese di destinazione, rientrano nel proprio paese di provenienza con l’obiettivo di investire in nuovi progetti imprenditoriali a livello locale il capitale umano specifico *learnt by doing* durante l’esperienza di lavoro all’estero. In tal senso, emerge il potenziale ruolo esercitato dal migrante di ritorno nella promozione del cambiamento e della trasformazione *bottom-up* delle strutture politiche, economiche, sociali dei paesi di origine.

In ragione di tali dinamiche, le migrazioni Sud-Sud dell’area MENA costituiscono pertanto un potenziale fattore di sviluppo di una classe media economicamente indipendente dall’apparato statale e di una società civile politicamente attiva, elementi questi entrambi indispensabili all’avvio di un effettivo processo di liberalizzazione prima e di democratizzazione poi, parzialmente riscontrabili nei paesi del *Maghreb* e del *Mashreq* origine dei flussi migratori, ma difficilmente realizzabili, per le motivazioni sopra esposte, nelle petrol-monarchie del Golfo Persico.

Infine, riguardo alla terza questione, abbiamo osservato come il materializzarsi di un processo di contestazione *bottom up* della legittimità dei regimi del mondo arabo, e quindi di richiesta di maggiori libertà economica, giustizia sociale e partecipazione politica, sembra fornire elementi sufficienti per sconfessare almeno in parte una delle maggiori tesi riguardanti il presunto immobilismo del mondo arabo, quella dell’ “*Arab exceptionalism*”, volta a dimostrare una congenita refrattarietà delle società arabe alla

modernizzazione e al cambiamento, dimostrata secondo i sostenitori della tesi dall'assenza di reali processi di democratizzazione nei paesi dell'area MENA. In particolare, l'incapacità delle società arabe di compiere un'effettiva transizione da sistemi politici autoritari a sistemi politici democratici viene spiegata attraverso tre differenti tipologie di motivazioni, rispettivamente fondate sulla struttura sociale (cultura araba e religione islamica), economica (rentierismo e capitalismo clientelare) e politica (autoritarismo e neo-patrimonialismo) dei regimi della regione.

Le sollevazioni popolari che a partire dal 2011 hanno scosso il mondo arabo hanno tuttavia mostrato come esistesse una forte domanda di maggiori diritti e maggiore democrazia in settori significativi della popolazione. In tal senso, l'appartenenza al sistema culturale arabo-islamico non ha rappresentato un ostacolo all'esplosione e al diffondersi della contestazione. Al contrario, stante il generale esito fallimentare delle rivolte, l'assoggettamento a un sistema politico-economico di tipo paternalistico rimane tutt'oggi un elemento a favore della tesi a sostegno della resilienza dell'eccezionalismo arabo. Difatti, la maggior parte dei regimi dell'area MENA è riuscita, attraverso l'incremento della spesa pubblica e l'inasprimento della repressione politica, a interrompere il processo di trasformazione politica avviato grazie alle proteste popolari. Per tali motivazioni, se risulta ormai inappropriato parlare di eccezione araba in termini culturali-religiosi, possiamo al contrario sostenere come rimanga tuttora in essere l'eccezionalismo politico-economico arabo.

In virtù di tali considerazioni, possiamo quindi riaffermare come le stesse dinamiche individuate come le cause strutturali alla base della deflagrazione delle manifestazioni popolari arabe abbiano poi costituito il principale ostacolo allo sviluppo di quei processi di liberalizzazione politica ed economica determinanti per un'effettiva *primavera democratica* nell'area MENA. In tal senso, fintanto che lo sviluppo delle dinamiche concorrenziali conseguenti all'adozione del modello economico di mercato si scontrerà con le interferenze di un sistema politico-istituzionale di stampo neo-patrimoniale e caratterizzato da élites di tipo autoritario e da istituzioni estrattive, risulteranno difficili da concretizzare lo sviluppo di un'effettiva società civile, la realizzazione di un concreto processo di democratizzazione dei regimi dell'area MENA e la conclusione del lungo *inverno autoritario* nella macro-regione del Medio Oriente e in Nord Africa.

In altre parole, si sarebbe forse dovuto attendere il pieno dispiegarsi di quei processi di liberalizzazione politica ed economica conseguenti all'adozione del modello di sviluppo capitalista, rimasto ancorato a strutture istituzionali antitetiche rispetto alla tipologia di regime liberal-democratico, prima di poter essere in grado di sfruttare in maniera razionale quella "*democratic window of opportunity*" latente nella macro-regione del Medio Oriente e del Nord Africa.

Parafrasando la celebre canzone di Loretta Goggi, "*che imbroglio era, maledetta primavera [...] che fretta c'era, maledetta primavera...*".